

Storia e Futuro
rivista di storia e storiografia
n. 1
Aprile 2002

[Autorizzazione del tribunale di Bologna n. 7163 del 9/10/2001]

“IN PRIMO PIANO”

<p>INDICE</p> <p>STORIA E TERRITORIO Leonardo Rombai, <i>Paesaggi culturali, analisi storico-geografica e pianificazione</i> Alberto Malfitano, <i>Alle origini della politica di tutela ambientale in Italia. Luigi Rava e la nuova Pineta “storica” di Ravenna</i></p> <p>MEDIA Gianluca Gualducci, <i>Capitan America, il nuovo maestro del dubbio.</i></p> <p>PERSONAGGI Angelo Varni, <i>Garibaldi oggi</i> Tiziana Olivari, <i>I libri di Garibaldi</i></p> <p>SCENARI Fabio Grassi Orsini – Gerardo Nicolosi, <i>Luci e ombre della cyber politica: i governi on-line, il partito telematico</i></p> <p>SCIENZE Giancarlo Cerasoli, <i>La patocenosi</i> Maria Luisa Betri (a cura di), <i>Malattie e paure tra passato e futuro. Una conversazione con Giorgio Cosmacini.</i></p> <p>QUALE IMPRESA? Giorgio Bigatti (a cura di), <i>La grande fabbrica di Duccio Bigazzi. Due interventi.</i></p> <p>TRASPORTI Stefano Maggi, <i>Transport History. Methodological and bibliographical notes</i> Ernesto Petrucci, <i>Il '48 e la questione ferroviaria nello Stato pontificio. Saggio storico bibliografico.</i></p> <p>AULA Michel Vovelle, <i>Que rest-t-il de la Révolution Française ?</i></p>	<p>DIDATTICA DELLA STORIA CONTEMPORANEA Umberto Baldocchi – Stefano Bucciarelli, <i>“Teaching Europe”.</i> Firenze, 15-16 Giugno 2001. Angelo Varni, <i>Storici a confronto: l’insegnamento della storia contemporanea nella scuola italiana.</i></p> <p>SCAFFALE Pietro Caruso commenta: <i>La morte e l’immortale. La morte laica da Garibaldi a Costa</i> Mario Galleri commenta: <i>Gli effetti della comunicazione sul sistema politico e sulla società civile.</i> Gianni Silei commenta: <i>L’Italia del Novecento</i></p> <p>LABORATORIO Leonardo Rombai, <i>Storia del territorio e paesaggi storici: il caso della Toscana</i> Leonardo Rombai, <i>Il caso del Museo della Città e del Territorio di Monsummano Terme. Paesaggio, storia e museografia.</i> Tania Giuggioli commenta: <i>Organizzazione economica e politica dell’agricoltura nel XX secolo. Cent’anni di storia del Consorzio Agrario di Siena (1901-2000)</i> Simone Neri Serneri, <i>Storia del Territorio e Storia dell’Ambiente. La Toscana contemporanea.</i></p> <p>AGENDA Fabio Berti, <i>La religione nella società dell’incertezza. Per una convivenza solidale in una società multi religiosa.</i> Vallombrosa, 11-13 Settembre 2000. Andrea Ragusa, <i>Un problema di autonomia disciplinare: l’intellectual history. Conferenza annuale della International Society for Intellectual History”</i> Cambridge, 26-29 luglio 2001 Michela Figurelli, <i>Il giornalismo in Lombardia.</i> Milano, 3-4 Ottobre 2001. Stefano Maggi, <i>Carlo Cattaneo: i temi e le sfide</i> Silvia Bianciardi, <i>Le risposte alla grande crisi: Piani quinquennali, Corporativismo, New Deal</i></p> <p>PERCORSI Carlo Spagnolo, <i>Il passato della ricerca e il futuro degli istituti storici tedeschi</i></p>
----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

Malattie e paure tra passato e futuro

Una conversazione con Giorgio Cosmacini

a cura di Maria Luisa Betri

Fino a vent'anni fa, nei paesi nord-occidentali del globo, si riteneva che i rischi delle malattie contagiose fossero ormai cancellati e, sulla scorta dell'eradicazione su scala planetaria del vaiolo (1979), l'Organizzazione mondiale della sanità nel 1981 poteva formulare una previsione ottimistica e ambiziosa: "Salute per tutti nell'anno 2000". Oggi invece sta crescendo una sensazione di inquietudine diffusa, dopo il disastro delle *Twin Towers* a Manhattan, di cui i media ci hanno trasmesso in tempo reale l'immagine di morte collettiva catastrofica, e il riapparire di casi di antrace, vissuti come minacciosi segnali di una guerra batteriologica.

G C – All'indomani della eradicazione del vaiolo – quasi che, per una sorta di regola, alla scomparsa di una malattia subentri l'insorgere di un'altra – l'esplosione dell'AIDS e la sua successiva globalizzazione, in effetti, sono sopraggiunte a smentire quella previsione troppo ottimistica. Le malattie epidemico-contagiose e infettive sono tornate a declinarsi come "malattie vecchie, sempre più nuove": vecchie, perché sempre trasmissibili attraverso i canali della comunicazione tra individui biologici (da uomo a uomo, dall'animale all'animale, dall'animale all'uomo, dai vegetali agli animali, e via dicendo); e nuove, in quanto totalmente diverse, diversificate per legge biologica di mutazione e per legge storica di evoluzione. Riguardo alla provenienza dell'AIDS dall'Africa nera, ad esempio, Mirko D. Grmek, nella sua *Storia di un'epidemia attuale* (1989), ha osservato che l'AIDS non sembra essere "una malattia nuova nel senso forte del termine" e che "i retrovirus HIV [sembra] esistano da moltissimo tempo, dietro lo schermo delle altre malattie infettive, degli stati patologici sporadici, o persino collettivi, ma lontani nel tempo e nello spazio", così come si può sostenere altrettanto a proposito "della comparsa attuale delle encefaliti spongiformi, cioè delle affezioni dovute ai prioni".

L'encefalopatia spongiforme bovina (BSE), detta anche "malattia della mucca pazza", è molto simile allo *scrapie*, o malattia del trotto della pecora, nota fin dal XVIII secolo, e che il veterinario francese Besnoit nel 1899 intuì fosse infettiva, probabilmente trasmissibile. I primi provvedimenti contro la BSE, a livello comunitario, risalgono al 1989, circa vent'anni dopo la comparsa delle prime manifestazioni della malattia, nonostante gli scienziati avessero nel frattempo individuato il vettore del contagio nelle farine animali, ottenute in gran parte trititando carcasse di ovini, utilizzate come mangime per il bestiame bovino. Dall'animale all'uomo: il sospetto della trasmissione dell'agente infettante di origine bovina all'uomo, attraverso il consumo di carne contaminata, ha trovato conferma nel 1996, quando si è verificato il primo decesso, provocato da una "nuova variante" della malattia di Creutzfeldt-Jakob, un processo degenerativo "a spugna" dell'encefalo, manifestatosi, in forma di demenza presenile, in un individuo in età relativamente giovane. Pierre-Marie Lledo, nel suo recente volume *Malati di cibo. Storia della mucca pazza* (2001), di fronte all'allarmismo diffuso, sostiene che la encefalopatia bovina contratta per ingestione di alimenti contaminati "può essere considerata alla stregua di una gigantesca intossicazione alimentare che cessa di svilupparsi non appena l'alimento infetto non viene più distribuito".

Oggi come ieri – si è osservato – l'umanità deve accettare di proseguire il suo cammino in compagnia delle malattie trasmissibili, che insorgono, spariscono e tornano a

comparire. Anche l'antrace, o carbonchio, è una malattia d'antica data, già descritta nel *Corpus hyppocraticum*, ed anch'essa trasmessa dall'animale all'uomo.

Ogni epoca ha vissuto, dopo eventi catastrofici, l'incubo dell'imprevedibile e dell'ignoto, cercando, per quanto possibile, di esorcizzare le proprie paure riducendole alla ragione. Oggi invece sembra vi siano maggiori difficoltà nel disporsi a fronteggiare improvvisi e imprevisi pericoli ecologici e biologici.

G C – Nel caso dell'antrace, quella che sembra costituire oggi la vera minaccia è la psicosi da carbonchio, come se una nuova pestilenza fosse alle porte. L'antrace, da *antrax*, nome greco del carbone, assume un'inquietante valenza simbolica nel colorito nerastro della macchia cutanea e del sangue di coloro che ne sono colpiti, evocando il fantasma dell'*atra mors* pestilenziale. A Robert Koch si dovette, nel 1876, la descrizione del ciclo completo del suo agente patogeno, il *bacillus anthracis*, le cui spore, presenti nel suolo, vengono ingerite dagli animali. L'uomo può contagiarsi per contatto diretto con animali infetti – nel passato infatti la malattia era diffusa tra vaccari e conciatori di pelli –, oppure inspirando direttamente le spore presenti nell'ambiente. Fin dal 1881 Pasteur fu in grado di approntare un vaccino immunizzante efficace; e tuttavia l'analogia clinica con la peste è sorprendente e incute timore. L'infezione carbonchiosa è un male degli animali e degli uomini e anch'esso si appalesa non solo in una forma cutanea, con una sorta di bubbone liquido cui subentra, dopo la sua rottura, un'escara nera, ma anche in una forma polmonare e in una setticemica, i cui decorsi sono clinicamente simili, rispettivamente, a una polmonite pestosa e a una peste fulminante.

L'emotività risveglia oggi ansie e angosce che credevamo ormai sepolte e rievoca le antiche paure di quelle morti collettive catastrofiche che nelle epoche passate erano provocate dalle drammatiche evenienze delle carestie, delle guerre e delle epidemie devastanti, come quelle pestilenziali.

Il fattore della paura, amplificata dai media, riveste una malattia anacronistica come l'antrace di una pericolosità attuale: Emile Littré, nel 1836, quando il *cholera-morbus* proveniente dall'Asia aveva raggiunto e terrorizzato l'Europa, scriveva che “l'azione del morbo si porta sull'intelligenza e genera epidemicamente le alterazioni mentali più singolari”.

Siamo dunque, oggi, vittime di un disegno doloso di diffusione della malattia o piuttosto, e soprattutto, di una psicosi collettiva, che si alimenta della paura del contagio (dal latino *contingere*, toccare), della paura cioè dell'insulto biologico, per cui l'uomo, per contatto, può trasmettere una malattia ad un altro uomo, e quindi l'uomo può essere nemico dell'uomo? Sullo sfondo aleggia inoltre un'altra, e ancor più grande paura, connessa alle valenze della fisica, della chimica, della biologia: matrici di grande progresso, ma al tempo stesso potenziali, terrificanti fonti di insulto massiccio nei confronti delle popolazioni.

Se è vero che oggi non viviamo in un clima di consolidate certezze e di “magnifiche sorti e progressive”, di fronte ai fantasmi di nuove epidemie che può evocare l'antrace, la lucidità della ragione ci induce ad accreditare le affermazioni di chi, con cognizione di scienziato, sostiene che per trasformare una spora d'antrace in un'arma letale sarebbero necessarie complicatissime e prolungate manipolazioni microbiologiche, e che una “bomba batteriologica”, caricata da bacilli carbonchiosi, è destinata a restare inesplosa.

La grande fabbrica di Duccio Bigazzi.

Due interventi

Giorgio Bigatti (a cura di)

1 Introduzione

A due anni dalla prematura scomparsa di Duccio Bigazzi, ci è parso un buon modo per ricordarlo avviare una discussione, che ci si augura quanto più larga possibile, sul suo lavoro di storico. Non una rievocazione né un semplice omaggio, quindi, ma un dibattito vero, che partendo da ciò che Bigazzi ci ha lasciato chiamasse a confrontarsi con la sua opera quanti gli furono vicini ma anche i molti che, pur senza averlo conosciuto hanno avuto modo di apprezzarne gli scritti. L'occasione ci è offerta dalla recente pubblicazione per i tipi della Feltrinelli di *La grande fabbrica. Organizzazione industriale e modello americano alla Fiat dal Lingotto a Mirafiori*. Il volume, introdotto da uno scritto di Giuseppe Berta e Giandomenico Piluso, raccoglie tre saggi di grande spessore che riflettono alcuni dei temi che furono cari a Bigazzi, studiati con l'intelligenza, la passione e il rigore che restano la cifra più autentica del suo essere storico.

Il lavoro e la fabbrica sono stati, infatti, al centro della sua riflessione fin dai primi studi sulla "fierezza del mestiere" degli operai meccanici nella Milano di fine Ottocento. Un interesse storiografico sfociato, alcuni anni più tardi, nel volume sul *Portello* (Milano, Franco Angeli, 1988), una storia dell'Alfa Romeo dalle origini al 1926 che viene unanimemente considerata uno dei frutti migliori della *business history* italiana.

Infaticabile ricercatore, tenace nell'inseguire minute piste d'archivio quanto abile ad evitare le secche di una pedante erudizione, in quel volume Bigazzi non si è limitato a delineare la storia di una impresa circondata da un alone di leggenda. Incrociando fonti di diversa natura, tra cui la fotografia che fu un suo non secondario interesse, Bigazzi attraverso l'Alfa ci

restituisce uno spaccato dell'industria italiana, dei suoi conflitti, delle sue diverse componenti, dei suoi dilemmi organizzativi, della sua classe operaia. Una vicenda corale, che cala la storia aziendale all'interno di una densa trama di rapporti sociali riuscendo a restituirci l'immagine a tutto tondo della vita di una grande fabbrica meccanica nei turbolenti decenni di primo novecento.

Precedentemente apparsi in due volumi di non facile reperibilità e opportunamente riproposti, i saggi sul Lingotto e Mirafiori raccolti *La grande fabbrica* rappresentano un'ulteriore focalizzazione del percorso di ricerca di Bigazzi: lo studio

dell'organizzazione del lavoro alla Fiat e della tormentata recezione del modello fordista della produzione di massa in un paese come l'Italia caratterizzato fino agli anni cinquanta da bassi redditi e bassi consumi. Scrivono Berta e Piluso a questo proposito: "Sulla scorta di un intreccio documentario ricchissimo, la storia degli stabilimenti della Fiat viene ricostruita con un'attenzione particolare verso la forte tensione alla razionalizzazione dei processi produttivi, evidenziando i momenti alterni di cooperazione e conflitto tra i responsabili della progettazione e i protagonisti della produzione. Le grandi fabbriche torinesi sono indagate come organismi pluridimensionali, in cui le culture dei tecnici e degli ingegneri, del management e delle maestranze, tracciarono le linee evolutive dell'assetto produttivo e plasmarono l'innovazione quotidiana all'interno degli stabilimenti". E ancora: "Le vicende del Lingotto e di Mirafiori sono restituite attraverso un intreccio fittissimo di dati e fatti così da mostrare con efficacia una storia non necessitata, non predeterminata".

Proprio questa attenzione per i dati e i fatti ci sembra una lezione da non dimenticare. Consapevole che per lo storico l'interpretazione deve sempre avere un riscontro fattuale, Bigazzi è stato un maestro nell'individuare, collocare, contestualizzare e interpretare le fonti, scritte e orali, documentarie e iconografiche, in un fecondo intreccio. Un'attenzione costante per le fonti pienamente riflessa in una serie di pubblicazioni di carattere bibliografico e soprattutto nella dieci annate di "Archivi e imprese" (ora "Imprese e storia").

Ci pare che molti dei temi studiati da Bigazzi (il lavoro, la cultura del fare, il ruolo dei tecnici, l'ibridazione del modello americano, la dimensione sociale della fabbrica ecc.) conservino, e anzi in taluni casi è auspicabile che ritrovino, interesse e attualità per un mestiere che sembra aver smarrito antiche certezze e punti di ancoraggio, sempre più soggetto a mode e altrettanto rapido a spostare i propri interessi. Anche per questo ci è sembrato doveroso, nell'aprire la serie di una nuova rivista, tornare a parlare di Duccio Bigazzi.

Agli interventi di Ferdinando Fasce e Stefano Musso speriamo possano seguirne altri. Chi fosse interessato può scrivere a gbigatti@liuc.it

2 Intervento di Stefano Musso, Università di Torino

Il volume postumo di Duccio Bigazzi raccoglie tre saggi che sono particolarmente significativi di un percorso culturale e scientifico di cui egli è stato uno dei più brillanti e infaticabili esponenti. Questo percorso ha accomunato, seppur nelle differenti sensibilità individuali, un nutrito gruppo di studiosi della generazione che si è affacciata agli studi negli anni settanta, praticando una storia sociale del mondo operaio incentrata sulla fabbrica, e che negli anni ottanta ha ampliato, ma in quell'ottica si dovrebbe dire completato, l'oggetto di indagine con la storia dell'impresa.

Nel lavoro storico di Bigazzi si incrociano infatti la storia del lavoro, del movimento

operaio, dell'industria e dell'impresa, ognuna delle quali costituisce il tassello di un mosaico che non sarebbe completo in assenza di una delle tessere. Il mosaico, vale a dire il centro dell'interesse, è il divenire della società industriale, il configurarsi delle distinzioni di classe, i conflitti e le modalità della mediazione, le dinamiche sociali e politiche che traggono origine dall'attività produttiva e dai rapporti di lavoro, e che costituiscono il motore principale del mutamento sociale in età contemporanea.

Il primo dei tre saggi qui raccolti, quello sulle strutture produttive alla Fiat Lingotto (originariamente pubblicato nel 1994) è frutto della rielaborazione, alla luce di nuove fonti archivistiche, di una ricerca già conclusa alla fine degli anni settanta (*Gli operai della catena di montaggio. La FIAT.*

1922-1943, in *La classe operaia durante il fascismo*, "Annali" della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, a. XX, 1979-80); la ricerca sugli operai del Lingotto aveva fatto seguito a un primo lavoro di Bigazzi, incentrato sugli operai di mestiere dell'industria meccanica milanese di fine Ottocento (*"Fierezza del mestiere" e organizzazione di classe: gli operai meccanici milanesi, 1880-1900*, in "Società e storia", a. I, 1978, n. 1). Nel solco tipico degli studi condotti in quegli anni da chi si avvicinava alla storia del

mondo operaio sull'onda della militanza nei movimenti post-sessantotto, il centro dell'indagine delle prime due ricerche di Bigazzi era la condizione di fabbrica, l'esperienza di lavoro vissuta dagli operai, considerata come fonte di particolari configurazioni della classe operaia, della cultura, della coscienza, delle forme di organizzazione sindacale, dei comportamenti politici. Il primo saggio studiava gli operai di mestiere di fine Ottocento, la cui coscienza di classe aveva radici nell'autonomia e nell'indipendenza della cultura del mestiere. Il secondo affrontava il tema della crisi di quelle stesse figure operaie al momento dell'introduzione delle tecnologie e delle soluzioni organizzative mutuata dal taylorismo e dal fordismo.

Nella nuova storiografia di ispirazione variamente operaista degli anni settanta l'organizzazione del lavoro occupava un posto centrale, per l'attualità del tema nelle lotte di quel decennio, che si muovevano contro il lavoro monotono e ripetitivo del montaggio in linea, per rivendicare il riaccorpamento e l'arricchimento delle mansioni (lo slogan era un "nuovo modo di fare l'automobile"). I comportamenti della classe operaia, visti nelle loro componenti di autonomia e spontaneità, venivano indagati a partire dal luogo di lavoro, in quanto nella fabbrica, centro focale dell'organizzazione capitalistica, si verificavano le condizioni per la formazione della coscienza di classe e per lo sviluppo della lotta di classe. Lo studio della "composizione di classe" come si usava dire allora, ricostruiva le condizioni di lavoro in particolari settori industriali, le mansioni e i livelli di professionalità richiesti. La tendenza dominante era quella di sottolineare, sulle orme di Harry Braverman (*Lavoro e capitale monopolistico. La degradazione del lavoro nel XX secolo*, un lavoro del 1974 tradotto in Italia nel 1978), i processi di dequalificazione del lavoro nella descrizione delle modalità dello sfruttamento capitalistico e, di riflesso, di enfatizzare la questione del controllo operaio sulla vita

d'officina come miccia del conflitto industriale. Questa impostazione, tutta incentrata sulla fabbrica e su una visione schematica e semplificata dei rapporti di lavoro, avrebbe presto mostrato i suoi limiti. Il lento affermarsi di nuovi studi ispirati alla storia sociale – che portavano l'indagine sul radicamento comunitario degli strati operai, sul complesso delle relazioni sociali, contro la riduzione dell'esperienza operaia al posto di lavoro avrebbe spinto alcuni studiosi – per reazione, nel nuovo clima degli anni ottanta – a buttare il bambino con l'acqua sporca, tralasciando del tutto, nelle indagini sul mondo operaio, la dimensione della fabbrica e dei comportamenti collettivi.

Bigazzi si collocò tra coloro che, pur condividendo la necessità di estendere l'analisi alla cultura materiale e ai legami comunitari, hanno continuato a sostenere l'importanza dei rapporti di lavoro: in quest'ottica, lo studio dell'organizzazione del lavoro, della composizione per sesso ed età della manodopera, dei livelli di professionalità, delle qualifiche, dei ventagli salariali e dei sistemi retributivi è indispensabile per comprendere le dinamiche sottostanti alla storia dell'azione sindacale, dell'attività negoziale e dei risultati della contrattazione collettiva. Del resto, fin dal saggio sugli operai del Lingotto, la ricerca della precisione, l'attenzione filologica ai particolari, la minuziosità della ricostruzione delle tecnologie, delle mansioni, dei sistemi di cottimo, consentivano al lavoro di Bigazzi di allontanarsi dagli schematismi e dai riduzionismi di qualsiasi tipo. L'analisi approfondita della realtà di fabbrica ha portato all'individuazione delle interazioni tra le strategie imprenditoriali e le strategie operaie nella determinazione dei processi di mutamento tecnologico e organizzativo, e alla scoperta delle successive trasformazioni della professionalità operaia, contro l'idea di una degradazione lineare e progressiva del lavoro lungo l'arco del secolo.

L'organizzazione del lavoro è stata anche un canale attraverso il quale Bigazzi, e con lui una parte della sua generazione, ha scoperto il soggetto antagonista degli operai, gli imprenditori. Infatti, se lo studio della formazione e della composizione del proletariato richiedeva la ricostruzione della storia dei settori industriali, lo studio delle strategie di ammodernamento tecnologico e delle politiche di gestione del personale portava, con un passo breve, allo studio delle strategie d'impresa *tout court*. La storia d'impresa è stata così rilanciata su nuove basi, nel corso degli anni ottanta, da studiosi nati come storici del movimento operaio e del mondo del lavoro, tra i quali, oltre a Bigazzi, si possono ricordare Franco Amatori, Giuseppe Berta, Paride Rugafiori, Giulio Sapelli, Renato Covino, Giampiero Gallo, Luciano Segreto, Michele Lungonelli, Giorgio Pedrocchi e altri ancora (una rassegna della storia d'impresa in Italia è stata scritta proprio da Bigazzi: *La storia d'impresa in Italia. Saggio bibliografico 1980-1987*, Milano 1980). Il loro approccio considera le imprese come centri decisionali e spazi di relazioni sociali che costituiscono un punto nodale nel quale si intrecciano il progresso tecnologico, l'evoluzione dei mercati, gli orientamenti culturali e le scelte imprenditoriali e manageriali, i comportamenti operai e i conflitti sociali. La *labour history* viene saldata alla *business history*, in una sintesi che

rinnova entrambe le discipline. Del 1987 è la poderosa monografia di Bigazzi sull'Alfa Romeo (*Il Portello. Operai, tecnici e imprenditori al- l'Alfa Romeo 1906-1926*), in cui l'approccio metodologico è quello di una storia d'impresa che complica l'impostazione di Alfred D. Chandler (*Strategia e struttura: storia della grande impresa americana*, 1962; e *La mano visibile: la rivoluzione manageriale nell'economia americana*, 1977), incentrata sulle determinanti tecnologiche, organizzative e di mercato, estendendo l'indagine alle variabili sociali, politiche e culturali. Le relazioni industriali, in questa impostazione, appaiono in grado di condizionare l'assetto dell'impresa e le scelte del *management* (nella stessa direzione di lavoro si muove il recente contributo di Giuseppe Berta, *Conflitto industriale e struttura d'impresa alla Fiat 1919-1979*, Bologna 1998).

Il rapporto tra storia sociale del mondo operaio e storia delle strategie imprenditoriali è al centro del terzo dei saggi qui ripubblicati, *La fabbrica nella crisi del regime fascista* (del 1996), nel quale si intrecciano l'analisi del mercato del lavoro, delle condizioni di lavoro, dell'alimentazione e delle condizioni di vita, delle strategie di risposta ai problemi della produzione bellica e agli sconquassi provocati dai bombardamenti, fino a investire temi "culturalisti" relativi alla nuova centralità della fabbrica nell'immaginario collettivo, e a fornire un nuovo quadro interpretativo del ruolo delle agitazioni operaie nella caduta del regime fascista

Il secondo saggio qui raccolto, quello sulla Fiat Mirafiori (*Mirafiori e il modello americano, 1936-1960*, del 1997), estende l'indagine sulle tecnologie produttive e l'organizzazione del lavoro nella grande industria al momento dell'implementazione matura del taylorismo e del fordismo. Qui Bigazzi ha saputo delineare magistralmente – grazie alla grande capacità di interrogare la documentazione disponibile, di mettere ordine e ricavare senso da una mole sterminata di particolari e materiali sparsi – le problematiche dell'adattamento delle tecnologie e delle soluzioni organizzative adottate dai principali produttori di automobili nel momento in cui la Fiat coglieva l'opportunità offerta dagli aiuti del piano Marshall per riordinare e ammodernare gli impianti del più grande stabilimento industriale d'Italia, allo scopo di avviare la *mass production* di vetture utilitarie. La ricostruzione minuziosa della portata reale dell'apporto delle tecnologie d'oltreoceano alle varie fasi del ciclo di produzione dell'auto (che dipinge una realtà a

macchia di leopardo, dovuta all'attenta valutazione dei costi/benefici delle varie soluzioni rapportate alle tradizioni produttive e ai vincoli di mercato) riporta a una dimensione concreta il processo di razionalizzazione, superando le visioni schematiche, attraverso un puntuale confronto con la tecnica e la composizione professionale della manodopera, e soprattutto attraverso l'individuazione delle alternative possibili che emergevano dalle diverse "letture" delle tecnologie americane da parte dei tecnici e manager Fiat, e dal confronto tra le posizioni differenziate che ne derivavano. Si può così in conclusione ricavare da questo lavoro un'indicazione metodologica di portata più generale: l'importanza delle scelte e dell'agire umano nella storia, contro il

determinismo delle leggi e delle strutture economiche.

Da ultimo, la qualità della ricerca storica che sta all'origine della produzione scientifica di Bigazzi, ben esemplificata da questa raccolta, era debitrice della passione con cui perseguiva la ricostruzione puntuale di ogni materiale documentario, impossibile in mancanza di fonti d'archivio. Da qui il legame, che occorre ricordare, tra il lavoro di Bigazzi storico e il suo impegno come organizzatore culturale, indirizzato specialmente alla scoperta, alla conservazione e all'apertura dei fondi archivistici, di cui era grande conoscitore e sui quali ha insegnato a lavorare a una nuova generazione di giovani storici.

3 Intervento di Ferdinando Fasce, Università di Bologna

“Ma è tempo anche per noi di uscire dalle rappresentazioni e dalle costruzioni simboliche, ritornando alla prosaica realtà delle tecnologie e dei processi lavorativi” (p. 34). In questa frase del libro mi pare si riassume un elemento essenziale dell'impostazione di fondo e dell'attività di storico di Duccio Bigazzi: la costante, felice tensione fra il gusto del racconto, l'inesauribile richiamo alla concretezza degli oggetti di indagine e la convinzione che solo una pervicace cura dei particolari, anche e soprattutto quelli in apparenza minori, garantisca un alto risultato storiografico. Qui Bigazzi sta parlando del Lingotto; lo fa, com'è suo costume, sulla base di una straordinaria documentazione, aperta a centottanta gradi sulle fonti d'impresa, sulla letteratura tecnica ed economica primaria in varie lingue, sulla pubblicistica operaia fra le due guerre, su carte che provengono dall'Archivio Centrale di Stato, su relazioni di tecnici e manager, sulla stampa dell'epoca.

In particolare nel passo citato ci sta introducendo nel Lingotto con gli occhi del cronista della “Stampa” al seguito del re Vittorio Emanuele III, in visita ufficiale in occasione dell'inaugurazione dello stabilimento, nel maggio 1923.

Lavorando con acume sulla crisi “mistica” che coglie il cronista nel suo “fantastico viaggio” fra le “navate” della fabbrica, dove “ignoto” e “mistero”, aggiunge il cronista, attendono gli operai, Bigazzi vi inanella la testimonianza di Luigi Barzini (“lente processioni di automobili che ...hanno qualcosa di solenne e di misterioso in questa vastità da cattedrali”) e di altri osservatori per consegnarci un paio di pagine bellissime di storia culturale dell'impresa. Sul tipo, per intenderci, di quelle comprese nella monografia su *Il Portello* (Milano, Angeli, 1988), quando ci aveva fatto vedere l'Alfa anche attraverso il diario inedito di Ugo Ojetti, trovatosi, per avventura, a occupare un posto di rilievo nella direzione dell'azienda. Ma ecco che, mentre interroga sul Lingotto voci disparate e autorevoli di non tecnici, inclusi Marinetti e Gobetti, perentoriamente lo studioso ritorna a quella vocazione per i fatti dalla testa dura che ne fa non solo uno dei nostri più originali e compiuti storici del lavoro e dell'industria, ma

anche uno dei pochissimi storici della tecnologia in età contemporanea. Questo è l'aspetto sul quale vorrei soffermarmi; un aspetto che, assieme all'ampio respiro comparato dell'indagine, testimonia dell'assoluta originalità e del carattere pionieristico del contributo dello storico milanese.

Dai lavori sul Lingotto e su Mirafiori contenuti nel volume esce dunque confermata una sensibilità, rara da noi, per una storia della tecnologia come fenomeno complesso, all'intersezione fra mercato, società, risorse materiali, ricerca applicata e risorse umane. Bigazzi l'aveva già manifestata sin dal lavoro d'esordio su *Fierezza del mestiere* del 1978, l'aveva affinata nel citato libro sull'Alfa e qui ce ne dà i risultati più maturi. Ci sono, in questi due saggi, alle pagine 66-68 e 136-140, due lunghi brani che possono sembrare in apparenza altrettanti aridi cataloghi di macchinari. Nelle mani di Bigazzi, però, essi diventano la base indispensabile per capire i piani strategici e produttivi sottesi alla costruzione degli stabilimenti, le specifiche scelte tecniche e manageriali aziendali, la natura contraddittoria e processuale del travagliato passaggio dalla progettazione, all'edificazione e poi alla messa a regime (sempre comunque esposta a variazioni e incertezze) di uno stabilimento. Nelle note al testo, affollate di riferimenti alle fonti e a tutta la più

recente letteratura storiografica e sociologica internazionale, non c'è posto evidentemente, data la giusta enfasi essenzialmente empirica dell'indagine, per le discussioni in atto da quarant'anni all'interno di organismi come la statunitense Society of the History of Technology (SHOT); discussioni che peraltro Bigazzi ben conosceva e anzi aveva contribuito a introdurre in Italia attraverso l'ASSI. Ma, anche se non richiamata esplicitamente, l'attenzione della SHOT per i caratteri sociali, umani e culturali della tecnologia, mai disgiunta da un'opportuna considerazione delle variabili di mercato, si sente vibrare nelle pagine di Bigazzi. Ad esempio, là dove, a proposito del Lingotto, il libro mostra come l'originaria vocazione "americana" dello stabilimento, esemplato sulla Ford multipiano di Highland Park, debba poi fare i conti con i vincoli e le sollecitazioni mutevoli di mercato, con una ancora ridotta consapevolezza, da parte dei tecnici e manager Fiat, della complessità del modello incentrato *sistematicamente* sulla catena. E ancora, debba fare i conti, con la scoperta, che è frutto di una dura esperienza, che il fordismo ha, per così dire, un "cuore" tayloriano, chiama in causa problemi di coordinamento e tecniche di organizzazione e misurazione del lavoro dai quali non si può prescindere: nodi che fra gli anni venti e trenta verranno affrontati mediante l'applicazione "in forme esasperate" (p. 59) del Bedaux.

Del resto, così come sottolinea il fatto che "gli anni del Bedaux coincidevano con un generale peggioramento della condizione operaia alla Fiat" (p. 60), Bigazzi neppure manca di evidenziare le ambivalenze e le difficoltà di elaborazione politica, rispetto all'innovazione, palesate da un movimento operaio sospeso fra l'ammirazione per il mito tecnologico fordiano (che negli USA, non dimentichiamolo, affascinò addirittura il ribelle per antonomasia John Reed, strappandogli più di un giudizio positivo, fra un lampo messicano e l'entusiasmo per i "dieci giorni che sconvolsero il mondo") e la netta

ripulsa per “ogni tentativo (nostrano) di applicazione di tecniche e metodi d’oltreoceano” che “appariva limitato, strumentale e rivolto a imporre ‘la schiavitù degli operai’” (p. 56). Qui dunque la tecnologia diventa sia fenomeno estremamente articolato, nel quale convivono, e vanno perciò esaminati nelle loro specificità e nella loro interazione, componenti meccaniche, di capitale fisso e aspetti tecnico-organizzativi, sia prisma attraverso il quale interrogare rapporti sociali e di classe in una forma non riduttiva o distorta come le geremiadi sul “degrado del lavoro”.

Non meno illuminante si fa il discorso quando il quadrante si sposta su Mirafiori, tentativo di realizzare un “eventuale stabilimento Lingotto in piano” (p. 91). Esso è seguito con estrema acribia in tutte le sue fasi: dall’originaria progettazione e inaugurazione sotto il regime fascista, passando attraverso l’odissea e i traslochi della guerra, per approdare alla Ricostruzione, e poi in seguito sino al pieno “miracolo economico”, e infine all’“irrigidimento della routine” e all’“appesantimento della macchina produttiva” entro “una visione organizzativa fondata tradizionalmente su una rigida gerarchia” (p. 182) nella seconda metà degli anni sessanta. Quando, cioè, si venne a creare una “situazione” insostenibile “testimoniata dal conflitto sociale esploso a partire dal 1969 e proseguito per oltre un decennio” (p. 183). In questo saggio si approfondisce un altro tratto decisivo dell’elaborazione bigazziana sulla tecnologia, ovvero la capacità di fare analisi comparata su un tema relazionale per eccellenza, ma non ancora sufficientemente studiato qui da noi soprattutto per l’età contemporanea, quale i trasferimenti di tecnologia. Se è vero infatti che la storia del Lingotto è sempre seguita senza mai perdere d’occhio quello che accade non solo a Detroit, ma anche alla Renault, alla Citroen e alla Volkswagen, non è meno vero che nel caso di Mirafiori Bigazzi disegna un efficace ritratto che tende a mostrare “come sia superficiale l’immagine secondo cui il complesso bagaglio tecnico acquisito negli anni dalle imprese americane sarebbe stato semplicemente incorporato in macchine e in impianti trasferibili attraverso un contratto d’acquisto” (p. 144). Il risultato è un contributo decisivo non solo per la storia industriale del nostro paese, ma anche per la ricca discussione in corso da una ventina d’anni a livello mondiale sulla cosiddetta “americanizzazione”, cioè sull’impatto delle tecniche e dei modi di vita statunitensi sul resto del mondo e in particolare sui paesi compresi nell’orbita del paese egemone. Bigazzi vi interviene autorevolmente contrapponendosi alla visione che ha dominato per una certa fase la ricerca qui da noi, visione riassumibile nella formula della cosiddetta “americanizzazione a metà”. Secondo tali posizioni (ad esempio il pionieristico contributo di Pier Paolo D’Atorre, *Anche noi possiamo essere prosperi. Aiuti Erp e politiche della produttività negli anni Cinquanta*, in “Quaderni storici”, 1985, n. 58) l’americanizzazione postbellica dell’Europa occidentale sarebbe stata abbastanza rapida e senza eccessivi ostacoli dal punto di vista economico e tecnico, molto più limitata e difficile su quello socioculturale e politico.

Bigazzi mostra invece come l’adozione del modello della produzione di massa non fu

così facile, ma anzi lasciò spazio a fenomeni di selezione e rielaborazione, in certi casi anche ricca e creativa, da parte di chi riceveva gli impulsi d'oltre Atlantico. Egli perciò condivide l'impostazione di Jonathan Zeitlin, che parla non di "americanizzazione", ma di "ibridazione", cioè di un complesso processo di influenze in parte reciproche tra le due sponde, del resto proprio sulla base di ricerche esemplari come quella di Bigazzi (vedi Jonathan Zeitlin e Gary Herrigel, a cura di, *Americanization and Its Limits: reworking US Technology and Management in Postwar Europe and Japan*, Oxford University Press, 1999, che comprende anche un saggio dello studioso milanese).

È augurabile che presto altri raccolgano il testimone di un'indagine come questa: capace di tenere insieme in un delicato equilibrio la storia della tecnologia quale sistema in espansione di conoscenze applicate, forza sociale e prodotto di forze sociali, forze a un tempo unite e divise, da interessi e culture diversi e convergenti.

La patocenosi

Giancarlo Cerasoli

1 Introduzione

Ad un anno dalla morte di Mirko Grmek mi sembra utile ricordare il concetto di patocenosi, da lui coniato nel 1969 (1-5). Con questo termine egli definiva “l’insieme degli stati patologici presenti in una determinata popolazione in un certo momento e spazio” (1). Nell’esposizione originaria specificava altri due principi. Nel primo affermava che la frequenza e la distribuzione di ciascuna malattia presente nella patocenosi dipendono da diversi fattori, endogeni ed ecologici, e dalla frequenza e distribuzione di tutte le altre malattie. Nel secondo sosteneva che la patocenosi tende ad uno stato d’equilibrio che è particolarmente sensibile all’interno di una situazione ecologica stabile. Grmek ideò il termine patocenosi in analogia con quello di biocenosi che identifica un complesso d’individui, di diverse specie animali o vegetali, coabitanti in un determinato ambiente, detto biotipo, e interagenti tra loro nella lotta per la sopravvivenza. Gli individui che vivono in un dato ambiente in un tempo limitato stanno tra loro in un equilibrio che risente delle molte variabili legate all’ambiente. In modo analogo la distribuzione delle malattie per tipologia, gravità e frequenza, analizzate in un certo luogo e per un periodo definito, è in un determinato equilibrio.

Questo modo di vedere le malattie superava lo studio strettamente analitico, limitato all’esame di ciascuna patologia lungo una precisa scansione temporale, sottolineando le relazioni sincroniche esistenti tra i diversi stati morbosi. La messa a fuoco delle diverse patocenosi permetteva, inoltre, di seguirne l’evoluzione nel tempo, studiandone la dinamica e verificando l’influsso che su di essa hanno i fattori endogeni ed ambientali.

2 Le leggi che regolano l’equilibrio tra le diverse patologie

Secondo quest’indirizzo lo storico che vuole studiare le malattie deve modificare il suo agire passando dalla fredda descrizione dei resti documentali degli antichi morbi alla “osservazione astronomica” di un cosmo popolato di molte entità patologiche. Egli deve studiare i movimenti di ciascuna malattia in maniera empirica, ipotizzando teorie sul loro movimento in base ai riscontri che, nel nostro caso, sono rappresentati dallo studio quantitativo della loro diffusione.

Dall’analisi della distribuzione delle frequenze degli stati patologici in una determinata popolazione ed epoca si può costatare come in ogni patocenosi siano presenti certi rapporti matematici caratteristici, da cui si possono ricavare modelli molto importanti per capire il passato e predire il futuro.

In ogni patocenosi esistono poche malattie molto frequenti e moltissime malattie rare. In analogia con la genetica le malattie più frequenti si possono considerare come “dominanti”, ossia maggiormente espresse clinicamente, vale a dire più gravi.

Esse causano una morbilità estremamente elevata e quindi comportano conseguenze sfavorevoli sulla situazione demografica e sulla qualità della vita del paziente (5). Esempi di queste patologie sono la malaria nel Mediterraneo nei tempi più antichi, la lebbra nel Medioevo e la tubercolosi in Europa nell’Ottocento (2). Le malattie rare si comportano come quelle geneticamente “recessive”. Hanno bisogno di determinati fattori facilitanti per provocare danni e restano latenti sino a quando nell’ambiente e nell’organismo del malato non si verificano le condizioni che

favoriscono il loro insorgere. Di solito sono schermate dalle malattie dominanti, che ne impediscono l'espressione clinica. Le malattie dominanti e quelle recessive sono in equilibrio dinamico tra loro e la loro distribuzione di frequenza sembra corrispondere ad un'interferenza tra la serie logaritmica semplice e la serie logaritmica normale. Non esistono formule matematiche che semplifichino questa delicata armonia. Nella patocenosi tipica dei momenti d'equilibrio predomina l'andamento della frequenza di una patologia simile alla serie logaritmica normale, che esprime per tutti i fenomeni in progressione geometrica quello che la curva di Gauss rappresenta per i fenomeni in progressione aritmetica, presentando una media e degli estremi (4). Ma questa tendenza ha spesso delle eccezioni. Ad esempio lo scoppio di un'epidemia

provoca una punta di frequenza di quella malattia che si situa al di fuori della sua curva "normale" ma, se la malattia diventa endemica, essa s'integrerà nella distribuzione normale. In questo modo il sovvertimento della curva di normalità è seguito dal suo riequilibrio. Se si considera, inoltre, che la fine di un'epidemia è dovuta in parte alla decimazione delle persone da essa colpite ed in parte all'aumento di frequenza di un gran numero di altre patologie che diventano spesso più letali, si comprende facilmente l'importanza di considerare quanto agisca sulla salute l'insieme delle malattie e non solamente l'entità epidemica analizzata.

Oltre alle malattie dominanti ed a quelle recessive si può tenere conto di quelle che hanno tra loro un'azione simbiotica, antagonista o indifferente, studiandone il reciproco mutare della prevalenza nel corso dei secoli in relazione alle situazioni ambientali (1). Diventerà chiaro in questo modo quanto complicato e vasto sia l'insieme delle variabili che regolano l'equilibrio tra i quadri morbosi. Come insegna lo studio delle malattie epidemiche, gli agenti patogeni hanno modo di manifestarsi solo in presenza di determinate situazioni ambientali e molte malattie interferiscono tra loro sia nel senso di favorirne lo sviluppo che, all'opposto, impedendone l'insorgenza.

3 I limiti dello studio quantitativo delle antiche malattie

Il ricercatore che vuole affrontare lo studio della prevalenza o dell'incidenza delle antiche patologie si trova davanti diversi importanti ostacoli. In primo luogo si rende conto di come le malattie non siano delle entità ben determinate, al pari delle specie viventi, ma siano semplici modelli paradigmatici della realtà, soggetti a frequenti mutazioni. Con il variare del pensiero medico si è modificata la nosografia, passando da una classificazione delle malattie essenzialmente clinica, basata sui sintomi e segni esterni e sulla concezione degli umori, ad un'altra fondata dapprima sulle lesioni anatomico-patologiche e successivamente su parametri eziologici sempre più complessi: tissutali, cellulari e molecolari (3). In tal modo quadri morbosi prima considerati all'interno di una determinata categoria sono stati improvvisamente attribuiti ad una differente tipologia. Come scriveva Grmek "Se in un villaggio si trova che in un determinato periodo storico compaiono malattie che non c'erano, se cambia notevolmente il numero di queste, la prima cosa da chiedersi è se è cambiato il medico", ossia se è cambiato il metodo con il quale questi quadri patologici sono stati interpretati e classificati (2).

Ancora più complessa è la corretta identificazione, oppure l'inquadramento nelle categorie nosologiche attuali, delle patologie del passato, conoscendone solo la descrizione sommaria d'alcuni sintomi o l'antica diagnosi. Alcune delle classificazioni non più in vigore sono oggi quasi indecifrabili ed è assai arduo interpretare quadri clinici come quelli delle "febbri biliari", delle "febbri nervose", o dei "tormini" (1). Si deve ricordare a questo proposito come spesso nei tempi andati la diagnosi fosse fatta, come scriveva Grmek, "pressappoco come si emettevano le sentenze davanti al tribunale rivoluzionario, vale a dire in modo sommario e con l'evidente preoccupazione di dichiarare colpevoli tutti i sospetti" (1). In tal modo spesso un'unica categoria diagnostica sottintendeva un insieme di malattie, considerate in senso moderno, e la sua "traduzione" nei termini

attuali non è facile né, a volte, possibile. Così molte affezioni polmonari nei tempi remoti erano etichettate indifferentemente come “tisi”, ma non si trattava affatto di tubercolosi. In maniera analoga molte malattie gastro-intestinali spesso definite come colera, colerina o tifo, non erano causate né dal vibrione del colera né dalla salmonella typhi. Se si volesse prestar fede agli antichi registri ospedalieri si potrebbe credere che a causare la morte dei ricoverati concorresse una limitata gamma di patologie, ma questo non è affatto vero.

Al riguardo delle “statistiche mediche” del passato, oltre al vincolo di avere a disposizione soprattutto le cause di morte definite secondo criteri poco oggettivi, si devono valutare anche le modificazioni sociali e sanitarie avvenute nella popolazione presa in esame. Come ricordava Grmek “Se in un paese s’introduce un servizio sociale – sanitario pubblico, il risultato sarà un aumento statistico delle malattie, un apparente peggioramento dello stato generale di salute, perché la gente che prima non andava dal medico adesso ci va!” (2).

Informazioni più sicure per la definizione delle antiche patologie possono venire dall’esame antropologico e medico degli antichi resti umani, dallo studio dei bassorilievi, delle pitture, delle statuette e delle figure votive di organi, fonti che, essendo prive del supporto del linguaggio, possono sventare alcune insidie (3, 6).

Se volessimo invece ricavare la frequenza di una malattia dai suoi segni indiretti, ad esempio da quelli rilevati dagli ammalati e non dai medici, o descritti dai letterati non medici, ci accorgeremmo come quest’operazione difficilmente dia risultati attendibili. Ad eccezione delle malattie dominanti maggiori, quali i morbi contagiosi più gravi come la peste e il colera, viste sempre con estremo terrore, per molte altre patologie la storia della mentalità insegna che vi sono stati momenti di maggiore e minore accettazione. Così malattie endemiche come la malaria, la sifilide e la tubercolosi, il cui decorso può durare anni, consumando lentamente chi ne è affetto, sono state per così dire “introiettate” nella vita di molte persone costituendo uno degli scenari di intere popolazioni in determinati periodi, compresi i contadini malarici delle novelle di Verga o dei racconti della Deledda. Così anche gli storici spesso hanno ignorato le malattie più frequenti, dando rilievo solo ai fenomeni patologici più visibili, quali quelli legati al flagello delle malattie epidemiche (1).

È in tal modo abbastanza chiaro come sia estremamente difficile avere a disposizione dati certi sulla distribuzione della frequenza di molte malattie nel passato. Per tale motivo, come rilevava Grmek, “la documentazione storica riguardante la patocenosi è d’ordine più qualitativo che quantitativo, ma noi la riteniamo talvolta sufficiente per indagare e definire certe strutture o, come dicono gli Anglo-Sassoni, dei *patterns*” (1).

4 Le patocenosi tra passato e presente

Un’altra importante affermazione di Grmek si riferiva all’equilibrio tra le malattie nelle diverse epoche “la patocenosi tende verso uno stato ideale, e per lunghi periodi varia all’interno di limiti relativamente ristretti, ma i cambiamenti dei fattori esterni possono produrre rotture e creare disequilibri che determinano una nuova tendenza” (5). Per tale motivo egli prevedeva che l’attenzione dello storico della salute che indaga la dinamica della patocenosi si sarebbe diretta “sicuramente verso le due fasi più significative: da una parte verso le fasi di equilibrio e, dall’altra parte, verso i periodi di sconvolgimento” (1, 3). Esempi degli avvenimenti che hanno portato a cambiamenti epocali delle patocenosi nella storia del mondo occidentale sono stati: nel Neolitico il passaggio al modo di vita sedentario; nell’Alto Medioevo le migrazioni dei popoli provenienti dall’Asia; nel Rinascimento la scoperta dell’America; e infine, ai giorni nostri, l’unificazione mondiale del pool dei germi patogeni e la diminuzione spettacolare della maggior parte delle malattie infettive (4). Ed è proprio il Novecento che “ha conosciuto la più profonda

rottura patocenetica di tutta la storia dell'umanità" (5), rivelatasi drammaticamente quando negli anni Ottanta emerse un nuovo "flagello", l'AIDS.

Ad esso Grmek dedicò uno dei suoi ultimi libri nel quale prese in esame i motivi che avevano permesso la straordinaria diffusione di quella nuova epidemia. Le riflessioni e le ipotesi contenute in quel testo rappresentano un'importante conferma della validità dell'applicazione del concetto di patocenosi (4).

Oggi le intuizioni di Grmek sono entrate a far parte dell'orizzonte di pensiero di molti storici della salute italiani, tra i quali ricordo soltanto Giorgio Cosmacini (7), Paolo Sorcinelli (8), Giovanni Berlinguer (9), Marco Soresina (10), Anna Lucia Forti Messina (11) e Paola Corti (12) ed il concetto di patocenosi si trova nei dizionari e nelle enciclopedie di medicina (13, 14). Con questa breve nota lo si è voluto semplicemente ricordare ai nuovi ricercatori, invitandoli a fare tesoro dell'opera di un uomo che ha sempre coltivato con intelligenza il fertilissimo campo dello studio transdisciplinare ricavandone frutti straordinari (15, 16, 17).

5 Bibliografia

5.1 Libri

1. M.D. Grmek, *Préliminaires d'une étude historique des maladies*, in "Annales E.S.C.", XXIV (1969), fasc. 6, pp. 1437-1483.
2. M.D. Grmek, *La vita, le malattie e la storia*, Roma, Di Renzo, 1998, pp.22-25.
3. M.D. Grmek, *Le malattie all'alba della civiltà occidentale*, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 11-14 (Prima ed. Parigi 1983).
4. M.D. Grmek, *AIDS. Storia di un'epidemia attuale*, Bari, Laterza, 1989, pp.205-208.
5. M.D. Grmek, J.C. Sournia, *Le malattie dominanti*, in M.D. Grmek (a cura di), *Storia del pensiero medico occidentale*, Bari, Laterza, 1998, vol. III°, pp.417-450.
6. M.D. Grmek, D. Gourevitch, *Le malattie nell'arte antica*, Firenze, Giunti, 2000 (Prima ed. Parigi 1998).
7. G. Cosmacini, C. Rugarli, *Introduzione alla medicina*, Bari, Laterza, 2000, pp.52-60.
8. P. Sorcinelli, *Per una storia della malattia in Italia*, in "Sanità scienza e storia", 1984, fasc. 2, p.72.
9. G. Berlinguer, *Storia e politica della salute*, Milano, Angeli, 1991, p.21.
10. M. Soresina, *I medici tra stato e società*, Milano, Angeli, 1998, p.171.
11. A.L. Forti Messina, *L'Italia dell'Ottocento di fronte al colera*, in F. Della Peruta (a cura di), *Storia d'Italia, Annale 7, Malattia e Medicina*, Torino, Einaudi, 1984, p. 460, nota 3.
12. P. Corti, *La malaria nel mezzogiorno tra Otto e Novecento*, in F. Della Peruta (a cura di), *Storia d'Italia, Annale 7, Malattia e Medicina*, Torino, Einaudi, 1984, p. 638, nota 14.
13. P. Dri, voce *Patocenosi* in G. Cosmacini, G. Gaudenzi, R. Satolli (a cura di), *Dizionario di*

storia della salute, Torino, Einaudi, 1996, p.450.

14. G. Federspil, R. Vettor, voce *Malattia* in *L'universo del corpo*, Roma, Enciclopedia Italiana, 2000, vol. IV, p.299.

15. J. Duffin, *In memoriam: Mirko Drazen Grmek*, in "Bulletin of History of Medicine", 2000, vol. 74, fasc.3, pp. 561-565.

16. F. Voltaggio, *L'epidemiologo della civiltà*, in "Il Manifesto", 9 marzo 2000, pp. 25-26.

17. B. Fantini, *Mirko Drazen Grmek (1924 – 2000). Obituary*, in "Medical History", 2001, vol. 45, fasc. 2, pp. 273-279.

18. B. Fantini, *Obituary. Mirko Drazen Grmek (1924-2000)*, *Medical History*, 2001, vol. 45, n. 2, pp. 273-279.

19. J. Duffin, *In memoriam: Mirko Drazen Grmek*, *Bulletin of the History of Medicine*, 2000, vol. 74, n. 3, pp. 561-565.

5.2 Siti consigliati

- Wellcome Institute di Londra (www.wellcome.ac.uk)
- Museo delle scienze di Firenze (galileo.imss.firenze.it)
- Società Italiana di Storia della Medicina (www.move.to/sism)

Gianluca Gualducci

Capitan America, il nuovo maestro del dubbio

La schiacciante maggioranza della produzione contemporanea di fumetti americani viene classificata come estremamente violenta e cupa tanto nelle forme del disegno quanto nella sostanza dei racconti: i nuovi nati (come *il Corvo* e *Preacher*) sono spesso creature sanguinarie e piene di vizi; *i sopravvissuti* hanno abbandonato molte regole della loro condotta esemplare e così facendo hanno perso la loro aureola di purezza. Non sono più supereroi, sono diventati superuomini. Il compito essenziale di un eroe (sia esso realmente esistito o piuttosto fittizio) è quello di rappresentare e possibilmente inverare una ideologia: la sua lotta contro oppositori delle più svariate specie raffigura il passaggio di una civiltà da un "vecchio" stato di cose ad uno "nuovo", da un equilibrio politico e culturale ad un altro. Se si modificano gli atteggiamenti, i modi di agire, i tabù di un eroe significa che l'ideologia di cui si fa portabandiera è cambiata anch'essa, e proprio in questo senso acquista importanza un monitoraggio della produzione culturale fumettistica: prestare attenzione ai mutamenti di questi miti significa in realtà essere disposti ad ascoltare i sintomi spontanei di fenomeni di ben più vasta portata.

Il campo del mutamento degli eroi dei fumetti è già stato oggetto di analisi da parte di più studiosi del settore, in particolare per quel che riguarda i casi di *Watchmen*, e di Batman ne *Il Cavaliere Oscuro* di *Frank Miller* quindi appare ridondante tornare su queste pubblicazioni che pure hanno suscitato scalpore per la loro carica innovativa e in qualche modo destabilizzante.

Il Corvo

La creatura più celebre del disegnatore James O'Barr, immortalata da una trilogia cinematografica di successo. Tra le ombre di una megalopoli gotica e decadente, infestata da una criminalità selvaggia, il corvo-psicopompo richiama dalla morte un giovane barbaramente trucidato. Questo singolare "nosferatu" ha infatti una crudele vendetta da consumare.



The Preacher

Sullo sfondo di un Texas che sembra uscito dalla fantasia caustica dello scrittore Joe Lansdale, il prete senza fede Jesse Custer va alla ricerca di Gesù Cristo in persona. Lo accompagnano demoni e vampiri, in una giravolta di situazioni grottesche e inquietanti. Preacher sfiora – o colpisce con forza – i dubbi e le oscurità della religione cristiana, un fumetto decisamente "adulto". Garth Ennis e Warren Ellis sono i suoi creatori.



Bisogna però evidenziare un aspetto di tali fenomeni passato per lo più in sordina: i "nuovi eroi", stanchi, laceri e dubbiosi, erano i protagonisti di albi autoconclusivi o di pubblicazioni a lunghezza predeterminata e limitata, quindi non potevano arrivare a modificare in toto la percezione di un personaggio da parte del pubblico, ma rappresentavano solo l'interpretazione data da un particolare autore della figura di un eroe dei fumetti. Infatti ancora oggi esiste una pubblicazione "ufficiale" di Batman che ricalca le orme del personaggio originale, assolutamente puro e votato al bene, come ignorando la grande trasformazione psicologica e il raffinato lavoro di cesello di Miller nel *Cavaliere oscuro* e in *Killing Joke*.

Watchmen

Creato da Alan Moore e Dave Gibbons, Watchmen prende vita e forma dalla linfa della fantascienza. Siamo in un universo possibile alternativo al nostro, in cui la storia che conosciamo è stata modificata dai poteri del mutante "Doc Manhattan". Gli Watchmen – i Guardiani – sono uomini comuni che cercano di arginare la follia di una civiltà cinica, crudele e violenta.



Frank Miller

Nato il 27 Gennaio 1957 a Olsey, nel Maryland, il disegnatore Frank Miller è uno dei protagonisti del fumetto americano. La sua carriera inizia sotto gli standard della casa editrice Marvel – per cui realizza numeri dell'Uomo Ragno e di Devil – ma ben presto il suo nome si imporrà come un "marchio" autonomo. Tra le sue opere principali ricordiamo Sin City e Il ritorno del cavaliere oscuro; è anche autore delle sceneggiature fantascientifiche di Robocop II e III.



In questo modo la percezione dell'eroe da parte del pubblico poteva anche modificarsi (e verosimilmente questo è accaduto) ma rimaneva sempre una via, molto semplice, per tornare ai rassicuranti tratti della tradizione: i cambiamenti potevano passare come accidenti legati alla sensibilità particolare di un autore invece che incarnare una esigenza dettata dal tessuto sociale e culturale di cui quelle pubblicazioni erano e sono dei prodotti. Ben diverso invece sarebbe il caso del cambiamento profondo del protagonista di una pubblicazione mensile, ovverosia del prodotto "di riferimento": in quelle condizioni si potrebbe affermare che il passo compiuto dal supereroe non sarebbe cancellabile poiché non sarebbe più imputabile alla fantasia e alla volontà di un solo sceneggiatore. Si tratterebbe piuttosto di una ricostruzione ufficiale della figura del personaggio, realizzata e confezionata dai "depositari" della tradizione, gli unici in grado di tracciare una linea di demarcazione invalicabile tra il prima e l'adesso. Tornare indietro sarebbe impossibile, non solo per obblighi di continuità narrativa ma anche se non soprattutto perché un cambiamento importante a quel livello sarebbe l'effetto risultante da uno stimolo non più sopprimibile o limitabile.

Antieroi di carta tra Italia e Stati Uniti

Nella vastissima produzione fumettistica degli ultimi decenni la figura dell'antieroe, dell'eroe negativo, del rinnegato ovvero del senza patria, conquista una crescente popolarità. L'eroe che "si perde", che rinuncia alla solidità di un profilo etico garantito e condiviso per esplorare le marginalità umane e le ombre di sentimenti dubbiosi, l'eroe che incontra la propria nemesi nell'esercizio del male, l'eroe che incarna ed esorcizza la furia della vendetta? Sono figure che il fumetto ha ereditato dal romanticismo gotico, dal noir, dagli scenari della fantascienza, e più in generale dal *sentimento di crisi* che permea il ventesimo secolo. Ma in questa nuova veste, "il guerriero" può talvolta ricostruire la propria positività in un cosmo etico governato dal valore fondativo del dubbio; l'eroe scopre l'imperfezione e l'incertezza e le fa proprie dominandole con l'ironia. Diventa più umano.

Ecco di seguito alcuni casi esemplari.

Hellboy

Comparso recentemente sulla ribalta fumettistica, il demone Hellboy è un vero paradosso vivente. La sua origine è – come il suo nome testimonia – tanto infernale quanto oscura. Evocato nel 1944 da un gruppo di esoteristi hitleriani, egli rivelerà tuttavia una natura orientata al "bene"; deciderà di convivere e collaborare con gli umani nelle vesti di investigatore dell'occulto.



Il giudice Dredd

Creato nel 1978 dallo scrittore inglese John Wagner, Judge Dredd è un tutore della legalità decisamente sui generis. Il suo compito è quello di mantenere l'ordine nelle strade di Megacity – terrificante super metropoli del futuro prossimo – ed è un incarico che assolve meticolosamente, somministrando una consistente dose di violenza ai malcapitati criminali.



Il Punitore

L'ex marine Frank Castle assumerà questo eloquente nome dopo aver assistito allo sterminio della propria famiglia ad opera di alcuni sicari mafiosi. Creato dall'americano Gerry Conway, il punitore è un "giustiziere della notte" formato corazzata, uno spietato vendicatore pronto a punire il crimine con la morte, senza troppe lungaggini burocratiche.

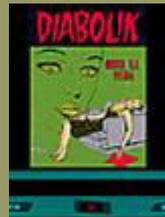


Lo Sconosciuto

Una delle più riuscite creature del grande disegnatore Magnus, alias Roberto Raviola, scomparso nel 1997. Unknow (senza la "n" finale) è la quintessenza dell'antieroe; ex membro della legione straniera e veterano del Viet Nam, mercenario in perenne ricerca di denaro – viaggia di avventura in avventura sospeso tra ironia e malinconia, guarda il mondo con distacco, come uno che "ne ha già viste troppe".

Diabolik

Un vero pioniere dell'antierismo, creato nel 1965 dalle sorelle Anna e Angela Giussani, si conferma da decenni come una delle testate più longeve nella storia del fumetto. Il ladro in calzamaglia nera, attrezzato con tecnologie sofisticate e auto superveloci, non è certo un capolavoro di bontà, al contrario. Eppure la sua popolarità è indiscutibile e inossidabile.



Tra i vari casi che si potrebbero portare ad esempio di cambiamenti di questa portata, appare particolarmente fecondo quello di Capitan America, soprattutto in forza della esplicita carica ideologica che tale personaggio possiede come retaggio della propria nascita. Infatti questa figura venne creata appositamente durante la Seconda Guerra Mondiale, in un momento in cui il governo USA doveva decidere se intervenire o meno nel conflitto che stava insanguinando l'Europa; le caratteristiche del personaggio (creato da Jack Kirby e Joe Simon) erano smaccatamente propagandistiche, determinate dalle necessità di fornire spinte morali ai giovani americani che attraversavano l'Atlantico e di creare un sentimento comune che affievolisse i dissidi interni provocati dalla decisione dell'intervento in guerra. In quel momento gli Stati Uniti avevano cominciato ad assaporare un benessere che da noi sarebbe giunto solo negli anni Sessanta e i supereroi furono ritenuti utili per propagandare le motivazioni ideali nel cuore della classe media. Tutto in Capitan America, a partire dal nome per arrivare al celebre costume, ha da sempre urlato a viva voce: "io rappresento l'essenza dell'America, io SONO gli Stati Uniti d'America, e qualsiasi mia azione è espressione della volontà più alta, quella del popolo americano". Ma a partire dagli ultimi anni anche Capitan America è cambiato, indizio questo di una modificazione nel senso della percezione di sé dei cittadini statunitensi, rappresentati dai lettori di questo fumetto.

Dal mese di novembre del 1996 è iniziata negli Stati Uniti la diffusione di una nuova serie di fumetti denominata *La rinascita degli eroi*, in cui il contesto in cui prende vita l'azione è ben diverso da quello a cui i lettori sono abituati, pur mantenendone tutte le sembianze: in questo nuovo mondo non esistono supereroi, e lo stesso Capitan America è poco più di una leggenda, appena una figura sbiadita dell'immaginario bellico risalente alla Seconda Guerra Mondiale. Qui Steve Rogers, il nome da civile del protagonista, è un operaio trentenne felicemente sposato, la cui unica preoccupazione è uno strano sogno ricorrente in cui si vede vestito con un costume bianco-rosso-blu e intento a lottare in trincea contro quanti sembrano soldati tedeschi. Scoprirà però che si tratta di una montatura ai suoi danni e dovrà nuovamente indossare i panni che furono suoi cinquant'anni prima per tornare a difendere il suo Paese. Stavolta però non lo difenderà dai pericoli esterni del nazismo o del comunismo: stavolta dovrà difendere sé e gli Stati Uniti dagli stessi Stati Uniti.

Il mondo raffigurato in questa nuova serie è in tutto e per tutto quello nostro contemporaneo, senza sconti per nessuna bruttura: c'è la droga, c'è la violenza dei rigurgiti neofascisti, c'è l'anomia. E in questo nuovo Capitan America c'è il dubbio. Continuo, profondo, insistente. La limpidezza delle decisioni "dolorose ma giuste" di una volta non esiste più, è stata oscurata dagli interrogativi che accompagnano qualsiasi scelta, trasformandola in una sorta di salto nel buio. Il sole che prima rischiava la strada da battere ora non esiste più, ha lasciato il posto ad una luce molto più fioca, quella del giudizio personale, del ragionamento, della speranza. Una luce -e questo è il grande fattore di cambiamento- che viene essenzialmente dall'interno.

Oggi ci troviamo davanti a due rappresentazioni molto distanti dello stesso personaggio: da un lato abbiamo il Capitan America della tradizione, forte di una continuità lunga cinquant'anni e di una identificazione stretta con i valori della storia degli Stati Uniti; dall'altro lato c'è invece il Capitan America degli ultimi tempi, che si caratterizza proprio per questo senso di distacco dal passato. Il nuovo eroe infatti rinasce proprio come antieroe, come una persona qualunque che delle proprie radici ha un sentore vago ed approssimativo. Cioè come uno che ha dimenticato il proprio punto d'origine, e che per questo trova difficoltà nel dirigere la propria rotta.

Si tratta, inequivocabilmente, di una forte denuncia nei confronti della mancanza di coscienza della società moderna, che vive NEL presente e PER il presente, e per la quale il passato è oggetto di trasmissioni televisive e mai di riflessione. Il nuovo Steve Rogers non solo è incosciente, ma viene tenuto in questo stato di mancata consapevolezza dalla stessa società che lui, nei panni di Capitan America, ha costruito e difeso: solo il caso e la tenacia di un uomo riescono a squarciare la cortina

di nebbia in cui i "padroni del vapore" lo hanno avvolto, ma la mancanza anche solo di uno di questi due fattori avrebbe fatto di Steve Rogers l'ennesimo automa cieco convinto di essere un uomo libero.

Comunque così non accade e Capitan America risorge dalle sue stesse ceneri, risorge da un passato che è suo e che gli era stato sottratto per renderlo inoffensivo, più facilmente governabile. E' un nuovo eroe, questo, un eroe che non può più permettersi il lusso della fiducia negli altri, nelle istituzioni, negli Stati Uniti d'America. E' un eroe ricostruito e che vuole ricostruire; in questo si differenzia in maniera profonda dal suo se stesso precedente, che invece era totalmente teso al conservare. I distintivi degli agenti di polizia americani recano il motto "per servire e per proteggere": il vecchio Capitan America era sostanzialmente il "grande poliziotto" degli USA, capace di prendersi cura dei pericoli esterni come di quelli interni quando l'esercito, l'FBI o la CIA non ne erano in grado.

Il nuovo Capitan America invece è, alla prova dei fatti, il simbolo di una nazione che sta scoprendo di essersi addormentata all'ombra dei grandi ideali e di essersi lasciata cullare dagli echi delle battaglie giuste (vinte) senza avere la forza o il coraggio di riaprire gli occhi. E' il figlio di un popolo che grida allo scandalo per "casi" montati artificiosamente a dismisura ma che accetta ormai senza più reagire l'idea della corruzione dilagante nelle alte sfere dirigenziali del Paese. Questo Capitan America è un figlio ribelle, che non riesce ad accettare il conformismo alle regole perché intravede quanto queste regole siano costruite ormai sul niente: il nuovo eroe crede nell'America, ma non nell'America di oggi.

E' un eroe che soffre nel vedere come i suoi sogni siano andati decadendo, e soffre ancora di più al pensiero di avere, involontariamente, contribuito a incoraggiare tale processo: da sempre Capitan America, quale perfetto soldato, ha obbedito agli ordini, convinto di agire per il bene dei giusti. Anche quando si è trovato in disaccordo con i suoi superiori non ha mai agito di propria iniziativa: ha smesso il costume a stelle e strisce per vestire quello di Nomad, "l'uomo senza patria". Mai prima d'ora Capitan America aveva mosso la sua guerra, "giusta" per definizione, contro gli stessi Stati Uniti. Per il nuovo eroe non è sufficiente essere americano per diritto di nascita, è necessario invece riaffermare la propria appartenenza alla nazione, alla società, con una dimostrazione di volontà, con un atto di cittadinanza consapevole. Non è più sufficiente sapersi cittadini, sentirsi cittadini: ora bisogna dimostrarsi tali. E' questo un forte messaggio che dalle pagine di un fumetto tenta di arrivare alle orecchie dei lettori, e l'apprezzamento di questi ultimi nei confronti della nuova versione di Capitan America è indice di una consonanza di atteggiamenti tra i cittadini della carta patinata e quelli reali.

Il Capitan America "vecchia maniera" era il paladino che "da sempre" difendeva i valori sacri della nazione americana, ricollegando la società in cui operava con quella che aveva saputo affrontare le grandi prove della guerra. Il Capitan America del nuovo corso invece è l'araldo del risveglio di questa società dal suo torpore, il portavoce di quanti sono stanchi di tenere gli occhi bassi perché alzare lo sguardo potrebbe voler dire scoprirsi più poveri e più deboli di quanto si desidererebbe.

E' un eroe stanco, questo; sfiduciato, ormai privo di quella fede assoluta che in passato lo ha sempre sorretto. Ora nel suo animo coltiva solo la speranza di rendere concreti i suoi grandi ideali, ma ha abbandonato le inossidabili certezze di un tempo, quando al suo sguardo tutto appariva immediatamente chiaro e distinto. Poteva esserci pietà per chi manteneva condotte malvagie, ma mai dubbi sul da farsi. Invece oggi è sopraggiunta la stanchezza, quella sorta di spossatezza che viene dall'aver scoperto trame e imbrogli orditi alle proprie spalle contro quei valori che egli riteneva di stare difendendo.

La tragedia dell'eroe moderno sta nell'aver scoperto che la storia della nazione a cui appartiene, ma più in generale la storia della società occidentale, è andata sviluppandosi secondo una traiettoria differente da quanto indicato da un passato che possiamo definire, se non "glorioso", almeno "puro", "pulito"; in qualche momento nella storia, ma probabilmente in più momenti successivi, si è verificato un distacco tra la vita reale e la vita-modello, espressione dei grandi valori, e tutto questo è accaduto all'insaputa della maggior parte della popolazione. Il passato è stato trascurato, "pastorizzato" per nascondere i lati più amari e inghiottito in maniera passiva, acritica, fino a diventare poco più di una favola da sentirsi raccontare nelle aule dagli insegnanti o nei salotti dalla televisione "grande affabulatrice"; e allora il passato ritorna, come i mostri biblici che escono dal profondo per punire i peccatori. E il peccato qui è proprio l'aver voluto dimenticare.

Ecco che nel mondo del nuovo Capitan America tornano i campi di sterminio, il nazismo, le politiche e gli atteggiamenti "anti-", che non si definiscono per i propri scopi ma per i propri avversari. Se è vero che "il sonno della ragione genera mostri", alla luce di quanto si può leggere in *La rinascita degli eroi* sarebbe il caso di aggiungere che il sonno della coscienza i mostri li rigenera. E purtroppo non si tratta solo delle previsioni catastrofiche di un prodotto della fantasia; non c'è nemmeno bisogno di citare esempi specifici tanto queste brutture, queste atrocità sono tornate a proliferare ultimamente. Il nuovo eroe, l'eroe consapevole, si rifiuta di assistere passivamente al ritorno del passato e tenta di spezzare la spirale in cui la sua società, ignara, sta venendo intrappolata. Quella di essere costretti a rompere il continuum temporale per permettere al futuro di continuare ad esistere è il paradosso in cui si imbatte il superuomo odierno: la concezione occidentale del tempo è rappresentabile mediante una linea retta; se ad un certo momento il presente si ripiega sul passato, per tornare a sperare nel futuro è d'obbligo un'azione di forza che riporti in vita la forza motrice positiva che un tempo esisteva e che è stata soffocata. Questo è il compito di cui si fa carico Capitan America, pur sapendo che un'azione simile lo pone a rischio di profondo straniamento: in pratica è costretto a cancellare quello che per tutti è un presente appena trascorso, ricco e felice, per riportare a galla un passato di maggiore disagio e fatica. Ma quel che è peggio è che proprio lui, Capitan America, è stato nell'iconografia tradizionale una figura simbolo del periodo che ora vuole sconfessare.

L'autocritica del nuovo Capitan America è dura ed estremamente dolorosa, particolarmente perché sa di essere stato usato come esca per attirare verso condotte simili anche tutti quanti in lui vedevano il simbolo dell'America più pura e più vera. E ora il nuovo eroe si ribella alla sua condizione di mito, irraggiungibile e nei fatti inimitabile: non vuole essere una icona da adorare ma un esempio da seguire, ognuno secondo le proprie possibilità ed inclinazioni. Dice a questo proposito lo stesso Capitan America: *"In passato ho affermato che rappresentavo il sogno americano, lo stile americano. Ma quei termini sono divenuti sempre più difficili da definire ogni giorno che passa. Questo Paese non sa più che cos'è. Ci stiamo tutti chiedendo quale sia il nostro suolo all'alba del nuovo millennio, quindi lasciate che ridimensioni il mio una volta per tutte. Capitan America non è qui per guidare il paese, sono qui per servirlo. Se sono un capitano sono un soldato. Di nessun corpo militare ma del popolo americano. Anni fa, in tempi più semplici, il mio costume e il mio scudo furono creati come un simbolo che contribuì a fare dell'America il paese che deve essere, per aiutarlo a realizzare il suo destino. Rimbalzare da un duello con un supercriminale all'altro non è sempre un gesto al servizio di questo obiettivo. C'è differenza fra combattere contro il male e combattere per il bene comune."*

Il supereroe lascia posto al superuomo, cioè all'uomo che ha saputo superare gli ostacoli che gli impedivano di raggiungere una piena coscienza di sé e delle cose a lui circostanti. La nuova ottica del suo impegno è profondamente diversa dalla precedente: non si tratta più di occuparsi di un solo settore, seppure importante, del vivere civile, quale quello della sicurezza della nazione, attenendosi agli ordini ricevuti dall'alto. Si tratta invece di essere parte piena ed attiva del corpo sociale, agendo

in base alle proprie considerazioni e di conseguenza ragionando sempre in termini di alternative "preferibili", non rigidamente "giuste". Il dubbio esiste, è un compagno di viaggio angosciante ma importante, necessario, e il Capitan America dell'ultima generazione nasce proprio per mostrarci questa nostra nuova condizione.

Bibliografia

La Marvel e i suoi supereroi

- <http://www.comune.modena.it/glamazonia/articoli/return/hereturn.htm>

Descrizione dell'evoluzione delle testate Marvel, con particolare attenzione al cosiddetto fenomeno "Marvel reborn", in cui rientra anche Capitan America

- <http://www.fabula.it/fabrev/FR2/nartende.html>

il supereroismo Marvel descritto in molti dei suoi aspetti e dei suoi esempi più peculiari.

Supereroi, storia e società

- <http://www.radio.rai.it/radio1/golem/ipergolem/percorsi/b92/cartoon.htm>

guerra e fumetti: il caso Capitan America (breve analisi dei rapporti tra società, eventi storici e produzione fumettistica)

- <http://www.comune.modena.it/glamazonia/articoli/cap/capealtri.htm>

"CAP eroe patriottico" – Patriottismo e fumetti: Capitan America come risultato ultimo di un'evoluzione storicamente complessa e differenziata della figura del Grande Eroe Americano

Capitan America

- http://members.tripod.com/~cap_59/

raccolta di una lunga serie di copertine delle edizioni statunitensi del fumetto Capitan America

Transport History

Methodological And Bibliographical Notes

Stefano Maggi

1. Transport historiography: features and sources

In the first half of the XIXth century, trains and steam boats applied mechanical energy to the means of conveyance, making it possible to win the uncertainty of transports, until then depending on the weather conditions. Therefore the security and regularity of travels were granted, as never realized before the industrial revolution. In the first years of the XXth century the speed was then exalted, thanks to the arrival of the aeroplane and the motor car.

The motor car became the symbol of the freedom of movement in the industrialized countries, but also the most important consumer product, leaving an indelible imprint in the society of the last 50 years.

In spite of its exceptional change in the last two centuries and in spite of its very great influence in the daily life of people, transport remained in the background of the debate and the historiographical researches. While other sectors, as politics or industry, were studied minutely, the events of transport were disregarded in Italy and very few local and regional analysis were produced about the mobility networks.

Transport history has elements of economic history, of social history, of business history, of historical geography, of industrial archaeology and perhaps is deprived of an its own methodology, which depends on the kind of research carried out; but surely all historians who deal with transport, need a consistent knowledge of the technics used in each period to understand the working of transport systems.

For transport historians the sources represent one of the main difficulties. They are loose, rarely well catalogued and the records are normally dedicated to the development of only one carrier or infrastructure, so that sources almost never show the whole circulation of persons and commodities, not even in a limited area. On the contrary, transports need to be studied in their wholeness and in their relations with society, in the widest sense of the term.

The transport world is indeed very rich of events, data, suggestions, phenomena of short and long duration, but its study must be inserted in the history of society, in order to comprehend its evolution. For its nature, transport is linked to all other sectors, because it allows them to move and to have reciprocal connections.

Whereas, explaining and interpreting recent or past facts, we are used to think in a “statical way”, as if the means of conveyance don't influence other events. For this reason we tend, sometimes unconsciously, to neglect the fact that transport was always fundamental in the progress of society, one of the most important tools of economic and social modernization.

Among the sources, must be quoted the records of the Ministry of Public Works and the Treasury, and the records preserved in the State Archives in each province, which often contain the correspondences exchanged between local and central authorities for the building of infrastructures, also showing the political pressures in the background of the many realizations. Moreover, the historical archives of Communes and Provinces are usually full of projects on this subject, giving idea of the complex studies necessary for transports. The records of enterprises are of great utility, too, when they are catalogued adequately; the records of banks present crucial information about the flows of financing; even the judiciary records have an importance, regarding the disasters due to transports and the bankruptcy of transport firms. Also the numerous pamphlets printed by technicians, politicians and local committees, today kept in most libraries, are very interesting as sources for transport history. Moreover technical reviews, which reported news of projects and buildings, and local newspapers, often very attentive to the achievements in the transport field, because it was a very warm theme for people. Finally all the travel and tourism literature, where can be found basic elements to understand the function of transport in society.

2. What kind of transport history do we need?

In the studies about transport, historiography of the single means of conveyance always remained prevalent, with a predominant position of the railways followed by the maritime navigation. The historians often forgot that the infrastructures of transport must be analyzed in an overall sight in order to understand their economic and social effects. The concentration in some sectors of transport instead of others led to a narrow vision of the movement in each territory, made it ignored the concept of “network”, and therefore caused a scarce knowledge of the traffic on the roads, of the coasting trade, of the inland navigation, of the air navigation, of the pipe transport.

At present, the need is that of history of the movement of people and goods in the space, among different places, while less interest presents the history of railways, ships, roads, motor-vehicles, aeroplanes, which give a limited view of the economic and social change. Such histories are too limited also for the recent research of environmental history, tightly linked to transports, which are very important both for the production of pollution and for the consumption of energy, and even for the modelling of the landscape.

We need, at the different geographical levels, history of transport network and mobility contained in the general history. While transport history would have to be taken into account by general historians, as it was demonstrated, with masterly skill, in the work by F. Braudel, *The Mediterranean and the Mediterranean World in the Age of Philip II*, one of the few in which transport is perfectly embodied in the narrative and interpretation of events.

In order to obtain that historians consider transport also in researches about other sectors, we need to develop transport historiography, proving that transport is very important in each historical fact, in peace and war. But we need also to provide more information and data regarding the system of mobility in each period and in each area.

About transport, the present historiography needs more detailed studies of the markets of passengers and freight, to answer some questions: why passengers and consignors of commodities chose one form of transport rather than another? What degree of competition there was? Why one prevailed or why more than one went on existing side by side? Least but not last, which was the degree of mobility in a territory, in a period, in a society?

About the specific field of passengers, we need to learn much more about “tourism”, productive of great economic and social changes in contemporary age. In a few words, «we need history of the movement of people and things between places» (M. Robbins, *The progress of transport history*, in “The Journal of Transport History”, March 1991, p. 85).

3. *The origins and developments of transport history in Europe and America*

Transport history, as separate subject of study, has British origins and dates back to the second decade of the XXth century, with the two books of E.A. Pratt, *A history of inland transport and communication in England*, 1912; and W.T. Jackman, *The development of transportation in modern England*, Cambridge, 1916. Edwin Pratt was an English journalis, author of numerous other popular books about specific aspects of the means of conveyance, while William Jackman was a researcher and became professor of *Transportation* at the University of Toronto in 1931. He transferred the study of history and economy of transport in America, beginning a school on this matter.

His book of 1916 (reprinted in 1962) was devoid of predecessors and particularly detailed. For the writing out, Jackman needed almost a decade of analysis of records. In the Preface he wrote:

«It is impossible to study at first hand and from the original sources such a comprehensive subject as this without being impressed by its vital connexion with the other phases of the national evolution; and it has required much self-restraint to keep from branching out farther into a discussion of the relation of transportation to the progress of agriculture, the growth of markets, the advance of industry, the increase of wealth, and many other economic factors which have affected the welfare of different classes of the people and of the nation as a whole» (Preface, p. XXXI).

In the following years historiography about railways began to spread and transport history achieved a slow performance in Great Britain, Canada and United States, until the foundation in 1953 of “The Journal of Transport History”, editor Jack Simmons, professor at the University of Leicester, and joint editor a friend of him, Michael Robbins, official of the London Transport. With growing fortune the “Journal” succeeded in putting together the ample publishing activity of the transport history lovers – very numerous in each nation and second in quantity only to the local historians – with the research of an academic school devoted to the study of the history of transport technology, examined in its political, economic and social features.

Except for a brief interruption between 1967 and 1970 the review is still alive, become a world reference for transport history, not only in contemporary age but also in previous periods. Its presence promoted in the Anglo-American historiography other works: C.I. Savage, *An economic history of transport*, London, Hutchinson, 1959 (revised 1974); H.J. Dyos - D.H. Aldcroft, *British transport. An economic survey from the seventeenth century to the twentieth*, London, 1969 (revised 1974); P.S. Bagwell, *The transport revolution from 1770*, New York-London, 1974 (revised 1988); S.P. Ville, *Transport and the development of European economy 1750-1918*, Houndmills-Basingstoke-Hampshire, Macmillan, 1990.

The maritime history shew a tendency to stand out from the history of inland transport: in 1989 (after a first publication since 1970) “The International Journal of Maritime History” began to issue. Another review has just issued in Spain: “Transportes Servicios y Telecomunicaciones”, regarding all the vast world of communications. To be marked out also two historiographical reviews devoted to railways: the American “Railroad History”, issued in the United States since 1921, as organ of the Railway & Locomotive Historical Society, and the French “Revue d’Histoire des Chemins de Fer”, published since 1989 as organ of the Association pour l’Histoire des Chemins de fer en France.

Some articles concerning the progress of transport history in the different countries have been published in “The Journal of Transport History”: about Great Britain, J. Butt, *Achievement and prospect. Transport history in the 1970s and 1980s*, in «The Journal of Transport History», March 1981, pp. 1-24; M. Robbins, *The progress of transport history*, in «The Journal of Transport History», March 1991, pp. 74-87; about France, where transport history always received a great attention after the second world war, with a predominance of historiography about railways, followed by roads and water transport since the 1970s, M. Merger, *Transport history in France: a*

bibliographical review, in «The Journal of Transport History», September 1987, pp. 179-201; about Germany and Austria, where transport history didn't assume – until very recent times – an academic authority, remaining confined among the transport lovers, M. Robbins, *Some recent railway history in German. A review article*, in «The Journal of Transport History», March 1988, pp. 109-117; about the Dutch case, which presents a particular relation between canals and railways, H.J. de Jong, *Dutch inland transport in the nineteenth century: a bibliographical review*, in «The Journal of Transport History», March 1992, pp. 1-22.

Some essays about the international historiography concerning the different means of conveyance were published in the issue of the “Journal” of September 1993, 40th anniversary from the foundation. Such essays reported the results obtained and the necessity of investigations in the fields less known: T. Gourvish, *What kind of railway history did we get? Forty years of research*, pp. 111-125; D.M. Williams, *The progress of maritime history 1953-93*, pp. 126-141; T.C. Barker, *Slow progress: forty years of motoring research*, pp. 142-165; P.J. Lyth, *The history of commercial air transport: a progress report 1953-93*, pp. 166-180.

Many conferences were accomplished in the last decade about transport history, most of them regarding railway history. In England an Institute of Railway Studies was jointly created in 1995 by the National Railway Museum and the University of York, in order to realize historic research in the field of transports and particularly of railways. The Institute issues a Master of Art (MA) degree in *Railway Studies*. Information about the Institute of Railway Studies can be found at <http://www.york.ac.uk/inst/irs/>, which contains also numerous links to other institutions involved in transport history.

Finally, we can remember the work carried out for the production of international historical maps about the transport networks, A. Carreras - A. Giuntini - M. Goerke, *Towards a computerized historical Atlas of European transports and communications, 19th-20th centuries*, in *Cohordinates for historical maps*, edited by M. Goerke, Goettingen, Max Planck Institut für Geschichte, 1994, pp. 121-132.

4. Transport History in Italy

In Italy, perhaps more than in other European countries, most contributions to transport history came from the transport lovers, such as the railway enthusiasts, and not from the academic historians. The contributions concentrated on the history of railways, urban transports, motor cars, ships and aeroplanes. These books often represent very detailed technical analysis of vehicles, sometimes they regard the local history of single infrastructures, other times they are mainly photographic books with scant historical descriptions. However, in several essays the events and the anecdotes reported are of great interest also for the historians of economy and society. Therefore, it would be unjust to refuse to admit the value of such works, which, among other things, often remember stories whose memory would be otherwise lost. Moreover the transport lovers frequently produced fascinating and useful historical synthesis about the different means of conveyance, although deprived of the methodological characteristics and the deep reflections of a historiographical research.

Instead, the Italian historiography never dedicated a good number of studies to the transport revolution, tightly linked to the industrial revolution, which was marked by innovations and changes in the field of production, but also by improvements in the locomotion, so to allow the diffusion of the same innovations. Therefore transport history still presents many unexplored subjects in the economic and social fields and in the policy of sector.

In Italy the scanty attention was due to the lack of a national school of study in social history of technology in the contemporary age. Therefore the social history of transports and also communications never received enough emphasis. There is a scarcity of historiographical synthesis

about the different means of conveyance, and a lack of studies about the transport networks at a local level, too. There are very few researches about transport enterprises, about transport workers, about the progress of public works of transport, about the relation between transport and administration, about the competition among the means of conveyance, about the effects of transport in some important social phenomena of the XXth century, such as commutism and tourism.

Italian transport history suffers from a lack of studies of basis and the situation is made worse by the reduced availability of transport records, due to various reasons: from the loss or destruction of papers by firms not very attentive to their own historical memory, to the dispersion of records among seats even difficult to locate, to the scarce reordering of papers kept by the public archives, often not catalogued because rarely asked by scholars.

Some short notes concerning the Italian historiography of transports were written by A. Giuntini, *Italian transport history: recent developments*, in *XIX and XX centuries transport history. Current trends and new problems*, European University Institute, Working paper HEC No. 95/2, pp. 39-41.

Only about railways a historiography enough ample is present in Italy, as reported in A. Giuntini, *Le ferrovie nella storiografia italiana*, in "Italia Contemporanea", n. 179, giugno 1990, pp. 325-332; A. Giuntini, *Per una storia delle ferrovie italiane. Spunti di ricerca e note bibliografiche*, in *La rivoluzione dei trasporti in Italia nel XIX secolo. Temi e materiali sullo sviluppo delle ferrovie tra questione nazionale e storia regionale*, a cura di G. Sabatini, L'Aquila, Amministrazione Provinciale, 1996, pp. 49-74.

Instead, the historiographical studies about the whole transport networks are very few, with the exception of some brief essays of general interpretation, as listed below. The Italian historiography about transport was started by F. Borlandi, *Il problema delle comunicazioni nel secolo XVIII nei suoi rapporti col Risorgimento Italiano*, Pavia, 1932, which considered the themes of the means of conveyance inside an important trend of the national historiography, the progress of Risorgimento. Borlandi's work remained without followers for a lot of years, until the more recent M. Di Gianfrancesco, *La rivoluzione dei trasporti in Italia nell'Età Risorgimentale. L'unificazione del mercato e la crisi del Mezzogiorno*, L'Aquila, Japadre, 1979. Some good essays, written by G. Are, B. Cori, L. Frangioni, A. Giuntini, L. Perini, G. Aliberti, were then collected in *Piano generale dei trasporti. Segreteria tecnica. Progetto politica dei trasporti. Contributo alla memoria storica, Popolazione, tecnologia, commercio, politica e sistema dei trasporti nell'Italia contemporanea*, Roma, Italtemi, 1984, a book not well known. Also a general work of economic history, in several volumes, dedicates an ample space to the themes of transport: *Annali dell'economia italiana* founded by E. Corbino. Each of these volumes – divided for decades – has a specific chapter about transport, rich of information and suggestions, edited by the same Corbino until volum V, then by G. Benedetti, L. Cicognani, C. Mochi; the chapters about transport are completed with a bibliography collected by N. Lamarca. In the same series F. Ogliari, *Trasporti e comunicazioni*, in *Annali dell'Economia Italiana. Documentario I*, Milano, Ipsoa, 1985, pp. 431-490.

Other brief essays about transport are included in general works, sometimes regarding the Italian history, otherwise extended to Europe and America: G. Pala - M. Pala, *Lo sviluppo dei trasporti*, in *Lo sviluppo economico in Italia. Storia dell'economia italiana negli ultimi cento anni*, edited by G. Fuà, vol. III, Milano, Angeli, 1978, pp. 345-387; L. Bortolotti, *Viabilità e sistemi infrastrutturali*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. VIII, *Insediamenti e territorio*, edited by C. De Seta, Torino, Einaudi, 1985, pp. 289-366; M. Del Viscovo, *La rivoluzione dei trasporti*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea*, edited by N. Tranfaglia e M. Firpo, vol. VI, *L'Età contemporanea, 1. I quadri generali*, Torino, Utet, 1988, pp. 71-94. Such essays became more frequent in the last years, showing an increasing interest for transport: C. Pavese, *I trasporti e le comunicazioni*, in *Lo sviluppo economico moderno dalla rivoluzione industriale alla crisi energetica (1750-1973)*, edited by P.A. Toninelli, Venezia, Marsilio, 1997, pp. 301-345; G. Fumi, *Vie di comunicazione e trasporti*, in *Guida all'Italia contemporanea 1861-1997*, vol. I, *Risorse e*

strutture economiche, Milano, Garzanti, 1998, pp. 89-118, useful in particular for tables, maps and graphs at the pp. 119-163; A. Giuntini, *Nascita, sviluppo e tracollo della rete infrastrutturale*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. XV, *L'industria*, edited by F. Amatori, D. Bigazzi, R. Giannetti e L. Segreto, Torino, Einaudi, 1999, pp. 551-616; in *Storia economica del mondo*, edited by V. Castronovo, Roma-Bari, Laterza, 1998-1999, we can find three essays about transport history in the last two centuries: in the volume 3, *L'età della rivoluzione industriale*, M. Merger, *Una nuova rete di comunicazioni*, pp. 473-495; in the volume 4, *Tra espansione e recessione: dalla seconda metà dell'Ottocento agli anni Trenta*, A. Giuntini, *Il boom delle ferrovie*, pp. 21-43 and C. Pavese, *Dalla vela al vapore, dall'automobile all'aeroplano*, pp. 45-63.

Finally the recent book by S. Maggi *Politica ed economia dei trasporti (secoli XIX-XX). Una storia della modernizzazione italiana*, Bologna, Il Mulino, 2001, which faces the Italian transport history with the opportune international comparisons, offering a panoramic view of the importance of transport for the modernization of contemporary society.

Some histories of transports not historiographical have been published, too. They are sometimes rich of interesting suggestions. First of all the monumental work by F. Ogliari, *Storia dei trasporti italiani*, divided in 35 volumes, which contain copious data and images. Some interesting data also in F. Ogliari - P. Muscolino, *Centocinquant'anni di trasporti in Italia*, Milano, Socini, 1989, and the next book by the same authors, *Trasporti. Due secoli. XIX-XX*, Milano, Coop. Libreria Iulm, 1995. Moreover we can remember M. Fabre, *Storia dei trasporti terrestri*, Milano, Mursia, 1965; F. Medri, *Storia delle comunicazioni, trasporti terrestri, navigazione, aeronautica, telecomunicazioni internazionali*, Genova, 1968; *I trasporti in Italia: storia e futuro*, edited by F. Dani, Pomezia, Sarin, 1987; Ministero dei Trasporti e della Navigazione. Direzione generale programmazione organizzazione e coordinamento, *30 anni di trasporti in Italia*, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1996.

About the themes of travel and means of conveyance, P. Prato - G. Trivero, *Viaggio e modernità. L'immaginario del mezzo di trasporto tra '800 e '900*, Napoli, Shakespeare & Company, 1989; and the numerous texts by A. Brillì, among which for example: *Arte del viaggiare. Il viaggio materiale dal XVI al XIX secolo*, Milano, Silvana, 1992; *Quando viaggiare era un'arte. Il romanzo del Grand Tour*, Bologna, Il Mulino, 1995.

Also two regional studies are worthy of attention: G. Guderzo, *Vie e mezzi di comunicazione in Piemonte dal 1831 al 1861. I servizi di posta*, Torino, Museo nazionale del Risorgimento, 1961; E. Corda, *Ruote e rotabili 1830-1980. 150 anni di trasporti interni della Sardegna dalle diligenze alla pubblicizzazione delle autolinee*, Sassari, Chiarella, 1981.

Alle origini della politica di tutela ambientale in Italia. Luigi Rava e la nuova Pineta “storica” di Ravenna.

Esistono luoghi in cui una comunità tende a identificarsi. Ve ne sono alcuni che operano su vasta scala, nazionale¹; altri, più modestamente, sono simboli di appartenenza locale. Nel caso della pineta di Ravenna, si può parlare di entrambi i fattori: il bosco² secolare che si stende a pochi chilometri dalla città, verso il mare Adriatico, costituisce una scenografia talmente familiare da essere entrata a far parte da tempo dell'essere locale; d'altronde, la pineta è stata cantata da numerosi letterati, tra cui due padri della cultura italiana, Dante e Boccaccio, che le hanno fornito una sorta di gloria immortale che va ben al di là degli angusti limiti romagnoli³.

Una tale identificazione, circoscritta o ampia che sia, in un luogo fisico ben definito, non è dovuta solo alla consuetudine o alla gloria letteraria: nel passato vi è stata un'operazione che ha lucidamente perseguito lo scopo di fare della selva ravennate un luogo simbolico delle memorie storiche e letterarie italiane.

Questa operazione è stata condotta in prima persona da Luigi Rava, deputato, ministro e poi senatore del regno d'Italia tra la fine dell'Ottocento e la prima parte del secolo successivo⁴. Rava, eletto per la prima volta nel 1891 nel collegio che era stato dell'illustre suocero, Alfredo Baccarini, fu ispirato dal dibattito che si svolgeva a fine secolo attorno alle sorti dell'antica pineta di Ravenna, erede, secondo una tradizione non suffragata da prove, del bosco romano contiguo alla vicina Classe. Di certo, il bosco poteva vantare una storia quantomeno plurisecolare. Dante l'aveva citata nella Divina Commedia e Boccaccio, per citare i due autori più famosi, vi aveva ambientato la novella di Nastagio degli Onesti del Decamerone. Altri documenti ne suffragano un'origine antichissima anche se difficile da collocare con esattezza. Comunque sia, la pineta costituiva un elemento caratteristico del paesaggio ravennate fin dai tempi remoti, e aveva raggiunto la sua massima espansione, circa seimila ettari, a fine Settecento. Fu con l'arrivo delle truppe di Napoleone Bonaparte che cominciarono i guai.

La rivoluzione negli assetti terrieri, che seguì le truppe napoleoniche nel 1796-'97, tolse alle grandi abbazie ravennate la proprietà su vastissimi territori, tra cui il bosco, che fu in parte venduto e in parte avvocato allo Stato, privando la popolazione minuta di importanti diritti civili⁵. Ben presto la fascia verde che copriva l'intera costa comunale si assottigliò e fu interrotta in vari punti, sia a causa del deperimento dovuto all'incuria sia per alcuni tagli indiscriminati a fine speculativo. Senza ripercorrere le tappe di un processo già studiato⁶, basti ricordare che nel 1880, dopo un'eccezionale gelata che si era sommata ai numerosi danni causati dall'uomo, la pineta era ridotta a poco più di duemila ettari di estensione⁷.

¹ Un esempio di ricerca storica in questo campo è quello di F. Minniti, *Il Piave*, Bologna, Il Mulino, 2000.

² Fonte: Ufficio territorio della Provincia di Ravenna. Si ringraziano Valeria Biggio e Massimiliano Costa per la disponibilità e cortesia dimostrata.

³ La storia della pineta di Ravenna gode di un'ampia bibliografia, dal settecentesco studio di F. Ginanni, *Istoria civile, e naturale delle pinete ravennate*, Roma, Salomoni, 1774, al recente volume di P. Fabbri e A. Missiroli, *Le pinete ravennate. Storia di un bosco e di una città*, Ravenna, Longo, 1998, al quale si rimanda per ulteriori indicazioni.

⁴ Cfr. A. Varni, *Alfredo Baccarini e Luigi Rava*, in «Storia illustrata di Ravenna», vol. III, *Tra Ottocento e Novecento*, Milano, Nuova editoriale Aiep, 1990, pp. 1-16; Id., *Luigi Rava, storico e uomo politico*, in «Studi romagnoli», XXIV (1973), pp. 507-527; G. Bosi Maramotti, *Luigi Rava, Ministro della Pubblica Istruzione*, ibidem, XXXI (1980), pp. 241-257.

⁵ Cfr. A. Varni, *Ravenna giacobina e napoleonica*, in «Storia di Ravenna», vol. V, Venezia, Marsilio, 1996, pp. 553-595 e A. Malfitano, *Ravenna in età napoleonica*, in «Per diritto di conquista», a cura di A. Varni, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 21-79.

⁶ Cfr. P. Fabbri – A. Missiroli, *cit.*, pp. 45-126.

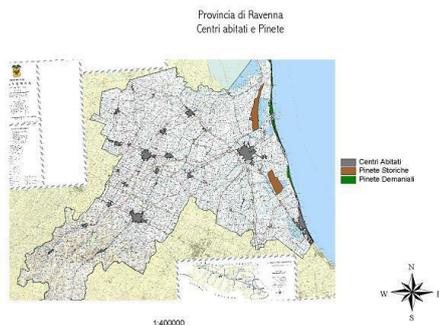
⁷ Ibidem, p. 135.

Si fece allora acceso il dibattito sulle sorti del bosco residuo, tra chi avrebbe voluto conservare il luogo che aveva ispirato scrittori e poeti e aveva ospitato tanti eventi storici, e coloro che ritenevano più utile soddisfare la fame di terra dei numerosi braccianti bisognosi di lavoro⁸.

Figura 1. Regione Emilia-Romagna – Provincia di Ravenna



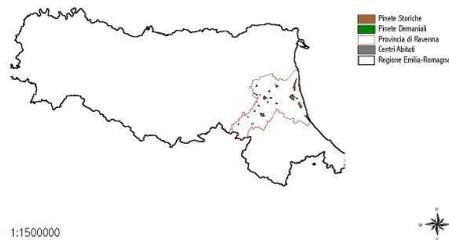
Figura 2. Provincia di Ravenna – Centri abitati e Pinete



Bonifiche e crisi agraria avevano creato una massa di lavoratori della terra poveri e bisognosi di un salario, in buona parte organizzati in cooperative, che premevano sul territorio, sui partiti e sulle istituzioni, per ottenere lavoro. In tali condizioni, anche gli spazi spesso poco fertili della pineta diventavano appetibili per le organizzazioni socialiste e repubblicane. L'ostilità da parte degli eruditi locali scoraggiava tuttavia un taglio completo, e la situazione di sostanziale *impasse* tra le due opinioni impediva che la questione trovasse una soluzione definitiva.

Figura 3. Ravenna e Pinete

⁸ Cfr. S. Mattarelli, *La questione della pineta di Ravenna ai primi del Novecento*, in «Romagna arte e storia», VI (1986), n. 16, pp. 89-99. Dello stesso autore cfr. *Un'ipotesi laica tra massimalismo e riformismo: la figura di Fortunato Buzzi amministratore della Ravenna prefascista*, Ravenna, Circolo culturale Cattaneo, 1981, per la storia dell'amministrazione repubblicana di inizio secolo.



È a questo punto che si inserisce l'azione di Luigi Rava. Deputato di uno dei colleghi più turbolenti della realtà socio-politico italiana, in quella Romagna che godeva di pessima fama presso gli ambienti governativi che la consideravano una zona di irriducibile sovversivismo, Rava apparteneva ad una classe dirigente indecisa se affrontare il problema dell'inserimento delle masse popolari nel giovane stato unitario con il pugno di ferro della repressione poliziesca o con aperture liberali. Il corso della sua vita politica dimostrò quanto fosse consapevole dell'inutilità della reazione, tanto che in età giolittiana avrebbe ricoperto anche importanti incarichi ministeriali⁹.

Rava cominciò ad interessarsi alla questione della pineta con una progressiva presa di coscienza delle ampie potenzialità che l'argomento gli avrebbe permesso di sviluppare. Nel corso degli anni Novanta presentò dapprima un'interpellanza al ministro dell'Agricoltura, senza ottenere riscontro; pronunciò poi un discorso alla Camera e, infine, scrisse un articolo sulla prestigiosa «Nuova Antologia» per proporre la sua visione del problema. Andiamo per ordine.

Il discorso del 1896 alla Camera riprende i temi dell'interpellanza. In esso Rava mostra la prima caratteristica della sua azione, che rimarrà costante fino alla sua morte: nonostante l'apparente volontà di tutela, non è la pineta storica di Ravenna, nei due tronconi superstiti di Classe e di San Vitale¹⁰, a qualche chilometro della costa, al centro della sua attenzione. Lo è invece quella lunga fascia di terreno che si estendeva tra le pinete ancora in piedi e il mare. Si trattava dei cosiddetti arenili, ossia di un territorio in cui paludi poco profonde (le cosiddette «pialasse») si alternavano a zone di terraferma, a dune, a larghe bassure asciutte su cui crescevano soprattutto arbusti e una vegetazione sporadica. Questa striscia di territorio, formatasi recentemente per la regressione del mare, era formalmente di proprietà statale, ma nella pratica era concessa in enfiteusi, fin dal 1822, alla famiglia Pergami-Belluzzi, che aveva brillato per la trascuratezza in cui la manteneva¹¹. Occorreva, secondo Rava, che lo Stato ne tornasse pieno proprietario per potervi far crescere una nuova selva.

Perché una tale impostazione del problema e non invece un'esplicita richiesta di tutela del bosco sopravvissuto? Probabilmente perché Rava era conscio che il problema dell'antica pineta coinvolgeva le maggiori forze sociali e politiche di Ravenna; occorreva allora un'estrema delicatezza nell'affrontarlo senza urtare troppi interessi contrapposti. Spostare l'attenzione sul rimboschimento degli arenili permetteva invece di accontentare, almeno sul piano teorico, sia chi voleva il taglio della vecchia pineta sia chi voleva preservarla.

Nel discorso del 1896 come nell'articolo del 1897, Rava chiese pertanto che lo Stato rientrasse in possesso degli arenili e vi piantasse la nuova pineta. Cambiava solamente l'accento posto sulla motivazione: mentre nel discorso il deputato romagnolo si soffermava su questioni di diritto,

⁹ Sulla figura di Rava cfr. A. Varni, *Alfredo Baccarini e Luigi Rava*, in «Storia illustrata di Ravenna», vol. III, *Tra Ottocento e Novecento*, Milano, Nuova editoriale Aiep, 1990, pp. 1-16; Id., *Luigi Rava, storico e uomo politico*, in «Studi romagnoli», XXIV (1973), pp. 507-527; G. Bosi Maramotti, *Luigi Rava, Ministro della Pubblica Istruzione*, ibidem, XXXI (1980), pp. 241-257.

¹⁰ Così chiamati dal nome di due delle quattro grandi abbazie di età moderna.

¹¹ Si veda la feroce critica all'enfiteusi Pergami-Belluzzi da parte dell'ingegnere comunale Filippo Lanciani, in Biblioteca Classense di Ravenna (d'ora in poi BCR), Fondo Rava (d'ora in poi FR), b. Pineta, fc. 10, Lanciani al prefetto di Ravenna, 15 agosto 1881.

invocando la conclusione per l'abuso ai danni della collettività da parte degli affittuari, nello scritto successivo compaiono i primi decisi richiami alla particolare aura del bosco ravennate:

Chi ricorda o legge il nome della città antichissima, nella quale la storia tanta luce di memorie illustri riverbera e l'arte tanta ricchezza di monumenti racchiude, corre spontaneo colla mente alla *pineta* famosa, da cui Dante trasse l'ispirazione pel mirabile quadro del paradiso terrestre e Byron argomento ai carmi più caldi e ispirati, quando gli amori colla bella Guiccioli lo trattenevano dolcemente a Ravenna. La *pulcherrima pinus* di Virgilio ebbe sempre grande tributo di ammirazione dai poeti e dalle anime poetiche; e grandissimo ne ebbe la selva meravigliosa che perde nel buio delle antiche leggende il ricordo delle sue origini ed entra solennemente nella storia documentata, nell'anno 476, quando, cioè, l'Impero romano spira, si può dire, fra il verde e l'ombra degli alti suoi pini, l'anima ormai troppo avvilita¹².

Sono le radici storiche e letterarie della cultura italiana, cioè larga parte dei motivi su cui poggia l'unità nazionale, che vengono qui evocate assieme ad altre che da Teoderico arrivano fino a Garibaldi. Per quanto la concezione del bosco come luogo simbolico, scrigno delle memorie patrie, fosse stata anticipata dagli eruditi ravennati nella polemica degli anni precedenti, è Rava il primo a farla propria per portarla alla ribalta nazionale. La pineta viene investita di un ruolo fino ad allora sconosciuto: un mantello di sacralità ne legittima l'esistenza, al di là di ogni considerazione economica e sociale poiché, scrive Rava, il bosco che è stato lo scenario di fondamentali passaggi della storia italica e della sua poesia, non può essere abbandonato. È una nobilitazione inattesa che, a sua volta, ha un'importante conseguenza: la pineta, sotto questa nuova veste, si astrae fino a divenire un simbolo dell'identità nazionale, «un luogo che sembra incarnare la bellezza italica per eccellenza»¹³, in cui riconoscersi non più solo come ravennati, ma come italiani. L'opera del deputato ravennate fece presa sull'uditorio nazionale, che proprio in quegli anni cominciava a scoprire, ovviamente in quella fascia ristretta di popolazione che poteva permettersi una tale operazione, il fascino dei beni culturali e ambientali. Come ha scritto Luigi Piccioni,

a cavallo tra la fine degli anni '90 e i primi anni del secolo si vengono [...] a intrecciare un raffinemento di sensibilità estetica e civica in alcuni importanti strati di borghesia colta, la popolarizzazione di suggestioni culturali e di iniziative provenienti da altri paesi europei e il crescente disagio per un'espansione economica rapida e dai tratti sconvolgentemente nuovi che mette in discussione modi di vivere, tradizioni percettive, ambiti essenziali collettivi, identità locali. È questa miscela che permette il moltiplicarsi delle emergenze e il loro affiorare alla superficie della coscienza dell'opinione pubblica come vere e proprie *issues*¹⁴.

Forte della nuova visione della pineta, e di un atteggiamento nell'opinione pubblica di maggiore attenzione per le bellezze artistiche e naturali che la nazione poteva vantare, Rava accelerò le pratiche per riottenere la piena potestà statale sulla costa ravennate. Il 30 giugno 1904 fu finalmente sottoscritto un compromesso che comportava la restituzione al demanio di duecento ettari di litorale¹⁵. Era un risultato parziale, che gli permetteva tuttavia di presentarsi in Parlamento con una proposta di legge che chiedeva che quegli arenili fossero dichiarati inalienabili e destinati al rimboschimento. Era il primo passo verso la costituzione di un nuovo bosco in riva al mare.

La proposta di legge era accompagnata da una relazione che riprendeva e amplificava i temi già utilizzati per l'articolo del 1897. Annesso al progetto legislativo di Rava vi era anche una piantina del litorale ravennate, realizzato secondo una visuale est-ovest, che evidenziava i terreni dell'enfiteusi Pergami-Belluzzi appena riscattati.

Figura 4. *Piantina del litorale ravennate*

¹² L. Rava, *La pineta di Ravenna. Piccola storia di una grande bonifica*, Roma, ENIT, 1926, p. 3.

¹³ L. Piccioni, *Il volto amato della Patria. Il primo movimento per la protezione della natura in Italia 1880-1934*, Camerino, Università degli Studi, 1999, p. 126.

¹⁴ *Ibidem*, p. 112.

¹⁵ Copia della transazione è in BCR, FR, b. Pineta, fc. 17.



Alla pineta di Ravenna era riconosciuto lo *status* di «monumento nazionale, [...] testimonianza vivente di molti secoli di storia, [...] sede venerabile di nobilissime memorie d'arte e di letteratura, che investono tutta quanta la nostra vita intellettuale». La sacralizzazione proseguiva sull'onda dell'esempio straniero; dopo aver ricordato le politiche di protezione ambientale di Francia e Stati Uniti, Rava esortava a seguire lo stesso esempio:

Anche in Italia dovrebbe essere generale e profondo il rispetto delle linee essenziali, che costituiscono, per così dire, l'immagine antica e sempre giovane del territorio nazionale. Dovremmo anche noi restaurare e far risorgere con amore i monumenti naturali, che il tempo guasta e demolisce. Provvederemo così con eguale fortuna al decoro ed agli interessi del paese¹⁶.

La legge fu approvata e il nome di Rava divenne familiare nel campo sempre più esteso della tutela e valorizzazione dei monumenti artistici e ambientali¹⁷.

Eppure vi era una notevole discrepanza tra ciò che la legge del 1905 effettivamente prometteva e le motivazioni addotte in aula parlamentare per sollecitarne l'approvazione. Nella relazione l'accento era tutto spostato sulla magnificenza della pineta come sede di memorie storiche e letterarie incomparabili e assolutamente fondanti di un'identità italiana altrimenti labile; i due articoli di legge invece affrontavano solamente il problema degli arenili, senza fare menzione di un'eventuale tutela statale sul bosco tanto lodato¹⁸.

Come giustificava Rava una tale palese contraddizione? Identificando nei nuovi arenili la naturale prosecuzione del millenario (e presunto) cammino del bosco verso il mare, interrotto dalla sciagurata enfiteusi Pergami-Belluzzi. È curioso ma significativo che in tutta la sua opera Rava non affrontasse mai direttamente la vera questione del destino della pineta antica. Era un'ambiguità di fondo che prefigurava un sostanziale e volontario disinteresse anche nel caso i tagli di alberi fossero continuati, come in effetti accadeva. Il bosco, elevato a luogo di culto laico e nazionale per le memorie patriottiche che racchiudeva, veniva abbandonato a se stesso e ai numerosi interessi locali, trasferendo quel ruolo sacro appena evocato su una contigua pineta ancora non esistente. Il paradosso era stridente e costituiva una nota stonata nella melodia patriottica che Rava propinava ai suoi ascoltatori. Per quanto fosse stato abile nella propria azione, le critiche da parte degli osservatori più attenti della realtà ravennate non mancarono.

Il ravennate Corrado Ricci, personaggio chiave nella storia della tutela dei beni culturali italiani, fu tra i primi a muovere obiezioni al progetto del suo concittadino. Ancora prima che la legge del 1905 fosse presentata in aula, Ricci annotava sulla rivista «Emporium» che i tagli compiuti ai danni delle pinete storiche non erano affatto cessati, ma anzi continuavano in barba ad ogni discorso

¹⁶ L. Rava, *cit.*, p. 44.

¹⁷ Questo procurò a Rava importanti e prestigiosi incarichi nel corso degli anni, tra cui quelli di presidente del Comitato Nazionale per la Difesa del Paesaggio e dei Monumenti Italiani, dell'Ente Nazionale Italiano per il Turismo, senza contare la presidenza della Società Dante Alighieri e della Società Agricola Italiana.

¹⁸ Art. 1: «Sono dichiarati inalienabili i relitti marittimi posti nella provincia di Ravenna, pervenuti al Demanio dello Stato in forza dell'atto di transazione 30 giugno 1904 fra il Demanio stesso e le signore Pergami-Belluzzi, e quegli altri che si formeranno in avvenire oltre la detta zona. Sono escluse quelle parti di relitti stessi, che trovansi attualmente già a coltura agraria od occupati da fabbricati». Art. 2: «I relitti presenti e i futuri, di cui all'articolo precedente, sono amministrati, a scopo di rimboschimento, dal Ministero di agricoltura, industria e commercio, colle forme e nei modi stabiliti per gli altri boschi demaniali a norma della legge 20 giugno 1871, n. 283».

conservativo¹⁹. Il vecchio bosco veniva eliminato senza neppure attendere che il progetto della nuova pineta in riva al mare fosse realizzato. La critica di Ricci era contenuta nei termini e nei modi e, nonostante il favore riscosso, compariva su una rivista la cui diffusione era riservata ai pochi interessati e specialisti del settore. Ma quando fu il «Corriere della Sera» a interessarsi della vicenda, Rava ebbe maggiore motivo di preoccupazione. Fu Ugo Ojetti ad ospitare, il 15 agosto 1908, una lettera del giovane scrittore romagnolo Antonio Beltramelli, già interessatosi alle sorti della selva²⁰, che condannava l'abbandono della vecchia pineta ravennate e stroncava la proposta di sostituirla con una più giovane in riva al mare. Era l'impostazione stessa del progetto di Rava che veniva smascherata e attaccata pesantemente, in nome della irrinunciabilità alla pineta antica in cambio di una nuova, che, oltretutto, doveva ancora sorgere²¹.

A Rava non rimanevano che due scelte: prendere atto delle critiche e adoperarsi per la tutela del bosco antico, oppure proseguire sulla strada che aveva intrapreso. Scelse la seconda opzione, accelerando l'operazione di trasferimento della rispettabilità storica dalla vecchia alla nuova pineta, sia per il suo maggior interesse nella capacità evocativa del luogo rispetto alla sua effettiva conservazione, sia perché convinto di aver ripristinato il corso naturale del bosco verso il mare; sarebbe stato per lui sufficiente attendere qualche lustro per ottenere una pineta bella e rigogliosa, come quella amata dagli intellettuali a lui ostili²².

Per questo motivo non mancò, negli anni successivi, di seguire la vicenda con attenzione, pur essendo impegnato in altri incarichi ministeriali²³. Una lettera del ministro dell'Agricoltura, Francesco Cocco-Ortu, dimostra quanto la questione della denominazione fosse assolutamente centrale per la buona riuscita del progetto di Rava²⁴. Scriveva Cocco-Ortu:

Caro Rava, i terreni che furono dichiarati inalienabili nella provincia di Ravenna in virtù ed agli effetti delle due leggi del 1905 e del 1908, sono pervenuti a questo Ministero dal Demanio, con la denominazione generica di arenili e relitti marittimi e in parte con quella specifica di Staggione e Piomboni. Tu desideri che quella proprietà venga chiamata col nome di Pineta, affinché non perda la storia e la poesia. È certo che ricostituito e assicurato il bosco di pini, in esecuzione delle leggi suddette, alla quale opera attende alacramente l'Amministrazione, esso riprenderà il nome di Pineta e questo Ministero curerà che tale storica denominazione ripassi nell'uso comune²⁵.

L'azione di Rava si svolgeva ormai a livello nazionale, ed era lì che si poteva spacciare per storica una pineta che tale non era, non certo a Ravenna. La lettera di Cocco-Ortu è indicativa della tenacia con cui fu perseguita questa sorta di trasferimento verso il mare della gloria che Rava stesso aveva così potentemente contribuito ad evocare.

Lo scoppio della Grande guerra contribuì ad impoverire ulteriormente il bosco storico per gli spietati diradamenti dovuti alle esigenze militari. Cessato il conflitto, riprese con tenacia l'opera di rimboschimento e di riscatto degli arenili che ancora mancavano all'appello.

A proposito del rimboschimento, approfondiamo brevemente. Nell'estate del 1920 due ispettori della Direzione generale delle foreste compirono un sopralluogo sugli arenili già riscattati dallo Stato o in via di acquisizione (figura 5). I fondi in questione erano sostanzialmente due, conosciuti come i "Piomboni" e lo "Staggione", a nord e sud del Canale Candiano (figura 6) e costituiti –

¹⁹ «Emporium», aprile 1905.

²⁰ Cfr. ad esempio «Il Giornale d'Italia», 31 gennaio 1905.

²¹ Il «Corriere della Sera», 15 agosto 1908.

²² Nel 1908, poche settimane prima l'attacco di Beltramelli e Ojetti, Rava era riuscito a far approvare una seconda legge che, sulla falsariga della prima, aumentava la dote di arenili demaniali da destinare al rimboschimento di circa 315 ettari.

²³ Nel corso della sua carriera governativa, Rava ricoprì gli incarichi di sottosegretario alle Poste e Telegrafi tra il 1893 e il 1896, sottosegretario all'Agricoltura dal 1900 al 1901, ministro di Agricoltura, Industria e Commercio dal 1903 al 1905, ministro della Pubblica Istruzione dal 1906 al 1909, ministro delle Finanze nel 1914.

²⁴ Il disegno di Rava può essere fatto rientrare nella cosiddetta categoria dell'"invenzione della tradizione", secondo l'accezione utilizzata da E. Hobsbawm e T. Ranger nell'omonimo volume (Torino, Einaudi, 1994); la sua particolarità, casomai, sta nell'aver esaltato la tradizione classicista, propria della vecchia pineta, per ammantare di rispettabilità anche i nudi arenili costieri, fino a quel momento assolutamente privi di aulicità come di alberi.

²⁵ BCR, FR, b. Pineta, fc. 18, Francesco Cocco-Ortu a Rava, 5 dicembre 1909.

come si legge nella relazione – da “dune, formate dalla sabbia lasciata dal mare, le cui ondulazioni parallele su esso costituiscono dei tratti di terreno di terreno più rilevati e dei tratti più depressi alternati fra loro. I primi, che sul posto vengono chiamati ‘STAGGI’ misurano la quota di circa m. 3,00 sul mare mentre i secondi, chiamati ‘BASSE’ si elevano sul livello del mare di soli m. 0,80” (Direzione generale delle foreste, *Relazione sulla pineta demaniale inalienabile di Ravenna*, dattiloscritto conservato in BCR, FR, b. Pineta, fc. 27). Sugli staggi il rimboscimento era ovviamente più agevole e aveva dato già alcuni risultati, mentre nelle basse aveva avuto successo solo dopo la necessaria bonifica (figura 7) e necessitava di interventi decisi come la costruzione di profondi canali di scolo (figura 8). Nonostante i progressi compiuti, rimaneva ancora molto lavoro prima di arrivare al traguardo di una pineta che si estendesse lungo l’intero litorale ravennate: mentre in alcune zone il rimboscimento era stato ostacolato da arbusti che soffocavano i giovani pini (figura 9), in altri era appena avviato (figura 10) oppure nemmeno cominciato, come nella zona dove ora si estende l’abitato di Punta Marina Terme (figura 11).

Figura 5. *Ispezione nell’estate del 1920*



Figura 6. *Canale Candiano*



Figura 7. *Bonifica*



Figura 8. *Canali di scolo*



Figura 9. *Arbusti soffocano i giovani pini*



Figura 10. *Rimboschimento appena avviato*



Figura 11. *Punta Marina Terme*



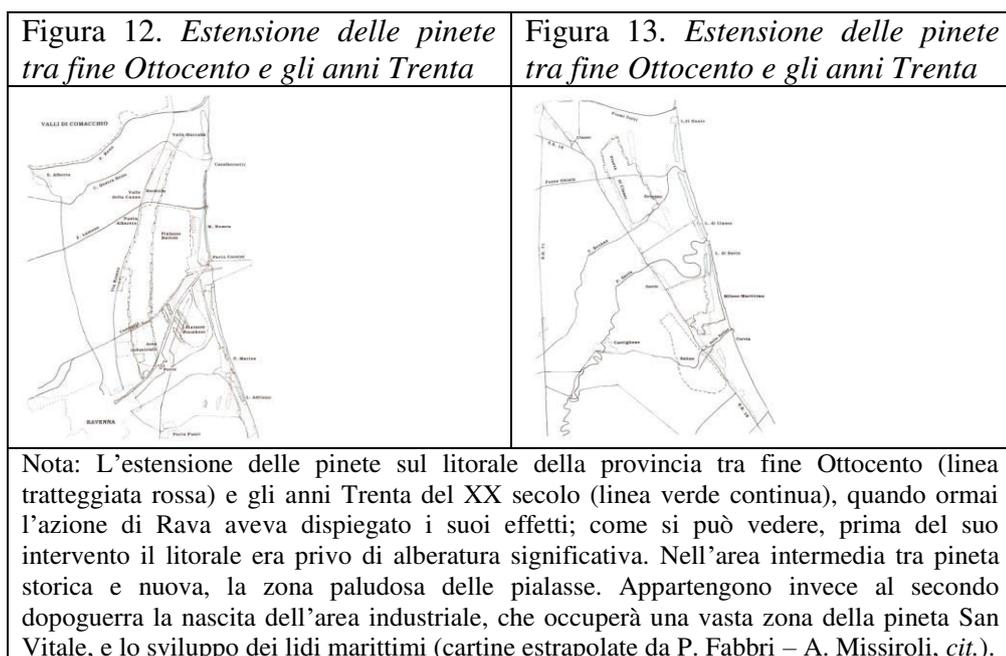
Intanto il fascismo prendeva il potere in Italia. Sembrò allora che dovesse aprirsi un'età aurea per i boschi italici, in special modo per quelli che potevano vantare un legame con la grandezza romana, come la pineta ravennate; ma, al di là della facile propaganda, si cristallizzò invece lo schema già visto prima della guerra: l'impegno per lo sviluppo della nuova pineta a mare, il disinteresse per quella storica. Da una parte il regime proclamava la difesa degli alberi, dall'altra il Comune permetteva nuovi tagli²⁶. In compenso veniva profuso il massimo sforzo per completare il ritorno allo Stato dell'intera fascia di arenili costieri: all'inizio degli anni Trenta l'opera poteva dirsi completa e il rimboschimento già a buon punto su 750 dei 1200 ettari tornati al demanio²⁷.

²⁶ Nel 1927 furono tagliati altri 130 ettari di bosco nella pineta di Classe; lo denunciò Bandi nel marzo 1927 nell'articolo *La Pineta di Ravenna in pericolo*, comparso su «Il Bosco» del marzo 1927.

²⁷ L'opera coordinata di Rava, degli ispettori forestali e dell'amministrazione comunale è desumibile dai documenti conservati in BCR, FR, b. Pineta, fc. 17.

Non mancarono tuttavia le voci discordi nel coro servile di lodi alle nuove conquiste del regime: Virginio Bandi, ispettore forestale in pensione, autore materiale della messa a dimora dei primi alberi sulle dune riscattate da Rava, si scagliò a fine anni Venti contro la trascuratezza e il degrado che continuavano a danneggiare la pineta antica, ricordando, a chi se ne fosse dimenticato, che la nuova era cosa ben diversa da quella cantata da Dante²⁸. Le critiche accorate del Bandi, imbarazzanti per un regime che si vantava per la sua discontinuità con l'«inetta» età liberale, rientravano nel filone aperto da Ojetti e Beltramelli vent'anni prima ma, ben più di quest'ultime, erano destinate a cadere nel vuoto. I più importanti soggetti politici e istituzionali trovavano maggiore convenienza nel promuovere la costa verde ravennate piuttosto che adoperarsi per la conservazione della pineta antica: a Rava stava a cuore solo il nuovo bosco, e non si può negare che la sua azione fosse da sempre coerente nell'evocare le memorie storico-letterarie, proprie dell'antico, per trasferirle sul nuovo; l'amministrazione comunale, da parte sua, era molto più sensibile allo sviluppo della nuova e remunerativa industria del «bagnante» tra i pini della costa, piuttosto che al mantenimento di una vecchia e improduttiva zona verde più interna; il regime, infine, trovava tra i giovani pini e il mare l'ambiente adatto per far crescere il prototipo dell'«uomo nuovo» fascista, forte fisicamente ed ideologicamente inquadrato; non a caso nel centro della nuova pineta, a pochi chilometri a sud di Marina di Ravenna, fu costruita una colonia destinata a ospitare centinaia di ragazzi ogni estate.

Negli anni Trenta, Rava poteva dunque vantarsi di aver restituito allo Stato una fascia di terreno su cui stava crescendo una giovane pineta e si sviluppavano sia le attività del regime, sia l'attività turistica cara ai gerarchi locali.



A monte resistevano, nonostante tutto, gli ultimi spezzoni del bosco plurisecolare, che la guerra e lo sviluppo industriale post-bellico, con tutte le sue conseguenze, avrebbero ulteriormente danneggiato. Pur ridotte, le due pinete ravennate sono arrivate fino a noi, sempre in bilico tra esigenze della modernizzazione (turistica o industriale) e necessità di tutela ambientale; un equilibrio difficile che ancora oggi, come a fine Ottocento, è al centro del dibattito locale sull'uso del proprio territorio.

²⁸ V. Bandi, *cit.*, e *id.*, *La Pineta di Ravenna e la sua graduale distruzione*, Cesena, Tip. Moderna, 1933.

I libri di Garibaldi

Tiziana Olivari

Cheta è la notte e un placido
Blando chiaror di luna
Luneggia di Caprera
Sulla scogliera bruna.
Ed io fra sogni ruvidi
Calpesto il mio sentier
Parmi calcar solingo
Fra l'ombre e fra mister.
G. Salvi, *Una notte a Caprera* (1891)

“A l’illustre ciudadano J. Garibaldi, terror de los tiranos y esperanza de los pueblos, en testimonio de admiración y amor fraternal, el autor. Una parabra vuestra en honor de nuestra revolución havria en España un efecto magico”: il letterato Wenceslau Ayguals de Izco, comandante della milizia nazionale durante la prima guerra civile spagnola, dedica così a Garibaldi, nel 1866, un esemplare del suo poema filosofico *El derecho y la fuerza*. È una delle tante dediche manoscritte che arricchiscono i volumi della biblioteca dell’Eroe dei due Mondi conservati a Caprera¹.

Un primo inventario del fondo fu redatto dal notaio di La Maddalena Raimondo Altea, nell’ottobre del 1882, a pochi mesi dalla morte del Generale. Vi sono elencati, tra gli altri beni, anche 3.866 volumi (il cui valore è calcolato in 4.386 lire): “1.175 volumi di autori diversi; un volume grandioso contenente gli ornati, le pareti i pavimenti delle stanze dell’antica Pompei – così riporta l’atto notarile –; un volume atlante del mare Adriatico; 10 volumi di gran lusso sulle antichità di Ercolano; un volume numismatico; 2 volumi in grande della Divina Commedia di Dante Alighieri; un volume in lusso della storia d’Inghilterra con fotografia; il libro della natura di Fenice Schoedler; la vita di Fra Paolo Sarpi; 666 opere di diversi autori fra i quali Tasso, Foscolo, Villani, Ariosto, Alighieri, Dossi [...]. Diverse scritture lettere e corrispondenze col Generale Garibaldi che ritrovate e verificate in mezzo a stampati non hanno rapporto al suo stato patrimoniale, ma contengono memorie, ricordi, note e documenti come si disse di corrispondenza”².

Nel luglio del 1890, dopo diversi dissapori e liti patrimoniali tra i figli di primo letto di Garibaldi (avuti da Anita Riberio) Menotti, Ricciotti e Teresita e quelli di secondo letto (avuti da Francesca Armosino) Manlio e Clelia, fu approvata una legge con cui la tomba di Garibaldi veniva dichiarata monumento nazionale³. Nello stesso anno il Ministero della Marina, in ottemperanza del regio decreto del 3 novembre 1866 che considerava Caprera, posta dinanzi alle Bocche di Bonifacio e al confine francese, necessaria alla difesa nazionale, ordinò che il Genio Militare di La Maddalena provvedesse all’esproprio della parte dell’isola di proprietà di Giuseppe Garibaldi⁴. Nel 1907 vennero dichiarati

¹ L’esemplare, conservato presso la biblioteca del Museo Garibaldino di Caprera, è edito a Madrid nell’Imprenta de R. Labajos: la dedica manoscritta si trova nel verso dell’occhietto.

² Archivio notarile Sassari, *Inventario dei beni posseduti da Giuseppe Garibaldi in Caprera, ammontanti alla somma di lire 21.029,85*, Caprera 3 ottobre 1882, notaio Altea Raimondo, a. 1881-1885, cc. 268-292, in particolare si vedano le cc. 287-289.

³ Cfr. L. n. 6973 del 17 luglio 1890 che “dichiara monumento nazionale la tomba di Giuseppe Garibaldi in Caprera” e conferisce ai ministri dell’Interno e della Marina l’incarico dell’esecuzione di quanto è prescritto.

⁴ Cfr. R. D. n. 4163 del 3 novembre 1886 che “dichiara di pubblica utilità le opere da eseguirsi per la difesa della sistemazione dei servizi militari marittimi nell’arcipelago della Maddalena”.

monumento nazionale anche i terreni, le case e tutto ciò che era appartenuto al Generale: al Ministero della Marina fu demandata la redazione di un inventario di tutti i beni⁵, ma durante la sua stesura ci si rese conto che alcuni oggetti, descritti nell'atto del notaio Altea, non risultavano più presenti. Ricciotti Garibaldi, che aveva avuto accesso alla casa per riordinarla in previsione delle celebrazioni che si sarebbero tenute in occasione del centenario della nascita del padre, si era premurato di inviare alla Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma alcuni cimeli conservati nella "casa museo", "per la migliore conservazione dei medesimi". Tra questi figuravano anche "due casse di carte topografiche marittime e militari [...] altra cassa contenente i libri della goletta Olga⁶ – come si legge nella deposizione di Ricciotti agli atti del processo intentato nei suoi confronti da Francesca Armosino e Clelia nel 1909 –; album così detto dei Mille che però credo contenesse poco più di ottocento ritratti; due volumi di conti di casa ed altri affari del Generale Garibaldi ed altri fogli volanti"⁷.

A seguito di quelle vicende giudiziarie Ricciotti fu definitivamente estromesso da Caprera, mentre la Armosino e Clelia si dichiaravano proprietarie dei beni appartenuti a Giuseppe Garibaldi e quindi legittimate a disporre. Così nel 1916 ne firmarono la cessione allo Stato, con la vendita della proprietà e la donazione degli oggetti personali del Generale. In questa circostanza fu compilato un inventario particolareggiato dei libri, che furono catalogati e collocati in appositi scaffali a vetri: "come tutti gli altri cimeli conservati nel museo – si legge in una relazione postuma inviata dal sovrintendente dei beni di Caprera al Ministero della Pubblica Istruzione, per la compilazione delle statistiche delle biblioteche per il 1950 – non vengono per nessun motivo rimossi e ciò ad evitare deterioramenti, smarrimenti o manomissioni"⁸.

Da un esame dei volumi presenti nel Museo si rileva che nel corso del tempo essi sono stati sottoposti a diverse fasi di inventariazione (quasi tutti gli esemplari presentano sulle coperte etichette di piccolo formato recanti dei numeri manoscritti e ulteriori numerazioni con matite rosse e blu sui frontespizi) ma, nella maggior parte dei casi, gli inventari corrispondenti non sono oggi reperibili, sicché una stima del nucleo originario dei libri appartenuti a Garibaldi non è più possibile.

In un verbale di consegna *Degli oggetti, dei cimeli esistenti nella casa ed adiacenze ove dimorò il generale Giuseppe Garibaldi a Caprera*, stilato nel giugno del 1933 per il Comando Militare Marittimo di La Maddalena, da Nicolò Calaresu, sovrintendente del Museo, si dichiara che "nel primo scompartimento a sinistra" della "Casa di ferro", sono presenti "uno scaffale a libreria con porte a vetri e uno scaffale con porta di legno nella parte posteriore [sic] e con la porta a vetri nella parte superiore"; in nota si riferisce che "in questi due scaffali sono custoditi n. 4.499 libri diversi, come da apposito registro a parte". Anch'esso non è stato reperito⁹.

"Il Generale Giuseppe Garibaldi non ha mai posseduto una biblioteca e questo lo dice anche l'unica figlia ancora vivente – così il 29 luglio 1951 risponde Calaresu al Ministero

⁵ Cfr. L. n. 503 del 14 luglio 1907 che "dichiara monumento nazionale la casa di Giuseppe Garibaldi in Caprera".

⁶ Si tratta dei libri che Garibaldi aveva destinato al panfilo "Princess Olga" donatogli dagli ammiratori inglesi, e che nel 1869, trovandosi in ristrettezze economiche, vendette allo Stato per 80.000 lire. Restano a Caprera una decina di titoli di letteratura narrativa che presentano sul frontespizio delle targhette di carta ex libris di 5 X 9 cm con sopra stampato "General Garibaldi yacht library 1864".

⁷ Cfr. Corte di Cassazione. Roma, *Sentenza nella causa del gen. Ricciotti Garibaldi contro Armosino Francesca e Garibaldi Clelia*, Roma, 1909.

⁸ Queste notizie si traggono dalla risposta del 29 luglio 1951 alla richiesta del Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche, indirizzata al direttore della biblioteca del Museo Garibaldi Caprera, con oggetto "Statistica 1950", prot. n. 5520 del 18 aprile 1951, che si è potuta visionare solo in copia e si presume proveniente dall'Archivio della Marina di La Maddalena.

⁹ Biblioteca Mandamentale della Marina. La Maddalena, *Inventario degli oggetti, dei cimeli esistenti nella casa ed adiacenze ove dimorò il generale Giuseppe Garibaldi a Caprera*, 30 giugno 1933, n. 206 a stampa.

della Pubblica Istruzione –. I suoi libri li teneva sparsi un po' dappertutto e quando morì la famiglia li conservò in Museo assieme agli altri cimeli. Non contengono autografi né annotazioni di nessun genere”: per cui, conclude laconico il sovrintendente, “si omette la compilazione e l’invio a codesto Ministero dei prospetti” richiesti.

Nel 1888 Francesca Armosino aveva acquistato una villa ad Ardenza (Livorno), seguendo il desiderio espresso dal marito morente di stare vicino al figlio Manlio che desiderava iscriversi alla Regia Accademia Navale. Nel corso degli anni confluirono da Caprera a Villa Francesca anche diversi libri, che nel 1954 Clelia (diventata unica depositaria dopo la morte della madre) volle donare al Comune di Livorno ed in particolare alla Biblioteca Labronica. In questo modo 530 volumi costituirono il primo nucleo del “Dono di Clelia Garibaldi”. In un secondo tempo la Labronica, ottenuta una sovvenzione dal Ministero della Pubblica Istruzione, acquistò tutti gli altri volumi che Clelia aveva fatto trasportare a Livorno: altri 673 esemplari andarono così ad aggiungersi alla donazione originaria¹⁰. Si tratta di “opere ragguardevoli per rarità e rilegature artistiche, edizioni cinquecentesche, libri del tardo settecento resi preziosi da dediche autografe di autori celebri o di nomi famosi nella storia e nell’arte”, si legge nella relazione di Elisa Botti, allora responsabile della Biblioteca¹¹. A completare il quadro delle vicende della biblioteca di Garibaldi andrà precisato che, secondo diverse testimonianze, Clelia aveva l’abitudine di regalare a chi andava a visitarla a Caprera scritti, oggetti e volumi appartenuti al padre.

Nel 1975, con l’istituzione del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, le competenze relative al Museo di Caprera, soprattutto per interessamento dell’allora ministro Giovanni Spadolini, passarono alla Soprintendenza ai Monumenti della provincia di Sassari. Anche in questa occasione fu compilato un elenco dei volumi conservati nel Compendio con presa in carico dei libri e apposizione di timbri di appartenenza e numeri di inventario¹². L’inventario manoscritto registra 2.382 titoli, che comprendono i volumi appartenuti a Garibaldi, cioè editi prima del giugno 1882, e quelli appartenuti ai discendenti, in modo particolare alla figlia Clelia (scomparsa nel 1959).

Dal maggio del 1999 si sta procedendo al recupero dei 2.700 esemplari superstiti – libri, riviste ed opuscoli – che giacevano in casse di cartone all’interno della cosiddetta “Casa di ferro”, con seri pericoli di degrado per il loro stato di conservazione: la maggior parte degli esemplari era già stata intaccata da roditori e presentava un notevole deterioramento dovuto all’alto tasso di umidità a cui erano stati sottoposti nel corso degli ultimi venti anni¹³.

Separati i libri appartenuti a Giuseppe Garibaldi da quelli di proprietà dei discendenti, è ora chiaro che Clelia ha donato e poi venduto alla Labronica gli esemplari più significativi e di maggior pregio della biblioteca paterna: a Caprera restano soprattutto libri in broccato, gli Atti Parlamentari ed una grandissima quantità, circa il 70% dei titoli, di opuscoli di vario argomento, che presentano un notevole interesse come testimonianza della circolazione

¹⁰ Sulle vicende della donazione di Clelia Garibaldi si veda: M. Falcucci Grassi, *Memorie garibaldine. Villa Francesca di Ardenza*, in *Quaderni della Labronica*, 1993, n. 55

¹¹ Cfr.: M. Falcucci Grassi, *Memorie garibaldine. Villa Francesca di Ardenza*, in *Quaderni della Labronica*, 1993, p. 15-17. Con la collaborazione della Biblioteca Labronica e della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma si potrebbe creare un catalogo “virtuale” che raccolga il maggior numero di titoli della libreria appartenuta a Giuseppe Garibaldi.

¹² In questa circostanza ad esemplari in più copie fu assegnato uno stesso numero di inventario, per cui il totale reale degli esemplari risultava superiore a quello dichiarato.

¹³ La “Casa di ferro”, donata a Garibaldi nel 1861 dal commerciante di Varese Felice Origoni e trasportata a Caprera in 36 casse, originariamente fu montata su ruote: è formata da quattro vani, i primi due adibiti a camera da letto e salottino, e i rimanenti a studio e biblioteca con due scaffali a vetri. Per una più approfondita descrizione della “Casa di ferro” si vedano A. Chirico, *Dizionario garibaldino. Guida turistica al Museo ed alle isole di La Maddalena e Caprera*, Roma, Casa Editrice Atanòr, 1957, in particolare p. 137-139, e F. Poli, *Il Museo Garibaldino di Caprera*, Sassari, Chiarella, 1977, p. 16-17.

delle idee nell'ambiente pre e post-unitario¹⁴. A differenza del fondo conservato a Livorno, che nel corso degli anni è stato consultato da diversi lettori, per cui non è possibile stabilire se evidenziate o aperture di pagine intonse o segnalibri siano originali, quello di Caprera può dirsi quasi interamente rispondente allo stato in cui si trovava quando Garibaldi era ancora in vita.

In coda agli inventari ritrovati viene registrata la presenza di pacchi di pagine e fogli volanti appartenuti a libri incompleti o deteriorati. Un lavoro quasi certosino di ricostruzione ha permesso di restringere a sole otto le pagine non attribuibili ad un titolo specifico.

Da un punto di vista tecnico il risultato del lavoro catalografico, eseguito per ora solo sui volumi antecedenti il giugno 1882, è una scheda descrittiva molto particolareggiata in cui vengono riportate notizie anche sullo stato di conservazione dell'esemplare, sulle dediche autografe e a stampa, sulle annotazioni a margine, sulla presenza all'interno di biglietti da visita, di segnalibri, di fogli, di ex libris, di note di possesso e di ogni altra notizia utile per portare in luce le modalità della sua ricezione¹⁵. Questa operazione garantisce che gli esemplari presenti nel fondo (né rari, né di particolare valore, e perciò reperibili in copia e consultabili presso qualsiasi biblioteca di conservazione) vengano preservati da successive manipolazioni. A questo scopo è in progetto la digitalizzazione di tutte le dediche manoscritte.

Il lavoro di recupero, oltre a rendere fruibile agli studiosi di storia del Risorgimento questo patrimonio, non potrà che giovare alla ricostruzione degli interessi e delle letture che Garibaldi coltivò nel periodo precedente il suo arrivo a Caprera e durante la permanenza nell'isola e a precisare ulteriormente una larga serie di rapporti con personaggi della politica nazionale e internazionale che continuò a mantenere anche dal suo volontario "esilio" nell'isola. Antonino Abate, repubblicano di tendenza mazziniana ed affiliato a società segrete, gli mandava tutti i suoi poemetti; socialisti e democratici come Vincenzo Moscatelli, Leone Mocchi, Mario Rapisardi, Alberto Mario, Mauro Macchi, Quirico Filopanti, Antonino De Bella, Giovanni Bovio e Cesare Aroldi non mancavano di inviare a Garibaldi i loro saggi, non solo politici, ma anche letterari e scientifici, corredandoli di dediche autografe; donne impegnate politicamente come Anna Maria Mozzoni, tra le prime propugnatrici dell'emancipazione femminile in Italia, e Alaide Gualberta Beccari, direttrice del periodico filosocialista "La Donna", giornaliste che erano state ospiti a Caprera, come Jessie Withe Mario e Louise Colet, continuarono ad inviargli nel corso degli anni le loro pubblicazioni. Ammiratrici straniere, tra cui emergono la colta nobildonna inglese Emma Roberts, la principessa russa e scrittrice Dora d'Istria, la storica inglese Emma Blyton e l'amata letterata tedesca Maria Speranza von Schwartz (che nel 1861 pubblicò sotto il nome d'arte Melena Elpis la traduzione tedesca delle sue memorie), contribuirono ad arricchire la biblioteca di Garibaldi non solo con i loro scritti, ma anche con libri che ritenevano potessero interessarlo. Personaggi che avevano combattuto a fianco del Generale si sentirono in obbligo, una volta tornati alla vita quotidiana, di dedicargli i propri scritti: primo fra tutti il tenente Enrico Albanese, suo medico personale, seguito dal memorialista dei Mille Giuseppe Bandi, dal caporale Giuseppe Barberis, dall'agrimensore Paolo Bovi, da Andrea Canini, autore tra l'altro della popolare *Addio mia bella, addio*, da Salvatore

¹⁴ Gli opuscoli trattati fino ad ora sono 1.548, i volumi 939; restano da prendere in esame 213 esemplari editi dopo il 1882.

¹⁵ Si riporta una scheda-tipo del catalogo ancora inedito: "Discorso politico / pronunciato dal notaio Pietro Antonio Boggio da Mortigliengo nel banchetto che ebbe luogo a Biella nella sera delli 12 dicembre 1861, a cui intervennero le autorità locali e 60 circa dei più illustri signori de quella Manchester subalpina e suo circondario. - Biella : Tipografia di Giuseppe Amosso, 1862. - 12 p. ; 23 cm. Note : Tit. in cop. : Opuscolo Boggio. - Nella cop. post. : Si vende a cent. 30 a favore degli asili infantili di Biella. - Sulla cop. post. dedica autografa dell'A. a G. G. : *Omaggio dell'autore a sua eccellenza il Generale Garibaldi deputato al Parlamento italiano a Caprera* + Timbro postale di Biella con data 11.01.1862 + Timbro postale di Genova con data 12.01.1862 + Timbro postale di La Maddalena con data 19.01.1862. - Esemplare intonso".

Pastiglia e Luigi Orlando, due degli organizzatori della spedizione dei Mille, dai letterati Riccardo Ceroni e Nicola Palermo, dall'ingegnere idraulico Giovanni Falleroni e dal conte Tito Livio Zambeccari, suo compagno di lotte nella guerra del rio Grande do Sul.

Nella biblioteca sono conservati testi in diverse lingue. Garibaldi – è noto – parlava perfettamente cinque lingue: oltre all'italiano e al francese, in America Latina aveva imparato ad esprimersi in spagnolo e in portoghese, ed i suoi biografi sostengono che parlasse anche un ottimo tedesco. Lui stesso si rammaricava di non conoscere l'inglese, ma pare non facesse molto per impararlo: le grammatiche conservate nella sua libreria sono infatti tutte intonse¹⁶.

Interessante è la presenza, nella biblioteca, di opere di isperazione anticlericale, come *Jésus devant l'histoire n'a jamais vécu* di Louis Ganeval del 1874 o l'anonimo *Le Maudit* messo all'indice appena edito nel 1864. Tra le opere straniere emergono gli scritti dell'esule russo Aleksandr Ivanovic Herzen e della celebre "infermiera" Florence Nightingale, conosciuti a Londra rispettivamente nel 1864 e nel 1874, del generale austriaco Franz Kuhn, suo avversario nella battaglia di Bezzecca, del massone e comunardo Hector France, del filosofo politico Eugenio García Ruiz e della pedagogista Augustine Girault, che nel 1869 invierà una sua pubblicazione dedicandola "aux petits infants du Général Garibaldi"¹⁷.

Curioso è il fatto che nella biblioteca restino solo pagine sparse di settimanali: a Caprera era radicata l'abitudine di pranzare sui giornali (che per altro arrivavano "a mucchi") al posto della tovaglia¹⁸. A riprova dell'uso che veniva fatto dei rotocalchi, in un deposito del Museo, situato dietro la stalla, si trova conservato un parafiamme da caminetto interamente rivestito con illustrazioni ritagliate da giornali del tempo e raffiguranti episodi della vita di pace e di guerra di Garibaldi.

La presenza nel fondo di testi di argomento militare strategico, opere sulle armi da fuoco, sulle tattiche, carte geografiche e topografiche dei luoghi delle sue battaglie è data quasi per scontata tra le letture di un grande condottiero¹⁹. Compatibile è anche la serie dei 38 volumi

¹⁶ Tra le grammatiche inglesi si segnalano: J. Millhouse, *Chiave dei temi sceneggiati colla pronuncia figurata*, Milano 1859 e E. B. Gould, *The children's manual for speaking and writing the English language*, Florence 1874. Poiché compito del presente saggio non è di presentare la vita e le gesta di Giuseppe Garibaldi, bensì quello di giustificare la presenza di determinati titoli nella sua biblioteca, non si daranno indicazioni bibliografiche precise in merito agli avvenimenti presi in considerazione, rimandando alle principali biografie: G. Guerzoni, *Garibaldi*, Firenze, G. Barbera, 1882; J. White Mario, *Vita di Giuseppe Garibaldi*, Milano, Treves, 1882; G. Sacerdote, *La vita di Giuseppe Garibaldi secondo i risultati delle più recenti indagini*, Milano, Rizzoli, 1933; J. Ridley, *Garibaldi*, London, Constable, 1974 (trad. it.: Milano, Mondadori, 1975); G. Monsagrati, *Garibaldi Giuseppe in Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 52, Roma, Treccani, 1999 p. 315-341 e il recentissimo A. Scirocco, *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Bari, Laterza, 2001. Per una bibliografia più che esaustiva su l'eroe, relativa alla sua permanenza a Caprera, si veda: A. Frau - G. Racheli, *Garibaldi a Caprera. Bibliografia cronologica della vita privata di Garibaldi nell'isola*, Cagliari, Vert Sardegna Editrice, 1982.

¹⁷ Si tratta dei seguenti titoli: A. I. Herzen, *De l'autre rive*, Genève, 1870, e dello stesso *Œuvres*, Paris, 1869; F. Nightingale, *Cenni sull'assistenza degli ammalati: quello che è assistenza e quello che non lo è*, traduzione di Sabina Novello, Nizza, 1860; F. Kuhn, *La guerra di montagna dall'opera Der Gebirgskrieg*, Modena, 1872; H. France, *Épître au groupe dit la commune révolutionnaire*, Londres, 1874; E. Garcia Ruiz, *La democracia, el socialismo y el comunismo segun la filosofia y la historia*, Madrid, 1861 e *Dios y el hombre*, Madrid, 1863; A. L. Girault, *Le livre des enfants et des adolescents*, Paris, 1869.

¹⁸ Cfr. A. Toliverova, *Giuseppe Garibaldi*, a cura di R. Di Prima, Palermo, Sellerio, 1993, p. 40-41. Nel fondo sono presenti pagine di testate come *The Journal of Industry*, *The Illustrated London News* e *The Graphic: an illustrated weekly newspaper*.

¹⁹ Si segnalano a titolo esemplificativo alcune edizioni: C. Revel, *Il libro del soldato italiano*, Torino, 1876; E. Bellono, *Codice della guardia nazionale*, Torino, 1859; E. Camparini, *Esercizi collettivi colla clava*, Reggio Emilia, 1881; I. Di Stefano, *Studio critico sulla educazione e istruzione dell'uomo di mare*, Palermo, 1870; L. Ceccarini, *Della mutata tattica in causa del perfezionamento delle armi da fuoco*, Montepulciano, 1869; un numero dell'*United States Magazine* del 1857, interamente dedicato alla fabbricazione delle armi da fuoco; *Il fucile Pieri e il fucile Vetterli*, Roma, 1875; P. F. Barbe, *Etudes pratique sur la dynamite et ses diverses applications a l'art militar*, Paris, 1870; una carta geografica telata di Digione, s. d. e due carte ripiegate *Siège*

degli Atti Parlamentari e gli opuscoli di discorsi dei deputati e senatori sia dello schieramento governativo sia soprattutto dell'opposizione, come Federico Seism-Doda, Pietro Sbarbaro, Medoro Savini, Giuseppe Sanna-Sanna, Adriano Mari, Davide Levi, Angelo Giambastiani, Pietro Leali, Agostino Magliani, Quintino Sella e molti altri.

Insieme al conte fiorentino Francesco Aventi Garibaldi aveva elaborato nel 1870 un progetto di colonizzazione della Sardegna che prevedeva un piano di bonifica per risanare i terreni infestati dalla malaria attraverso un vasto programma di lavori idraulici. Nel 1874, da deputato, Garibaldi si occupò anche della bonifica dell'agro romano e preparò un progetto per la navigabilità del Tevere che avrebbe poi sostenuto alla Camera. Questi obiettivi giustificano la presenza nella biblioteca di un alto numero di pubblicazioni di idraulica, di relazioni e progetti su opere di bonifica già attuate in altre parti d'Italia e di trattati di medicina sulla malaria²⁰.

Un numero considerevole di libri di matematica, astronomia, geografia e diritto commerciale va ricollegato invece al fatto che la conoscenza di queste discipline era necessaria per il conseguimento del diploma di capitano della marina. Del resto la padronanza della matematica tornò utile a Garibaldi quando, trovandosi per brevi periodi a dover escogitare qualcosa per guadagnarsi da vivere, in particolare a Costantinopoli nel 1828 ed in America Latina nel 1841, insegnò aritmetica nelle scuole²¹. L'astronomia divenne poi un suo hobby, tanto che a fianco della casa di Caprera costruì una capanna da utilizzare come osservatorio²².

Quando nel 1831 fu giustiziato il patriota modenese Ciro Menotti, Garibaldi si trovava imbarcato su una nave mercantile in navigazione nel Mar Nero²³: questa notizia lo turbò profondamente, tanto che appena raggiunse un porto italiano cercò libri ed opuscoli rivoluzionari che lo informassero sui martiri e sulle motivazioni del loro impegno politico. Le esecuzioni del 1833 dei patrioti in Piemonte furono quelle che, secondo Jessie White Mario, lo portarono ad abbracciare le idee mazziniane.

Nel 1833 Garibaldi venne a contatto con il socialismo saint-simoniano, di tendenza pacifista, nato all'inizio del XIX secolo in contrapposizione a quello rivoluzionario di Babeuf e di Buonarroti. Già nel 1828, quando si trovava in viaggio verso Costantinopoli, David Barrault, deputato liberale al Parlamento francese, gli aveva donato la propria copia de *Il nuovo cristianesimo* di Saint Simon, che Garibaldi conservò per tutta la vita²⁴.

A Rio de Janeiro nel 1844 Garibaldi strinse un altro legame destinato a durare tutta la vita: si affiliò alla massoneria. Dopo il 1860 fu eletto Gran Maestro onorario dei Massoni d'Italia e membro sempre onorario di molte logge italiane. Nel fondo, oltre a parecchi numeri del

de Rome 1849: carte d'ensemble des travaux d'attaque et des positions occupées par le troupes du corps expéditionnaire pendant les dernières opérations du siège.

²⁰ Si citano a questo proposito: A. Baccharini, *Le acque e le trasformazioni idrografiche in Italia*, Roma, 1875; M. Carcami, *Il Tevere e le sue inondazioni*, Roma, 1875; C. Negroni, *La distribuzione delle acque del Canale Cavour*, Novara, 1870; U. Arrivabene, *Le idee del Generale Garibaldi sulla sistemazione del Tevere estesa alla bonificazione dell'agro romano*, Roma, 1875; F. Belfiore, *La malaria di Roma*, Napoli, 1876; E. Pesci Feltre, *Pensieri sull'agro romano*, Roma, 1873.

²¹ Si vedano: J. Percin, *Géométrie simplifiée*, Metz, 1851; M. Somerville, *Geografia fisica*, Firenze, 1856; la serie di J. Marcet di *Conversazioni: Conversation on natural philosophy, on political economy e on chemistry*, London, 1821-1822; A. De Morgan, *Elements of algebra*, London, 1837; A. Ferrero Gola, *Corso di diritto internazionale, pubblico, privato e marittimo*, Parma, 1866; F. Garello, *Trattato generale di commercio*, Genova, 1844.

²² Nel fondo sono presenti esemplari come: A. Montagu, *Synthese générale des phénomènes biologiques: animation universelle, vie éthérée et vie planétaire force directrice de l'aiguille, appareil électro-magnétique de tous planètes*, Paris, 1874; alcune annate di *The Nautical Almanac and Astronomical Ephemeris*; G. Piazzi - B. Oriani, *Corrispondenza astronomica*, Milano, 1874; G. Celoria, *Conversazioni astronomiche: le comete*, Milano, 1873, e l'opera in diversi volumi di Q. Filopanti, *L'universo*, Bologna 1871-1874.

²³ Nel fondo è conservato anche un *Album di carte nautiche del Mar Nero*, formato da 12 cc. e non datato.

²⁴ Non si hanno notizie di questo libro, che pure viene ricordato accanto al letto di morte di Garibaldi anche nella biografia di J. Ridley, *Garibaldi*, London, Constable, 1974 (trad. it.: Milano, Mondadori, 1975), p. 42-43.

“Bollettino del Grande Oriente della Massoneria in Italia”, figurano titoli di Lewis Hayden, Luigi Stallo, Carlo Sperandio, Camillo Finocchiaro Aprile, Raffaele Scarrozza, Bartolomeo Odicini (direttore dell’Hospital de la Legion italiana a Montevideo nel 1843 e medico della famiglia Garibaldi) e altri teorici della massoneria internazionale²⁵. Non dimentichiamo che i circoli massonici e le società operaie contribuirono notevolmente a dare impulso alla raccolta dei fondi che avrebbero reso possibile la ripresa del patriottismo attivo dopo il 1861: così statuti e regolamenti di società di mutuo soccorso ed operaie, a cui Garibaldi aderiva in genere in qualità di socio onorario, appaiono copiosi nei suoi scaffali, talvolta personalizzati per il patriota nizzardo con dediche incise in oro sulle coperte²⁶. Numerose sono anche le pubblicazioni il ricavato delle cui vendite sarebbe andato a favore di asili infantili, di danneggiati da catastrofi naturali e da guerre, e per l’acquisto di armi²⁷.

Anche se ne restano pochi titoli nella biblioteca di Caprera, gli autori classici e anche i grandi narratori romantici interessarono Garibaldi. Tra i romanzi primeggiano le opere di Alessandro Dumas, assieme a quelle di Victor Hugo, a cui tra l’altro aveva dedicato il suo lungo *Poema autobiografico* in versi. Dante, Leopardi, Alfieri e Tasso furono forse le sue letture predilette, accanto a parecchi volumi di narrativa straniera. Significativa è la presenza di una cinquantina di titoli della “Collection of British Authors” nell’edizione tedesca di Lipsia interamente donatagli dal colonnello John Chambers e dalla moglie Emma, amici di Clara Emma Collins (proprietaria di una parte di Caprera), quando nel 1862 si trattennero a lungo nell’isola, durante la convalescenza dell’eroe, per cercare di convincerlo a tornare in Inghilterra²⁸.

Nella biblioteca del Generale figurano anche diverse opere di autori sardi. All’isola Garibaldi era legato sia come deputato (era stato eletto al Parlamento Subalpino anche nella circoscrizione di Ozieri) sia come cittadino onorario di Sassari (l’onorificenza gli venne conferita dal sindaco Simone Manca di Mores nel 1861). Probabilmente fu il senatore Giovanni Spano, canonico e professore all’università di Cagliari, di orientamento liberale, ad inviargli il catalogo del regio Museo archeologico di quella città. Giovanni Battista Tuveri, singolare figura di democratico e pensatore politico sardo, gli fece forse pervenire il suo *Della libertà e delle caste* del 1871. Fra gli altri autori figurano l’impresario Luigi Falqui Massidda con la sua *Illuminazione della città di Cagliari* del 1877; il deputato liberale cagliaritano Giovanni Siotto Pintor con l’opuscolo su *I vantaggi dell’alleanza italo-prussiana* del 1867 e il trattato del 1873 di Giacomo Messedaglia *Sulla distruzione delle cavallette in Sardegna*, che gli tornò sicuramente utile per la sua attività di “agricoltore”.

Se nei documenti e nei censimenti Garibaldi si qualificava “agricoltore” non si deve pensare ad una civetteria. A Caprera aveva creato una piccola azienda autosufficiente che bastava a

²⁵ Si citano alcuni esemplari presenti nel fondo: L. Hayden, *Grand Lodge jurisdictional Claim or War of Races*, Boston, 1868; L. Stallo, *De la franc-maçonnerie*, Chambéry, 1872; C. Sperandio, *Invenzione della sezione concistoriale della Valle del Sebeto*, Napoli, 1875; C. Finocchiaro-Aprile, *La massoneria e i suoi detrattori*, Palermo, 1868; R. Scarrozza, *Sulla legale e regolare esistenza del Grande Oriente Egiziano contro la guerra fatta dagli oppositori*, s. n. t.; B. Odicini, *Questione massonica*, Firenze, 1868.

²⁶ Nel fondo sono conservati programmi e statuti di associazioni come quella di Mutuo soccorso materiale e morale d’istruzione fra i lavoratori macellai di Milano (1876), quelle di Mutuo soccorso di Manfredonia (1876) e di Sassari (1858), della Fratellanza militare di Firenze (1872) e di Livorno (1879), della Società operaia femminile di Dronero (1875) e molte altre.

²⁷ Cfr. P. A. Boggio, *Discorso politico*, Biella, 1862, a favore degli asili infantili di Biella; L. Calori Cesis, *Inleggibilità del segretario generale degli interni al consiglio comunale*, Modena, 1879, a beneficio dei poveri danneggiati dalla lavina di Lama-Macogno; B. Caranti, *Alcuni bozzetti letterari*, Firenze, 1875, destinato al soccorso degli orfani di Napoli “che tali saranno divenuti per colera”; L. Gargiulo, *Relazione sulla vera sorgente del brigantaggio*, Napoli, 1863, a beneficio dei danneggiati dalla guerra in Polonia; P. Stefani, *Ai popoli italiani e specialmente al popolo toscano ed ai preti*, Lucca, 1860, “a beneficio della sottoscrizione Garibaldi per acquisto di fucili”.

²⁸ Tutti i volumi della collana in formato “tascabile” presentano una dedica autografa del colonnello o della moglie a Giuseppe Garibaldi.

sostenere una modesta comunità, al centro della quale era la sua famiglia. *Lezioni di agricoltura pei contadini con molte figure nel testo*, *Lo stato e l'allevamento equino*, un opuscolo sulla produzione del ghiaccio artificiale, il *Trattato completo di agricoltura compilato dietro le più recenti cognizioni scientifiche e pratiche* dell'agronomo Gaetano Cantoni sono presenti in catalogo assieme all'*Istruzione pratica sul modo di fare il vino e conservarlo*, al manuale per *La cultura e l'astrazione dell'olio dall'arachide*, all'opera di Giuseppe Piccaluga sull'arboricoltura sarda edita a Cagliari nel 1862, e a molte altre pubblicazioni che restano a testimonianza del grande lavoro con cui Garibaldi trasformò Caprera impiantandovi vigneti, oliveti, alberi da frutto ed allevando bestiame.

Quando nel 1863 andò a trovare Garibaldi a Caprera, Michail Bakunin osservò i componenti della comunità “mentre lavoravano i campi in giacca di tela dal colletto aperto e camicia rossa, o macinavano il grano, o riposavano stesi sulle rocce in pose pittoresche”: “il modello di una repubblica democratica sociale, quasi un'eco (nell'anima ottocentesca il romanticismo era duro a morire) dell'isola del pirata nel *Corsaro* di Byron”²⁹.

²⁹ Cfr. E. H. Carr, *Bakunin*, Milano, Mondadori, 1977, p. 291.

Luci ed ombre della cyberpolitica: i governi on-line, il partito telematico

Fabio Grassi Orsini, Gerardo Nicolosi

La parte relativa alle pagine web dei partiti e dei movimenti politici italiani è di Gerardo Nicolosi, che ha curato anche la ricerca e la documentazione.

Premessa. La crisi delle dot.com: quale futuro per l'informazione politica on-line

Ogni rivoluzione tecnologica apre nuove vie alla conoscenza umana e allo sviluppo della società ma spesso suscita delle speranze superiori a quelle che possono essere, almeno sul breve periodo, le applicazioni pratiche. Ne è prova il recente crollo del *Nasdaq*, che è dovuto non soltanto all'eccessiva valutazione dei titoli tecnologici, responsabile della bolla speculativa recentemente scoppiata, quanto alla crisi di fiducia degli investitori nei riguardi di società che, benché siano state beneficiarie di un'eccessiva capitalizzazione, non sono state in grado di rispondere tempestivamente con piani industriali adeguati alle enormi disponibilità finanziarie in loro possesso. Una crisi di fiducia che ha comportato un drastico taglio della pubblicità e la morte prematura di molte *dot.com*.

Alla prova dei fatti, Internet non è riuscito, né poteva riuscire, a sostenere da solo una “nuova economia” e, aldilà delle aspettative, esso si è rivelato un semplice strumento per una nuova organizzazione del lavoro e della comunicazione, a condizione di saperlo utilizzare all'interno di una realtà produttiva molto innovativa. Perché si possa avere una nuova organizzazione della produzione, del commercio, della comunicazione, infatti, occorre, oltre all'impiego di grandi risorse finanziarie ed umane, molto più tempo e sperimentazione di quanto potevano sopporre questi *apprenti sorcier* dell'informatica e di quanto potevano concedere i mercati e, soprattutto, è necessario inventare nuovi prodotti e servizi in modo da incentivare e diversificare l'offerta. La cosiddetta “nuova economia” (con la sola eccezione dell'*e-commerce*) è rimasta una realtà poco più che virtuale e Internet è stato, in realtà, molto sotto-impiegato rispetto alle sue potenzialità. Nonostante il grande progresso delle vendite di computer e degli accessi, soprattutto nelle fasce giovanili e in quelle di media cultura, si incontrano vischiosità nell'alfabetizzazione delle fasce più anziane, mentre la scarsa qualità dei prodotti offerti provoca un rifiuto da parte di settori intellettuali più sofisticati, che ostentano con civetteria di voler fare a meno di un mezzo divenuto ormai indispensabile, anche se va usato con giudizio. Non capita di rado, infatti, di sentire affermare a noti intellettuali che “bisognerebbe tornare alla macchina da scrivere e a modi di comunicazione più personalizzati”. E, in un certo senso, non si può non capirli, visto che è impossibile ripararsi dietro le segreterie telefoniche, far fronte alle e-mail su computer in *stand by* ed ai bip di chi lascia messaggi sui cellulari spenti. Se, da una parte, non si può negare che l'uomo della strada abbia oggi accesso ad un tipo ed una quantità di informazioni di cui nel passato non potevano disporre nemmeno i grandi specialisti, dall'altra c'è il rischio di perdere l'orientamento se non si dispone di una bussola che indichi la direzione. Sembra, insomma, che Internet non sia più *trendy* come una volta e non è escluso che l'economia tradizionale si prenda la sua rivincita, anche se è certo che di Internet non si potrà più fare a meno: probabilmente, sarà più difficile vedere tanti volumi dedicati ad Internet negli scaffali dedicati ai manager in carriera, le maggiori vittime di questo ridimensionamento della *net economy*, perfino nelle librerie degli aeroporti e nei reparti libri dei supermercati, già inflazionati di questo tipo di produzione editoriale. Poco spazio hanno sinora rappresentato nel traffico dei “portali generalisti” le informazioni politiche specializzate, anche se numerosi contatti di questo genere possono essere stati classificati sotto la voce “lettura giornali” che ne ha costituito da solo il 31% . Nonostante si tratti ancora di una fetta molto modesta di

mercato, mentre più consistente è il numero degli utenti che frequentano i siti dell'*e-government*, un certo numero di utenti alla ricerca di queste notizie si serve invece di portali specializzati, in genere non profit, i quali favoriscono l'accesso a siti "istituzionali", che fanno capo ad enti pubblici statali e di governo, a quelli di partiti e movimenti politici o a banche dati elettorali e ad altri siti specialistici di informazione politica. A titolo esemplificativo, riportiamo qui di seguito un elenco di alcuni di tali siti, rilevati al 3/05/2001 sul portale "Political Resources on the net"¹:

Denominazione del sito e link

- [Political Parties and movements](#)
- [Chris' List of Political & Government Links on the Web](#)
- [Governments on the WWW](#)
- [Governments on line](#)
- [Parliamentary and presidential elections around the world](#)
- [Parline database](#)
- [Elections and electoral systems around the world](#)
- [The International Foundation for Election Systems \(IFES\)](#)
- [Institute of Election Analysis](#)
- [Web Sites on National Parliaments](#)
- [Database on Central and Eastern European Elections](#)

L'e-government: digital gap, arretratezza e conservatorismo delle amministrazioni pubbliche.

C'era da aspettarsi, comunque, che dall'internetmania si passasse ad un atteggiamento opposto: negli Stati Uniti, infatti, si è recentemente diffusa una vera e propria *webfobia*. In un suo recente libro, il prof. Cass. Sustein (Cass Sustein, *Republic. Com*, Princeton University Press, 2001) ha svolto una requisitoria contro le nuove tecnologie sostenendo che Internet porterà ad una frammentazione della comunicazione dovuta al proliferare dei siti specializzati e, contemporaneamente, ad un inquinamento dell'informazione, a causa della creazione di siti "partigiani" (*hate sites*).

Da parte di molti analisti si è sostenuto che Internet avrebbe finito per confinare gli utenti di questo nuovo mezzo di comunicazione di massa in una realtà virtuale, favorendo, in ultima analisi, una tendenza all'isolamento. Uno studio eseguito in Canada da due sociologi (B.Wellman e K.Hampton), in un quartiere cablato alla periferia di Toronto, ha dimostrato, al contrario, che gli abitanti collegati in rete avrebbero sviluppato molto di più il sistema delle relazioni sociali, approfittando del web rispetto ad altri che non hanno voluto disporre di servizi hi-tech ("Il Corriere della Sera" del 14 aprile 2001). E' sbagliato, comunque, pensare che Internet possa di per sé indurre dei cambiamenti sociali: in definitiva, si tratta di uno strumento la cui utilità e pericolosità dipende dall'uso che se ne fa. L'introduzione di Internet, lo si è visto, non ha comportato un ritorno alla "società naturale", né ad un inveramento della profezia orwelliana². Se, all'inizio, vi era stata

¹ www.politicalresources.net/home.htm. Il sito è curato da Roberto Cicciomessere, gli aggiornamenti sono a cura di Irene Abigail e page designer è Daniela Cacace, Agorà Telematica S.p.A. ; l'ultimo aggiornamento del sito al momento della consultazione risale al 2 maggio 2001.

² W. B. van de Donk-P.W. Tops , *Orwell or Athens: informatization and the future of democracy*, in *Orwell in Athens: a Perspective on informatization and Democracy*, Amsterdam, 1995.

un'utilizzazione del mezzo da parte di nuovi soggetti, siamo ora in una fase di normalizzazione in cui il cyberspazio viene sempre di più utilizzato da soggetti tradizionali della comunicazione (newsgroups, governi, partiti) e non può essere interamente sottratto alla logica del profitto, anche se rimarranno, c'è da sperarlo, ancora più spazi di libertà di espressione di quelli garantiti dai vecchi media. In una visione liberale di quello che dovrà essere il futuro di Internet ci si deve giustamente preoccupare dei problemi di "governance" del "webworld": la tutela della privacy e l'accuratezza delle informazioni, sono soltanto due aspetti di tale problematicità. Allo stesso modo, non si può sottovalutare l'esigenza di combattere le ineguaglianze nell'accesso alla rete, sia quelle derivanti dalle difficoltà di alfabetizzazione, sia quelle poste dagli squilibri sociali e territoriali. D'altra parte, si deve far attenzione a non cadere nelle interessate strumentalizzazioni di questo tema da qualsiasi parte esse vengano. Per il "popolo di Seattle", ad esempio, Internet è divenuto il simbolo della globalizzazione ed uno dei target della nuova contestazione: se ne è avuta una prova in occasione della riunione del *Global Forum* di Napoli, dove non solo le manifestazioni di protesta hanno "rubato lo show" ai lavori della conferenza, ma la stessa pagina web appositamente predisposta per il resoconto dei lavori è stata "vandalizzata" dagli hackers. Il che, se da una parte può far pensare ad un episodio di nuovo luddismo, dall'altra induce a riflettere sull'ambiguità dell'antiglobalismo informatico, cioè di chi assume atteggiamenti ostili ad Internet servendosi ai massimi livelli, considerando appunto che per un hacker la "rete" è un po' come il pane quotidiano.

Un diffuso ed autorevole periodico italiano si è fatto in questi giorni portavoce delle preoccupazioni di alcuni settori dell'opinione pubblica europea, ma anche americana, sul rischio che il potere di Ican possa portare ad un monopolio dei grandi gruppi tecnologici americani ed all'aumento del *digital divide* ^[6]. Per quanto riguarda poi la diseguaglianza degli accessi, in un Survey pubblicato dall'*Economist* del 24 giugno 2000^[7], si faceva stato delle notevoli differenze nell'accesso ad Internet tra gli stessi paesi più industrializzati (Paesi Scandinavi, Stati Uniti, Australia, Gran Bretagna, Canada): è da notare che al primo posto, se si tiene conto del rapporto popolazione-uso domestico di Internet, si è piazzata la Norvegia (mentre la Svezia è al quarto posto, al sesto posto la Finlandia, all'ottavo posto la Danimarca); sorprendente è il secondo posto di Singapore che precede immediatamente gli Stati Uniti; nei primi dieci troviamo anche l'Olanda e la Nuova Zelanda; segue un piccolo drappello di cui fanno parte nell'ordine: Gran Bretagna, Svizzera, Austria, Taiwan, Corea del Sud, Belgio e Germania; molto più distanziati si collocano paesi come Giappone, Italia, Irlanda e Francia^[8]. Il rapporto utenti-popolazione non è un dato di per se significativo, né dal punto di vista qualitativo (si deve tener conto, infatti, della tipologia degli utenti, dell'uso che essi fanno della rete e, quindi, della natura dei siti visitati), né dal punto di vista quantitativo. Se si osserva il problema tenendo presente i numeri in assoluto, si deve riconoscere il predominio di due aree: il Nord America e l'Europa. Nel citato "Quaderno speciale" di "Limes" viene presentato un atlante del mondo, cartografato per aree geografiche, dal quale risulta che nel 2000, in Usa e Canada si registrano più di 167 milioni di utenti (il 41% della popolazione mondiale); in Europa operano circa 113 milioni di utenti (27,8%); 94 milioni in Asia (23 %), 9,4 milioni in Oceania, mentre nel resto del pianeta accedono ad Internet appena 22 milioni di persone pari al 5.5 % della popolazione mondiale: l'America Latina ha 16.5 milioni di utenti (di cui solo 9 milioni in Brasile e 1 milione rispettivamente in Argentina e Messico) che sono destinati a crescere in modo molto impetuoso nei prossimi anni; l'Africa ed il Medio Oriente possono contare su poco più di 3.5 milioni di utenti.^[9] L'Africa, quindi, si rivela essere la cenerentola anche in questo campo conquistando un primato negativo che sarebbe ancora più marcato se si togliessero dal conto Paesi come il Sudafrica ^[10].

Da stime Eito Smau recentemente pubblicate dal "Corriere della Sera"^[11], la svolta digitale riguarderà soprattutto i paesi europei: in Gran Bretagna gli utenti di Internet, che erano nel 2000 il 44% della popolazione, passeranno nel 2003 al 66%, mentre in Francia ed in Germania

aumenteranno rispettivamente dal 24 e 34% al 58%, in Italia dal 24 al 50% e in Spagna dal 21 al 44%^[12].

In Italia, soltanto il 13% degli italiani ha accesso ad Internet da casa (contro il 38% degli americani), mentre il 17% ha accesso da luoghi diversi dall'abitazione e si devono poi registrare ancora ritardi e squilibri a livello regionale: infatti, mentre al Nord è localizzato il 53% degli utenti, il 22% di essi si trova al Centro ed il 24% al Sud^[13].

In un suo recente articolo per “Foreign Affairs”, A. H. Hammond, un alto funzionario del World Resources Institute di Washington, scrive di “un grande esempio dell'ineguaglianza causata dal *global gap* tra quelli che beneficiano dei vantaggi della rivoluzione digitale – e della ricchezza e della produttività che essa produce – e quelli che sono aldilà del *digital divide* e che rappresentano più della metà della popolazione del mondo che non ha mai fatto nemmeno una telefonata. Internet può fare molto per coloro che lo adottano e quasi niente per coloro che non hanno accesso ad esso”. Hammond, facendosi portavoce di molti scienziati sociali americani, ammonisce i gruppi economici multinazionali ed i governi sollecitandoli ad intervenire per evitare un fosco avvenire anche per il mondo sviluppato. L'esponente dell'autorevole istituto di ricerca si dimostra, tuttavia, ottimista sulla possibilità di recuperare il ritardo, convinto che, non essendoci un *shortage* di capitali, nel loro stesso interesse i gruppi capitalistici saranno spinti a sviluppare l'economia del terzo mondo e per la loro stessa sopravvivenza dovranno sfruttare opportunità sinora inesplorate finanziando l'innovazione. Hammond ritiene che si possa contare anche sulla filantropia privata per migliorare la società civile nel terzo mondo, mediante “investimenti sociali privati” in grado di creare un sistema di cooperazione tra pubblico, privato ed ong. Ed uno dei campi indicati sarebbe proprio la telefonia mobile collegata con Internet^[14].

Se si tiene conto che questo quadro statistico riguarda la diffusione di Internet in tutte le sue applicazioni, la situazione relativa alla comunicazione politica e all' *e-government* è ancora più grave: è in questo settore, infatti, che il *digital gap* si manifesta in tutta la sua drammaticità. Per quanto le cifre che riportiamo abbiano un valore puramente indicativo, in relazione alla loro estrema variabilità nel tempo, e poiché in fondo dipendono sempre dall'attività di rilevazione dei dati, un semplice splitting dei siti istituzionali divisi per aree geografiche conferma come la situazione del terzo mondo sia caratterizzata da un ritardo che sembra incolmabile. Il sito “Government on the www” per quanto riguarda il continente americano rileva un totale di 3148 siti di natura “politica”, di cui solo 852 negli USA, a cui segue il Brasile con 377 “entries”, il Canada con 273, il Messico con 263 e l'Argentina con 244. Da stessa fonte, sappiamo che nel continente asiatico sono stati censiti 3348 siti, tra governativi e facenti capo a movimenti e partiti politici, di cui 692 in India, 267 in Giappone, 238 in Cina, 193 in Malesia, 151 nelle Filippine, 144 in Corea, 141 in Thailandia e 106 nella sola Singapore. Specularmente al ritardo relativo alla diffusione dell'utenza, nel continente africano sono stati rilevati soltanto 799 siti riguardanti il settore dell'*e-government* e dell'informazione politica, di cui 169 riguardanti il solo Sud Africa. Algeria e Marocco dispongono rispettivamente di 37 e 43 siti, lasciando pensare che l'area magrebina potrebbe essere una delle più sensibili ad una informatizzazione di questo genere; per l'Egitto ne sono stati censiti 35; per la Nigeria 24, il Ghana e il Kenia 20, mentre per le sole isole Mauritius sono stati rilevati 61 siti. La situazione del Corno d'Africa è un'ulteriore prova dell'enorme ritardo, e mentre per l'Etiopia sono stati rilevati 22 siti di natura politica, di cui uno, “istituzionale”, facente capo al parlamento e alcuni altri ad associazioni politiche, nella ex Somalia Italiana non è stata rilevata alcuna “voce”, mentre per quanto riguarda il Somaliland, esiste un solo sito, che è quello “governativo” e l'unica “entry” riguardante l'Eritrea è quella del sito dell'ambasciata a Stoccolma^[15].

In un suo intervento al “Global Forum” di Napoli, M. A. Winograd, direttore del “Governmentum Partners” ed ex direttore del “National Program for Reinventing government”, ha presentato un piano per riorganizzare lo stato, usando la tecnologia dell'informazione, che prevede tre fasi:

1. creare delle **agenzie virtuali** che colleghino tutti i siti delle amministrazioni che operano in un determinato settore;
2. creare dei **portali universali** con lo scopo di dare ai cittadini un punto unico di accesso per tutte le informazioni relative ai vari settori dell'amministrazione e di raggiungere, attraverso le agenzie virtuali i vari siti governativi;
3. **trasformare il governo** avvicinandolo ai cittadini e rendendolo più interattivo (secondo uno slogan di Al Gore si doveva creare nel cyber spazio una “piazza virtuale” dove i cittadini avrebbero potuto incontrarsi, scambiare le proprie opinioni, esprimere al governo le loro richieste ed essere ascoltati) ^[16].

Nel citato survey su “Governo ed Internet”, pubblicato dall' “Economist”^[17], è ricordato come alcuni paesi hanno compreso per primi che Internet poteva essere uno strumento molto utile per risolvere il problema dell'efficienza e del coordinamento orizzontale all'interno delle amministrazioni pubbliche, per facilitare i rapporti e snellire i contatti con il pubblico. Ed è per rispondere a questa esigenza che nasceva l'idea di creare dei “portali governativi” sul modello di quelli commerciali, anche se poi le difficoltà incontrate nella loro realizzazione sono state molto maggiori di quelle sperimentate nell'*e-commerce*. A tal proposito, T. Ramsey, capo del settore dei “servizi governativi” a livello mondiale dell'IBM, ha asserito che “l'85% dei progetti It del settore pubblico sono destinati a fallire”. In realtà, sono pochi i paesi che hanno realizzato una completa digitalizzazione dell'intero comparto amministrativo: a parte l'esempio di alcuni piccoli paesi come Singapore^[18], che sono molto avanti in questo campo, anche i grandi paesi occidentali non hanno sinora creato portali universali pubblici interattivi e sono soltanto le singole amministrazioni ad essere andate on-line, collegandosi tra di loro ed in molti casi prevedendo un limitato accesso con e-mail o predisponendo degli sportelli virtuali aperti al pubblico collegati con sistemi intranet. In Europa, si riproduce in questo settore la stessa situazione che riguarda l'uso di Internet esaminato in termini complessivi: vi è un *digital gap* tra le amministrazioni dei grandi paesi dell'Europa Occidentale (Francia, Germania, Gran Bretagna) e quelli dei paesi dell'Est (particolarmente grave è la situazione della Russia, che può contare su appena 108 siti di natura “politica”, meno della Polonia, che ne ha 115, e poco più della Cecoslovacchia e dell'Ungheria) e dei Balcani. Una situazione a parte hanno i paesi scandinavi, se si tien conto del rapporto popolazione-siti pubblici disponibili (la Svezia ha 535 siti; la Danimarca 266) ed anche l'Olanda (335) e il Belgio (221):

<i>name of country or territory</i>	<i>number of entries</i>	<i>date of last change</i>	<i>Parties and movements</i> ^[19]
<u>Aland</u>	16	2000-01-09	5
<u>Albania</u>	13	2000-10-30	1
<u>Andorra</u>	23	2000-06-22	3
<u>Austria</u>	280	2000-10-28	11
<u>Belarus</u>	19	2000-10-24	3
<u>Belgium</u>	221	2000-10-30	26
<u>Bosnia and Herzegovina</u>	44	2000-10-26	7
<u>Bulgaria</u>	45	2000-07-30	2
<u>Croatia</u>	72	2000-10-31	17
<u>Cyprus (Republic)</u>	29	2000-10-30	5
<u>Cyprus (Turkish Republic)</u>	8	2000-03-07	2

<u>Czech Republic</u>	85	2000-10-31	16
<u>Denmark</u>	266	2000-08-22	21
<u>Estonia</u>	103	2000-08-24	11
<u>European Union</u>	168	2000-10-30	
<u>Faroes</u>	21	2000-05-22	3
<u>Finland</u>	197	2000-08-25	15
<u>France</u>	638	2000-10-31	32
<u>Germany</u>	1750	2000-10-31	60
<u>Gibraltar</u>	9	2000-07-19	2
<u>Great Britain and Northern Ireland</u>	1171	2000-10-31	56
<u>Greece</u>	107	2000-10-29	8
<u>Guernsey</u>	19	2000-05-28	-
<u>Hungary</u>	83	2000-10-31	11
<u>Iceland</u>	65	2000-01-02	9
<u>Ireland</u>	139	2000-10-27	13
<u>Italy</u>	573	2000-10-31	40
<u>Jersey</u>	18	2000-08-11	-
<u>Latvia</u>	59	2000-10-31	5
<u>Liechtenstein</u>	17	2000-08-06	3
<u>Lithuania</u>	67	2000-10-25	11
<u>Luxembourg</u>	65	2000-05-27	7
<u>Macedonia</u>	28	2000-10-28	5
<u>Malta</u>	51	2000-08-24	3
<u>Man</u>	17	2000-05-12	1
<u>Moldova</u>	12	2000-08-31	-
<u>Monaco</u>	3	2000-06-20	-
<u>Netherlands</u>	335	2000-10-30	23
<u>Norway</u>	182	2000-10-31	17
<u>Poland</u>	115	2000-10-31	14
<u>Portugal</u>	245	2000-10-31	10
<u>Romania</u>	64	2000-10-31	13
<u>Russian Federation</u>	108	2000-10-17	7
<u>San Marino</u>	13	2000-08-05	5
<u>Slovakia</u>	47	2000-10-29	11
<u>Slovenia</u>	85	2000-10-29	11
<u>Spain</u>	542	2000-10-31	48
<u>Sweden</u>	535	2000-10-31	37
<u>Switzerland</u>	402	2000-10-31	17
<u>Turkey</u>	101	2000-09-14	25
<u>Ukraine</u>	32	2000-10-31	4
<u>Vatican</u>	6	2000-06-29	-

<u>Yugoslavia</u>	60	2000-10-31	30
-------------------	----	------------	----

Gli Stati Uniti sono all'avanguardia per quanto riguarda l'*e-government*, non tanto per il numero dei siti pubblici federali (850), ma soprattutto per le reti statali e locali, il che corrisponde alla struttura del sistema federale. Vi è un portale generale per la ricerca dei siti governativi ^[20], un sito ufficiale del Presidente (*Office of the President*, che presenta dei links con tutti i comitati e le agenzie che dipendono dalla presidenza); siti dei due rami del Parlamento (*House of Representatives*; *Senate*). Tutti i Dipartimenti federali sono *on-line*, ma è da notare come il sito ministeriale abbia collegamenti all'interno con siti indipendenti di tutte le unità amministrative, mentre all'esterno, questi web site dipartimentali hanno saputo mettere in opera un linkeage con tutte le agenzie federali. Hanno altresì siti web 50 grandi agenzie federali ed altre agenzie minori; vi è, poi, la rete della "Federal Reserve Bank" (*Federal Reserve Bank*) che collega l'Istituto di emissione con 12 branch distaccate; esiste inoltre un circuito giudiziario (*US Federal Court*) attraverso il quale la Suprema Corte degli Stati Uniti è messa in collegamento con 136 uffici giudiziari (Corti d'appello, Corti distrettuali, Corti fallimentari, il Tribunale del Commercio Internazionale). Anche le 200 rappresentanze americane all'estero danno vita ad una rete, in cui le ambasciate e i consolati generali sono collegati con il dipartimento di Stato e con i loro servizi commerciali. Sono, infine, *on-line* i 50 stati ed il Distretto Federale di Columbia e più della metà delle città americane. La caratteristica degli Stati Uniti consiste nell'esistenza di un diffusissimo circuito di reti civiche, che sono state un campo di sperimentazione dell'*e-government*. Le ricerche empiriche condotte da studiosi americani dimostrano che sebbene tutti gli stati e metà delle città si siano dotate di reti, pochi siti sono realmente cyberattivi. G.H.L. Stowers, in uno studio condotto sui siti statali, è arrivato alla conclusione che le amministrazioni si sono limitate a servirsi dei loro web-site per fornire al pubblico informazioni riguardanti l'agricoltura, il turismo, l'educazione, la legislazione, i bilanci, ecc., ma pochi, soltanto l'8%, usano il loro sito per promuovere, per esempio, discussioni sulle loro politiche; in sostanza, le amministrazioni in rete non hanno ancora realizzato dei sistemi in grado di promuovere reali processi di partecipazione^[21]. Grazie ad un'altra ricerca, partita dalla domanda se le reti civiche si ponessero come problema prioritario il "good government" o il "good management" e che ha preso in esame 270 siti municipali californiani, si è arrivati alla conclusione che la maggioranza delle amministrazioni che posseggono questi siti non hanno una chiara strategia e forniscono pochi contributi alla buona *governance*. La maggioranza dei siti esplorati sono perlopiù informativi ed accentuano la dimensione imprenditoriale, mentre molto pochi tra di essi creano canali di comunicazione in grado di promuovere la partecipazione dei cittadini.^[22]

Tra i paesi europei più avanzati, la Gran Bretagna, che ha una lunga storia riguardo alla disponibilità di fornire informazioni al pubblico, occupa senz'altro una posizione d'avanguardia ed il suo governo è stato tra i primi a mettersi *on-line*. L'Amministrazione inglese ha, infatti, creato dal 1994 un *government web server*, attraverso il quale quasi tutti i ministeri e dipartimenti sono collegati. Quasi tutti i Dipartimenti ministeriali hanno delle pagine web ed il cittadino, collegandosi ad un sito ministeriale, può avere accesso anche agli altri siti che trattano la stessa materia. Questi siti creati dalle singole amministrazioni hanno tuttavia valore abbastanza diseguale: alcuni di loro sono eccellenti, come nel caso del *Defence Ministry*, dell'*Home Office*, del *Foreign and Commonwealth Office*, del *Treasury*; altri risultano essere molto buoni, come il *Department of Environment, Transport and Regions*, il *Department of Health*, il *Department of Trade and Industry*, il *Department of Social Security*; alcuni altri possono essere classificati buoni, come il *Department of Agriculture*, mentre altri risultano essere decisamente mediocri.

Anche le amministrazioni regionali (*England, Scotland, Wales e Northern Ireland*) dispongono di proprie pagine web ed anche le amministrazioni locali (*Councils*) dispongono di siti molto avanzati, dando vita ad una rete altamente fruibile soprattutto per quanto riguarda la reperibilità delle informazioni^[23]. Esistono, inoltre, molti altri siti istituzionali, come *The Monarchy* ^[24] e *The*

Parliament ^[25], che sono considerati tra i *top ten* dei web site di questo settore. Numerosi parlamentari hanno poi creato web site per far conoscere la loro attività e per entrare in contatto con gli elettori.

Anche in conseguenza della sua struttura federale, la Germania ha sviluppato in modo capillare il suo sistema informatico pubblico, conquistando, con i suoi 1750 siti istituzionali, il primato dell'*e-government* in Europa. Tali siti riguardano, oltre che le massime cariche dello Stato (*Bundespräsident, Bundeskanzler*), gli organi legislativi (*Bundestag, Bundesrat*), tutti i Ministeri federali (con links con molte agenzie federali), i Land (con links con gli organi ed agenzie statali) e 277 amministrazioni locali. Sono in rete anche le ambasciate ed i consolati tedeschi.

La Francia è, dal punto di vista quantitativo, meno ricca di siti istituzionali (circa 638), ma può contare su una buona organizzazione informatica della sua Pubblica Amministrazione, che ha sempre punti di eccellenza. Secondo il tradizionale modello francese, anche in questo campo, il punto di forza della rete informatica è rappresentato dall'amministrazione centrale: tutti gli organi dello stato dispongono di siti web (Presidenza della Repubblica, Assemblea Nazionale, Ministeri e le principali agenzie governative). E' rilevante poi che in Francia si possa disporre di un portale di accesso ai siti istituzionali (*Service-Public.fr-le portail de l'administration française*), il quale merita una menzione per l'estrema semplicità del suo aspetto, nonché della sua organizzazione e del suo linguaggio, agevolando di molto la fruibilità soprattutto per le fasce di popolazione meno alfabetizzate in materia informatica^[26]. Tra i siti destinati ad un pubblico alla ricerca di un'informazione politica "di qualità", si segnala il sito del parlamento francese, per la ricchezza di dati che mette a disposizione sui lavori parlamentari e per la facilità con la quale si può accedere alle informazioni riguardanti i membri dell'Assemblea. Il fatto che il sito presenti una serie di links con tutti i gruppi parlamentari, i partiti di riferimento, con uffici e commissioni, fa sì che esso funga in un certo senso da vero e proprio "portale" del settore, anche se – ovviamente – limitatamente all'ambito parlamentare^[27]. Meno sviluppata è l'informatizzazione della periferia: sono in rete 11 istituzioni regionali; 74 Dipartimenti e solo 55 comuni. Sono egualmente *on-line* le ambasciate ed i consolati spagnoli.

La Spagna ha solo 542 siti pubblici. Sono in rete le maggiori cariche dello stato (il re, il governo, il Congresso dei Deputati, il Senato), i Ministeri (molti dei quali hanno link con gli uffici da loro dipendenti e con agenzie statali). Discretamente sviluppato è il circuito periferico: sono *on-line*, infatti, tutte le amministrazioni regionali, alcune delle quali molto ben strutturate, in cui sono presenti gli organi di governo ed i parlamenti regionali, che sono collegati sia con i dipartimenti amministrativi che con le istituzioni locali. Tra i migliori di questi siti va citato quello dell'Andalusia, Le Canarie, la Catalogna, Madrid ed i Paesi Baschi; hanno pagine web 36 Deputazioni Provinciali e 101 comuni.

Rispetto alle grandi nazioni dell'Europa occidentale (Germania, Gran Bretagna), l'Italia è in oggettivo ritardo per quanto riguarda l'*e-government*: dalla tabella riportata sopra, e dalla quale abbiamo tratto anche i dati relativi a Germania, Francia, Gran Bretagna e Spagna, i siti "istituzionali" di natura politica risultano essere 573^[28]. Per quanto riguarda l'utenza, da uno studio del Censis si deduce che un'alta percentuale di cittadini (il 77% degli intervistati) apprezza le nuove tecnologie legate all'informatica e alla comunicazione via Internet e ritiene che queste possano contribuire a migliorare i servizi della pubblica amministrazione, anche se la cerchia degli utenti è ancora ridotta e la quantità dei servizi offerti è, in linea di massima, ancora modesta. L'attenzione degli intervistati si concentra per il momento sui servizi informativi locali, anche se si guarda con interesse allo sviluppo dei servizi a distanza ed anche ai servizi finalizzati a rendere effettiva la partecipazione alle scelte delle amministrazioni locali. Relativamente pochi risultano essere coloro che auspicano che i servizi a distanza avvengano con mezzi più tradizionali, come il telefono,

piuttosto che via Internet (solo il 13%), ma la maggioranza, comunque, continua a ritenere che sia preferibile migliorare il rapporto diretto con l'amministrazione, cioè aprire più sportelli e prolungare gli orari. Visto che più favorevoli all'uso di servizi su Internet sono le fasce giovanili, è da ritenere che ogni progetto di fruibilità telematica della totalità dei servizi amministrativi si scontrerebbe con il fatto che una larga parte della popolazione non sarebbe in grado di usufruire di questa tecnologia. Dall'indagine del Censis si deduce anche che soltanto una minoranza di cittadini è a conoscenza delle innovazioni introdotte dall'amministrazione pubblica, specialmente a livello locale^[29].

Le indagini svolte in Italia nella loro sostanza hanno dato dei risultati che non differiscono molto da quelli che risultano dagli studi sul campo compiuti negli Stati Uniti circa la scarsa interattività delle reti civiche e la loro capacità di aumentare il livello di partecipazione dei cittadini alle decisioni delle amministrazioni. Da una parte, vi è una nuova conferma del fatto che queste reti possono essere una risorsa per le collettività locali e che la “moda” della rete può accelerare la modernizzazione tecnologica ed organizzativa della P.A., creando un'utenza consapevole, attiva e capace di sfruttare al meglio i servizi offerti e, al contempo, di divenire un interlocutore in grado di collaborare all'alleggerimento dell'amministrazione. Ed è proprio in merito a questa esigenza, che è stata giustamente messa in evidenza la necessità di una corretta identificazione dell'utenza^[30]. Accanto all'ottimismo di alcuni, non sono mancati tuttavia avvertimenti di cautela (P. M. Manacorda) di chi ha sottolineato come i processi innovativi indotti si siano già scontrati con notevoli difficoltà: alcuni problemi sono, infatti, di natura organizzativa (scarso numero di postazioni da casa); altri riguardano i contenuti (difficoltà di coordinamento tra enti pubblici, enti previdenziali e culturali del territorio e di *back-office*); altri sono di natura economica (costi per mettere in rete i contenuti, scarsa redditività della gestione della rete) e culturale, riguardanti, in quest'ultimo caso, la cultura informatica delle burocrazie e, soprattutto, degli utenti^[31]. Infine, è stato rilevato come il rapidissimo evolversi delle tecnologie durante questi ultimi anni non è stato accompagnato da un'evoluzione altrettanto rapida dei modelli culturali. Le reti civiche, quindi, faticano a suscitare attorno ad esse un maggior interesse ed una maggiore partecipazione del pubblico, comportando la necessità di studiare meglio le aspettative ed i bisogni degli utenti^[32]. Malgrado gli sforzi compiuti dall'amministrazione italiana nel campo dell'*e-government*, vi sono ancora molti passi da compiere ed ostacoli da rimuovere per superare il gap digitale. Indipendentemente dal problema dell'utenza, il processo di informatizzazione di natura “istituzionale” non si può dire che abbia dato ancora dei risultati sensibilmente apprezzabili e la stessa Autorità per l'Informatica nella Pubblica Amministrazione (AIPA), l'agenzia governativa attiva sul fronte della progettazione e del controllo dei processi di trasformazione telematica in corso, sottolinea che “il livello di informatizzazione della P.A. è complessivamente basso (l'80% dei processi amministrativi non è informatizzato mentre è relativamente diffusa l'informatica individuale) ed il divario rispetto al sistema delle imprese (produzione e servizi) tende ad aumentare, stante il basso tasso di crescita del patrimonio di software applicativo”^[33]. In particolare, l'AIPA tende a sottolineare che i progressi di maggior rilievo in questo settore hanno riguardato esclusivamente l'adeguamento del piano normativo, giudicato tra i più avanzati a livello europeo, e se anche dal punto di vista tecnologico la situazione non è delle peggiori, “gli avanzamenti risultano ancora piuttosto modesti” sul piano organizzativo:

“In termini di tecnologie informatiche, la situazione, con particolare riferimento alle Amministrazioni Centrali, può definirsi soddisfacente sia sotto il profilo dell'infrastruttura di base (risultano installati 160.000 personal computer, di cui già 92.000 collegati in rete) sia sotto quello della Rete Unitaria, i cui servizi di trasporto e di interoperabilità (posta elettronica, web service, file transfer), ormai pressoché completata o comunque in fase avanzata dei rispettivi collaudi, potranno essere prontamente attivi per tutte le Amministrazioni pubbliche centrali che si siano poste in condizione di avvalersene [...] Il fronte tuttavia che, in assoluto, registra tempi di avanzamento più lenti e modalità di approccio più problematiche è quello della componente organizzativa, sia

nell'ambito delle singole Amministrazioni sia nei rapporti tra loro. Ciò è dovuto sia alle rigidità che le caratterizzano, sia perché la maggior parte dei processi non è informatizzata”^[34].

Occorre ricordare che nonostante le direttive del Governo in tal senso fossero state dettate già nel 1995, nel quadriennio trascorso non c'è stata una corrispondenza tra la volontà del legislatore e i provvedimenti presi dalle singole Amministrazioni per l'adeguamento informatico, tanto che, aggiunge l'AIPA, “con la sola eccezione delle Amministrazioni delle Finanze, del Tesoro, di Grazia e Giustizia e degli Enti previdenziali, le altre Amministrazioni centrali non hanno concretizzato particolari miglioramenti nei loro sistemi informatici” e, quel che più interessa sottolineare, “a livello di quantità e qualità dei servizi erogati ai cittadini non si registrano significativi progressi”^[35]. Per quanto riguarda l'ambito normativo, non si può disconoscere che la regolamentazione giuridica di importanti innovazioni quali la firma e il documento digitali e il protocollo informatico liberano la strada da molti ostacoli che si frappongono nei rapporti tra le singole Amministrazioni dello stato e tra queste e i cittadini^[36]. In merito a quest'ultimo aspetto, è ancora un rapporto dell'AIPA a precisare che “la cosa che più colpisce come differenza tra la P.A. italiana rispetto a quelle ed esempio francesi, inglesi o tedesche non è tanto la lentezza o la mancanza di chiarezza del processo amministrativo [affermazione discutibile] quanto la scarsa o assente attenzione verso le esigenze del cittadino”. Si pone l'accento, cioè, sulla necessità di “disincentivare il ricorso agli sportelli per comunicare con i cittadini favorendo strumenti alternativi come Internet, il telefono o le comunicazioni epistolari personalizzate”, che contrasta con il fatto che “le Amministrazioni italiane sono ancora praticamente tutte accessibili solo attraverso lo sportello tradizionale e spesso anche più sportelli di Amministrazioni diverse”^[37]. La nuova direttiva in tema di *e-government* approvata dal Consiglio dei Ministri il 23 giugno 2000 è ispirata, nella sua sostanza, alla soluzione del problema del rapporto con l'utenza e dello snellimento complessivo dei processi amministrativi. Esso prevede come “attori” principali soprattutto le amministrazioni locali, “le quali assumono nel modello decentrato e federale dello Stato sempre più il ruolo operativo di *front-office* del servizio pubblico, mentre le amministrazioni centrali sono destinate a svolgere un ruolo di *back-office*”^[38]. Quelle che vengono definite le “condizioni abilitanti” del piano d'azione rendono comunque l'idea delle enormi difficoltà che possono insorgere affinché esso diventi fattivo. È necessario, infatti, che tutte le amministrazioni e gli enti siano dotati di un sistema informativo progettato non solo per l'automazione delle funzioni e delle procedure interne della amministrazione e per l'erogazione di servizi ai propri utenti, ma anche per l'erogazione di servizi direttamente ai sistemi informatici delle altre amministrazioni; che tutti i sistemi informativi di tutte le amministrazioni siano connessi tramite una rete tra pari, senza gerarchie che riflettano sovrastrutture istituzionali o organizzative; che tutte le amministrazioni che svolgono un ruolo di *back-office* rendano accessibili senza oneri i propri servizi sulla rete; che le amministrazioni di *front-office* realizzino una integrazione dei servizi delle amministrazioni di *back-office* per fornire servizi integrati secondo le esigenze del cittadino e non secondo l'organizzazione delle amministrazioni eroganti; che l'identificazione del richiedente il servizio avvenga secondo una modalità uniforme su tutto il territorio nazionale utilizzando mezzi di identificazione indipendenti dal servizio richiesto allo scopo di garantire la possibilità di accesso ad ogni servizio in ogni luogo. La carta di identità elettronica, cioè, diventa lo strumento privilegiato di accesso a tutti i servizi della pubblica amministrazione^[39]. L'infrastruttura tecnologica di prioritaria importanza, “abilitante”, per la realizzazione del piano è una rete telematica di copertura nazionale, una “extranet della Amministrazione”, in grado di connettere “tutti a tutti” i sistemi informatici delle amministrazioni locali e centrali, ispirata al modello Internet, con servizi IP (Internet Protocol) “paritetici tra tutti i domini amministrativi”^[40], ed è grazie a questa “autostrada” telematica che, non solo i servizi dovrebbero giungere più velocemente di quanto avviene con i sistemi tradizionali al cittadino, ma che si realizzerebbe il passaggio da siti puramente informativi a siti interattivi, in grado di permettere alle pubbliche amministrazioni di collegarsi tra loro per scambiarsi informazioni, di concorrere alla produzione di atti che richiedano autorizzazioni di più enti e anche

di favorire la partecipazione degli utenti al processo formativo degli atti amministrativi. Così come già puntualizzato nei rapporti AIPA, è ovvio che per arrivare a questo obiettivo, saranno le singole amministrazioni ad essere chiamate a provvedere alla predisposizione di infrastrutture tecnologiche tali da rendere possibile questa rivoluzione digitale, che comporta, oltre agli oneri di spesa, anche uno sforzo notevole nel campo della formazione del personale. Benché coloro che devono prendere le decisioni, sono, secondo la citata indagine del Censis, favorevoli alle innovazioni, anche se sono più coloro che ne fanno un problema di immagine o dimostrano una generica predisposizione senza una precisa strategia^[41], il vero ostacolo al raggiungimento di un diffuso *e-government* dipende dalla capacità di superare la resistenza passiva della burocrazia tradizionale, senza la collaborazione della quale sarà impossibile tradurre in pratica le direttive di governo, ogni riforma legislativa e la stessa normativa vigente. Per raggiungere un accettabile livello di modernizzazione bisognerà ottenere che si intervenga soprattutto sul versante del *back-office* prima di mettere servizi destinati al pubblico, così come non sembrano, a ben guardare, facilmente risolvibili i problemi di identificazione degli utenti, cioè relativi all'uso della carta di identità elettronica e della firma digitale, per passare da una fase sperimentale ad un'applicazione su larga scala. D'altronde, non è del tutto fuori luogo guardarsi bene da un'accelerazione di tale processo attraverso una spinta dall'alto, come spesso è avvenuto nel passato, che potrebbe essere anche una risposta a pressioni di interessi di gruppi privati: nel caso specifico si è già visto che l'*e-government* è in prospettiva un business per le società di “*high tech*” in difficoltà^[42].

Un'altra recente indagine del Censis, svolta in collaborazione con Atenea, ci dà la possibilità di misurare lo stato della P.A. italiana in rete. Avvalendosi del metodo ARPA (Analisi delle Reti delle Pubbliche Amministrazioni), infatti, è stata effettuata un'analisi di 32 siti dei ministeri e di altri enti pubblici di rilevanza nazionale sulla base di aspetti differenti comprendenti le caratteristiche tecniche, le funzionalità, i contenuti e i servizi disponibili^[43]. La metodologia applicata ha permesso di ricondurre i valori tratti in cinque indici tematici relativi ad accessibilità, utilizzabilità, caratterizzazione istituzionale, trasparenza amministrativa e disponibilità di servizi, i quali riescono ad esprimere “analiticamente le caratteristiche di ciascun sito e ne misurano il valore in termini di rispondenza qualitativa”^[44]. Per quanto riguarda l'accessibilità, considerato dalle linee guida governative come un aspetto di prioritaria importanza per “favorire l'inclusione dei cittadini rispetto ai servizi pubblici *on-line*”, dall'analisi risulta che questo è il requisito che viene, nella media, maggiormente soddisfatto, con un punteggio di 64,7. Da questo punto di vista, i siti più accessibili risultano essere quelli del Senato, dell'INPS, del Governo e del Ministero della Giustizia, ma soltanto 19 siti su 32 superano il punteggio medio di 60^[45]. In merito all'utilizzabilità, che è il requisito relativo alla reale fruibilità dei siti, “alla facilità e alla soddisfazione con cui possono essere utilizzati dai cittadini”, il valore medio comincia già a scendere, raggiungendo un totale di 52,3 e con soli 13 siti su 32 che superano il valore di 60. I siti che soddisfano di più il requisito dell'*usability* sono quelli del Ministero della Sanità, della Camera dei Deputati, del Ministero del Lavoro e del Dipartimento della Funzione Pubblica. Un altro requisito interessante è quello della caratterizzazione istituzionale, quello cioè che “rende un sito riconoscibile in ogni sua parte in quanto fonte ufficiale di un'Istituzione”. In questo caso, il valore medio si abbassa ulteriormente a 47,9: i siti più “caratterizzati” sono quelli del Ministero delle Finanze, degli Affari Esteri, delle Politiche Agricole e del Lavoro, ma solamente un quarto del numero totale dei siti analizzati, cioè 8 su 32, raggiunge la sufficienza sotto questo aspetto. Come ha sottolineato il portale specializzato in informazione politica “Polix”, a commento dell'analisi del Censis, “i punteggi scendono ulteriormente, ben sotto le soglie della sufficienza, quando poi si parla di trasparenza amministrativa e di disponibilità di servizi *on-line*”^[46]. Riguardo alla trasparenza amministrativa, infatti, cioè “la capacità dei siti di soddisfare la più ampia informazione sui processi reali della P.A.”^[47], il parametro raggiunge un valore medio di 40,8 e pur considerando che tale requisito si fonda su una serie di servizi che sono tra i più facilmente attivabili sul web, cioè quelli puramente informativi. Sotto questo aspetto, i siti più soddisfacenti sono quelli della Camera dei Deputati, del

Ministero delle Politiche Agricole e quello della Giustizia: soltanto 7 siti su 32 superano la sufficienza. Riguardo poi la possibilità di usufruire di servizi *on-line* i valori sono ancora più bassi, anche se si tratta in questo caso di un settore che oggettivamente è ancora in una fase di sviluppo iniziale e tenendo presente che soltanto il 31,3% dei siti mette a disposizione dell'utenza modulistica *on-line*, percentuale che comunque rende l'idea dello stato di avanzamento dei servizi telematici al cittadino. Il valore medio che riguarda i servizi *on-line* raggiunge quota 40,2 e i siti maggiormente “disponibili” sono quelli del Ministero delle Finanze, dell'INPS, del Ministero del Lavoro; soltanto 5 siti su 32, comunque, oltrepassano la soglia del valore 60. Pur non *mancando* delle punte di eccellenza tra i siti della P.A. italiana, il Censis precisa a commento dei dati aggregati che dall'analisi “emerge un quadro piuttosto disordinato, ed una “geografia” dei siti ancora disorganica, all'interno della quale è difficile stabilire regole e correlazioni”. Ovviamente, una maggiore propensione a sviluppare servizi *on-line* è visibile in quelle istituzioni che hanno dei rapporti diretti con il cittadino, come il Ministero delle finanze o l'INPS, anche se “ciò è vero solamente per alcune di queste istituzioni”. Facendo riflettere su quanto dicevamo sopra sull'importanza del ruolo di *back-office* dell'amministrazione centrale e sulla reale volontà degli apparati burocratici tradizionali di superare le “resistenze”, il Censis sottolinea appunto che “la distribuzione apparentemente casuale dei fenomeni è in realtà attribuibile soprattutto all'impegno realmente profuso da ciascun Ente per stabilire la propria presenza *on-line*. In sostanza, le istituzioni dello Stato stanno andando sul Web in ordine sparso, con punte di eccellenza accanto ad imbarazzanti ritardi” ^[48]. Riportiamo una tabella pubblicata nello stesso rapporto in cui appaiono visibili, accanto ai valori medi, anche le punte massime raggiunte, con l'indicazione degli Enti “all'avanguardia” in questo senso ^[49]:

<i>Indice</i>	<i>Valore medio</i>	<i>Valore massimo</i>	<i>Siti con i valori più alti</i>
Accessibilità	64,7	88,6	<ul style="list-style-type: none"> • senato.it • inps.it • governo.it
Utilizzabilità	52,3	78	<ul style="list-style-type: none"> • sanità.it • camera.it • minlavoro.it
Caratterizzazione istituzionale	47,9	81	<ul style="list-style-type: none"> • finanze.it • esteri.it • politiche agricole.it
Trasparenza amministrativa	40,8	82,4	<ul style="list-style-type: none"> • camera.it • politiche agricole.it • giustizia.it
Disponibilità di servizi	40,2	90,5	<ul style="list-style-type: none"> • finanze.it • inps.it • minlavoro.it

Uno degli aspetti caratterizzanti in negativo i siti della P. A. italiana, poi, è l'estrema disomogeneità, derivante in linea di massima dall'autonomia di cui godono i progettisti dei siti web e i loro responsabili. Tale disomogeneità, come puntualizza il Censis, riguarda i diversi aspetti presi in considerazione, “dalla struttura di navigazione all'interfaccia grafica, dalle modalità di interazione alla disponibilità di informazioni sugli organigrammi degli enti” ^[50]. Tale disomogeneità pregiudica, in sostanza, la possibilità di infondere al cittadino la necessaria fiducia per l'instaurazione di un

rapporto diretto con l'Amministrazione: la riconoscibilità, cioè, è uno dei requisiti indispensabili affinché possa crescere la fiducia in una fonte autorevole e ufficiale, credibile, istituzionale e al di sopra delle parti. Diversamente da quanto avviene negli USA, in Gran Bretagna ed in Francia, dove le istituzioni pubbliche hanno deciso di adottare rispettivamente i domini “.gov”, “.gov.uk” e “.gouv.fr”, in Italia, purtroppo, i siti pubblici mancano ancora “della forma di riconoscibilità più elementare e immediata”, così come manca un portale universale delle pubbliche amministrazioni, che accelererebbe di molto la ricerca^[51]. A conclusione di questo breve excursus tra i pregi e i difetti dei siti pubblici italiani, riportiamo i profili grafici pubblicati dal Censis relativi ai 32 siti analizzati nell'inchiesta^[52] :

Assieme ad un miglioramento della fruibilità dei siti dell'Amministrazione Centrale è auspicabile che anche Regioni, Province e Comuni, da tempo *on-line* e attivi in questo settore, possano sviluppare la loro propensione al web e all'offerta di servizi telematici al cittadino, considerando che molte istituzioni locali, ormai quasi tutte in rete, utilizzano la loro pagina come una semplice vetrina propagandistica, con poche informazioni riguardanti i servizi o dati di ordine economico, politico e sociale e ancor meno sulla composizione degli organi di governo locale. Anche in questo caso, accanto a punte di eccellenza, si riscontrano notevoli ritardi, causati soprattutto dalla mancanza di risorse economiche, riproponendosi quella disomogeneità tra i siti che non consente all'utenza di prendere seriamente in considerazione la possibilità di un rapporto telematico con la propria amministrazione, nemmeno in un futuro tanto prossimo^[53].

Per tornare al discorso generale sull' *e-government*, ad Okinawa ed a Napoli sono state messe in luce le grandi opportunità che offre Internet nello sviluppare un migliore rapporto con le istituzioni ed aumentare gli spazi di partecipazione dei cittadini, ma molto dipende dalla volontà di assumere nuove responsabilità nei loro confronti, garantendo in primo luogo maggiore accesso alle informazioni, maggiore trasparenza delle decisioni, maggiore consultazione, i settori per i quali il Censis, appunto, ha “testato” i siti della P.A. italiana. Non mancano, poi, problemi di governance e di privacy, nonché quelli relativi alla accuratezza delle informazioni, alla standardizzazione delle procedure e alla identificazione degli utenti^[54].

In conclusione, vi è ancora molto lavoro da fare in Europa da parte dei governi per creare le condizioni legislative e regolamentari favorevoli alla creazione di reti nazionali, possibilmente integrate all'interno dei paesi dell'UE. è da ritenere, comunque, che l'ostacolo maggiore sarà convincere il *back-front*, costituito dalle singole amministrazioni, a cambiare mentalità ed a cooperare sul piano organizzativo a questo cambiamento rivoluzionario: il caso italiano, dove ad un adeguamento del piano normativo non corrisponde un avanzamento di quello organizzativo, è emblematico a tal proposito. In ambito europeo, gli sforzi maggiori dovrebbero essere compiuti soprattutto nei paesi dell'Est e nei Balcani, mentre, così come è stato evidenziato nel convegno di Napoli del Global Forum, occorre farsi carico della situazione del terzo mondo ed in particolare dell'Africa e di alcune aree marginali dell'Asia e dello stesso Sud America, anche se, realisticamente, è lecito prendere atto del fatto che per molti paesi la digitalizzazione non è poi un problema di così prioritaria importanza come per altri e se per alcuni vi sono arretratezze e conservatorismi, per altri vi è un deficit di infrastrutture statali da non permettere l'avvio di un discorso di tal tipo.

Per l'e- democracy bisognerà aspettare: la “piazza elettronica” non è per domani

A proposito di *e-democracy*, è da ricordare l'euforia con la quale i politologi avevano accolto la rivoluzione di Internet, che a loro dire avrebbe determinato una svolta storica non solo nella comunicazione politica, ma anche nella stessa organizzazione della politica. Si riteneva che il nuovo strumento informatico avrebbe aperto la via ad una “nuova democrazia”: avrebbe potuto favorire il

superamento della democrazia rappresentativa attraverso la realizzazione di una “agorà virtuale”^[55], che avrebbe permesso una partecipazione diretta dei cittadini alle scelte politiche.

Che queste previsioni sulla cyberpolitica fossero troppo ottimistiche è provato dalle difficoltà incontrate dall'*e-government*, di cui abbiamo appena fatto cenno. Le difficoltà risultano ancora più evidenti se si pensa ai problemi avuti dai governi dinanzi al voto elettronico. Perfino negli Stati Uniti, paese d'avanguardia per quanto riguarda altri campi dell'utilizzazione di Internet, non si è ancora introdotto l'*e-voting*, se non in via sperimentale e su scala molto ridotta, il che dimostra che l'introduzione di questo sistema non è per domani. Nonostante siano molti i problemi da risolvere, anche in termini di costi, sembra che gli USA siano comunque alle prese con il tentativo di modernizzare i loro sistemi elettorali e proprio la Florida, protagonista delle ultime presidenziali, investirà 400 miliardi per convertirsi al voto elettronico: “l'azienda di Ranson F. Shoup II (inventore, nel '78, della prima macchina elettronica per il voto), la cui famiglia fornisce macchine meccaniche elettorali dal 1895, si è convertita alle “touch screen machine”^[56], un sistema che permette il voto appoggiando una mano sul monitor, ma il cui costo si aggira sui 10 milioni di lire. Il primo caso di sperimentazione è quello delle primarie del Partito Democratico in Arizona nel marzo del 2000, quando gli elettori ricevettero una *password* ed un *pin*, utilizzando i quali hanno potuto votare da casa. L'operazione è stata gestita da una società di software diretta da Dick Morris, un consulente di Clinton, ed in effetti si registrò un incremento da 12 a 77 mila votanti, ma l'esperimento non è stato, poi, ripetuto nelle elezioni del 2000^[57]. In ambito europeo, un esperimento del genere è stato effettuato nella città di Brest e il governo tedesco sembra voglia introdurre il sistema nelle prossime elezioni per il Bundestag, mentre il voto elettronico potrebbe essere introdotto prima in Svizzera e in Belgio. C'è da domandarsi se l'*e-voting* dia garanzie di sicurezza sufficienti e pari a quelle del voto espresso in modo tradizionale e renda più trasparenti e rapidi gli scrutini. Anche in Italia sono stati effettuati esperimenti di voto da postazioni fisse, un esempio dei quali è quello oramai collaudato per le elezioni dei membri delle commissioni per i concorsi universitari. L'adozione di questo sistema per le elezioni politiche, visto l'elevato numero dei componenti il corpo elettorale, comporterebbe però problemi organizzativi non indifferenti. In primo luogo, quello della identificazione, una difficoltà risolvibile soltanto quando sarà sufficientemente sicuro l'uso della carta di identità elettronica. Ricorrere ad una *password* ed a un *pin* da ritirare al seggio sarebbe più semplice, ma di certo non sarebbe una soluzione più economica del voto tradizionale, sia esso espresso con mezzi cartacei o elettronici: in merito a quest'ultima modalità, poi, non bisogna dimenticare le grandi polemiche delle ultime elezioni presidenziali americane, basti pensare al caso della Florida. Il vice-presidente della Election.com per l'Europa, in una sua recente dichiarazione ha sostenuto che “si fida più di un click sul computer che di una croce a matita su una scheda” e che “a contare le vecchie schede sono gli uomini, che notoriamente possono sbagliare. Il computer, invece, no”^[58]. Già da tempo il ministro Bassanini aveva annunciato che nelle primavere del 2001 sarebbe stato introdotto il voto elettronico in Italia, ma il direttore dei servizi amministrativi del Ministero dell'Interno ha dichiarato che il nuovo sistema potrebbe essere adottato, in via sperimentale, in occasione del referendum sul federalismo e, comunque, non si tratterebbe di un voto a distanza, ma attraverso postazioni fisse pubbliche collegate con una rete Intranet^[59]. Il 13 maggio 2001, in occasione delle elezioni politiche, partirà invece da quattro piccoli centri sardi delle province di Nuoro e Cagliari la sperimentazione dello spoglio elettronico nelle consultazioni elettorali. Nei comuni di Serri, Escolca, Guamaggiore e Ortacesus, infatti, accanto al seggio tradizionale ne sarà allestito uno informatizzato, in cui lo spoglio delle schede verrà effettuato grazie ad un software denominato “e-Voto”, il quale dovrebbe garantire una notevole velocizzazione delle fasi successive alla chiusura dei seggi. Le schede elettorali, dotate appositamente di codici a barre, saranno lette tramite una penna ottica o una pistola laser collegati ad un computer in grado di elaborare i dati. In ogni caso, come ha spiegato Antonio Poddu, amministratore dell'azienda ideatrice del software: “restano da superare alcuni ostacoli come la sicurezza del risultato elettorale, la garanzia dell'anonimato e delle procedure di verifica in caso di

contestazioni”^[60]. Il voto da casa, ovviamente, porrebbe una serie di problemi supplementari, in primo luogo quello della segretezza. Poiché la Costituzione italiana richiede che il voto sia segreto e personale, chi può garantire che altri intervenga di fatto a controllare o ad esercitare in vece del titolare del voto?

Sulla scia di quanti affermano che Internet e le nuove tecnologie digitali aumenterebbero lo spazio di partecipazione dei cittadini alla vita politica, alcuni esperti sono convinti che l'*e-voting* sia un mezzo efficace per combattere l'assenteismo elettorale. Ma mentre è probabile che una parte dell' "assenteismo di necessità", che secondo i più accreditati sondaggisti rappresenterebbe non più del 20% di coloro che non si recano ai seggi, potrebbe essere indotto ad esprimere il voto, più difficilmente una modificazione del sistema di voto potrebbe incidere sui comportamenti di coloro che dimostrano con la diserzione dalle urne il loro disinteresse per la politica e tantomeno di coloro che intendono esprimere una protesta. Pensare quindi che l'introduzione di nuovi strumenti tecnici possa aumentare la voglia di partecipare equivale ad una conclusione eccessivamente ottimistica.

A parte ogni considerazione in ordine alla sicurezza e alla economicità del voto a distanza, notevoli problemi di eguaglianza si pongono tra cittadini elettori che posseggono un PC e coloro che non lo posseggono: si tratta, evidentemente, di uno di quei casi in cui il *digital gap* costituisce un ostacolo per la diffusione di una vera e propria *e-democracy*.

La crisi dei partiti tradizionali: il partito “telematico” può essere una soluzione?

Non si può disconoscere il fatto che la comunicazione politica abbia avuto grazie ad Internet un drammatico impulso. In un primo momento, sono sorti numerosi siti di gruppi privati indipendenti non profit dedicati all'informazione politica, tanto che questo *mushroom growth* ha reso necessaria la creazione di portali specializzati. Alcuni di questi, di cui abbiamo dato un elenco in apertura, sono molto affidabili ed aggiornati con regolarità, altri piuttosto discontinui e con documentazione che non sempre è emanazione di fonti autorevoli e controllate.

E' inevitabile, tuttavia, che, visti i costi di aggiornamento, questi portali, avendo sempre più bisogno di pubblicità, finiscano per essere assorbiti da gruppi editoriali o di marketing. D'altra parte, sono proprio questi gruppi a fare la parte del leone dell'informazione politica: non a caso, i siti dei giornali (“*The New York Times*”, “*The Times*”, per l'Italia il “*Corriere della Sera*” e “*La Repubblica*”) e delle catene televisive (CNN) sono tra i più visitati. Lo share dei siti dei giornali in Europa è stimato all'11 % dei contatti. Inoltre, si deve considerare che anche i governi ed altri enti istituzionali (regioni, autorità locali, università, fondazioni) fanno informazione politica in proprio ed i loro siti hanno collegamenti con quelli dei partiti e dei movimenti. Si può dire che nel campo della comunicazione politica sia da tempo in atto un processo di normalizzazione ed i margini di operatività per i gruppi informali si stiano restringendo sempre di più, tanto che nel futuro è probabile che non resteranno che pochi residui spazi di nicchia per iniziative altamente specializzate.

Per quanto riguarda, invece, l'uso politico di Internet, sembra essere ormai sfatata l'illusione che molti analisti avevano nutrito al suo primo apparire nel cielo della comunicazione politica secondo cui l'era digitale avrebbe portato, da un parte, al superamento della democrazia rappresentativa e, dall'altra, al declino dei partiti tradizionali^[61]. I più ottimisti tra i politologi avevano pronosticato che l'avvento della nuova tecnologia avrebbe favorito i partiti minori nei confronti di quelli più grandi (Rash, Corrado e Firestone) e, più recentemente altri autori hanno dimostrato che è in corso un processo di normalizzazione per il quale i grandi partiti hanno “*outstrip*” quelli più piccoli (Margolis e Resnick). In molti avevano pensato che Internet avrebbe permesso ad organizzazioni non tradizionali più creative ed aggressive, anche se dotate di meno mezzi e risorse, di competere ad

armi pari sul mercato politico con soggetti forti come partiti, fondazioni politiche, lobbies, gruppi di azione sociale e, alla fine, di avere il sopravvento^[62].

In un prima fase, si è assistito ad un proliferare di siti di movimenti e gruppi politici nuovi, che hanno giocato d'anticipo, ma sono oramai i partiti tradizionali a tenere il campo. E' difficile fare un inventario preciso dei partiti *on-line*: una mappatura dei siti web abbastanza accurata, nei limiti del possibile, al 30/11/2000 è stata fatta dal portale di informazione politica "Government on the WWW", dal quale abbiamo tratto alcuni dei nostri dati^[63]. Se ci si ferma al dato statistico, la "geografia del website" riproduce più o meno la situazione che abbiamo visto in riferimento ai siti istituzionali. Anche in questo settore, vi è una prevalenza dell'area Nord-Americana, dell' Oceania (Australia e nuova Zelanda) e dell'Europa Occidentale^[64], mentre il *digital divide* segna una frattura Nord-Sud, con un ritardo più grave che riguarda in particolare l'Asia. A parte i problemi che incontra la Cina nel suo tentativo di modernizzazione senza concessioni alla democrazia ed il regime a partito unico, può colpire la situazione del Giappone, paese molto avanzato sul piano telematico e a sistema pluripartito, che si caratterizza per la modesta presenza dei partiti *on-line* (14 siti che corrispondono alle organizzazioni dei principali partiti senza links con organizzazioni periferiche) ed in un certo senso anche dell'India, che oltre essere abbastanza avanti rispetto ad altri sul terreno tecnologico, è un paese smisurato, in cui i partiti potrebbero avvantaggiarsi dei collegamenti Internet (28 siti rilevati di organizzazioni centrali. Solo il Bharatya Janata Party presenta qualche link con le sue organizzazioni periferiche). Può sorprendere sapere che, nonostante la drammatiche condizioni di molti paesi di quell'area, la situazione del "Continente Nero" non è tra le peggiori, tenuto conto che molti di essi sono ancora regimi a partito unico ed altri hanno appena iniziato la loro difficile transizione verso la democrazia. Un certo movimento si registra soprattutto nei Paesi a Sud del Sahara: in Sudafrica, 20 partiti hanno un *web site* attivo, cioè tutti i principali ed alcuni minori, anche se soltanto i siti dell'*African National Congress*, del *New National Party*, dell'*Inkatha Freedom Party*, del *Democratic Party of South Africa* e del *Green Party* presentano delle diramazioni periferiche; solo 3 sono i partiti nigeriani che hanno un web site; 5 quelli della Repubblica Democratica del Congo e 5 quelli dell'Etiopia, tanto per dare una dimensione quantitativa della presenza *on-line* dei maggiori paesi africani.

Gli Stati Uniti conservano ancora il loro primato dei partiti *on-line*, non solo per il numero, ma anche per la qualità di alcuni loro siti, tanto da poter essere considerati dei modelli. I siti dei partiti americani censiti a livello nazionale sono numerosi (74), nonostante a livello federale ed in particolare nelle elezioni presidenziali, i partiti tra cui si gioca il risultato siano due con il terzo scomodo rappresentato dal Reform Party, o al massimo quattro. Bisogna tener presente però che le candidature sono molto più numerose ed ovviamente alcuni partiti minori hanno rappresentanti nelle legislature statali ed a livello locale. Questa fioritura di web partitici è uno specchio della società politica americana, che malgrado presenti un sistema politico largamente bipartitico è molto più articolata del sistema dei partiti. Alcune di queste formazioni politiche rilevano la loro esistenza più dal folklore che dalla reale competizione politica e ne consegue che molti di questi siti abbiano un *turn over* molto rapido (nascono e chiudono con la stessa facilità); molti di essi non siano aggiornati, la loro stessa qualità lasci qualche volta a desiderare e siano scarsamente visitati. Al contrario, i siti dei partiti maggiori sono aggiornati regolarmente, considerando anche che negli Stati Uniti non vi è soluzione di continuità del processo elettorale. Tra questi siti, i migliori qualitativamente e visitati da un grande pubblico sono quelli del **Partito Repubblicano** e del **Partito Democratico**. Il sito del "G.O.P Republican National Party" è stato rinnovato dopo la vittoria di Bush, ha una grafica eccellente e "di effetto", è di facile navigazione e con una sezione video. Il sito è interattivo, con collegamenti e-mail ed una sezione chat. Il sito è, inoltre, bilingue (inglese e spagnolo). Il sito repubblicano ha una sezione di news di carattere nazionale, una che riguarda il reclutamento (*get involved*), una per la raccolta dei fondi (*donate*), una sezione elettorale (*vote*) ed una per il merchandising (*Gop store*). Sotto la voce "Who we are" si danno notizie sulla

storia del partito, sul simbolo, sull'inno, sullo statuto e i suoi aggiornamenti, sulla piattaforma e sull'organizzazione interna. Vi sono link con le divisioni interne del partito e, all'esterno, con i siti del partito a livello statale, con i governatori, i parlamentari repubblicani, la Casa Bianca, la First Lady e il vice Presidente.

Eguale rinnovato dopo le elezioni presidenziali è il sito del “*Democratic National Commitee*”, che non differisce di molto da quello repubblicano. Il sito ha un collegamento e-mail e una sezione multimediale (con una “photo” e una “video gallery”). Ha, inoltre, una “*news room*”, una sezione riservata alle questioni all'ordine del giorno (*on the issues*), una sezione elettorale, una sezione dedicata al partito (*about the DNC*), con notizie sulla leadership, sull'organizzazione del partito, sulle sue attività, sulla piattaforma, lo statuto, il simbolo e la storia del partito. Vi è poi una sezione dedicata al reclutamento (*get involved*) con possibilità di iscriversi via e-mail ed una sezione relativa al finanziamento (*contribute*). Vi sono, infine, links con altri siti del partito .

Oltre i siti di partito vi sono quelli dei parlamentari (particolarmente ben fatto è quello di Hillary Clinton). Durante le elezioni, infatti, quasi tutti i candidati aprono dei siti web. Se la campagna presidenziale del 1996 vide un forte ricorso alla comunicazione via Internet, nelle passate consultazioni ci si è affidati prevalentemente ai media tradizionali. Fece eccezione la campagna per le primarie di J. MacCain, rivale di Al Gore per la candidatura democratica, che usò Internet per il suo “*fund raising*” e per il reclutamento di volontari, raccogliendo nelle prime settimane circa due milioni di dollari e arruolando quarantamila volontari. L'exploit di Mac Cain, tuttavia, non fu sufficiente per battere il vice presidente, fan dichiarato di Internet, il quale aveva fatto delle “autostrade informatiche” uno dei temi della sua campagna, anche se molto più determinanti risultarono essere i finanziamenti dei grandi gruppi finanziari e l'appoggio dei principali network editoriali. Accanto ai siti di partito, si deve poi tener conto della notevole e qualificata presenza di quelli di autorevoli fondazioni ed istituti che si riferiscono ad una precisa area politica, che pur non intervenendo direttamente nella campagna elettorale sono presenti nel dibattito politico e attivi nella elaborazione delle piattaforme. All'interno del continente una ragguardevole posizione, se si tien conto del rapporto popolazione siti e del suo sistema politico, la occupa il Canada (53 siti). Da segnalare in centro America è la situazione del Messico (44 siti) mentre complessivamente arretrata appare quella del Sud America (con l'eccezione di Argentina, Brasile e Cile).

Per quanto riguarda l'Europa, accanto ad aree forti come sono in genere i paesi Ue, vi sono aree molto deboli e molto differenziate al loro interno, come quelle dei Balcani e dell'Est Europeo. Nei Balcani si va dall'unico sito registrato in Albania, ai 17 e 11 rispettivamente della Croazia e della Slovenia, che sono paesi relativamente piccoli, ai 30 della Jugoslavia, molti dei quali nuovi e forse troppi, ma che rispecchiano la frammentazione politica e le divisioni etniche in questa difficile fase di transizione di quel che resta della Federazione. Nell'Est Europeo la situazione è altrettanto differenziata, ma il ritardo del *World Web* suscita non poche preoccupazioni se si pensa che nell'intera Federazione Russa solo 7 partiti sono registrati (due di questi appartengono al Partito Comunista della Federazione Russa ed al Partito Comunista Russo e gli altri ad i maggiori partiti democratici con sede a Mosca). In Bulgaria sono censiti solo due siti: quello del Partito Socialista e quello dell' “Unione Democratica”; in Moldavia nessun partito è *on-line*, mentre si presenta migliore la situazione nella Repubblica Ceca (16) , in Polonia (14) e in Romania (13).

In Europa occidentale la leadership è detenuta da Germania e Gran Bretagna. Per quanto riguarda la Germania, che ha il più alto numero di siti (60), occorre precisare che questo numero può trarre in inganno perché si riferisce solo ai siti delle organizzazioni centrali di tutti i partiti rappresentati in Parlamento (Partito Socialdemocratico, Cdu, Csu, Verdi, Partito Liberaldemocratico, PDS) e di altri partiti minori (come i *Republikaner* e l'NPD) ed ad una fungaia di minuscole organizzazioni che, all'ombra dei grandi partiti, formano il “sottobosco” del sistema politico tedesco; in realtà, si deve

tenere conto del fatto che ognuno dei partiti maggiori ha una rete informatica veramente capillare, che collega il sito della sede centrale con il gruppo parlamentare, con le organizzazioni collaterali e con un reticolo molto capillare delle organizzazioni periferiche^[65].

Anche la Gran Bretagna ha un ragguardevole numero di siti ufficiali di partito (56), di cui 3 riguardano i tre grandi partiti nazionali (*Il British Labour Party*, il *Conservative Party*, i *Liberal-Democrats*), 14 i partiti regionali e 39 i partiti minori. Questo affollamento di partiti sul Web è una spia di un'attività carsica di piccoli e minuscoli raggruppamenti che rimangono fuori dal sistema rappresentativo largamente dominato dai grandi partiti grazie al sistema maggioritario uninominale. A differenza della situazione tedesca, i partiti inglesi *on-line* non dispongono di una rete molto articolata con collegamenti con siti di organizzazione di partito. Il sito del *Labour Party* (www.labour.org.uk) ha collegamenti con i partiti laburisti regionali (*Scottish Labour Party*, *Welsh Labour Party*), con organizzazioni studentesche universitarie (Bath, York ed Edinburgo) e con poche sue federazioni (Bristol West, Grande Londra, Maidstone, Sheffield, South Dorset, Wythenshawe)^[66]. Il sito, esistente dal 1994, è stato recentemente migliorato, ha una grafica accattivante, è abbastanza interattivo, con possibilità di accesso e-mail che permette di iscriversi e ricevere notizie sul *Labour* a casa; ha una sezione video, con aggiornamenti regolari, e una sezione ("*our party*") che contiene informazioni sul partito, sui parlamentari, sui consiglieri comunali, sui sindacati, sulla presenza sui media, sulla storia del partito. Il sito ha, inoltre, uno "*shop*" per il merchandising e offre la possibilità di fare donazioni; c'è poi una sezione di informazioni ("*latest news*"), una sezione elettorale ("*campaigns*") ed una sezione con la quale il simpatizzante può fare domande ("*Questions?*"). Il sito dei **Conservatori**, che sono stati gli ultimi a mettersi *on-line* ed era molto basilico, ha recentemente migliorato l'aspetto con il quale si presenta, soprattutto dal punto di vista grafico, così come è migliorata la qualità dei suoi contenuti. Esso è strutturato in sei sezioni (*news, speeches, campaigns, conferences, people, principles, policies, members, make a difference, privacy policy*), ha una sezione video e permette collegamenti con i parlamentari. Il sito ha numerosi links ed è collegato con l'organizzazione giovanile, con tre unioni universitarie, con il Partito Conservatore Scozzese e con 12 associazioni locali. Il sito dei **Liberaldemocratici** è forse il migliore dei siti dei grandi partiti: è molto interattivo ed ha più informazioni, anche di carattere internazionale; ha un'ottima sezione di notizie, una sezione sul parlamento, una sui congressi, una che riguarda finanziamento e reclutamento ed una possibilità di comprare prodotti attraverso Amazon .

I partiti francesi sul Web censiti da "Government on WWW" sono una trentina: 7 appartengono ai partiti maggiori rappresentati in Parlamento (Ps, Rpr, Udf, Pcf, Prg, Verdi, Fronte Nazionale, Democrazia Liberale), i rimanenti a partiti minori extraparlamentari (partiti regionali, ecologisti, troskisti). I siti ufficiali dei partiti francesi presentano quasi tutti dei collegamenti con i gruppi parlamentari e le federazioni regionali. La distribuzione dei siti riproduce la centralizzazione del sistema dei partiti e del sistema politico francese, basato su grandi partiti e due grandi coalizioni, ma la presenza di tanti altri siti non riconducibili a quelli è una spia della frammentazione e delle forze politiche che rimangono fuori del sistema.

Tra i siti migliori è da considerare quello del **RPR**, strutturato su 7 sezioni, le principali sono: "*actualité*" (che comprende voci che riguardano i comunicati, l'agenda, le informazioni, gli incontri, l'attività di partito e i dossier); "*nous connaitre*" (riservata all'organizzazione del partito, ai valori e ai principi ispiratori, allo statuto, alla storia, agli eletti e ai dirigenti). Esiste poi una "biblioteca in linea", con una bibliografia essenziale molto ben fatta e aggiornata su De Gaulle e la storia del movimento, ed una sezione che si intitola "*Vie du mouvement*", che ha voci sulle campagne elettorali, sui programmi, sulla formazione, sui giovani, sul movimento femminile; infine, una sezione dedicata ai links ("*Nos Liens*"), con una lista web delle organizzazioni di partito. Molto moderno ed interattivo è anche il sito dell'Udf, che ha collegamenti in video (una webcam in diretta

con la sede del partito) e dà la possibilità agli iscritti al partito di collegarsi con una rete extranet. Il sito dell'Udf ha 7 sezioni di cui una interamente videoinformativa (Udf-tv); altre riguardano la vita di partito, con molta documentazione a disposizione e un'archivio, mentre altre guidano il simpatizzante o il semplice utente sulle modalità di connessione diretta con l'organizzazione del partito. Una tra le più interessanti, è la sezione intitolata "Forum", che ha voci che comprendono "fori" di discussione. È da rilevare, tra i siti dei partiti francesi che danno la possibilità di consultazione della propria documentazione, quello del PCF, che ha messo in linea i suoi **archivi**. Anche il sito del PSF è interattivo, permette di iscriversi da casa e ha una sezione di informazioni ricchissima di notizie, una sezione dedicata al partito ("*Découvrez le PS*", con voci sull'identità del Psf, le dichiarazioni di principio, il funzionamento del partito e la sua organizzazione interna, la storia del partito e i congressi). Un'altra sezione ("*Annuaire Psf*" dà notizie sulla dirigenza, sui parlamentari i ministri e le federazioni).

Per quanto riguarda l'Italia, rinvio all'indagine sperimentale di G. Nicolosi che si pubblica qui di seguito, che tiene conto anche di alcune interessanti ricerche compiute recentemente. ^[67] Senza voler anticipare le sue conclusioni, bisogna considerare che i partiti italiani sono dei "*latecomer*" sul World Web e che i loro siti spesso presentano una scarsa propensione all'interazione, tanto da poter essere considerati come delle semplice vetrine propagandistiche.

La rilevazione dei siti di partiti e movimenti politici italiani è stata effettuata grazie alla consultazione dei portali specializzati già indicati in apertura, in particolare quello di "Politicalresources on the net" e "Government on the WWW", e di altri siti di informazione politica quali il già citato "Polix", "**Politica Online**", "**Pericles**", "**La nuova politica di Internet**", "**Politica attiva**", "**La buvette**".^[68] L'indagine è finalizzata ad offrire alcune risposte non solo circa lo stato di avanzamento tecnico delle pagine web, ma anche riguardo le modalità della loro utilizzazione. Considerando, infatti, che tra gli addetti ai lavori, analisti politici, esperti in comunicazione sembra essere ormai consolidata l'idea che l'adozione del linguaggio informatico da parte degli attori della politica in Italia non abbia contribuito ad aumentare lo spazio di partecipazione nella vita degli stessi partiti e che, da un'altra parte, essa non sia stata seguita da un aumento qualitativo dell' "offerta" ^[69], questa indagine punta a mettere in evidenza quali aspetti della vita associativa vengono privilegiati e quali invece sono lasciati nell'ombra nel tentativo di stabilire un rapporto di comunicazione a distanza. Al fine di verificare la qualità e la diversificazione dell'offerta, oltre, appunto, agli aspetti puramente tecnici, sono stati rilevati dei dati relativi all'organizzazione dei partiti, per poterne constatare la reale disponibilità a soddisfare l'esigenza di informazione dell'utenza, e ciò riguardo all'elemento statutario, ai programmi, al personale politico, all'attività degli organi interni e, quando esiste, all'attività parlamentare, alla diffusione sul territorio, al collegamento con eventuali movimenti collaterali al partito e alla possibilità di aderire direttamente *on-line* all'organizzazione. Allo stesso modo, si è ritenuto di dover verificare se i partiti sono disposti ad immettere nei canali della comunicazione telematica alcuni aspetti riguardanti il finanziamento, se, cioè, pubblicano i loro bilanci *on-line*, se ricorrono a forme di contribuzione tramite la rete e se sfruttano le risorse del merchandising, attraverso attività promozionali per la raccolta di fondi. In linea con l'esigenza di tentare di dare una misura del grado di interattività, sono stati presi poi in considerazione quelli che sono ritenuti gli indicatori simbolo di tale aspetto della comunicazione: i web site dei partiti sono stati cioè testati in relazione alla presenza di spazi di discussione (forum); di mailing list; di chat line o di semplice indirizzo di posta elettronica. Nella tabella che raccoglie questo tipo di dati, una voce riguarda la possibilità di partecipare *on-line* all'elezione di organi interni, uno dei requisiti di maggior rilevanza per poter parlare di "partito telematico". Un'altra tabella riguarda invece gli aspetti relativi all'identità del partito e alla cultura, quali il simbolo, l'inno, i cenni storici, l'offerta *on-line* di tematiche di interesse generale o di attualità: in questo caso, non si cerca soltanto di misurare ulteriormente la disponibilità alla "informazione", in senso lato (una voce "archivio" riguarda la disponibilità alla conservazione

in rete della documentazione di organi interni, atti congressuali, documenti politici, materiale audio/video e altro tipo di documentazione), ma anche di vedere se e come il web viene utilizzato in proporzione al grado di attaccamento alle radici culturali o ideologiche e alla propensione alla propaganda politica di ciascun partito o movimento, e ciò anche attraverso il ricorso a semplici accorgimenti tecnici quali, ad esempio, il download del simbolo, dell'inno, dei manifesti, di screensavers "personalizzati" o altro.

Così come risulta dalla tabella 1 riportata in appendice^[70], riguardo agli aspetti organizzativi i risultati dell'indagine presentano una chiara ambivalenza: da una parte, infatti, si può dire che la maggior parte delle pagine web visitate soddisfano l'esigenza di informazione dell'utenza, ma man mano che si cerca di penetrare nella vita interna del partito, la quantità e la qualità delle informazioni diminuisce. Quasi tutte le pagine web interrogate, infatti, contengono una sezione dedicata allo statuto dell'organizzazione, nella maggioranza dei casi provvista anche di download, o, come nel caso dei Democratici per l'Ulivo e della Lista Di Pietro, ai manifesti costituenti o ai comunicati organizzativi, che in sostanza ne fanno le veci. Molta attenzione è dedicata alla diffusione dei programmi dell'associazione, mentre tra i partiti che scelgono di dare informazioni sul proprio personale politico si riscontrano delle differenze. Nella maggioranza dei casi, infatti, è possibile avere unicamente una lista di composizione degli organi dirigenti, con poche possibilità di trovare ulteriori notizie. La pagina web dei DS, ad esempio, riserva ampio spazio al segretario, e dalle liste nominative di composizione degli organi si può risalire alle biografie dei dirigenti, anche se ciò è possibile non in tutti i casi, con un criterio di scelta di cui non è stato possibile comprendere la logica. Anche il sito di Forza Italia ha un'ampia sezione dedicata al presidente, ma dà poche informazioni sui componenti degli organi di partito, anche se presenta la peculiarità di avere più links alle pagine web dei maggiori esponenti. Buono, sotto questo aspetto, è anche il sito della Lega Nord. Diversificato è anche il modo in cui i partiti scelgono di mettere al corrente della loro attività parlamentare: alcuni, infatti, ritagliano uno spazio interno al proprio sito per il rendiconto dell'attività dei loro deputati e senatori, in altri casi, il gruppo parlamentare ha un proprio sito "indipendente", mentre in altri, esiste un link con le pagine web di Camera e Senato, che da tempo hanno attivato questo servizio a disposizione di ogni gruppo parlamentare. Per Forza Italia, ad esempio, esiste un link al sito del gruppo parlamentare al Senato che offre un'esauriente panoramica dei lavori svolti, mentre è carente l'informazione riguardo ai lavori della Camera, rispetto ai quali il sito ufficiale del partito offre soltanto una rendicontazione sommaria. Il sito di AN offre la possibilità di richiedere documentazione edita del gruppo parlamentare alla Camera, mentre per l'attività al Senato è stato fatto ricorso ad un collegamento con il sito istituzionale. Decisamente alto è il livello di informazione fornito dal sito del gruppo parlamentare dei DS, collegato a quello ufficiale del partito. La stessa soluzione è stata adottata dai Verdi e da Rifondazione Comunista, mentre tra i siti che hanno un loro spazio interno, è da segnalare quello del CCD, molto utile e "leggibile" per una ricostruzione dettagliata dell'attività parlamentare, e quello dei Socialisti Democratici Italiani. CDU e Rinnovamento mettono a disposizione delle schede personali di deputati e senatori dai quali è possibile trarre delle informazioni sull'attività svolta. Il sito della Lista Di Pietro, che ha in pratica assorbito quello dell'Italia dei Valori, si limita ad informare sulla sola attività del leader. Tra i partiti "regionali", l'Union Valdotaïne presenta un link con la scheda personale dell'unico senatore che aderisce al gruppo misto, mentre il Partito Autonomista Trentino Tirolese, che abbiamo deciso di "testare" e che non ha attività parlamentare, offre un buon resoconto dei lavori svolti in sede regionale. Quasi tutti i siti poi presentano nella loro pagina una sezione dedicata alle ramificazioni periferiche, per soddisfare le esigenze di contatto e di reperibilità dei referenti locali, e ai movimenti collaterali.

Meno soddisfacenti, dal punto di vista della possibilità di vivere "a distanza" la vita interna del partito, sono le informazioni che riguardano l'attività degli organi dirigenziali. Carenti, sotto questo aspetto, sono i siti di Forza Italia, della Lega Nord, del CCD, del CDU, del PRI, di Rinnovamento,

che si limitano ad un'informazione parziale, cioè che riguarda soltanto alcuni livelli dell'organizzazione, sporadica o addirittura nulla. In alcuni casi, l'informazione è limitata alle risoluzioni congressuali, come per i Socialisti Democratici e il nuovo PSI. Più ricchi di documentazione "interna" sono i siti di AN, dei DS, di Rifondazione Comunista, del PdCI, dei Verdi e dei Democratici per l'Ulivo, anche se nel complesso non si può dire che i siti dei partiti svolgano in questo senso un'esauriente attività di informazione. Allo stesso modo, sui 34 siti analizzati, soltanto 13 offrono la possibilità di adesione o di tesseramento *on-line* all'organizzazione ^[71], mentre altri si limitano, alla voce "tesseramento" o "adesione", a fornire le indicazioni per l'esecuzione in maniera tradizionale. Da notare che tra i partiti maggiori, e tra quelli che hanno pagine web più articolate, i DS non hanno attivato tale servizio.

Un discorso a parte va fatto per la pagina web dei Radicali, tra i più attivi nella creazione di un "partito telematico" aperto alla partecipazione a distanza di tutti coloro che intendono seguire la sua vita associativa. Riguardo gli aspetti organizzativi, chi ha provveduto all'iscrizione *on-line*, ha la possibilità di seguire, per esempio, l'attività di elaborazione statutaria, così come ha potuto partecipare all'elezione di 25 membri del coordinamento del partito, elezioni svoltesi dall'1 al 6 dicembre 2000 e a cui hanno partecipato più di 10 mila votanti, le cui modalità ed esiti hanno avuto una certa risonanza sugli organi di stampa. Tutto da provare, tuttavia, è il reale peso che l'assemblearismo telematico può avere poi nelle scelte politiche degli organi dirigenti, nella tattica delle alleanze e nell'elaborazione programmatica, aspetti che, in questa sede, non affrontiamo.

Come risulta dalla tabella 2, riguardo al finanziamento il numero delle risposte positive si riduce ulteriormente: sui 35 siti oggetto dell'indagine, soltanto 3 hanno uno spazio in cui viene pubblicato il bilancio, quello dei Democratici per l'Ulivo (alla voce "budget"), quello dei Radicali e quello di Rifondazione Comunista, che si segnala per l'ampia documentazione che mette a disposizione la tesoreria nazionale, compreso legislazione, istruzioni e modulistica per gli organismi periferici alle prese con i propri rendiconti finanziari annuali. Leggermente superiore è il numero dei siti che danno la possibilità all'utenza di contribuire *on-line* alle casse dell'organizzazione: Forza Italia, AN, CCD, Radicali, Partito Democratico Cristiano e Cristiano Sociali hanno attivato tale servizio, mentre nella maggioranza dei casi vengono pubblicate soltanto le coordinate bancarie per i versamenti "tradizionali". Sempre in materia di finanziamento, 4 partiti hanno deciso di ricorrere alle risorse del merchandising, nella maggior parte dei casi attraverso la vendita di gadgets "di partito", che può avvenire *on-line* o con metodi tradizionali: particolarmente ricca è la pagina di AN, seguita da Democratici per l'Ulivo e CCD. Di tipo diverso è l'offerta dei Radicali, che hanno attivato un link con un *e-store* grazie al quale è possibile acquistare pubblicazioni di storia e cultura "radicale", ma anche altri articoli quali Cd musicali, videogiochi, DVD e telefoni cellulari.

Anche sulla possibilità di interagire, di entrare in comunicazione diretta con il partito, i risultati dell'indagine non sono, nel loro complesso, soddisfacenti. Le pagine web delle organizzazioni politiche, come risulta dalla tabella 3, presentano tutte, infatti, la possibilità di entrare in contatto con l'organizzazione tramite *e-mail*, ma poche, per esempio, offrono uno spazio reale di partecipazione ai propri utenti. Tuttavia, qualche dubbio sorge anche circa l'efficienza e la funzionalità della posta elettronica: durante una ricerca condotta nel 1999, R. Bartali ha inviato un questionario per ottenere informazioni sugli aspetti tecnici e organizzativi delle pagine web dei partiti, con il risultato che "su quarantadue organizzazioni contattate solo cinque hanno risposto, nessuna delle quali di una certa grandezza" ^[72].

In linea con quanto detto sopra circa gli aspetti organizzativi, una posizione d'avanguardia in questo senso ha il sito dei Radicali, che non solo hanno dato la possibilità di eleggere "a distanza" parte degli organismi dirigenti, ma hanno un'attivissimo spazio di discussione (forum) e una mailing list grazie alla quale l'utente viene informato via e-mail sulle più recenti iniziative di partito, sulle

novità del sito o su notizie di altro genere. Occorre precisare poi che il numero delle risposte positive nella colonna “forum” e “mailing list” può trarre in inganno: spesso e volentieri, infatti, gli spazi concessi all'utenza prevedono dei filtri che pregiudicano la piena libertà di espressione. In altri casi, lo spazio viene riservato su specifiche aree tematiche, come per il sito dei Democratici per l'Ulivo, oppure viene concessa la possibilità di inviare i propri messaggi ai quali, però, non segue alcuna risposta. Quello che sembra essere il problema maggiore, tuttavia, è che l'interattività è spesso pregiudicata dalla mancanza di aggiornamenti, per cui può capitare di imbattersi in problemi vecchi di mesi. Tra i partiti maggiori, il sito di An prevede al suo interno un “forum” tematico, una “mailing list” e una *chat-line* di prossima attivazione, ma ogni tentativo di accesso allo spazio di discussione nel periodo in cui abbiamo rilevato i nostri dati è andato fallito.^[73] Anche il sito dei DS prevede dei forum tematici e una mailing list, anche se visibilmente sottoposti ad un rigido “filtro”. Durante il periodo di indagine i forum vertevano su: “il partito”; “spazi giovanili”; “sicurezza”; “formazione”; “donneuropa”; “per una carta della solidarietà globale”; “progetto 2000” e “Africa: forum sul viaggio di Veltroni”, quest'ultimo con dei messaggi che risalivano circa ad un anno fa. Il resto dei forum è risultato, invece, aggiornato al giorno precedente, ma per avere un'idea della rigidità del filtro basti pensare che su 117 messaggi registrati il 14 maggio del 2001, cioè il giorno successivo alle consultazioni elettorali, ben 76 non sono stati pubblicati.^[74] È recente, comunque, l'apertura di uno spazio del sito denominato “sezione *on-line*”, alla quale si può aderire tramite iscrizione elettronica e partecipare a discussioni di natura politica. Ugualmente “filtrato” è lo spazio di discussione offerto dal sito di Forza Italia, così come il “muro” virtuale sul quale poter apporre dei messaggi, mentre con l'iscrizione alla mailing list è possibile essere informati sulla vita del partito o sulle principali iniziative politiche. Tra i partiti minori è il sito del CCD a dover essere segnalato per una maggiore propensione all'interattività, avendo sia un forum, che durante il periodo di rilevazione è risultato aggiornato al giorno precedente, che una mailing list, mentre la Lega Nord ha attivato uno spazio “Dillo alla Lega” grazie al quale poter far conoscere le proprie opinioni, che però non vengono pubblicate. Sembra poi proiettarsi nell'interattività, almeno nelle intenzioni, il sito del Nuovo PSI, che affida agli spazi di discussione una posizione centrale della propria pagina web, mentre il forum dello SDI non è risultato attivo durante la nostra indagine.^[75] Il dato più rilevante, tuttavia, è che nella colonna relativa alla possibilità di elezione *on-line* di organi interni al partito, la sola voce positiva è quella che riguarda il sito dei Radicali.

Sembra comunque che tra i partiti maggiori, le pagine web vengano soprattutto utilizzate per uso propagandistico, principalmente per la diffusione della propria immagine e anche del proprio background storico. Le prime voci della tabella 4, infatti, raccolgono i dati relativi alla possibilità di download del simbolo del partito e dell'inno: particolarmente attento a questi aspetti è, per esempio, il sito di AN, che ha dedicato al settore “propaganda” una pagina indipendente “linkata” con quella ufficiale del partito,^[76] che dispone di un archivio manifesti, di simboli e di un fornitissimo gadget store. Anche il sito di Forza Italia è molto attivo in questo senso e più propenso a fornire soprattutto gadgets elettronici, tra i quali l'inno del partito in svariate versioni. Il sito dei DS dedica al simbolo un apposito spazio che include anche la sua “storia” e presenta un ricco archivio di manifesti del PCI, raccolti per aree tematiche e anche in questo caso sottoposti a selezione. Molto attenti alla diffusione della loro immagine sono anche i Democratici per l'Ulivo, il CCD, i Popolari, i Socialisti Democratici, i Comunisti Italiani e Rifondazione Comunista. Tra i più disponibili a fornire informazioni riguardo la storia del partito, sono i siti di AN, grazie al quale è possibile ricostruire il percorso del partito a partire dal congresso di Fiuggi, Forza Italia, CCD, CDU, Federazione dei Verdi, PRI, Comunisti Italiani, Federazione dei Liberali, Union Valdotaïne e Partito Autonomista Trentino Tirolese. Per quanto molte volte i cenni storici si limitino ad una semplice scheda riassuntiva delle tappe più significative del partito o del movimento, non mancano i casi da segnalare per la qualità dell'informazione: il sito del PRI, che nel suo complesso equivale a poco più che a un atto di semplice presenza, ha una pagina in cui la storia del partito è ricostruita sin dalle sue origini mazziniane, con una cronologia dei congressi che include anche il Patto di Fratellanza

del 1871. Di qualità è anche la sezione storica del sito del Nuovo PSI, che ha messo in rete un repertorio di tessere del partito socialista dal 1905 fino al suo scioglimento, così come sono utili i cenni storici messi in rete dal PPI, con un elenco dei segretari politici della DC che parte dal 1943 e un buon archivio multimediale. In qualche caso, le pagine web dei partiti rimandano a supporti “esterni”, come nel caso dei Radicali, che hanno realizzato un buon “Archivio radicale” su CD-Rom e la Lega Nord, che reclamizza un CD-Rom sulla storia del movimento. La seconda sezione della tabella è destinata invece a verificare l'impegno dei siti nell'affrontare in profondità specifiche tematiche da sottoporre poi all'attenzione dell'utenza, la disponibilità a fornire notizie di attualità e a proporre temi e riflessioni sulla cultura o la storia politica. Per quanto riguarda la voce “aree tematiche”, si può dire che tutti i siti dei partiti maggiori hanno al loro interno uno spazio dedicato ad esse e diversamente articolato a seconda, appunto, della specifica caratterizzazione del partito. Tra i più attivi, in questo senso, si segnalano quello dei DS e di Forza Italia. La Lega Nord è particolarmente impegnata nella trattazione di problemi di amministrazione locale: riceve contributi da parte degli utenti e fornisce delucidazioni in materia di legislazione amministrativa, anche se la sezione, denominata “Filo Diretto”, non è risultata adeguatamente aggiornata (dicembre 2000). Nel sito dei Socialisti Democratici è possibile trovare delle riflessioni su problemi di carattere internazionale e di politica estera, anche se sono veramente pochi i contributi proposti, mentre il sito della Federazione dei Verdi affronta in profondità tematiche “ambientali”. Le pagine web dei partiti sono invece meno disposte a fornire notizie di attualità: nella maggioranza dei casi, infatti, si tratta esclusivamente di attualità politica, mentre in altri i siti offrono la possibilità di visionare le agenzie Ansa o Adn-Kronos. Forza Italia risolve il problema con una serie di links raccolti nella sezione “Informazione politica”, che rimanda alla stampa italiana, agenzie, quotidiani web, stampa europea e stampa internazionale. Tra quelli che privilegiano le news di carattere politico si segnalano il sito di AN, dei Democratici per l'Ulivo, dei Popolari, dei Comunisti Italiani, di Rifondazione Comunista. Più “aperto” a notizie di carattere generale sembra essere il sito dei DS, così come quello del CCD e dei Radicali. Interessante la sezione del sito del Nuovo PSI denominata “E-Zine”, un magazine elettronico generalista di taglio satirico. Sono ancora meno soddisfacenti i contributi che i partiti offrono *on-line* per l'approfondimento della storia o del pensiero politico, soprattutto se paragonati ad alcune pagine web di paesi esteri, come il già citato RPR francese che mette in rete, per esempio, una ricca e aggiornata bibliografia sul gollismo. Premettendo che ogni sito privilegia, ovviamente, contributi o letteratura “di area”, si segnala qui la sezione “cultura politica” del sito di Forza Italia per i links a riviste, associazioni culturali e case editrici specializzate. Il sito di AN ha un proprio spazio di cultura politica con il contributo di Domenico Fisichella, mentre risulta visibilmente povera la sezione “libri” del sito dei DS, anche se non mancano dei links che permettono poi di navigare tra siti “ad hoc”^[77]. Impegnati in questo senso, comunque, anche i siti dei Socialisti Democratici, che rimanda a “Mondoperaio”, sia alla rivista che alle edizioni, e all'“Avanti!”, della Lega Nord, che ha uno spazio denominato “Biblioteca padana”, del PRI, che, se pur povero di voci, ha uno spazio conferenze, e del Nuovo PSI.

La tabella 5, infine, raccoglie i dati relativi agli aspetti tecnici, che commenteremo in linea generale e ai quali rimandiamo, invece, per una verifica dettagliata. Considerando che uno dei maggiori problemi riscontrabili in qualsiasi percorso di navigazione telematica è la velocità con la quale si riesce a ricevere informazioni, non è detto che ad una maggiore varietà di effetti grafici o sonori delle pagine web corrisponda appunto una maggiore consultabilità dei dati. Spesso, sono proprio tali accorgimenti di natura prevalentemente “estetica” a pregiudicare un rapido accesso alla home page ed alle varie sezioni del sito, e ciò anche in considerazione del fatto che non tutti dispongono di PC sufficientemente potenti o di collegamenti adatti ad una navigazione più veloce. Dalla nostra indagine, che comunque è stata effettuata in un periodo in cui presumibilmente i partiti hanno provveduto ad un *make-up* delle loro pagine web in vista delle consultazioni elettorali del 13 maggio, risultano sufficientemente promossi sotto questo aspetto tutti i siti dei partiti maggiori, DS, Forza Italia, Democratici per l'Ulivo, con la sola eccezione del sito di AN, che, probabilmente per la

presenza di alcune sezioni “in costruzione”, non ha risposto con rapidità ad alcune nostre interrogazioni. Tra gli altri, il sito del CCD, pur non avendo un motore di ricerca interno, si presenta agevolmente consultabile, così come quello del CDU e della Lega Nord, poveri dal punto di vista degli accorgimenti tecnici, ma comunque facilmente leggibili. La presenza di numerosissimi banners, rallenta, invece, il caricamento delle pagine del sito dei Popolari, che pure si segnala per la varietà delle informazioni. Tra i siti che privilegiano il dato “a effetto”, si segnala quello di Democrazia Europea, sia per la grafica che per il sonoro, ma che si riduce nel suo complesso a poco più di uno spot elettorale. Al contrario, alla sobrietà grafica del sito dei Radicali corrisponde un buon livello sia per i contenuti che per il servizio all'utenza. In qualche caso, povertà di contenuti e scarso *appeal* grafico vanno di pari passo, come nel caso del sito di Rinnovamento Italiano e del PRI, a parte la già citata pagina “storica”. Come detto sopra, il fatto che il periodo di indagine sia coinciso con un'importante scadenza elettorale, ha fatto sì poi che la maggioranza delle pagine web consultate risultasse adeguatamente aggiornata, con una maggiore frequenza riscontrabile ancora tra quelle dei partiti maggiori. Segnaliamo poi che durante tale periodo il sito dei Socialisti Democratici Italiani ha cambiato aspetto, passando da una configurazione più ricca di effetti grafici “avanzati” e sonori, ad un'altra molto più statica, rimanendo uguale, comunque, sia la qualità che la quantità dei contenuti proposti, il che comunque fa riflettere sull'estrema variabilità dei dati a nostra disposizione. L'indagine, comunque, ha confermato in sostanza l'idea che i partiti politici in rete siano molto più preoccupati di assicurarsi una presenza, piuttosto che di aumentare il livello della comunicazione con l'utenza. Così come risulta dai risultati sugli aspetti più legati alla propaganda, i siti dei partiti politici tendono ad utilizzare la rete come canale supplementare per la diffusione della propria immagine, che già comunque dà un'idea di come la “rete” possa essere una nuova risorsa della comunicazione, mentre rimane ancora in ombra la volontà di aumentare lo spazio di partecipazione all'elaborazione politica e alla vita di partito in genere. Dal punto di vista del tipo di utenza, si può dire che risulta più avvantaggiato chi si avvicina ai partiti e ai movimenti politici attraverso Internet ai fini del reperimento di informazioni, per lo studio della loro organizzazione o per avvicinarsi alla loro storia, con dei vantaggi chiaramente limitati e proporzionali alla quantità e alla qualità di documentazione che abbiamo tentato di individuare, che non è sempre esauriente, e ponendo comunque lo studioso di fronte ad una serie di nuovi problemi “metodologici”, ma in ogni caso quasi nell'impossibilità di prescindere da tale strumento. Meno fortunati sono coloro che si avvicinano alla home page del partito per affiliazione o appartenenza, che nel tentativo di stabilire un rapporto a distanza con esso, di far sentire la propria voce, di assenso e ancor più di dissenso, non possono che accontentarsi, nella maggioranza dei casi, di qualche news politica, della possibilità di download del simbolo da impostare sul desktop del proprio PC o di leggere i commenti sui risultati elettorali, il che è già qualcosa, ma che al momento è più agevole fare, e forse economicamente più conveniente, recandosi all'edicola più vicina o con un semplice click del telecomando TV.

Conclusioni

Se la conquista dell'*outer space* ha costituito una sfida caratterizzante del XX secolo, Internet costituisce la nuova frontiera dei nostri tempi. Restano, tuttavia, molti gli interrogativi per quanto riguarda in particolare il campo dell'amministrazione e della politica. Allo stato attuale tutte le opzioni rimangono aperte: la cyberpolitica potrà essere dominata dai governi, dai gruppi forti (industriali, mediatici e finanziari), dai partiti tradizionali o potrà aprire nuovi spazi alle forze sociali ed alla partecipazione dei cittadini. Sulla base delle esperienze sinora fatte siamo indotti a ritenere che si debba fare una tara degli entusiasmi che avevano accompagnato l'inizio di questa nuova rivoluzione tecnologica.

Nell'*e-government* – dove i progressi sono più evidenti che in altri settori della cyberpolitica – sembrano prevalere le spinte dall'alto (dei legislatori pressati dagli interessi industriali piuttosto che

delle burocrazie che continuano ad opporre resistenze); si può, infatti, dire che – salvo eccezioni – le applicazioni prevalenti dell'*e-government* siano state nel campo del coordinamento burocratico interno, dell'*e-procurement*, della certificazione, dell'introduzione di sistemi di pagamento a distanza per alleggerire la pressione del pubblico allo sportello, invece che nell'attivazione di sistemi di consultazione e di partecipazione dei cittadini. Ciò vale a maggior ragione nel settore della *e-democracy*, in cui non si è usciti da una fase sperimentale su scala peraltro modesta. Per quanto riguarda l'uso politico del web da parte dei partiti, pur rilevando i progressi compiuti sul piano tecnico, per quanto riguarda la grafica, l'accessibilità, la multimedialità, si deve, tuttavia, registrare che ci si è serviti di queste nuove tecnologie soltanto a fini informativi, propagandistici, per promuovere l'immagine e l'identità del partito, limitatamente per il reclutamento ed il finanziamento. In generale, i siti dei partiti sono ancora poco interattivi e raramente si utilizzano dal punto di vista organizzativo e quasi mai per introdurre sistemi di elezioni a distanza degli organi di partito. Non si può disconoscere che Internet può costituire una nuova frontiera anche nell'estensione delle aree di partecipazione politica, ma, così come per l'*e-government*, è necessario che si abbassino le soglie di resistenza riscontrabili nelle culture di partito, in modo che la qualità dell'offerta possa corrispondere alle enormi potenzialità dello strumento telematico. In conclusione, nella cyberpolitica non è il cittadino ad essere il dominus e difficilmente potrà esserlo dove le società civili non sono molto vitali e l'associazionismo non è molto diffuso e vivace.

Dati relativi agli aspetti organizzativi.								
Partiti	Statuto	Progr.	Person. politico	Attività organi interni	Attività parlam.	Organi perif.	Movim. collat.	Tess. on line
<u>Forza Italia</u>	Si	Si	Si	No	Si	Si	Si	Si
<u>AN</u>	Si	Si	Si	Si	Si	Si	Si	Si
<u>LegaNord</u>	Si	Si	Si	No	No	Si	Si	Si
<u>Ccd</u>	Si	Si	Si	No	Si	Si	Si	Si
<u>Cdu</u>	Si	Si	Si	No	No	No	No	No
<u>Pri</u>	Si	Si	Si	No	No	Si	No	No
<u>Ds</u>	Si	Si	Si	Si	Si	Si	Si	No
<u>Dem. perl'Ulivo</u>	No	Si	Si	No	No	Si	No	Si
<u>Fed.Verdi</u>	Si	Si	Si	Si	Si	Si	Si	No
<u>Ppi</u>	Si	Si	Si	Si	Si	Si	Si	No
<u>Udeur</u> (in manutenzione)								
<u>Sdi</u>	No	Si	Si	Si	Si	Si	No	No
<u>Pcdi</u>	Si	Si	Si	Si	Si	Si	Si	Si
<u>Ri</u>	No	Si	Si	No	Si	Si	No	No
<u>Prc</u>	Si	Si	Si	Si	Si	Si	Si	Si
<u>L.Bonino -Pr</u>	Si	Si	Si	Si	No	No	Si	Si
<u>Fiamma Tricolore</u>	Si	Si	Si	No	No	Si	No	No
<u>Democrazia Europea</u>	No	Si	Si	No	No	Si	No	Si
<u>Federazione Laburista</u>	Si	Si	Si	No	Si	Si	Si	No

<u>Forza Nuova</u> (attivato parzialmente)	No	Si	No	No	No	No	No	No
<u>Lista Di Pietro</u>	Si	Si	Si	Si	Si	No	No	No
<u>Partito Democratico Cristiano</u>	Si	Si	Si	No	No	Si	Si	Si
<u>Socialisti Italiani</u>	Si	Si	Si	Si	No	Si	Si	Si
<u>Partito Liberale</u>	No	Si	Si	No	No	Si	Si	No
<u>Radicali di sinistra</u>	No	Si	No	No	No	No	No	No
<u>Verdi Federalisti</u>	No	Si	No	No	No	No	No	No
<u>Cristiano Sociali</u>	No	No	Si	Si	Si	Si	Si	Si
<u>Democrazia Cristiana</u>	Si	No	Si	No	No	Si	Si	No
<u>Partito Sardo d'Azione</u> (in costruzione)								
<u>Federazione dei Liberali</u>	Si	Si	Si	Si	No	No	No	No
<u>Sudtiroler Volkspartei</u>	No	Si	Si	No	Si	Si	Si	No
<u>Union fur Sudtirol</u>	No	Si	Si	No	No	Si	No	Si
<u>Union Valdotaie</u>	Si	Si	Si	Si	No	Si	No	No
<u>Partito Umanista</u>	Si	Si	Si	No	No	Si	No	No
<u>Partito Autonomista Trentino Tirolese</u>	Si	Si	Si	No	Si	Si	No	Si

Dati riguardanti il finanziamento.			
Partiti	Bilancio	Contribuzione on line	Merchandising
<u>Forza Italia</u>	No	Si	No
<u>An</u>	No	Si	Si
<u>LegaNord</u>	No	No	No
<u>Ccd</u>	No	Si	Si
<u>Cdu</u>	No	No	No
<u>Pri</u>	No	No	No
<u>Ds</u>	No	No	No
<u>Dem. per l'Ulivo</u>	Si	No	Si
<u>Fed.Verdi</u>	No	No	No
<u>Ppi</u>	No	No	No
<u>Udeur</u> (in manutenzione)			

<u>Sdi</u>	No	No	No
<u>Pcdi</u>	No	No	No
<u>Ri</u>	No	No	No
<u>Prc</u>	Si	No	No
<u>L.Bonino-Pr</u>	Si	Si	Si
<u>Fiamma Tricolore</u>	No	No	No
<u>Democrazia Europea</u>	No	No	No
<u>Federazione Laburista</u>	No	No	No
<u>Forza Nuova</u> (attivato parzialmente)	No	No	No
<u>Lista Di Pietro</u>	No	No	No
<u>Partito Democratico Cristiano</u>	No	Si	No
<u>Socialisti Italiani</u>	No	No	No
<u>Partito Liberale</u>	No	No	No
<u>Radicali di sinistra</u>	No	No	No
<u>Verdi Federalisti</u>	No	No	No
<u>Cristiano Sociali</u>	No	Si	No
<u>Democrazia Cristiana</u>	No	No	No
<u>Partito Sardo d’Azione</u> (in costruzione)			
<u>Federazione dei Liberali</u>	No	No	No
<u>Sudtiroler Volkspartei</u>	No	No	No
<u>Union fur Sudtirol</u>	No	Si	Si
<u>Union Valdotaïne</u>	No	No	No
<u>Partito Umanista</u>	No	No	No
<u>Partito Autonomista Trentino Tirolese</u>	No	No	No

Dati relativi alla possibilità di interagire						
Partiti	E-mail	Forum	Mailing list	Chat	Elezione interni	di organi
<u>Forza Italia</u>	Si	Si	Si	No	No	
<u>An</u>	Si	Si	Si	Si	No	
<u>LegaNord</u>	Si	Si	No	No	No	
<u>Ccd</u>	Si	Si	Si	No	No	
<u>Cdu</u>	Si	No	No	No	No	
<u>Pri</u>	Si	No	Si	No	No	
<u>Ds</u>	Si	Si	Si	No	No	
<u>Dem. perl’Ulivo</u>	Si	Si	Si	No	No	
<u>Fed.Verdi</u>	Si	No	Si	No	No	
<u>Ppi</u>	Si	No	Si	No	No	
<u>Udeur</u> (in manutenzione)						
<u>Sdi</u>	Si	Si	No	No	No	
<u>Pcdi</u>	Si	Si	No	No	No	

<u>Ri</u>	Si	No	No	No	No
<u>Prc</u>	Si	Si	No	No	No
<u>L.Bonino-Pr</u>	Si	Si	Si	No	Si
<u>Fiamma Tricolore</u>	Si	No	No	No	No
<u>Democrazia Europea</u>	Si	Si	No	No	No
<u>Federazione Laburista</u>	Si	Si	No	No	No
<u>Forza Nuova</u> (attivato parzialmente)	Si	No	No	No	No
<u>Lista Di Pietro</u>	Si	No	Si	No	No
<u>Partito Democratico Cristiano</u>	Si	No	Si	No	No
<u>Socialisti Italiani</u>	Si	Si	Si	No	No
<u>Partito Liberale</u>	Si	No	No	No	No
<u>Radicali di sinistra</u>	Si	No	Si	No	No
<u>Verdi Federalisti</u>	Si	No	Si	No	No
<u>Cristiano Sociali</u>	Si	Si	No	No	No
<u>Democrazia Cristiana</u>	Si	No	No	No	No
<u>Partito Sardo d'Azione</u> (in costruzione)					
<u>Federazione dei Liberali</u>	Si	Si	No	No	No
<u>Sudtiroler Volkspartei</u>	Si	Si	Si	No	No
<u>Union fur Sudtiro</u>	Si	Si	No	No	No
<u>Union Valdotaie</u>	Si	No	No	No	No
<u>Partito Umanista</u>	Si	No	Si	No	No
<u>Partito Autonomista Trentino Tirolese</u>	Si	Si	No	No	No

Dati relativi all'identità (propaganda) e alla cultura.							
Partiti	Inno	Manifesti	Cenni storici	Aree tematiche	Attualità	Archivio	Cultura politica
<u>Forza Italia</u>	Si	No	Si	Si	Si	Si	Si
<u>An</u>	Si	Si	Si	Si	Si	Si	Si
<u>LegaNord</u>	No	Si	No	Si	No	No	Si
<u>Ccd</u>	Si	No	Si	Si	Si	Si	No
<u>Cdu</u>	No	Si	Si	Si	No	No	No
<u>Pri</u>	No	No	Si	No	No	No	Si
<u>Ds</u>	No	Si	No	Si	Si	No	Si
<u>Dem. perl'Ulivo</u>	Si	Si	No	Si	Si	Si	Si
<u>Fed.Verdi</u>	No	No	Si	Si	Si	Si	No
<u>Ppi</u>	No	Si	Si	Si	Si	Si	No
<u>Udeur</u> (in manutenzione)							
<u>Sdi</u>	Si	No	No	Si	No	Si	Si

<u>Pcdi</u>	No	Si	Si	Si	Si	Si	Si
<u>Ri</u>	No						
<u>Prc</u>	No	Si	No	Si	Si	Si	No
<u>L.Bonino-Pr</u>	No	No	Si	Si	Si	Si	Si
<u>Fiamma Tricolore</u>	No	Si	No	No	No	No	No
<u>Democrazia Europea</u>	No						
<u>Federazione Laburista</u>	No	No	No	No	No	Si	Si
<u>Forza Nuova</u> (attivato parzialmente)	No	Si	No	No	No	No	No
<u>Lista Di Pietro</u>	No	Si	Si	Si	No	No	No
<u>Partito Democratico Cristiano</u>	No	No	Si	No	No	No	No
<u>Socialisti Italiani</u>	No	Si	Si	No	Si	Si	Si
<u>Partito Liberale</u>	No	No	No	No	Si	No	No
<u>Radicali di sinistra</u>	No	No	No	Si	No	No	No
<u>Verdi Federalisti</u>	No	No	No	Si	No	No	No
<u>Cristiano Sociali</u>	No	No	Si	No	No	Si	No
<u>Democrazia Cristiana</u>	No	No	Si	No	No	No	No
<u>Partito Sardo d'Azione</u> (in costruzione)							
<u>Federazione dei Liberali</u>	No	No	Si	Si	Si	Si	Si
<u>Sudtiroler Volkspartei</u>	No	No	Si	Si	Si	Si	No
<u>Union fur Sudtiro</u>	No	No	Si	Si	Si	Si	No
<u>Union Valdotaine</u>	No	No	Si	No	No	Si	No
<u>Partito Umanista</u>	No	No	Si	Si	Si	No	No
<u>Partito Autonomista Trentino Tirolese</u>	No	No	Si	No	Si	Si	Si

Dati relativi agli aspetti tecnici.

Partiti	Grafica avanzata	Icone animate	Motore di ricerca	Audio o video	Moduli on line	Update	Counter	Links
<u>Forza Italia</u>	Si	No	Si	Si	No	Quot.	No	Si
<u>An</u>	No	Si	Si	No	No	Quot.	No	Si
<u>LegaNord</u>	No	No	Si	No	No	Sett.	Si	Si
<u>Ccd</u>	Si	No	No	Si	Si	Quot.	No	Si
<u>Cdu</u>	Si	No	No	No	No	Si	No	Si
<u>Pri</u>	No	No	No	No	No	Si	No	Si
<u>Ds</u>	Si	Si	Si	Si	Si	Quot.	No	Si
<u>Dem. perl'Ulivo</u>	Si	Si	Si	Si	No	Sett.	No	Si

<u>Fed.Verdi</u>	No	No	Si	No	No	Si	No	Si
<u>Ppi</u>	No	Si	Si	Si	No	Si	Si	Si
<u>Udeur</u> (in manutenzione)								
<u>Sdi</u>	No	No	No	No	No	Si	Si	Si
<u>Pcdi</u>	Si	No	Si	Si	No	Si	Si	Si
<u>Ri</u>	No	No	No	No	No	No	Si	No
<u>Prc</u>	No	No	Si	Si	Si	Quot.	Si	Si
<u>L.Bonino-Pr</u>	Si	No	Si	Si	Si	Quot.	Si	Si
<u>Fiamma Tricolore</u>	No	No	Si	No	No	Si	No	No
<u>Democrazia Europea</u>	Si	No	No	Si	Si	Si	Si	Si
<u>Federazione Laburista</u>	No	No	No	No	No	No	No	Si
<u>Forza Nuova</u> (attivato parzialmente)	Si	No	No	No	No	Si	No	No
<u>Lista Di Pietro</u>	No	No	No	Si	Si	Si	No	Si
<u>Partito Democratico Cristiano</u>	Si	Si	No	No	Si	Si	No	Si
<u>Socialisti Italiani</u>	No	No	Si	No	Si	Si	Si	Si
<u>Partito Liberale</u>	Si	No	No	No	No	No	No	Si
<u>Radicali di sinistra</u>	No	No	No	No	No	No	No	No
<u>Verdi Federalisti</u>	Si	No	No	No	No	Si	No	Si
<u>Cristiano Sociali</u>	Si	No	Si	No	No	Si	No	Si
<u>Democrazia Cristiana</u>	No	Si	No	No	No	No	Si	Si
<u>Partito Sardo d'Azione</u> (in costruzione)								
<u>Federazione dei Liberali</u>	No	No	Si	No	No	Si	No	No
<u>Sudtiroler Volkspartei</u>	No	No	No	No	No	No	No	Si
<u>Union fur Sudtirol</u>	Si	No	Si	No	Si	Si	No	Si
<u>Union Valdotaïne</u>	Si	No	No	No	No	Si	Si	No
<u>Partito Umanista</u>	No	Si	Si	No	Si	Si	Si	Si
<u>Partito Autonomista Trentino Tirolese</u>	Si	Si	Si	No	Si	Si	Si	Si

Ernesto Petrucci

Il '48 e la questione ferroviaria nello Stato pontificio. Saggio storico bibliografico

1. Introduzione

Questo lavoro nasce da una primitiva ricerca, svolta con fini eminentemente bibliografici, sulla produzione editoriale che accompagnò il sorgere della “questione ferroviaria” nello Stato pontificio. Nel corso della raccolta delle informazioni e dello spoglio dei materiali, le connessioni e i legami con la storia italiana del quinquennio 1845-1849 si rivelavano molto più vivi di quanto non fosse lecito immaginare considerando la natura specialistica delle pubblicazioni esaminate. Attraverso questa piccola finestra aperta su una vicenda tutto sommato secondaria e su un mondo provinciale sino ad allora scarsamente propenso alle novità, si scorgevano relazioni e consonanze ideali inaspettate con molti motivi che di lì a poco avrebbero scosso la scena politica e sociale europea e italiana. Il '48 con le sue ansie modernizzatrici e borghesi affiorava con forza da questa improvvisa e disordinata produzione di scritti sul tema ferroviario.

Questo è stato lo spunto che mi ha sollecitato ad approfondire l'analisi del materiale valicando i limiti del puro esercizio bibliografico in una direzione più marcatamente storiografica.

Quando nel 1844 prende avvio il dibattito sulle strade ferrate lo Stato pontificio appariva tutt'altro che immerso in una vigilia rivoluzionaria; al contrario le politiche seguite dagli ultimi pontefici ne avevano accentuato la posizione di baluardo del tradizionalismo e della fedeltà ai principi dell'antico regime. Il governo e l'amministrazione dello Stato si trovavano sotto il saldo controllo del clero e un clima di chiuso paternalismo si opponeva a qualsiasi forma, anche tiepida, di laicizzazione del potere (sia a livello centrale che locale). Scarsa eco ricevevano, inoltre, le novità provenienti dall'Europa dove crescevano i movimenti di opinione che chiedevano una maggiore partecipazione dei cittadini ai governi nazionali e una limitazione, anche graduale, del potere assoluto dei sovrani.

Dopo le esplosioni rivoluzionarie del 1820-21 e del 1830, infatti, l'unità delle nazioni europee attorno alle linee restauratrici e legittimistiche affermatesi con il Congresso di Vienna del 1814 si era fortemente indebolita e il cosiddetto “equilibrio della Restaurazione” era ormai un ricordo. Sullo scenario europeo si manifestava apertamente la divaricazione tra nazioni che avevano scelto la via parlamentare, e nelle quali si aprivano spazi politici sempre più ampi per l'ascesa al potere delle borghesie finanziarie e industriali, e Stati che, al contrario, confermavano scelte di assolutismo monarchico e di autocrazia.

Il decennio che precedette l'esplosione rivoluzionaria quarantottesca vide, anche nell'Italia settentrionale, una ripresa di vasti movimenti di opinione che, in chiave moderata, chiedevano riforme economiche e amministrative degli apparati statali in accordo con i sovrani. L'interesse economico delle borghesie, sull'esempio dell'Inghilterra della Rivoluzione industriale, spingeva verso forme più avanzate di liberismo e di modernizzazione delle strutture dello Stato.

La “questione ferroviaria” divenne uno dei principali argomenti agitati dai fautori di maggiori libertà nell’economia e nell’impresa. Quanto stava avvenendo in Inghilterra e in Francia, con la costituzione di società private che rastrellavano ingenti capitali da destinare alla costruzione delle linee ferroviarie, fu l’esempio che mobilitò, anche in Italia, gruppi di interesse e movimenti di opinione attorno ad analoghe iniziative. Dagli anni ’40 dell’Ottocento, soprattutto in Piemonte e nel Lombardo-Veneto, intellettuali, imprenditori rappresentanti delle professioni e dei mestieri avevano cominciato a esprimere apertamente l’esigenza di liberare la vita economica e produttiva dei loro territori dai vincoli giuridici e tecnici al movimento delle merci e dei prodotti naturali (e qualcuno, non a torto, pensava, delle idee)¹.

.....INSERIRE FIG. 1 (linea Milano-Venezia).....

La ferrovia, il prodotto più moderno della scienza e della tecnologia europea, assumeva nell’immaginario di questi uomini il carattere simbolico del progresso che vinceva sulla barbarie e sull’oscurantismo interpretandone, grazie alla forza simbolica del vapore e del ferro, le aspirazioni alla modernità e al cambiamento.

2. Le strade ferrate nello Stato pontificio: grandi progetti e poche realizzazioni

Questo clima di generale ripresa dell’interesse, in ampi strati della società, verso le riforme politiche e verso l’apertura a forme di moderato liberalismo investì alla fine anche lo Stato pontificio e furono proprio le ferrovie l’argomento attorno al quale si catalizzò l’interesse dell’opinione pubblica cittadina. Diverse proposte per la costruzione di strade ferrate furono portate davanti al Pontefice Gregorio XVI che però si dimostrò sostanzialmente ostile verso queste iniziative modernizzatrici, confermando l’atteggiamento di chiusura e di isolamento dello Stato ecclesiastico². La questione ferroviaria visse una stagione di grande attenzione dopo l’ascesa al soglio pontificio di Pio IX³, in particolare nel corso del primo biennio del nuovo pontificato; ma gli esiti drammatici delle vicende romane durante il 1849⁴ diedero un colpo anche alle speranze dei modernizzatori più moderati che vedevano nella strada ferrata

¹ Non si può, al riguardo, non ricordare il pensiero di Carlo Cattaneo che nel 1836 si era già occupato dell’economicità delle costruzioni ferroviarie individuando nel regime protezionistico e nel frazionamento politico i limiti più forti allo sviluppo ferroviario. Scriveva il Cattaneo: “E perciò finché prevale il sistema protettivo, nessuna opera stradale, nessuna industria locomotiva potrà fare che grandi linee terrestri ottengano preferenza sulle corse marittime rese brevi e certe dall’uso del vapore.” (Carlo Cattaneo, *Ricerche sul progetto di una strada di ferro da Milano a Venezia*, in *Annali Universali di Statistica, Economia pubblica, Storia, Viaggi e Commercio*, XLVIII, giugno 1836, pp. 283-332.

² P. Negri, *Gregorio XVI e le ferrovie in alcuni documenti degli Archivi di Stato di Roma e di Bologna*, in *Rassegna degli Archivi di Stato*, XXVIII (1968), 1; G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia, 1852-1861, vol. LXX, p.59.

³G. Candeloro, *La rivoluzione nazionale (1846-1849)*, in *Storia dell’Italia moderna*, Feltrinelli, Milano, 1970; F. Bartocchini, *Roma nell’Ottocento*, 2 v., Cappelli, Bologna, 1985; G. Martina, *Pio IX (1846-1850)*, Pontificia Università Gregoriana, Roma, 1974. In particolare sull’intera vicenda ferroviaria nelle terre pontificie, riferimento fondamentale è l’opera di Pietro Negri, *Le ferrovie nello Stato pontificio, 1844-1870*, in *Archivio economico dell’Unificazione Italiana*, serie 1^a, vol. XVI, fasc. 2, Roma, 1967.

⁴ G. Candeloro, *La rivoluzione nazionale (1846-1849)*, in *Storia dell’Italia moderna*, Feltrinelli, Milano, 1970.

un mezzo indolore per aprire la vita economica e commerciale delle provincie pontificie. La successiva storia delle realizzazioni ferroviarie in questi territori si svolgerà in una situazione politica radicalmente cambiata rispetto al triennio 1846-1848 e risentirà di un clima politico e amministrativo sempre meno favorevole all'introduzione di mutamenti nella vita economica e produttiva dello Stato. Al timore delle novità provenienti dall'esterno e alla scarsa fiducia, nutrita di sospetto, verso i principi del liberismo, si unirono gli effetti negativi di una frattura, ormai insanabile, apertasi con i settori più avanzati delle borghesie provinciali, mortificate nelle loro aspirazioni di progresso economico da una politica caratterizzata dal disinteresse per le esigenze dell'impresa e del commercio⁵.

Bisognerà attendere il 1856 per vedere il primo convoglio percorrere una strada ferrata (di modesta lunghezza) tra Roma e Frascati. Una linea che, per altro, nasceva senza alcuna particolare motivazione di carattere economico e che fu aperta all'insegna della "scampagnata" con l'accompagnamento di velenose pasquinate e di ironici commenti della stampa piemontese⁶.

Gli anni successivi non mutarono sostanzialmente questo scenario tant'è che, alla fine della sua storia, lo Stato pontificio conterà due soli collegamenti ferroviari in esercizio: uno con il porto di Civitavecchia (con un percorso che si snodava in un territorio sostanzialmente deserto e malarico e che aveva l'unico scopo di servire gli acquartieramenti francesi) e l'altro, verso il sud, limitato alla cittadina ciociara di Ceprano. Un risultato tutt'altro che entusiasmante se si pensa a quanto, nel frattempo, avevano realizzato gli altri Stati italiani⁷.

.....INSERIRE FIG. 2 (colleg. ferroviari a tutto il 1861)

3. 1846-1847: un biennio di "entusiasmi ferroviari" alla vigilia della rivoluzione

La storia dei progetti e delle realizzazioni ferroviarie nello Stato pontificio si rivela così caratterizzata da due periodi nettamente distinti per qualità e quantità dei materiali bibliografici reperibili. A un primo periodo tumultuoso e particolarmente ricco di proposte, studi e memorie provenienti da tutte le provincie dello Stato, segue un ventennio, quello che

⁵ A. Scirocco, *L'Italia del risorgimento*, vol. 1°, in *Storia d'Italia dall'Unità alla repubblica*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 325-337.

⁶ Italo Briano, *Stati pontifici molte carte poche rotaie*, in Italo Briano, *Storia delle ferrovie in Italia*, vol. I, Milano, Cavallotti Editore, 1977, pp. 85-91; Camillo Lacché, *Cronache ferroviarie del Risorgimento italiano*, Viterbo, Agnesotti, 1970; Livio Jannattoni, *La rete ferroviaria nel Lazio. Nascita, sviluppo, coordinamento*, estratto da *Ingegneria ferroviaria*, n. 10, ottobre 1963; *Bollettino delle Strade Ferrate dell'Industria e del Commercio*, Torino, nn. 1-14, 1856.

⁷ Alla vigilia dell'Unità nazionale la situazione delle ferrovie aperte all'esercizio nei singoli Stati era la seguente: Regno di Sardegna 850 km; Lombardo-Veneto 522 km; Granducato di Toscana 257 km; Stato pontificio 101 km; Regno delle Due Sicilie 99 km. Ricche di dati e preziose per la storia delle ferrovie in Italia dalle origini al periodo fascista continuano a essere le seguenti opere: Ufficio Centrale di Statistica delle Ferrovie dello Stato, *Sviluppo delle ferrovie italiane dal 1839 al 31 dicembre 1926*, Roma, 1927; Ministero dei Lavori Pubblici, *Lo Stato e le ferrovie*, Roma, 1876; A. Crispo, *Le ferrovie in Italia. Storia politica ed economica*, Milano, Giuffrè, 1940; Corrado De Biase, *Il problema delle ferrovie nel Risorgimento*, Modena, 1940; F. Tajani, *Storia delle ferrovie italiane. A cento anni dall'apertura della prima linea*, Milano, Garzanti, 1839; E. Monti, *Il primo secolo di vita delle ferrovie italiane*, Milano, 1939; I. Briano, *Storia delle ferrovie in Italia*, vol. I, Milano, Cavallotti Editore, 1977; F. Ogliaresi, *Storia dei trasporti italiani*, Milano, 1974.

separa il ritorno del Papa a Roma (dopo la fuga a Gaeta) dalla presa di Porta Pia, durante il quale la produzione di opere su questo tema diviene sporadica, rarefacendosi definitivamente nell'ultimo decennio di vita del potere temporale.

Un dato che, se raffrontato con quanto avviene contemporaneamente in Italia e nel resto d'Europa, è rivelatore di un andamento in controtendenza della vicenda ferroviaria negli Stati romani. Infatti, salvo i momentanei arresti dovuti allo svolgersi tumultuoso delle varie vicende politiche nazionali, la questione ferroviaria, un po' ovunque, mantiene una forte attrattiva per l'opinione pubblica e si caratterizza, contrariamente a quanto avverrà nello Stato pontificio, per un crescendo di iniziative materiali.

Quali sono le ragioni di questa diversità? Quale lettura si può azzardare di uno squilibrio così acuto tra questi due periodi? E infine, è possibile stabilire qualche connessione tra l'esplosione della questione ferroviaria nello Stato ecclesiastico e le vicende rivoluzionarie che lo travolsero nel biennio 1848-49?

Cominciamo subito col dire che quel fiorire improvviso di iniziative pubblicistiche a sfondo ferroviario, così apertamente consonante con la vicenda politica più generale, si offre senz'altro a una lettura carica di valenze storiche e di legami con la storia nazionale e risorgimentale, se pur vista sotto un aspetto diverso e inusuale. Quella produzione di scritti fu uno dei molti segnali, provenienti dalla società civile, dell'irrompere di aspirazioni al cambiamento e alla modernizzazione che ormai si manifestavano apertamente anche all'interno dei confini pontifici.

La ferrovia, con la sua evidenza fisica di mezzo che unisce e, nel contempo, crea aperture e legami con l'esterno, acquisiva in quel momento una forte carica simbolica: su quei treni tanto vagheggiati viaggiavano anche le speranze di ricreare una unità non solo materiale ma anche ideale con le altre provincie italiane: unire i mercati per competere liberamente nei traffici tra il Mediterraneo e l'Europa ritrovando le radici di una antica missione dell'Italia; una immagine certo retorica e profondamente segnata da reminiscenze classicistiche ma che funzionava piuttosto bene come richiamo per aspirazioni, che di lì a poco, avrebbero trovato accenti ed esiti ben più radicali.

Come il reagente di una soluzione chimica la ferrovia, durante quegli anni, unì e canalizzò interessi economici e aneliti di progresso, utopie di modernizzazione e spinte municipali, interessi finanziari e ambizioni intellettuali. Un complesso piuttosto eterogeneo di forze disperse che si ritrovarono su un terreno comune e, guarda caso, in perfetta sincronia con movimenti analoghi che nascevano nel resto del territorio italiano.

Si è accennato a un dibattito e a una iniziativa che ebbero caratteristiche locali, pur avendo come interlocutore finale l'autorità centrale. Questa dimensione provinciale è l'elemento di maggiore interesse dal punto di vista storiografico. Attraverso queste pubblicazioni è infatti possibile far emergere un complesso di interessi e di spinte che provengono da ambienti urbani circoscritti che, se da un lato appaiono lontani dal centro del potere romano, dall'altro si mostrano assai consapevoli delle proprie ragioni e delle relazioni che la ferrovia instaura con le politiche di altri centri urbani e di altre provincie dello Stato⁸.

⁸ È interessante questa spinta a collegarsi che manifestano le provincie di quell'area centrale dell'Italia che comprende la regione Umbro-Tosco-Romagnola, il territorio Bolognese e le Marche. Sembra quasi che dal profondo della storia riemergano gli echi di quella singolare avventura politico-militare condotta da Cesare Borgia nel XVI secolo e che tendeva a fare di questi territori un unico principato fortemente legato alla sede pontificia. Una sorta di "eco machiavelliana" da quel fatale periodo della storia italiana, durante il quale si giocò

Nella bibliografia che ho raccolto e che viene presentata alla fine di queste note, avranno un grande rilievo le voci che provengono dalla componente più urbana dello Stato, quell'area centro-settentrionale che comprende le città di Bologna, Perugia, Ancona, Foligno, dove più forte sembra la spinta a collegarsi, attraverso la ferrovia, con il resto del paese e dove, nello stesso tempo, si esprime la volontà di aprire questa rete locale ad altre importanti realtà cittadine dell'Italia settentrionale.

Se a costituirsi attorno alle prime iniziative societarie e finanziarie sono in primo luogo gli interessi dell'aristocrazia e della grande proprietà fondiaria⁹, a scendere in campo nella polemica e nel dibattito attorno alle proposte ferroviarie saranno quasi sempre gli esponenti dei ceti intellettuali cittadini: professori, ingegneri, avvocati, rappresentanti delle associazioni di commercio e delle professioni, in una parola la componente sociale più avanzata e dinamica che all'epoca potevano esprimere queste provincie dello Stato¹⁰.

Abbiamo parlato di un complesso di motivazioni non solo materiali che contribuirono a dare alimento e sostegno a questa mobilitazione delle élites cittadine. Certo molti di quelli che parteciparono alla stesura di queste proposte furono spinti dall'attrazione esercitata da una novità tecnologica che altrove stava generando tanti entusiasmi e speranze e, inoltre, un ruolo era giocato sicuramente dalla curiosità sollevata presso l'opinione pubblica che determinava correnti di consenso e attenzione (quello che oggi chiameremmo il "pubblico", la "audience"). Ma, al di là di questi elementi (la cui presenza connoterà genericamente molte fasi dell'evoluzione tecnologica ottocentesca) ritengo che in quel momento particolare della vicenda politica e sociale italiana giocò un ruolo primario, nell'agitare le acque attorno alla questione ferroviaria, un elemento simbolico e ideale ben più forte: l'unione, anche solo commerciale, del Nord Italia con gli Stati Romani passava attraverso il collegamento fisico di

la partita finale per le "libertà italiane".

⁹ A Bologna nel 1846 si mobilitarono, attorno alla costituzione di una società per la realizzazione di strade ferrate nello Stato, il principe Clemente Spada, il principe Filippo Hercolani, i marchesi Camillo e Luigi Pizzardi, il marchese Annibale Banzi, il marchese Carlo Malvezzi Campeggi e molti altri appartenenti a illustri casate bolognesi. A Roma, nello stesso anno, all'interno della Commissione Consultiva delle Strade Ferrate istituita da Pio IX troviamo il principe Marcantonio Borghese, il principe Michelangelo Caetani, il principe Giulio Cesare Rospigliosi, il duca Mario Massimo e lo stesso marchese Annibale Banzi, bolognese, che già abbiamo nominato.

¹⁰ Si tratta molto spesso di figure di eruditi la cui adesione alle iniziative ferroviarie appare più che altro legata a una idea di progresso derivata dal mondo della scienza e del sapere. Quando nel 1844 a Bologna la *Società agraria provinciale* patrocinò la nascita di una società per la realizzazione di strade ferrate nello Stato pontificio ne è a capo, in qualità di segretario, Giovanni Francesco Maria Contri, già allievo del grande agronomo F. Re ed egli stesso illustre accademico, docente di agronomia all'orto botanico e alla facoltà fisico-matematica della città. Il Contri era, inoltre, anche uno studioso di economia politica e di diritto. Anche a Perugia tra gli animatori del dibattito attorno alle ferrovie troviamo un illustre studioso il prof. ing. Matteo Martini. A Foligno la questione ferroviaria sarà sostenuta da Antonio Rutili Gentili che ricopriva importanti incarichi nella Giunta per la Revisione del Censo, un organo nevralgico dell'amministrazione centrale dello Stato. In Toscana troviamo Giovanni Antonelli, che nel 1846 pubblicò un opuscolo intitolato *Della triangolazione e livellazione relativa allo studio generale e fondamentale di una strada ferrata da Firenze a Marradi per la più breve congiunzione del Mediterraneo all'Adriatico*, Firenze, s.n., 1846. Anche l'Antonelli era un uomo di modeste origini e solo grazie al particolare ingegno di cui era dotato riuscì a percorrere una brillante carriera di studi come matematico e astronomo divenendo direttore dell'Osservatorio di Firenze. Gli interessi nel settore ferroviario gli furono probabilmente derivati dagli studi compiuti sulla forza del vapore che lo condussero a mettere a punto alcuni sistemi di sfruttamento di questa forma di energia mediante stantuffo. L'Antonelli si applicò con interesse allo studio dei tracciati ferroviari utili ai traffici dell'Italia Centrale e in particolare per il collegamento della dorsale appenninica con i due mari.

città e luoghi carichi di echi storici e patriottici (Roma, Firenze, Bologna, il Po...): un complesso di richiami ideali dalla forte carica simbolica che ormai, anche all'interno delle città pontificie, avevano penetrato diffusamente la mentalità di ampi strati intellettuali cittadini orientandoli in senso decisamente nazionale-unitario. Un chiaro segnale di mutamenti profondi intervenuti nella realtà sociale e politica della periferia dello Stato.

4. La questione ferroviaria e il '48 nello Stato pontificio

Tra il 1845 e il 1849, in quel breve periodo durante il quale si consumò l'ultima, definitiva, crisi del potere temporale della Chiesa in Europa¹¹, si scrisse molto a proposito di ferrovie e, nello Stato pontificio, si scrisse ancora di più che altrove. Un fatto che non è privo di significati. All'impossibilità di propugnare apertamente programmi di rinnovamento economico e politico, alla negazione del valore della scienza e della tecnica quali portatrici di progresso morale e civile per la società, le classi intellettuali, i cittadini più avveduti, i funzionari più colti reagivano indirizzando i propri aneliti al cambiamento e alla modernizzazione verso la elaborazione di proposte pratiche e di progetti tecnico-economici attorno alla ferrovia. Favorire il movimento delle persone e delle merci da una provincia all'altra dello Stato, mobilizzando risparmi e capitali privati e pubblici, appariva a molti come l'unico sistema per forzare, senza pericolosi contrasti, i limiti angusti di una realtà politico amministrativa conservatrice e sospettosa.

Quegli ingenui estensori di petizioni, quei giovani ingegneri e ufficiali di marina che, al ritorno da un viaggio all'estero, presentavano il progetto per la realizzazione di una ferrovia o per la costruzione di una nave a vapore, erano certamente ignari del rivolgimento che stava per nascere e sicuramente ignoravano la malizia della storia che decide, a volte, di trasformare i cerchi nell'acqua in una vera e propria tempesta¹². Essi si rivolgevano, speranzosi, verso organi di governo e autorità rispetto alle quali non nutrivano alcun furore rivoluzionario, nell'intento di contribuire a riformare, grazie alle proprie competenze e al proprio impegno, la vita economica e produttiva delle provincie in cui erano nati¹³. Tutt'al più qualcuno tra i più

¹¹ Anche se dal punto di vista cronologico bisognerà attendere il 1870 per sancire la scomparsa ufficiale dello Stato pontificio siamo convinti che la crisi del 1848-1849 rappresenti l'ultima grande vicenda storica legata al potere temporale della Chiesa, l'ultima temperie della storia europea nella quale il papato, in quanto istituzione politico-statale, operò attivamente sulla scena italiana influenzandone decisamente la storia. Nel ventennio successivo lo Stato pontificio fu ai margini della storia italiana, caratterizzandosi con una parvenza di autonomia politico-territoriale tenuta in piedi dagli interessi strategici della Francia.

¹² Parliamo dei grandi avvenimenti che ritmano la cosiddetta "grande storia", quella con la "S" maiuscola, che si scrive molto tempo dopo che gli avvenimenti sono accaduti, quando gli animi si sono placati e tutto appare chiaro nel fluire, apparentemente logico, verso gli esiti già conosciuti. Per chi invece è costretto a vivere la temperie storica nella scomoda posizione di contemporaneo le cose sono assai meno chiare e la confusione, quasi sempre, regna sovrana sotto il cielo. Tale doveva essere la condizione vissuta, in quegli anni, dai sudditi più avvertiti delle sonnacchiose provincie pontificie.

¹³ È interessante notare come in molti dei titoli contenuti nella nostra bibliografia ricorrono parole come benessere, felicità, progresso, bene comune, ragione civile, interesse materiale e intellettuale, vantaggi della civile società, ecc. Un vocabolario che risente di un clima culturale europeo nel quale il benessere della società era ormai al centro dell'attenzione comune. Un benessere che si faceva largamente dipendere dai progressi della scienza e della tecnica e che, inoltre, era ormai indissolubilmente legato con la prosperità economica e commerciale dell'impresa. Il riformismo politico era solo il salto successivo, ineluttabile, che conduceva alla

liberali pensava a qualche giunta consultiva di governo, a qualche consiglio per gli affari economici che liberasse il sovrano dalle incombenze più tecniche e specialistiche e favorisse l'impresa privata.

Ma tutto questo che c'entra con una Bibliografia sulla storia delle ferrovie pontificie? Sarebbe arduo sostenere un legame diretto, di causa-effetto, tra questo tema e la vicenda del triennio 1847-1849. Eppure se vogliamo dare un senso a questo insieme di materiali scritti che si viene accumulando in quegli anni sull'argomento, ci dobbiamo necessariamente collocare di nuovo nel grande fiume della storia che mai come per questo periodo ci propone legami e sentieri di lettura paralleli con la storia locale¹⁴.

I confini nazionali si fanno, insomma, sempre più stretti per questi uomini e qualcuno comincia a guardare, con sempre maggiore interesse, a una lega doganale che avrebbe potuto unire, se pure unicamente dal punto di vista dei dazi, tutte le realtà statali italiane, come nel caso dello Zollverein tedesco¹⁵.

Quelle che erano nate come iniziative locali, cariche di ingenua speranza e di bonari propositi, si incontrarono con l'accelerazione politica proveniente dall'Europa. La morte di Gregorio XVI e l'ascesa al soglio pontificio di Pio IX fecero il resto. Nel clima di speranza e di apertura che si diffuse attorno al romagnolo Mastai-Ferretti, prese corpo l'idea che ora sarebbe stato possibile costruire una Lega degli Stati italiani con a capo lo stesso Pontefice¹⁶. Fu Vincenzo Gioberti che mobilitò attorno a questa idea il moderatismo liberale italiano: la missione della Chiesa e la rinascita nazionale italiana venivano affiancate in un progetto che poneva lo Stato pontificio al centro degli interessi politici generali. La lega proposta dal Gioberti prevedeva, inoltre, una graduale e pacifica evoluzione degli apparati amministrativi statali verso forme consultive attraverso un accordo generale tra i sovrani¹⁷. Nel dibattito che si accese tra i moderati italiani si affermò la questione dei collegamenti tra le città italiane quale base per lo sviluppo dei traffici e per l'unificazione delle economie locali (sostenuta dalla costituzione di una lega doganale tra gli stati).

scelta liberista e nazionale e che finiva per incontrare, ormai, anche l'interesse di crescenti strati della nascente borghesia provinciale.

¹⁴Quel fiorire di iniziative e di scritti attorno alla questione ferroviaria esprimeva, forse anche inconsapevolmente, l'aspirazione dei ceti produttivi e di una parte, la più illuminata, dei vertici amministrativi dello Stato a uniformarsi a quanto avveniva nel resto dell'Europa. In Francia, Germania e Inghilterra una borghesia trionfante, e in molti casi saldamente al comando delle leve dello Stato, stava investendo ingenti risorse pubbliche e private nella creazione di reti di comunicazione sempre più diffuse e moderne. Strade, canali e ferrovie divenivano il simbolo stesso di una modernità (qualcuno scandalizzato paventava addirittura l'intervento del demonio) che ormai abbatteva le ultime barriere e gli ultimi vincoli sociali, tecnici ed economici dell'antico regime. La forza del denaro e della tecnica investiva inesorabilmente le costruzioni traballanti della vecchia politica restauratrice sulla quale si addensavano, ormai, le ombre del crepuscolo.

¹⁵ A. Scirocco, *L'Italia del risorgimento*, vol. 1°, in *Storia d'Italia dall'Unità alla repubblica*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp.216-220.

¹⁶ Ci riferiamo qui al vasto movimento di opinione che si formò nell'Italia centro settentrionale a seguito della pubblicazione dell'opera *Del primato civile degli italiani* composta dal filosofo cattolico Vincenzo Gioberti. Un'opera che poneva il papato al centro della "questione italiana" riaccendendo il dibattito su una federazione di stati italiani al cui vertice doveva porsi il pontefice quale rappresentante dell'autorità morale e civile che la Chiesa aveva acquisito in Italia grazie alla sua opera civilizzatrice svolta nel corso del Medioevo.

¹⁷ A. Scirocco, *L'Italia del risorgimento*, vol. 1°, in *Storia d'Italia dall'Unità alla repubblica*, Bologna, Il Mulino, 1990, p.224.

Lo Stato pontificio, dopo il lungo isolamento conseguente alle politiche repressive e oscurantiste adottate in occasione dei moti del '21 e del '30 e dopo i lunghi, oppressivi anni del pontificato gregoriano, tornava a essere al centro delle attenzioni dell'opinione pubblica riformatrice italiana. Oltre che il suo peso morale nei confronti del cattolicesimo italiano ed europeo e i suoi legami con l'Austria, che ne facevano il tassello ineludibile della "questione italiana", la sua posizione geografica contribuiva a esaltarne la funzione di cerniera per una effettiva unione di interessi e di traffici che coinvolgesse il Nord con il Sud del paese.

La rinascita di una economia nazionale era vista sostanzialmente connessa con la posizione dell'Italia nel Mediterraneo. Bisognava sfruttare tale posizione per accrescere il movimento di importazione, di transito ed esportazione delle merci (ostacolato dal frazionamento politico italiano) e per creare un mercato alle città portuali collegandole tra di loro. Lega doganale e liberismo economico si coniugavano naturalmente con la necessità di facilitare al massimo il movimento delle merci e degli uomini. La "questione ferroviaria" si affermò proprio in questo quadro di rinnovato interesse per le comunicazioni assumendo, per la peculiarità del caso italiano, una inusuale valenza politica¹⁸.

Di grande interesse, da questo punto di vista, sono due libri che escono nel biennio 1845-1846 per mano di due illustri esponenti del riformismo moderato piemontese: *Delle strade ferrate in Italia* di Carlo Ilarione Petitti di Roreto e *Degli ultimi casi di Romagna* di Massimo D'Azeglio. Si tratta di due scritti molto diversi tra di loro ma che pongono al loro centro, in tutti e due i casi, la questione dell'ammodernamento dello Stato pontificio quale presupposto fondamentale per qualsiasi ipotesi moderata di graduale unificazione degli Stati italiani. La ferrovia diviene uno degli elementi principali di questo percorso di riforma che deve tendere principalmente a liberare i traffici e i commerci e a unificare quindi gli interessi, e conseguentemente le vedute politiche, delle classi dirigenti urbane e agrarie italiane.

Il crescente peso dell'opinione pubblica, che si esprimeva in una prima diffusione di gazzette e giornali economici, diveniva la leva per muovere l'interesse dei governi, alle prese con il problema storico di trovare sostegno e consenso politico da parte delle borghesie locali e delle classi imprenditoriali (ormai poco inclini a giustificare vecchi armamentari polizieschi e a frenare i propri interessi economici sugli altari del legittimismo e della continuità con istituzioni giuridiche che affondavano le radici in un lontano passato feudale)¹⁹.

La eco di questi scritti nelle provincie dello Stato pontificio non dovette essere trascurabile anche perché, soprattutto il Petitti, avanzava proposte concrete di opere da realizzare che coinvolgevano direttamente le città dello Stato. Il Petitti propugnava apertamente la realizzazione di un collegamento ferroviario da Bologna ad Ancona quale naturale prolungamento di una relazione che, attraverso Piacenza, sarebbe arrivata sino a Torino. Egli,

¹⁸ Camillo Benso di Cavour, *Des Chemins de fer en Italie, Revue*, in *Novelle*, VIII, 1 maggio 1846; F. Arese, *Cavour e le strade ferrate (1839-1850)*, Milano, 1953; R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, Bari, 1977.

¹⁹ Corrado De Biase, *Il problema delle ferrovie nel Risorgimento italiano*, Modena, 1940. Il De Biase (p. 10) afferma che nello Stato pontificio dopo la restaurazione vi fu "Un contrasto profondo tra i governi e la parte migliore della popolazione, una lunga e sorda lotta fra una reale vitalità che anelava ad espandersi ed una forza legale che la ostacolava e la comprimeva." Sulla centralità delle strade ferrate nel processo di modernizzazione delle provincie italiane e di affermazione delle libertà economiche si veda anche: L. Serristori, *Dell'attuale condizione delle industrie*, in *Annali Universali di statistica*, fasc. luglio 1845; L. Serristori, *Sistema delle grandi linee di strade ferrate in Italia*, in *Annali di statistica*, fasc. marzo 1847; I. Pezzato, *Delle strade ferrate in Italia*, in *Annali Universali di statistica*, fasc. marzo e dicembre 1845. Dell'argomento si occupò anche F. Borlandi, *Il problema delle comunicazioni nel sec. XVIII nei suoi rapporti col Risorgimento italiano*, Pavia, 1932.

inoltre, prospettava alcune ramificazioni di tale asse ferroviario che avrebbero coinvolto la Toscana, Roma e, addirittura, il Mezzogiorno del paese²⁰.

La stampa e la diffusione del libro del Petitti coinciderà con l'avvio, nelle provincie dello Stato pontificio coinvolte dalle sue proposte, di una singolare mobilitazione a favore della ferrovia. Si produrranno così molte proposte integrative e aggiuntive corredate, in qualche caso, da progetti tecnici e finanziari. Molte città e centri minori non vollero rinunciare a quella che si presentava come l'occasione storica per uscire dall'isolamento e per agganciarsi a uno sviluppo tecnologico che prometteva di avere grosse influenze anche sulle economie delle zone investite.

Il fervore ferroviario, come avevamo già avuto modo di accennare, si diffuse particolarmente in quella fascia geografica che, attorno ai confini della Toscana, comprendeva la provincia bolognese, la Romagna (le Legazioni), la Marca, l'Umbria e le città di Bologna, Ancona, Perugia, Città di Castello, Foligno, Fabriano, Forlì, Cesena. Il cuore urbano dello Stato si mobilitava con iniziative e comitati promotori che propugnavano i vantaggi per le rispettive economie cittadine derivanti dalla realizzazione di collegamenti ferroviari con la capitale dello Stato e con i maggiori porti del paese²¹.

Da questa mobilitazione trae origine la produzione editoriale che abbiamo voluto raccogliere in questo lavoro bibliografico ed è questo clima particolare, questo rinascere di aspirazioni e di entusiasmi attorno a un aspetto, se pur limitato, della questione nazionale italiana, che abbiamo tentato di testimoniare.

5. Il dibattito sui tracciati

²⁰ Carlo Ilarione Petitti di Roreto, *Delle strade ferrate in Italia e del migliore ordinamento di esse. Cinque discorsi di Carlo Ilarione Petitti di Roreto*, Capolago (Canton Ticino), Tipografia e Libreria Elvetica, 1845.

²¹ Molti storici hanno visto nella vitalità con cui si rinnovavano in queste provincie i movimenti riformatori (quando non le aperte ribellioni al potere clericale) un portato della dominazione francese che qui trovò ampie basi di consenso. Il De Biase affermò al riguardo che "Tutte risentirono beneficio dalla dominazione napoleonica; ma più profondamente le Legazioni, già per se stesse più progredite, che insieme con le Marche fecero parte del Regno d'Italia". Si trovano interessanti riflessioni su questo tema anche in: Gaetano Recchi, *Annali Universali di Statistica*, fascicoli ottobre-novembre 1845; E. About, *Il governo pontificio*, 1859; L. Rava, *La restaurazione pontificia in Romagna (1814-1831)*, in *Nuova Antologia*, fasc. luglio 1898; R. De Cesare, *Roma e lo Stato del Papa dal ritorno di Pio IX al XX settembre*, Roma, 1907, Vol. 1°.

Sin dal 1844 a Bologna alcuni eminenti cittadini si uniscono in società²² con lo scopo di candidarsi alla costruzione di ferrovie nell'area bolognese e romagnola.

Sempre a Bologna e nello stesso anno era stato pubblicato il rapporto finale di una Commissione di Studio istituita dalla *Società agraria della provincia di Bologna*²³ onde verificare l'utilità, per l'agricoltura e l'economia di quell'area geografica, di una ferrovia che, attraverso il capoluogo emiliano, collegasse le regioni padane con la Toscana. Nel 1845 il Granduca di Toscana regolò le concessioni per i collegamenti ferroviari tra Pistoia e il confine bolognese²⁴ e tra Pistoia e Firenze²⁵ mentre, sempre nello stesso periodo, si accendeva, in Toscana, la questione del collegamento tra Firenze e Roma.

²² Carlo Ilarione Petitti di Roreto, *Delle strade ferrate in Italia e del migliore ordinamento di esse. Cinque discorsi di Carlo Ilarione Petitti di Roreto*, Capolago (Canton Ticino), Tipografia e Libreria Elvetica, 1845. Il Petitti dando notizia di questa iniziativa cita anche i promotori: il marchese Camillo Pizzardi (presidente), il marchese Annibale Banzi, Gioacchino Rossini (il famoso musicista), il prof. Gian Battista Magistrini, il marchese Luigi Pizzardi, l'avv. Vincenzo Piana, Angelo Ferlini, l'ing. Pietro Pancaldi, il capitano Giacomo Antonio Ganzoni, l'ing. Carlo Scarabelli. L'obiettivo principale della Società fu quello di assicurarsi la realizzazione della linea ferroviaria tra Bologna e Ancona. A Bologna si riteneva economicamente importante il collegamento ferroviario con il porto marchigiano; vi erano al riguardo notevoli interessi da parte dei proprietari fondiari che vedevano la ferrovia in funzione di un accrescimento del commercio agricolo. Gli studi di Alberto Caracciolo (*Le port franc d'Ancone. Croissance et impasse d'un milieu marchand*, Paris, 1966), di R. Romano e Giuseppe Mira (*Contributo alla storia dei trasporti marittimi nel Settecento*, Bari, 1951) hanno consentito di mettere in luce la crescita del porto di Ancona per quanto riguarda il commercio di prodotti agricoli nel corso del XVIII secolo (sui rapporti tra produzioni di terraferma e traffici marittimi nell'Adriatico si veda anche S. Anselmi, *Adriatico. Studi di storia: secoli XIV-XIX*, Ancona, 1991). Il porto marchigiano aumenta costantemente il suo traffico commerciale verso il ponente, in particolare per quanto riguarda granaglie e vino (Il Mira ha misurato, per il Settecento, un risparmio da due a tre volte per il trasporto del grano che giungeva a Roma da Ancona via mare). Una vivacità commerciale simile a quella manifestata dal porto di Livorno, uno scalo che è stato molto studiato dagli storici nel corso dell'ultimo decennio proprio sulla scorta di un rinnovato interesse per i traffici dei prodotti agricoli nel Mediterraneo.

²³ F. Agucchi, G. Contri, G. Pallotti, L. Da Via, *Rapporto di una Commissione incaricata dell'esame sull'utilità di una strada ferrata dal Po in Toscana*, in *Memorie lette nelle adunanza ordinarie della Società Agraria della Provincia di Bologna*, Vol. I, Bologna, 1844.

²⁴ Il Granduca di Toscana accordò la concessione ai fratelli Bartolomeo, Tommaso e Pietro Cini, industriali tessili e cartai di S. Marcello Pistoiese. I fratelli Cini promossero una pubblica raccolta di capitali per la costituzione di una *Società della Strada Ferrata dell'Appennino* della quale erano stati definiti anche i contorni economici e organizzativi: capitale sociale di 12.360.000 lire toscane diviso in 12.360 azioni e un Consiglio d'Amministrazione composto da Eusebio Giorgi (presidente), G.B. Amici (vice-presidente), marchese Ferdinando Panciatici Ximenes, Pietro Iginio Coppi, Bartolomeo Cini, Pietro Cini, Laodadio della Ripa (cassiere), Raimondo Meconi (segretario). L'iniziativa dei fratelli Cini aveva, in realtà, il sostegno esterno di una società anglo-austriaca residente a Londra e della quale erano rappresentanti in Italia Gaetano Magnolfi, Pietro Iginio Coppi, Raimondo Meconi, i fratelli Orazio e Alfredo Stall, Giuseppe Francesco Sloane, Giuseppe Vai.

²⁵ Nel giugno 1845 fu accordata dal Granduca la concessione per la costituzione di una Società Anonima incaricata del progetto e della realizzazione di una strada ferrata da Firenze a Pistoia passando per Prato. Questa ultima iniziativa industriale del Granduca Leopoldo richiederebbe qualche studio più approfondito che mettesse in luce i contorni e l'ambiente nel quale venne progettata. Essa infatti si presenta come una sorta di operazione filantropico-assistenziale che con il tempo avrebbe ricevuto sostegno economico dai proventi della linea. Il permesso fu infatti vincolato dal Granduca al pagamento di un canone annuo di 10.000 lire che la Società Anonima avrebbe dovuto versare nelle casse dell'*Orfanatrofio della Pietà* di Prato. Con l'entrata in esercizio della linea il canone sarebbe stato incrementato sino a 30.000 lire divenendo emolumento perpetuo. La Società avrebbe, inoltre, dovuto aprire alcune officine all'interno dell'*Orfanatrofio* dirette da maestranze "convenienti" e con lo scopo di istruire gli orfani ai mestieri della manutenzione e dell'esercizio del materiale rotabile e della

Queste proposte ebbero una eco immediata nelle provincie umbre che si trovavano poste all'incrocio naturale di questi vagheggiati collegamenti. Tra il 1846 e il 1847 a Perugia, Foligno e nelle Marche furono prodotti diversi scritti²⁶ su questo argomento e prese avvio un intenso dibattito, con polemiche anche aspre tra i vari studiosi, circa l'itinerario migliore per unire Roma con Ancona e con Bologna. Tale dibattito si inseriva all'interno di una "questione ferroviaria" più ampia che riguardava la possibilità di unire attraverso una strada ferrata i due mari italiani, il Tirreno e l'Adriatico, e di realizzare una ferrovia longitudinale nell'Italia Centrale che collegasse Roma con Firenze e Bologna.

.....INSERIRE FIG.3 (progetto rete Stati pontifici).....

Le pur importanti e legittime aspirazioni economiche espresse da qualche gruppo più attivo della borghesia provinciale non spiegano però le dimensioni e i toni che assunse in quel breve periodo la questione delle strade ferrate. Vi era a monte ben altro e soprattutto vi erano gli interessi del Piemonte e il montare della polemica anti-austriaca che convogliarono tante attese attorno alle ferrovie. È questo, a mio avviso, un passaggio cruciale dell'intera vicenda ferroviaria pre-unitaria, qui si trovano i legami più forti con la storia del movimento risorgimentale.

La prima miccia si era accesa nel 1845 attorno al tema, a quei tempi molto di moda, del commercio tra l'Europa e l'Oriente. Si dibatteva allora in molte nazioni europee sulla possibilità di captare le correnti di traffico che dall'Inghilterra si avviavano per nave verso

linea ferroviaria. In questo complesso industriale-assistenziale la Società avrebbe dovuto, infine, creare 6 posti di lavoro gratuiti in perpetuo finanziati con l'1% del capitale sociale mentre il Direttore dell'Orfanatrofio avrebbe dovuto avere in perpetuo la carica di Presidente del CdA.

²⁶ G. C. Agostii, *Osservazioni sul primo atto della presidenza umbro-perugina per la società nazionale delle strade ferrate nello Stato Pontificio*, Foligno, s.n., 1846; Giuseppe Bavosi, *Pensieri per la costruzione di alcune strade ferrate nello Stato pontificio sulle linee che sembrano più confacenti alla sua prosperità e tratto partito dall'unico varco Apennino...*, Foligno, Tip. Tomassini, 1846; Giuseppe Bavosi, *Relazione intorno ai vari tronchi di strade ferrate fra l'Umbria e le Marche*, Perugia, s.n., 1846; G. Marcucci, *Osservazioni sull'andamento della strada ferrata dal Porto di Ancona a Foligno di G.M. – Lettera all'Illustrissimo Signor Avvocato Pietro Piazza Governatore Distrettuale di Sanseverino*, Sanseverino, Tip. Benedetto Ercolani, 1846; *Memoria della Commissione Amministrativa della Provincia di Spoleto sulla utilità e convenienza di preferire ad ogni altra la linea Spoleto, Terni e Narni per continuare da Fuligno alla volta di Roma la strada ferrata proveniente dal porto di Ancona*, Spoleto, Tip. Bassoni e Vossi, 1846; *Osservazioni della Città di Nocera sulla Risoluzione della Presidenza Umbro-Perugina del 20 Novembre 1846*, Foligno, Tip. Campitelli, s.d.; *Progetto più utile ed economico di una nuova strada di comunicazione tra le città di Foligno ed Orvieto*, San Venanzo, s.n., 1846; A. Rutili Gentili, *Idea sul migliore andamento di una strada ferrata dall'Adriatico al Mediterraneo, dell'ingegnere Antonio Rutili Gentili Fulignate membro della Giunta di Revisione del censo*, s.l., s.n., 1846; A. Rutili Gentili, *Proposta di un nuovo sistema di strade ferrate a propulsione idraulica dell'ingegnere Antonio Rutili Gentili*, Foligno, Tip. Tomassini, 1846; *All'Ecc.ma Presidenza Centrale romana della Società nazionale per le strade ferrate nello Stato Pontificio, la popolazione di Nocera Umbra, queste osservazioni intorno al perugino progetto dirige rispettosamente, perché nel sommo discernimento e imparziale giustizia che oggi distingue e proclama immortale il nostro governo consideri e provveda*, s.l., s.n., 1846-47; Matteo Martini, *Dimostrazione comparativa del tronco Appennino di via ferrata secondo l'andamento del Chiagio e lettera in accompagnamento del Presidente della Sezione Tecnica Umbro-Perugina*, Perugia, Tipografia di Vincenzo Santucci, 1847; *Rapporto preliminare degli ulteriori studj eseguiti sul tronco Appennino di via ferrata da Fuligno a Castel Raimondo per la "Commissione d'ingegneri eletta dal Comune di Perugia"*, Perugia, Tipografia di Vincenzo Santucci, 1847; Coriolano Monti, *Dell'andamento più conveniente della strada ferrata vertebrale nell'Umbria e nelle Marche*, Perugia, Tip. Bartelli, 1848.

l'Egitto e l'India attraverso il porto di Marsiglia. Tale flusso commerciale che veniva chiamato *valigia delle indie*, rappresentava all'epoca una sorta di mito per gli scrittori di cose economiche che vi vedevano il prodotto più maturo e originale della forte espansione industriale e commerciale inglese. Sembrava quasi che chiunque fosse stato toccato da questo fiume di merci e prodotti ne avrebbe tratto per questo benefici immensi e progressi commerciali inarrestabili.

In Italia si fece largo l'idea che la posizione della penisola potesse far da tramite più rapido tra questo flusso di traffico e le sponde meridionali del Mediterraneo. Sia il Petitti che Cesare Balbo e Luigi Serristori²⁷ si occuparono della questione sostenendo che per una simile impresa erano necessarie due cose: un collegamento ferroviario nord-sud che attraversasse l'Italia e un accordo doganale tra gli stati italiani che rendesse economicamente appetibile il percorso italiano. Il Petitti, avendo la necessità di difendere gli interessi politici del Piemonte, si spinse anche più in là affermando che occorreva far presto onde contrastare il progetto austriaco di favorire, in questa partita, i porti imperiali di Venezia e, soprattutto, di Trieste. Egli suggeriva quindi di affrettare il progetto per realizzare un collegamento ferroviario tra Piacenza, Bologna e Ancona assegnando al porto marchigiano la funzione di sbocco adriatico per il traffico commerciale tra l'Europa e l'Oriente. Il nobile piemontese, inoltre, affermava che sull'intera partita delle ferrovie in Italia vi era un disegno austriaco che mirava a isolare il Piemonte realizzando un complesso di relazioni ferroviarie circoscritte ai territori italiani che giacevano sotto l'egemonia asburgica (Lombardo-Veneto, Ducati, Toscana). Un progetto che avrebbe diviso diagonalmente l'Italia separando irreparabilmente il Piemonte dallo Stato pontificio e dal Regno di Napoli²⁸. Il piemontese non aveva torto poiché in Austria si era già ipotizzata una "Ferrovie dell'Italia Centrale" che da Peschiera per Mantova e Modena valicasse l'Appennino e, attraverso la valle dell'Arno, raggiungesse Livorno. Il progetto austriaco non riusciva a celare lo scopo che lo sottendeva e che era evidentemente quello di staccare definitivamente l'Italia "austriaca" dal Piemonte, dalla Liguria e dalle altre regioni della penisola isolando il porto di Genova²⁹. D'altronde i disegni strategici dell'Austria si erano fatti sentire anche a proposito del collegamento tra la Toscana e Bologna per il quale da Vienna si erano esercitate pressioni sul Granduca Leopoldo affinché anticipasse i tempi di una linea ferroviaria che doveva varcare l'Appennino congiungendo Livorno con Pistoia, Bologna, Ferrara e Venezia. Al riguardo non si nascondeva di preferire il tracciato, già in corso di studio grazie all'iniziativa di Leopoldo, che da Pistoia arrivava a Porretta per le valli dell'Ombrone e del Reno. Era questo il tracciato più breve che consentiva di attraversare l'Appennino e che, collegando successivamente Pistoia con Livorno, avrebbe consentito di porre in comunicazione il Tirreno con l'Adriatico attraverso una linea strategicamente controllata dall'Austria che permetteva di spostare rapidamente truppe sul Tirreno, alle porte

²⁷ L. Serristori, *Del transito della Valigia delle Indie per l'Italia*, in *Annali Universali di Statistica*, fasc. luglio 1846.

²⁸ Carlo Ilarione Petitti di Roreto, *Delle strade ferrate in Italia e del migliore ordinamento di esse. Cinque discorsi di Carlo Ilarione Petitti di Roreto*, Capolago (Canton Ticino), Tipografia e Libreria Elvetica, 1845, p. 317.

²⁹ Fu in risposta a questi disegni austriaci che Carlo Alberto nel 1847 strinse accordi commerciali con la Svizzera e alcuni stati tedeschi per la costruzione di ferrovie e valichi di interesse comune. L'alleanza con gli svizzeri e i tedeschi, ai quali Carlo Alberto offriva lo sbocco al mare nel porto di Genova, era in evidente funzione anti-austriaca.

della Liguria, e, attraverso una fortificazione della città di Pistoia, il controllo militare della valle dell'Arno.³⁰

Come si può capire siamo nel cuore degli argomenti che allora agitavano il rinnovato fronte moderato italiano. Il conflitto con gli interessi austriaci non tardò ad accendersi e fu Vienna che aggiunse nuovo combustibile alle fiamme già accese. Nella capitale austriaca, oltretutto, si viveva in quel periodo un momento di particolare acredine nei confronti della Francia e in molti covava l'idea di sottrarre ai francesi la *valigia delle indie* dirottando su Trieste l'imbarco delle merci che sino ad allora era avvenuto a Marsiglia. In questo quadro le proposte che al riguardo giungevano dall'Italia furono interpretate come altrettanti siluri lanciati contro gli interessi imperiali. Sulla questione fu mobilitata dagli austriaci la stampa e il 25 gennaio del 1846 comparve un articolo sull'*Osservatore Triestino* particolarmente duro nei confronti delle proposte avanzate dal Petitti, dal Balbo e dal Serristori. Nell'articolo si sosteneva la centralità del porto di Trieste anche per gli interessi italiani e si suggeriva, senza molti convenevoli, alle provincie pontificie e toscane di darsi da fare per collegarsi con l'Austria ribadendo la loro dipendenza dagli interessi imperiali. Nello stesso articolo si trattavano con disprezzo le aspirazioni piemontesi a collegarsi con il Lombardo-Veneto e al Regno di Napoli si consigliava, con una certa arroganza, di costruire una sola ferrovia tra Napoli e Manfredonia onde assicurare ai domini borbonici un collegamento diretto, via mare, con il porto imperiale di Trieste.

Questa presa di posizione austriaca, come è facilmente intuibile, accese ancor di più gli animi in Italia e rinfocolò le posizioni anti-austriache e filo-piemontesi in seno al movimento moderato³¹. L'idea di una rete ferroviaria costruita esclusivamente sulla base dell'interesse nazionale, unita all'esigenza di sconfiggere i disegni che tendevano a contrapporre gli interessi delle provincie italiane, divenne il tema della successiva mobilitazione attorno al problema delle strade ferrate italiane³². Particolarmente unito e agguerrito fu il fronte degli economisti stretto attorno agli *Annali Universali di Statistica*, tra i quali ricordiamo, per la particolare importanza che assunsero i loro scritti sulla questione ferroviaria, Gaetano Recchi, Michele Erede, Luigi Serristori, I. Pezzato. Ma fu nel *Congresso Scientifico di Genova*, svoltosi nella città ligure nel settembre 1846, che la "questione ferroviaria" fu posta ufficialmente tra quelle che più urgevano per il progresso economico e civile dell'Italia. Se ne occupò in particolare la Sezione Geografica sotto la spinta di Cesare Cantù il quale indicò, con i particolari più rilevanti, le principali linee da costruirsi a complemento di quelle già esistenti o in corso di esecuzione per formare la grande rete nazionale di strade ferrate. Il Cantù si sforzò di dimostrare, con una particolare accentuazione politica, la necessità che le linee del Lombardo-Veneto fossero congiunte con quelle dei "fratelli vicini".

La conclusione di questa storica assise fu, tra l'altro, caratterizzata da un infiammato patriottismo che preludeva ormai a una radicalizzazione della vicenda politica italiana. Tra le molte cose decise dall'assemblea congressuale vi fu anche l'istituzione di una Commissione

³⁰ Corrado De Biase, *Il problema delle ferrovie nel Risorgimento*, Modena, 1940, p. 147; Carlo Ilarione Petitti di Roreto, *Delle strade ferrate in Italia e del migliore ordinamento di esse. Cinque discorsi di Carlo Ilarione Petitti di Roreto*, Capolago (Canton Ticino), Tipografia e Libreria Elvetica, 1845, p.238.

³¹ F. A. Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, Firenze, 1852, Vol. III; F. Prediari, *I primi vagiti della libertà italiana in Piemonte*, Milano, 1861.

³² Giacomo Durando nel suo libro *Della nazionalità italiana*, scritto a Parigi nel 1846, assegnava alla ferrovia il ruolo di rompere l'ostacolo fisico che si era frapposto all'unità etnica della nazione: la catena appenninica.

di geografi ed economisti, capeggiata da Carlo Luciano Bonaparte, incaricata per il successivo Congresso di Venezia³³, di presentare una relazione approfondita sul problema dei collegamenti ferroviari necessari alle provincie italiane. Della Commissione facevano anche parte Michele Erede, il conte Lodovico Sauli, Antonio Mazzarosa, Carlo Brunet, e Giuseppe Bruschetti.

6. Dolci valichi, fondo valle ubertosi e prospere città: una mobile “geografia degli interessi” tra le Marche e l’Umbria

La “questione ferroviaria” italiana, nella sua dimensione storica di contenzioso nazionale tra fautori dell’unità e interessi imperiali, si giocava tutta, come abbiamo potuto vedere, all’interno di quell’area geografica che da Bologna si estendeva sino a Roma ed entro la quale si ergeva la giogaia appenninica il cui valico si rivelava così carico di esiti politici e strategici. Lo Stato pontificio si trovava così investito in pieno da questo complesso di spinte contrastanti che riversavano sulle vagheggiate strade ferrate delle sue provincie tutto il carico di tensioni nazionali e patriottiche ormai prossime all’esplosione. Da questo punto di vista non appare immotivata l’estrema prudenza e la tattica dilatoria che sull’intera questione caratterizzarono la politica del governo ecclesiastico.

Nelle provincie pontificie, come è ovvio, si respirava tutt’altra aria e iniziò una vera e propria mobilitazione cittadina attorno al tema ferroviario. Particolarmente significativo fu il fiorire di iniziative, studi e polemiche nelle provincie umbro-marchigiane dello Stato. Un intreccio di interessi e prese di posizione all’interno del quale ci è sembrato interessante penetrare con il fine di dimostrare la ricchezza di notizie e di utili elementi storiografici reperibili sul terreno degli studi locali.

Tutto nasceva da quegli abbozzi di rete ferroviaria italiana che, come abbiamo già visto, nel 1845 aveva proposto Carlo Ilarione Petitti di Roreto (al quale ci sentiamo di aggiungere l’opera di Marco Antonio Sanfermo più volte chiosata dal nobile piemontese)³⁴.

Il Petitti, come abbiamo visto, aveva dedicato un’ampia sezione del suo libro proprio allo Stato pontificio e alla necessità di collegare attraverso una ferrovia il mare Adriatico con il Tirreno. Il tema si era arricchito, e complicato, con l’altra questione che era costituita dai tracciati possibili per mettere in relazione il collegamento tra i due mari con l’unione ferroviaria di Roma e Firenze.

Vediamo per ora le proposte avanzate dal Petitti per la Ancona-Roma che animarono il dibattito nelle provincie umbre e marchigiane dello Stato. Il nobile piemontese proponeva per questa linea alcune alternative di tracciato:

- *Valle del Chienti*: Ancona-Loreto-Recanati-Macerata-Tolentino-Serravalle-Foligno (Km 123);

³³ A Venezia si parlò estesamente delle ferrovie; di tale dibattito danno conto con particolare rilievo gli *Annali Universali di Statistica* nei fascicoli di ottobre-novembre 1847.

³⁴ Carlo Ilarione Petitti di Roreto, *Delle strade ferrate in Italia e del migliore ordinamento di esse. Cinque discorsi di Carlo Ilarione Petitti di Roreto*, Capolago (Canton Ticino), Tipografia e Libreria Elvetica, 1845; Marco Antonio Sanfermo, *Sulla linea ferrata più conveniente all’Alta Italia ed all’Italia Centrale*, Padova, 1845.

- *Valli dell'Esino, del Sentino e del Chiascio*: Ancona-San Quirico-Sassoferrato- S. Emiliano-Scheggia-Nocera U.-Foligno (120 Km);
- *Valli del Potenza, del Giano e del Chiascio*: Ancona-Recanati-Sanseverino-Castelraimondo-Matelica-Fabriano-Fossato di Vico-Nocera Umbra-Foligno.

Le proposte del Petitti avevano sollevato un certo interesse a Roma dove, nonostante il pesante clima di chiusura instaurato da Gregorio XVI, all'interno dell'amministrazione pontificia si facevano ormai strada atteggiamenti di moderata apertura verso la modernizzazione dello Stato e della società. L'anno successivo, subito dopo l'ascesa al soglio pontificio di Pio IX, gli scritti del Petitti furono ripresi da Angelo Galli³⁵, computista generale della Camera Apostolica e braccio destro di mons. Antonelli, Tesoriere Generale dello Stato. Il Galli, nel suo opuscolo³⁶ dedicato alla "questione ferroviaria" sostenne apertamente la necessità di realizzare, anche nello Stato pontificio, un sistema di strade ferrate e nel disegnarne la rete prese come base le proposte avanzate dal Petitti.

Egli propose due tracciati che pur accogliendo in parte le proposte del Petitti introducevano sostanziali modifiche a proposito del valico dell'Appennino e dei centri urbani coinvolti. Il primo tracciato proposto dal Galli riprendeva quello passante per la valle del Potenza ma con una variante per il valico appenninico: il nuovo andamento privilegiava un percorso che, toccando le città di San Severino e Castelraimondo, passava l'Appennino dopo il Poggio Sorifa, al Passo del Cornello (813 m s.l.m.) e di qui, attraverso Nocera Umbra, giungeva sino a Foligno. Il secondo tracciato nella prima parte adottava il percorso che il Petitti aveva fatto passare lungo la Valle dell'Esino e del Sentino. Una volta raggiunta la località umbra di

³⁵ Angelo Galli, *Sull'opportunità delle strade ferrate nello Stato Pontificio e sui modi per adottarle. Riflessioni del cav. Angelo Galli, Computista generale della Camera Apostolica*, Roma, Tipografia Mendicanti, 1846. Il Galli, quando pubblica questo opuscolo, è Computista Generale della Camera Apostolica; egli è quindi il capo della Computisteria camerale, supremo organo contabile dello Stato, ed è alle dirette dipendenze del Tesoriere Generale della R.C.A. (una delle più alte cariche del governo pontificio). Il Galli arriva a questo incarico dopo una lunga carriera nell'amministrazione dello Stato all'interno della quale si era distinto per una grande competenza tecnica in materia economico-contabile divenendo esponente di spicco di quella corrente di amministratori che, in contrasto con le componenti più retrive del governo pontificio abituate a un regime di spesa incontrollato e al disordine contabile, sostenevano la necessità del rigore e del risanamento finanziario dello Stato (una posizione che sotto il pontificato gregoriano trovò molti nemici). È significativo che la prima nomina alla Computisteria Generale della R.C.A. il Galli la ricevette nel 1826 quando a capo della Tesoreria Generale dello Stato si trovava mons. Belisario Cristaldi, uno degli uomini più esperti dell'amministrazione pontificia, esponente di quella corrente di moderati riformatori che avevano cercato di orientare il decennio seguito alla restaurazione post napoleonica verso esiti di risanamento della finanza dello Stato. Il Galli, tra l'altro, era giunto a ricoprire il prestigioso incarico di computista generale dopo essere stato computista della Confraternita della SS. Trinità dei Pellegrini e membro della Commissione, formata da alti esponenti della Curia e del Patriziato romano, incaricata dell'esame dei conti delle amministrazioni camerali delle truppe, della posta e dei lotti. Non fu certo un caso se mons. G. Antonelli, nominato Tesoriere Generale nel 1845, affidò proprio al Galli il delicato incarico di compilare il bilancio dello Stato per il decennio precedente, un periodo durante il quale era stata abbandonata questa pratica amministrativa fondamentale. Il Galli fu anche un pubblicista di cose economiche. Tra i suoi scritti ebbe molto seguito l'opera *Cenni economici e statistici sullo Stato Pontificio* del 1840, un lavoro che, ancora oggi, risulta fondamentale per lo studio della realtà economica di questo Stato. Il Galli fu anche partecipe di molte iniziative finanziarie e imprenditoriali che presero il via in quegli anni: la Pontificia Società di Assicurazioni, la Cassa di Risparmio di Roma, La Banca Fondiaria. Rifiutò sempre l'ingresso all'interno del mondo ecclesiastico rimanendo uno dei pochi laici cui, nello Stato pontificio, furono affidate funzioni di governo.

³⁶ Angelo Galli, *Sull'opportunità delle strade ferrate nello Stato Pontificio e sui modi per adottarle. Riflessioni del cav. Angelo Galli, Computista generale della Camera Apostolica*, Roma, Tipografia Mendicanti, 1846.

Scheggia, però, invece di puntare verso Nocera e Foligno, seguiva il torrente Chiascio sino al Tevere nei pressi di Torgiano e di qui proseguiva sino a Todi da dove, escludendo Terni, raggiungeva Narni per la Valle del Naja e San Gemini.

Non sono di poco conto queste varianti introdotte dal Galli. In esse è possibile leggere la preoccupazione dell'uomo di Stato, dell'accorto amministratore che cerca di coinvolgere il maggior numero di città e territori nelle proposte che avanza (anche a scapito della coerenza tecnico-economica dei tracciati).

Un ventaglio di ipotesi così ampio, che coinvolgeva, oltretutto, la gran parte dei centri urbani più importanti dell'area umbro-marchigiana, determinò un allargamento del fronte del dibattito stimolando molti interessi cittadini a mobilitarsi sulla questione ferroviaria.

La discussione sui tracciati da quel momento si accende in un crescendo di iniziative locali e di pubblicazioni. Ognuno cerca di sostenere la bontà di una scelta piuttosto che di un'altra e argomenti tecnici si intrecciano e si saldano con analisi economiche, con previsioni di sviluppo di questo o di quel territorio. Si ha l'impressione che ognuno coltivi il timore di trovarsi di fronte a una occasione storica e irripetibile di emancipazione e di sviluppo. Convinzioni forse ingenui e anche esagerate se si riflette sui dati concreti della produzione, dei beni economici reali e dei movimenti delle persone e delle merci relativi ai singoli territori. Ma la presenza stessa di aspirazioni al cambiamento e al progresso così vivaci e così diffuse, se pur limitate a una cerchia ristretta di élites urbane, è assai significativa se posta in relazione con il complesso degli avvenimenti che agiteranno lo Stato pontificio nel triennio 1846-1848. La questione ferroviaria, al di là dei suoi termini specifici di svolgimento, ci offre in questo caso l'occasione per poter misurare, in un ambito territoriale periferico rispetto alle due più grandi città dello Stato, Roma e Bologna, il grado di maturazione raggiunto dai corpi urbani più evoluti e dalle componenti economicamente attive delle società provinciali. Sarà in questo variegato mondo di ceti e professioni che il movimento di riforma attingerà consenso e legittimazione, interpretando e traducendo in chiave più politica e istituzionale aspirazioni al cambiamento che, se pur limitate negli obiettivi e negli ambiti geografici, erano ormai mature.

.....FIG. 4: (produzione nel perugino e nelle marche).....

Nella provincia perugina la discussione sul tracciato della ferrovia per Ancona monopolizza l'attenzione dell'opinione pubblica anche perché il comune di Perugia ha istituito una commissione di ingegneri³⁷ con l'incarico di esaminare il problema. A Perugia si installa anche una presidenza umbro-perugina della Società per le Strade Ferrate nello Stato Pontificio³⁸ il cui presidente Matteo Martini era anche membro della Commissione di ingegneri istituita dal comune.

Il Martini avrà un ruolo di primo piano in questa fase di avvio della questione ferroviaria in Umbria; a lui si opporrà, in una serrata polemica, il folignate Antonio Rutili Gentili, illustre rappresentante dell'amministrazione statale (era membro della Giunta di Revisione del Censo). Il Martini, apertamente sostenuto dalla Società Nazionale e dal comune di Perugia,

³⁷ La Commissione fu nominata nella seduta del 21 novembre 1846 ed era composta dall'ing. Matteo Martini (che ne era presidente), dal cav. Odoardo Poggi e dal cav. Coriolano Monti (relatore).

³⁸ La presidenza umbra era costituita dal prof. Ing. Matteo Martini (presidente), da Odoardo Poggi, Giuseppe Bavosi e Ugo Calindri (consiglieri), Filippo Cerroti, Coriolano Monti, Giuseppe Ortis (ingegneri di tronco), Cesare Goretti (ingegnere di sezione).

propugnava un tracciato ferroviario tra Ancona e Foligno che, in accordo con la terza ipotesi del Petitti, seguiva le Valli del Potenza, del Giano e del Chiascio. Il Rutili Gentili, al contrario, si faceva sostenitore del tracciato, già proposto da Angelo Galli, che collegava Foligno alla Valle del Potenza attraverso Nocera Umbra, il valico del Passo del Cornello, Poggio Sorifa e Fiuminata. Dietro il Rutili Gentili vi era la città di Foligno e la sua proposta, inoltre, aveva ricevuto una sorta di imprimatur proveniente dai vertici della Camera Apostolica (il Galli, cui il Rutili si rifaceva era, infatti, Computista Generale di questo organo di governo e, in più, influente collaboratore del Tesoriere Generale mons. Antonelli).

È interessante notare come la questione ferroviaria dia libertà all'espressione palese di interessi divergenti tra le due città (contrastati probabilmente sopiti ma agenti da più lungo periodo). A Perugia l'itinerario proposto dal Galli, e ripreso dal Rutili, trova una fiera opposizione perché la città teme di essere sostituita da Foligno quale centro intermedio nel collegamento tra Ancona e Roma. Una ipotesi ancor più preoccupante per i perugini se si pensa che, nello stesso periodo, stavano maturando anche le proposte per una linea ferroviaria tra Firenze e Roma. Le due cose erano in stretta relazione perché, tra le ipotesi avanzate per quest'ultimo collegamento, vi era anche quella di un tracciato che, attraverso Sansepolcro e Città di Castello, si conducesse verso Roma lungo la Valle del Tevere passando per Perugia. L'idea sottesa a questa scelta era quella di utilizzare il capoluogo umbro per connettere questa linea centrale con la trasversale Ancona-Roma. Un progetto che sarebbe entrato in crisi se, come proposto dal Rutili, per quest'ultimo collegamento fosse stata scelta il valico appenninico sovrastante la città di Nocera Umbra (il Passo del Cornello) che allontanava molto il tracciato da Perugia privilegiando, invece, Foligno. La linea Ancona-Roma secondo il tracciato proposto dal Rutili, infatti, proseguiva dal centro folignate per Spoleto, Terni e, infine, Orte dove incrociava naturalmente il tracciato della ferrovia Roma-Firenze.

Al contrario, a Foligno, si vedeva con preoccupazione un andamento della Ancona-Roma che, nel tratto umbro, utilizzasse la valle del torrente Chiascio. Le ragioni erano diametralmente, ma anche simmetricamente, opposte a quelle di Perugia. I folignati temevano a loro volta che un simile andamento avrebbe reso superfluo un passaggio della linea per la loro città e la seconda ipotesi avanzata dal Galli (una ferrovia che, provenendo dalla valle del Chiascio, si instradava, quasi naturalmente, verso Roma lungo la valle del Tevere per Torgiano e Todi) era lì a dimostrare la concreta fattibilità di una strada ferrata tra Roma e Ancona che escludesse dal suo tracciato la città di Foligno.

7. Riflessioni finali

Quale fu il seguito di tutta questa prima vicenda ferroviaria nello Stato pontificio è una cosa nota: la notificazione del governo romano del 7 novembre 1846, su concessione di Pio IX, rendeva noto l'elenco delle linee ferroviarie ritenute di "principale importanza":

1. *quella che da Roma per la Valle del Sacco mette al confine Napolitano presso Ceprano;*
2. *quella che congiunge a Roma il Porto di Anzio;*
3. *Quella di Roma a Civitavecchia;*

4. *quella che da Roma, correndo i luoghi più popolosi dell'Umbria, com'è principalmente Foligno e la Valle del fiume Potenza, mette in Ancona: e quindi da Ancona a Bologna, seguendo le tracce della via Flaminia-Emilia.*

Sulla Ancona-Roma prevalse in quel momento l'orientamento già sostenuto dal Galli e ripreso dal Rutili Gentili per una linea che, dopo aver toccato i centri abitati di Foligno e Nocera Umbra e dopo aver superato l'Appennino, si sarebbe dovuta avviare lungo la Valle del fiume Potenza. Evidentemente l'abile e accorto disegno del Galli consentiva al governo pontificio di tenere maggiormente conto delle esigenze di alcuni influenti centri urbani del versante marchigiano (Recanati, Macerata, Tolentino, San Severino, Castelraimondo). Il pronunciamento governativo, inoltre, con quella tipica abilità dell'amministrazione pontificia di lasciare sempre aperti spiragli per varianti e interpretazioni estensive, non diceva nulla circa il punto preciso dove occorreva valicare l'Appennino ma indicava solamente i due punti, a monte e a valle, da collegare: Nocera Umbra e l'imbocco della Valle del Potenza. Rimaneva quindi in piedi quella variante estensiva che da Castelraimondo per Matelica e Fabriano valicava la catena montuosa nei pressi di Fossato di Vico da dove per Gualdo Tadino si poteva ricondurre, come disposto dalla notificazione del governo, a Nocera Umbra. Un capolavoro di mediazione che poteva riuscire solo a chi, da secoli, era abituato a governare, mediando, le spinte locali, i particolarismi e le autonomie di città e territori privilegiati. L'eventuale sacrificio iniziale di Perugia sarebbe stato compensato in seguito con la realizzazione di quella linea ferroviaria che da Foligno, passando ai piedi del capoluogo umbro, doveva costeggiare il Lago Trasimeno per ricollegarsi a Terontola con la Firenze-Roma.

Un disegno, tutto sommato, non peregrino che consentiva allo Stato pontificio di collegare un gran numero di centri abitati ponendosi, allo stesso tempo, quale crocevia dei collegamenti tra i due mari e tra il Nord e il Sud dell'Italia.

L'accelerazione delle vicende politiche successive rese vana tutta questa mobilitazione che negli Stati romani si ebbe attorno alle strade ferrate. L'intera partita ferroviaria passò nelle mani del giovane Stato italiano che vi pose mano in condizioni politiche generali del tutto mutate rispetto al biennio 1848-49.

Quel grande movimento di idee, proposte e iniziative ferroviarie che maturò nelle provincie pontificie rimane però, a mio avviso, un importante crocevia storiografico per la comprensione del ruolo che alcune provincie ebbero nei successivi sviluppi della storia italiana.

Negli ultimi anni, infatti, la ricerca storica, anche in Italia, si è orientata decisamente alla ricostruzione delle società locali di antico regime occupandosi, in molti casi, di quel periodo Ottocentesco che succede alle vicende napoleoniche e lambisce gli avvii definitivi della vicenda risorgimentale. L'utilizzo di fondi archivistici familiari, di carteggi personali, di documentazione proveniente da aziende e imprese, la storia connessa alle realizzazioni materiali (strade, ferrovie, bonifiche, acquedotti, ecc.) ad alto impatto ambientale ha consentito di acquisire nuovi, e più profondi, livelli di conoscenza su molte "microstorie" (aprendo anche un certo dibattito storiografico su questa scelta di fondo). Ritengo che i materiali bibliografici raccolti in questo lavoro possano inserirsi su questa scia. Dietro le proposte di quegli uomini e di quelle istituzioni vi sono, quasi sempre, interessi economici

locali, gruppi finanziari e imprenditoriali che si stanno muovendo, ceti che cercano qualificazione e ascesa sociale. Molte di quelle città dalle quali provengono richieste di collegamenti e di strade ferrate vivranno, nei decenni che seguiranno l'Unificazione del paese, stagioni di crescita economica, demografica e di sviluppo della dinamica sociale.

Ecco allora che elenchi di consigli di amministrazione, citazioni di società finanziarie, raccolte di capitali, bandi di gara, dati catastali e ambientali rintracciabili in questi documenti possono essere utili vie di esplorazione per l'apertura di nuovi percorsi di approfondimento e di ricerca.

Il lavoro bibliografico

Criteria formali e concettuali

Dal punto di vista del contenuto questa raccolta di materiali (anche in considerazione di quanto esposto nel paragrafo precedente) può senz'altro essere considerata una bibliografia speciale per soggetto³⁹. Si è, inoltre, deciso di raccogliere le citazioni in ordine cronologico per anno di pubblicazione e, all'interno di uno stesso anno il materiale è stato ordinato alfabeticamente. Oltre ad avere un soggetto ben individuato il lavoro è limitato anche nell'oggetto poiché si occupa di una sola entità statale: lo Stato pontificio.

Il lavoro di selezione dei materiali ha privilegiato la forma di pubblicazione ricorrente nella quale si esprime quella particolare iniziativa attorno alla costruzione delle strade ferrate nello Stato pontificio e cioè l'opuscolo a stampa. A metà strada tra l'articolo, il pamphlet e il discorso oratorio, in tale forma si esprime l'immediatezza e l'urgenza della materia trattata. Una urgenza e una immediatezza che sono confermate dalla povertà delle edizioni e della stampa di questi fascicoli: quello che interessava era porsi con tempestività all'attenzione delle autorità e dell'opinione pubblica. La qualità materiale di queste pubblicazioni ci interessa, inoltre, per un altro buon motivo storico: in essa si riflette la scarsità di mezzi che caratterizzava gli estensori di questi scritti: ingegneri, avvocati di provincia, contabili dipendenti dall'amministrazione dello Stato. Una variegata piccola borghesia di provincia che, come abbiamo già avuto modo di sostenere, rappresentò la base sociale che diede forza e consenso al movimento di riforma che investì lo Stato pontificio nel 1848.

Il livello bibliografico preso in considerazione è stato quello delle opere a carattere monografico redatte da singoli, gruppi o da associazioni e che furono pubblicate, nella maggior parte dei casi, entro i confini dello Stato. L'unica eccezione a questo criterio sono stati gli scritti che furono stampati negli Stati limitrofi ma che ebbero una sicura influenza nel diffondere interesse e mobilitazione sul tema ferroviario anche nei confini pontifici. Ho così ritenuto utile inserire scritti e memorie presentate in occasione di congressi scientifici e di riunioni di società economiche e commerciali⁴⁰ perché fu in quelle sedi che si sviluppò, nei primi anni Quaranta, l'iniziativa proveniente dal mondo della cultura e del commercio e che fu diretta ai sovrani italiani per sollecitarne l'impegno riformatore. Pur se Gregorio XVI non consentì mai ai suoi sudditi di partecipare a simili riunioni, gli scritti e le proposte che ne scaturirono fecero sicuramente il giro delle città centro-settentrionali dello Stato pontificio.

Si è, volutamente, evitato di dare conto anche degli articoli apparsi sui giornali e sui periodici pubblicati allora in Italia perché rischiavano di alterare la caratteristica di questa compilazione

³⁹ R. Pensato, *Corso di bibliografia*, Milano, Editrice Bibliografica, 1987. Sulla definizione "speciale" relativamente al contenuto concordano gli schemi esemplificativi proposti da L. N. Malclès, W. Totok-R. Weitzel e E. Bartsch nei rispettivi lavori dedicati alla composizione di repertori bibliografici.

⁴⁰ Il primo congresso di scienziati si tenne a Pisa nell'ottobre del 1839 grazie al clima di tolleranza e di apertura che regnava nella Toscana leopoldina. Vi fu poi un secondo congresso a Torino nel 1840 che riunì scienziati e intellettuali provenienti dal Piemonte, dal Lombardo-Veneto e dalla Toscana. Nel settembre del 1841 si tornò in Toscana su temi legati allo sviluppo agrario. Vi furono poi in rapida successione alcuni congressi a Padova (1842), Lucca (1844), Milano (1845) e Napoli (1845) con 1.613 iscritti. Nel 1846 a Genova si svolse un Congresso della Società Economica di Manifattura e Commercio nel corso del quale emersero proposte e studi per la realizzazione di strade ferrate in Italia.

che abbiamo voluto incentrare sull'iniziativa locale. Questo anche per valorizzarne al meglio il carattere di potenziale strumentalità rispetto alla ricerca storica che, come ho già avuto modo di dire, si va, sempre più, orientando su realtà geografiche (o geopolitiche) limitate e su società ed economie di bacino (circoscritte alla provincia e, a volte, a zone anche più ristrette). Tale impostazione intende inoltre valorizzare la scelta tematica che sovrintende alla stesura della bibliografia: il 1848 e il suo valore di spartiacque nella formazione delle coscienze che, a livello territoriale, preparerà il terreno per le successive fasi dell'unificazione nazionale.

Nella bibliografia sono state incluse solamente le opere pubblicate entro il quinquennio 1845-1849. In realtà l'iniziativa ferroviaria non si spegnerà del tutto con il ritorno del papa a Roma e vi sarà ancora qualche flebile voce che si alzerà a perorare questa o quella causa provinciale. Saranno però voci isolate, prive di quella carica innovativa, e a volte polemica, che aveva animato il dibattito sulle ferrovie nel periodo precedente. Stabilite per decreto pontificio le tratte sulle quali avviare i pochi lavori approvati e affidate le concessioni alle società che si costituirono all'uopo, le strade ferrate furono uno dei tanti problemi irrisolti che la macchina dell'amministrazione si trovò a gestire, in un clima di inefficienza e lentezza, tra fallimenti, interruzioni e sospensioni per esaurimento dei finanziamenti, che protrassero i cantieri oltre ogni limite di economicità. A ciò si aggiunga che, con il 1859, tutte le provincie centro-settentrionali dello Stato entrano definitivamente a far parte della nuova realtà statale che si va formando nella penisola. Una scelta che dà compimento a quelle ansie di modernizzazione e di libertà civile ed economica che avevano animato quei territori attorno alle proposte ferroviarie durante il quinquennio 1845-1849.

Da questo momento ciò che rimane dell'antico dominio temporale della Chiesa avrà scarsa influenza politica ed economica sulle cose italiane, se si esclude, ovviamente, il permanere di una forte carica simbolica attorno al tema del ricongiungimento dell'Italia con Roma.

Lo stile di citazione adottato e il livello della descrizione bibliologica prescelta sono di tipo standard; dei documenti sono stati riportati gli elementi minimi indispensabili: autore, titolo, luogo di edizione, editore o tipografo e anno di pubblicazione.

Fonti

In larga misura il materiale documentario citato appartiene a una produzione editoriale avente carattere locale e ristrettissima tiratura. Vi era quindi il rischio che di molte pubblicazioni potessero essere state perdute le tracce e quindi fossero state ignorate dalla storiografia ferroviaria classica.

Per questi motivi la ricerca si è dovuta allargare a uno spettro piuttosto ampio di fonti, non trascurando le risorse disponibili tramite Internet.

a) **fonti catalografiche biblioteconomiche:** si è lavorato sui cataloghi di biblioteche nazionali pubbliche e su quelli di biblioteche e fondi speciali di istituzioni private. In molti casi si è potuto ricorrere ai cataloghi on-line disponibili in rete, un ausilio prezioso che comincia a dare i suoi frutti e che lascia sperare in importanti sviluppi per il futuro.

Nello specifico si sono consultati i seguenti cataloghi biblioteconomici:

- *Biblioteca Nazionale Centrale "Vittorio Emanuele II" – Roma;*

- *Biblioteca nazionale Centrale di Firenze;*
- *Biblioteca Apostolica Vaticana;*
- *Biblioteca della Fondazione Uguccione Ranieri di Sorbello*
- *Biblioteca Centrale delle Ferrovie dello Stato – Roma*
- *Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea – Roma*
- *Biblioteca della Fondazione M. Besso – Roma*
- *Biblioteca dell'Archivio di Stato di Roma*
- *Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna*

Presso la *Biblioteca Centrale FS* delle Ferrovie dello Stato, oltre alla disponibilità di molti testi sulla storia delle ferrovie in Italia, è stato possibile consultare in anteprima alcune pubblicazioni rese disponibili grazie all'avvio delle attività di costituzione di un catalogo in forma elettronica che hanno già consentito di ultimare la registrazione di oltre 2000 record bibliografici del fondo storico.

- b) Bibliografie di bibliografie:** tra le molte bibliografie di bibliografie a carattere specialistico esistono anche quelle in materia ferroviaria. Purtroppo si tratta di opere straniere che privilegiano le nazioni che furono protagoniste, nel XIX secolo, dello sviluppo ferroviario: l'Inghilterra, la Francia, il Belgio, la Germania, l'America. All'Italia preunitaria viene dedicato scarso spazio e le uniche realtà che trovano qualche sporadica citazione sono il Piemonte o il Lombardo-Veneto.
- c) Bibliografie interne a monografie, saggi, trattati, ecc.:** particolarmente ricca è stata la messe di materiali che ho potuto raccogliere grazie a scritti di argomento ferroviario pubblicati in Italia già a partire dagli anni '30 dell'Ottocento. Di seguito si elencano le opere dalle quali sono state tratte, direttamente o indirettamente, notizie che hanno condotto a materiali originali sull'argomento della bibliografia o che hanno consentito di correggere o completare le notizie bibliografiche già raccolte:
- Pietro Negri, *Le ferrovie nello Stato pontificio, 1844-1870*, in *Archivio economico dell'Unificazione Italiana*, serie 1^a, vol. XVI, fasc. 2, Roma, 1967.
 - Pietro Negri, *Gregorio XVI e le ferrovie in alcuni documenti degli Archivi di Stato di Roma e di Bologna*, in *Rassegna degli Archivi di Stato*, XXVIII (1968), 1.
 - Pietro Negri, *L'Archivio del Commissariato Generale per le Ferrovie Pontificie*, Roma, 1976.
 - Carlo Ilarione Petitti di Roreto, *Delle strade ferrate italiane e del migliore ordinamento di esse. Cinque discorsi di Carlo Ilarione Petitti*, Capolago (Cantone Ticino), Tipografia e Libreria Elvetica, 1845.
 - Carlo Ilarione Petitti di Roreto, *Sulla provvidenza sovrana che concerne l'ordinamento delle strade ferrate negli Stati Pontifici, esame del conte Carlo Ilarione Petitti*, Bologna, Tipografia Governativa alla Volpe, 1846.
 - Carlo Ilarione Petitti di Roreto, *Intorno al progetto del Conte Pichi col quale si danno in prestito al Governo Pontificio quattro milioni di scudi. Parere del Conte I.P. con osservazioni di A. Ferlini*, Bologna, 1846.

- G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia, 1852-1861, vol. LXX, p.59.
- A. Crispo, *Le ferrovie in Italia. Storia politica ed economica*, Milano, Giuffrè, 1940.
- Corrado De Biase, *Il problema delle ferrovie nel Risorgimento*, Modena, 1940.
- F. Tajani, *Storia delle ferrovie italiane. A cento anni dall'apertura della prima linea*, Milano, Garzanti, 1839.
- *Il Centenario delle ferrovie italiane (1839-1939)*, a cura della Direzione Generale delle Ferrovie dello Stato, Roma, 1940.
- Italo Briano, *Stati pontifici molte carte poche rotaie*, in Italo Briano, *Storia delle ferrovie in Italia*, vol. I, Milano, Cavallotti Editore, 1977, pp. 85-91.
- Camillo Lacché, *Cronache ferroviarie del Risorgimento italiano*, Agnesotti, Viterbo, 1970.
- Livio Jannattoni, *La rete ferroviaria nel Lazio. Nascita, sviluppo, coordinamento*, estratto da *Ingegneria ferroviaria*, n. 10, ottobre 1963.
- F. Bartocchini, *Roma nell'Ottocento*, 2 v., Cappelli, Bologna, 1985.
- Roberto Lorenzetti, *Strade di ferro e territori isolati. la questione ferroviaria in un'area dell'Italia Centrale (1846-1960)*, Milano, Franco Angeli, 1986.

d) Repertori biografici: si è utilizzato il *Dizionario biografico degli italiani*, all'interno del quale si è avuto modo di reperire interessanti notizie relative ad alcuni degli estensori delle pubblicazioni oggetto della bibliografia. Molto utili sono state le appendici bibliografiche aggiunte alle voci biografiche.

e) Bibliografie speciali: in assenza di bibliografie specialistiche aggiornate che riguardassero questo tema mi sono rivolto alle risorse elettroniche ricercando in rete eventuali repertori a carattere ferroviario. Grazie anche ai suggerimenti ottenuti all'interno delle Ferrovie dello Stato, presso gli uffici delle Relazioni Esterne che si occupano della redazione del periodico aziendale *Linea Diretta*, ho potuto utilizzare un repertorio on-line di storia ferroviaria: www.trenidicarta.it – Bibliografia ferroviaria Italiana. Tale repertorio, ben fatto e molto ricco, contiene 6.100 schede bibliografiche, ordinate per anno, dal 1824 ai giorni nostri. Inoltre offre la possibilità di effettuare ricerche per autori, per titolo e per parole chiave. Le schede descrivono le opere a stampa (monografie, articoli, estratti, ecc.) di autori italiani riguardanti le ferrovie italiane o straniere e di autori stranieri riguardanti le ferrovie italiane. La bibliografia è, inoltre, in costante aggiornamento mensile.

BIBLIOGRAFIA

1844-1845

1. F. Agucchi, G. Contri, G. Pallotti, L. Da Via, *Rapporto di una Commissione incaricata dell'esame sull'utilità di una strada ferrata dal Po in Toscana*, in *Memorie lette nelle adunanza ordinarie della Società Agraria della Provincia di Bologna*, Vol. I, Bologna, 1844.
2. P. Pancaldi, *Idea di progetto di una supposta strada ferrata nella provincia di Bologna. Memoria dell'ing. Pietro Pancaldi*, in *Memorie lette nell'adunanze ordinarie della Società Agraria della Provincia di Bologna*, vol.1, Bologna, 1844.
3. Giuseppe Bruschetti, *Raccolta di scritti e documenti relativi alla storia dei progetti e delle opere per la navigazione a vapore, le strade ferrate, il telegrafo, la Valigia delle Indie, ecc, in Italia*, Torino, 1845.
4. F. Lattari, *Le strade ferrate e la società*, in *Il Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti*, Vol. XXVIII, s.l., 1845.
5. Giovanni Momo, *Quali vantaggi ha conseguiti e conseguirà la civile società dalle macchine a vapore, dalle strade ferrate e dalle casse di risparmio? Riflessioni interessantissime*, Firenze 1845.
6. Carlo Ilarione Petitti di Roreto, *Delle strade ferrate italiane e del migliore ordinamento di esse. Cinque discorsi di Carlo Ilarione Petitti*, Capolago (Cantone Ticino), Tipografia e Libreria Elvetica, 1845.
7. Marco Antonio Sanfermo, *Sulla linea ferrata più conveniente all'Alta Italia ed all'Italia Centrale*, Padova, 1845.

1846

8. G. C. Agostii, *Osservazioni sul primo atto della presidenza umbro-perugina per la società nazionale delle strade ferrate nello Stato Pontificio*, Foligno, s.n., 1846.

9. *All'Ecc.ma Commissione deputata all'esame dei progetti delle strade ferrate. Memoria intorno ad un progetto di comunicazione fra la Toscana e lo Stato pontificio per la linea di Val d'Arno e l'Umbria*, Tip. Angelo Ajani, Roma, 1846.
10. Giovanni Antonelli, *Della triangolazione e livellazione relativa allo studio generale e fondamentale di una strada ferrata da Firenze a Marradi per la più breve congiunzione del Mediterraneo all'Adriatico*, Firenze, s.n., 1846.
11. Germano Baldini, *Idee preliminari alla costruzione delle strade di ferro*, Loreto, Tip. F.lli Rossi, 1846.
12. Giuseppe Bavosi, *Pensieri per la costruzione di alcune strade ferrate nello Stato pontificio sulle linee che sembrano più confacenti alla sua prosperità e tratto partito dall'unico varco Apennino...*, Foligno, Tip. Tomassini, 1846.
13. Giuseppe Bavosi, *Relazione intorno ai vari tronchi di strade ferrate fra l'Umbria e le Marche*, Perugia, s.n., 1846.
14. Camillo Benso di Cavour, *Des chemins de fer en Italie*, Paris, 1846.
15. Benedetto Blasi, *Del danno che verrebbe allo Stato Pontificio da qualunque strada ferrata di comunicazione fra la Toscana e l'Adriatico. Lettera al chiarissimo Signor Cavaliere Angelo Galli Computista Generale della R.C.A. di Benedetto Blasi Segretario della Camera di Commercio in Civitavecchia*, Roma, Tipografia delle Belle Arti, 1846.
16. Benedetto Blasi, *Della strada ferrata Pia Cassia da Città della Pieve a Civitavecchia e del restauro del Porto Neroniano di Anzio*, Roma, Tipografia Contedini, 1846.
17. Benedetto Blasi, *Sulla utilità delle strade ferrate nello Stato pontificio. Lettera al ch.mo Sig. Alessandro comm. Cialdi tenente colonnello di marina in risposta ad un opuscolo anonimo intitolato "Cenni onde illuminare l'opinione pubblica sui danni che apporterebbe agli interessi materiali dello Stato Pontificio la costruzione delle strade ferrate"*, Roma, Tipografia delle Belle Arti, 1846.
18. P. Bocci, *Modificazione al progetto della strada ferrata Pia-Cassia che dal confine Toscano sotto Città della Pieve per Orvieto e Viterbo conduce a Roma o a Civitavecchia*, Montepulciano, Tip. Di Angiolo Fumi, 1846.
19. F. C., *Dichiarazioni ed osservazioni sopra il progetto della società Principe Conti e c.i per le strade ferrate nello Stato Pontificio e sopra un articolo intorno al medesimo progetto scritto da O. Gigli nel suo Artigianello*, s.l., 1846.
20. Raffaele Campitelli, *Discorso intorno le strade ferrate per gli Stati pontificj dell'avvocato Raffaele Campitelli*, Ancona, Sartorj Cherubini, 1846.

21. Cesare Cantù, *Discorso sulle strade ferrate italiane recitato nel Congresso di Genova da Cesare Cantù*, Genova, s.n., 1846.
22. *Cenni onde illuminare l'opinione pubblica sui danni che apporterebbe agl'interessi materiali dello Stato Pontificio la costruzione delle strade ferrate*, s.l., s.n., 1846.
23. Domenico Cimatti, *Le strade ferrate pontificie: canzone di Domenico Cimatti, prete imolese*, Firenze, a spese di G. Raggi e C., 1846.
24. *Considerazioni sull'Associazione di Cosimo Principe Conti*, Roma, Tipografia de' Classici Sacri, 1846.
25. Cesare Correnti, *Le strade ferrate italiane e l'Austria. L'indipendenza degli Stati italiani necessaria al risorgimento della penisola*, Parigi, presso Maire-Nyon, 1846.
26. Lorenzo Corsi, *Ragion civile delle strade ferrate in Italia per norma del sistema toscano e dello stabilimento di una centrale sub appennina. Memoria dell'ing. Lorenzo Corsi di Arezzo*, Torino, 1846.
27. *Documenti della società fondatrice istituita in Bologna nel 1844 concernenti la progettazione e costruzione di linea ferrata da Castelfranco per Bologna ad Ancona*, s.a., Bologna, Tocchi, 1846.
28. Raffaele Feoli, *Sulle strade ferrate nello Stato Pontificio*, Ancona, Aurelj, 1846.
29. Angelo Galli, *Sull'opportunità delle strade ferrate nello Stato Pontificio e sui modi per adottarle. Riflessioni del cav. Angelo Galli, Computista generale della Camera Apostolica*, Roma, Tipografia Mendicanti, 1846.
30. M. L. Lancellotti, *Cenno sulle ferrovie italiane*, Roma, s.n., 1846.
31. Massimo Leggi, Enrico Provenzali, *Sulla opportunità di un breve tratto di strada a guide di ferro nella linea autorizzata da Roma a Ceprano, che muovendo dalla capitale rannodi Frascati, Marino, Castello, Albano, Genzano e Velletri. Riflessioni statistiche ed economiche con prospetti cartografici*, Roma, Contedini, 1846.
32. Francesco Maranesi, *Sulla strada ferrata dal confine Toscano al Veneto passando per Bologna e Ferrara. Discorso*. Bologna, Tipografia Governativa alla Volpe, 1846.
33. Francesco Maranesi, *Considerazioni sull'andamento delle strade ferrate nei paesi agricoli e dell'importanza di quella dal confine Toscano al Veneto passando per Bologna e Ferrara*, Bologna, Tip. Governativa alla Volpe, 1846.

34. G. Marcucci, *Osservazioni sull'andamento della strada ferrata dal Porto di Ancona a Foligno di G.M. – Lettera all'Illustrissimo Signor Avvocato Pietro Piazza Governatore Distrettuale di Sanseverino*. Sanseverino, Tip. Benedetto Ercolani, 1846.
35. *Memoria della Commissione Amministrativa della Provincia di Spoleto sulla utilità e convenienza di preferire ad ogni altra la linea Spoleto, Terni e Narni per continuare da Foligno alla volta di Roma la strada ferrata proveniente dal porto di Ancona*, Spoleto, Tip. Bassoni e Vossi, 1846.
36. *Osservazioni della Città di Nocera sulla Risoluzione della Presidenza Umbro-Perugina del 20 Novembre 1846*, Foligno, Tip. Campitelli, s.d.
37. Giglio Ottavio, *Progetto nazionale della Società Principe Conti e C.i per le strade ferrate nello Stato Pontificio col quale gli utili si dividono a tutto beneficio del popolo che può prendervi parte col risparmio giornaliero di Baiocchi 5 e 1/2*, Roma, Tipografia de' Classici Sacri, 1846.
38. Giuseppe Papa, *Di un sistema di strade ferrate, memoria letta alla Società economica di manifattura e commercio in Genova nelle adunanze del 28 febbraio e 30 marzo 1846 dal Segretario Giuseppe Papa*, Genova, Tip. Sordo-muti, 1846.
39. Luigi Paris, *L'instituzione delle strade ferrate provinciali esaminata nell'interesse delle classi inferiori della società e ne' suoi rapporti coll'agricoltura, col commercio e col bene comune dell'umana famiglia, Dissertazione di Luigi Paris*, Pinerolo, Tip. e Libreria di Paolo Ghignetti, 1846.
40. Carlo Ilarione Petitti di Roreto, *Sulla provvidenza sovrana che concerne l'ordinamento delle strade ferrate negli Stati Pontifici, esame del conte Carlo Ilarione Petitti*, Bologna, Tipografia Governativa alla Volpe, 1846.
41. Carlo Ilarione Petitti di Roreto, *Intorno al progetto del Conte Pichi col quale si danno in prestito al Governo Pontificio quattro milioni di scudi. Parere del Conte I.P. con osservazioni di A. Ferlini*, Bologna, 1846.
42. Carlo Pontani, *Strade ferrate negli Stati della Chiesa. Discorso dell'architetto Carlo Pontani*, Roma, Tipografia Alessandro Natali, 1846.
43. Giuseppe Potenti, *L'Italie régénérée par les chemins des fer d'après l'exercice 1845*, Bruxelles, s.n., 1846.

44. *Progetto più utile ed economico di una nuova strada di comunicazione tra le città di Foligno ed Orvieto*, San Venanzo, s.n., 1846.
45. Paolo Provinciali, *Breve cenno sulle linee delle vie ferrate negli Stati Pontifici del Cav. Paolo Provinciali Maggiore Comandante il Corpo del Genio, Ingegnere in capo e Presidente della Sezione tecnica della Società Nazionale*, Società Nazionale Principe Conti e C.i, Roma, Tipografia de' Classici sacri, 1846.
46. Paolo Romualdo Racchià, *Brevi cenni sulla rete fondamentale delle strade ferrate italiane, sui porti di mare e sulla marina dell'Italia non che su diversi altri intellettuali e materiali suoi interessi*, del Cav Paolo Romualdo Racchià Ufficiale generale Sardo, Torino, presso Giannini e Fiore successori Pomba, 1846.
47. *Raccolta di atti ufficiali e di diversi scritti pubblicati in Italia, in Francia ed in Germania intorno alle presenti vertenze fra l'Austria ed il Piemonte. Proceduta da alcune memorie intorno alle strade ferrate ed alle presenti condizioni politiche dell'Italia e dell'Austria*, Losanna, S. Bonamici e Compagnia Tipografi Editori, 1846.
48. Camillo Ravioli, *Breve cenno sull'ordinamento delle vie ferrate negli Stati Pontifici, per servire al commercio di circolazione, d'introduzione, di estrazione e di transito dei prodotti indigeni, europei, indiani e coloniali*, Roma, Tip. C. Tuminelli, 1846.
49. Camillo Ravioli, *Sulle liburnee rotate. Lettera*. Roma, Tip. delle Belle Arti, 1846.
50. Gaetano Recchi, *Sulle strade ferrate pontificie. Pensieri economico amministrativi di Gaetano Recchi. Linea progettata da Ancona al confine Modenese*, Ferrara, Taddei, 1846.
51. *Riflessioni intorno a un discorso dell'ingegnere Francesco Maranesi di Bologna membro della Giunta di revisione dell'estimo pontificio sulla strada ferrata dal confine toscano al Veneto passando per Ferrara e Bologna*, s.a., Bologna, Tip. Governativa alla Volpe, 1846.
52. Alberto Rinieri de' Rocchi, *Cenni intorno alla continuazione del sistema toscano di strade ferrate verso i confini pontifici specialmente in rapporto alla linea senese o centrale toscana*. Siena, s.n., 1846.
53. A. Rutili Gentili, *Idea sul migliore andamento di una strada ferrata dall'Adriatico al Mediterraneo, dell'ingegnere Antonio Rutili Gentili Fulignate membro della Giunta di Revisione del censo*, s.l., s.n., 1846.
54. A. Rutili Gentili, *Proposta di un nuovo sistema di strade ferrate a propulsione idraulica dell'ingegnere Antonio Rutili Gentili*, Fuligno, Tip. Tomassini, 1846.

55. F. Scotti, *Raccolta di alcuni dati sulla costruzione delle strade ferrate in Europa ed in America e piani preventivi sopra la costruzione delle strade ferrate nello Stato Romano*, Vienna, s.n., 1846.
56. Antonio Silvani, *Considerazioni politiche sulla proposta di una via ferrata dal Po alla Toscana*, Bologna, s.n., 1846.
57. *Società nazionale per le strade ferrate nello Stato pontificio. Programma*, Roma, Tipografia de' Classici Sacri, 1846.
58. *Società nazionale per le strade ferrate nello Stato pontificio. Statuto*, Roma, Tipografia de' Classici Sacri, 1846.
59. *Società nazionale per le strade ferrate nello Stato pontificio. Documenti*, Roma, Tipografia de' Classici Sacri, 1846.

1847

60. *Alla Santità di N.S. Pio Papa IX, felicemente regnante per gli abitanti delle Provincie di Viterbo, Orvieto e parte di quella di Perugia*, Viterbo, Tip. Monarchi, 1847.
61. *All'Ecc.ma Presidenza Centrale romana della Società nazionale per le strade ferrate nello Stato Pontificio, la popolazione di Nocera Umbra, queste osservazioni intorno al perugino progetto dirige rispettosamente, perché nel sommo discernimento e imparziale giustizia che oggi distingue e proclama immortale il nostro governo consideri e provveda*, s.l., s.n., 1846-47
62. C. Amici, *Rapporto umiliato alla Santità di N.S. sulla impresa delle strade ferrate nello Stato Pontificio*, Roma, s.n., 1847.
63. Benedetto Blasi, *Sulle strade ferrate nello Stato pontificio. Considerazioni di Benedetto Blasi uno dei promotori della strada ferrata da Roma a Civitavecchia*, Roma, Tip. Contedini, 1847.
64. P. Bocci, *Progetto per la costruzione di una strada ferrata a doppie guide che partendo da Roma o da Civitavecchia per Viterbo ed Orvieto vada a terminare ai Confini Toscani, sotto Città della Pieve con la denominazione Pia-Cassia*, Orvieto, presso Sperandio Pompei, 1847.
65. B. Boncompagni, M. Belloni, L. Pancaldi, *Progetto per la riunione Mediterraneo coll'Adriatico negli Stati Pontifici col mezzo delle strade ferrate, le quali abbiano per centro Roma e si diramino verso il Nord e il Mezzogiorno d'Italia*, Roma, s.n., 1847.

66. Cesare Cantù, *Delle strade ferrate*, in *Il Mondo illustrato, Giornale universale*, 9 gennaio 1847
67. A. Cialdi, *Sul Tevere, sulla linea più conveniente per l'unione dei due mari e sulla marina mercantile dello Stato Pontificio*, Roma, s.n., 1847.
68. G. Chelli, *Sulla necessità di una via ferrata da Grosseto a Siena e da Grosseto al confine dello Stato Pontificio*, Siena, s.n., 1847.
68. Gaspare Cipri, *Nuovo piano generale per l'esecuzione delle strade ferrate atmosferiche in Italia*, Roma, Tipografia delle Belle Arti, 1847.
68. Lorenzo Corsi, *Strade ferrate italiane. Memoria*, Arezzo, Borghini, 1847.
68. G. De Vincenzi, *Sulle strade ferrate nello Stato Romano*, Roma, Ed. Giornale degli Architetti, 1847.
69. G. De Vincenzi, *Delle strade ferrate italiane, massime per rispetto alle presenti condizioni del Mediterraneo*, in *Il Gran Sasso d'Italia*, sett.-ott. 1847.
68. *Documenti statistici della Presidenza generale del censimento onde illustrare le questioni relative alle strade ferrate dello Stato Pontificio preceduti da alcuni consigli*, Ancona, Tip. Sartorj e Cherubini, 1847.
68. L. Fedeli, *Memoria dell'ingegnere Luigi Fedeli per dimostrare l'utilità di preferire una rete di strade ferrate*, Roma, Tip. Puccinelli, 1847.
68. L. Fedeli, *Strade ferrate*, Roma, s.n., 1847.
68. G. Gabrielli, *Considerazioni intorno la determinazione delle linee di strade ferrate da costruirsi nello Stato Pontificio*, Ascoli Piceno, Tip. Cardi, 1847.
68. Gaspare Grassellini, *Sulle strade ferrate nello Stato pontificio*, s.l., s.n., 1847.
78. F. A. Gualterio, *Discorso sulla strada ferrata Pia-Cassia del Marchese Filippo Antonio Gualterio*, Roma, Tip. R.C.A. dai Salviucci, 1847.
78. G. Heyermann, C.E. Belli, D. Sant'Agata, *Alla Santità di Nostro Signore Papa Pio IX felicemente regnante. Progetto per l'istituzione di una nuova banca pontificia ed applicazione della medesima alla costruzione delle strade ferrate nello Stato Pontificio*, Roma, Tip. Mendicanti, 1847.

78. F. Lanci, *Sulle Strade Ferrate nello Stato Pontificio. Lettera al Signor F. Gasparoni. Estratta dal Giornale degli Architetti. Anno I Num. 12 e 13 del 28 Febbraro e 15 Marzo 1847*, Roma, s.n., 1847.
78. F. Lanci, *Sulle strade ferrate. Appendice all'articolo pubblicato nel Giornale degli Architetti nn. 13 e 14 1847*, Roma, s.n., 1847.
78. *Livellazione per la strada ferrata da Fuligno a Castel-Raimondo percorrendo le valli del Topino e del Potenza*, Roma, Tip. della Pallade, 1847.
78. F. Maranesi, *Circa l'unione dell'Adriatico col Mediterraneo e dello Stato Pontificio colla Toscana mediante strade di ferro. Osservazioni sull'opera. Documenti statistici pubblicati dalla Presidenza del Censimento*, Ferrara, Taddei, 1847.
78. Matteo Martini, *Dimostrazione comparativa del tronco Appennino di via ferrata secondo l'andamento del Chiagio e lettera in accompagnamento del Presidente della Sezione Tecnica Umbro-Perugina*, Perugia, Tipografia di Vincenzo Santucci, 1847.
78. *Memoria della Camera di Commercio di Ferrara sulla somma utilità e convenienza che sia prolungata la linea ferrata nell'Emilia da Bologna a Ferrara e al Ponte Lagoscuro*, Ferrara, Tip. di Domenico Taddei, 1847.
78. Carlo Ilarione Petitti di Roreto, *Difesa della Società Nazionale per le Strade Ferrate Pontificie scritta dal conte Carlo Ilarione Petitti in risposta ad alcuni articoli contro di essa ed altri scritti*, Roma, Tip. Società Editrice Romana, 1847.
78. Domenico Prunelli, *Le strade ferrate nello Stato pontificio del dottore Domenico Prunelli*, Ancona, Sartorj Cherubini, 1847.
78. *Relazione delle cose operate da una società di cittadini bolognesi al fine di promuovere la costruzione di una strada ferrata dal Po per Ferrara e Bologna al confine toscano*, Bologna, s.n., 1847.
78. *Rapporto preliminare degli ulteriori studj eseguiti sul tronco Appennino di via ferrata da Fuligno a Castel Raimondo per la "Commissione d'ingegneri eletta dal Comune di Perugia"*, Perugia, Tipografia di Vincenzo Santucci, 1847.
78. *Scritti sopra la migliore linea ferrata tra la Toscana e le Legazioni o da Prato a Bologna*, s.l., 1847.
78. Felice Vasse, *Strade ferrate*, s.l., s.n., 1847.

92. F. Alberti, *Strade ferrate nello Stato Pontificio umiliate al municipio romano*, Roma, s.n., 1848.
92. F.A. Gualterio, *Discorso sulla strada ferrata Pia-Cassia*, Roma, s.n., 1848.
92. Coriolano Monti, *Dell'andamento più conveniente della strada ferrata vertebrale nell'Umbria e nelle Marche*, Perugia, Tip. Bartelli, 1848.
92. Augusto Perdonnet, Camillo Polonceau, *Portafoglio dell'ingegnere delle strade ferrate*, versione italiana dell'ingegnere Francesco Cellini, Roma, Stab. Tip. Gaetano A. Bertinelli, 1848.
92. L. Poletti, *Intorno alla lega commerciale e alla rete delle strade ferrate d'Italia. Discorso preliminare alle lezioni di architettura*, Roma, Tip. Bertinelli, 1848.
92. *Sulla necessità di una via ferrata da Grosseto a Siena e da Grosseto al confine dello Stato Pontificio*, Siena, s.n., 1848.

1849

98. *Condizioni delle strade ferrate in Italia*, in *Annali Universali di Statistica*, XXI, 1849.
98. *Statuto della Società Pia-Latina*, Assemblea Costituzionale Romana, Roma, 1849

Paesaggi culturali, analisi storico-geografica e pianificazione

Leonardo Rombai

Il paesaggio della geografia e delle scienze del territorio

È ampiamente noto il legame tra geografia e paesaggio. Il paesaggio (o meglio, il “paesaggio geografico”, come sintesi astratta a piccola scala dei paesaggi rilevabili su spazi più ristretti, abbracciabili in un giro di orizzonte e per questo detti “sensibili o visivi”) è stato per lungo tempo uno degli elementi centrali del paradigma della geografia europea ed italiana, ed è tuttora da considerarne tipica categoria concettuale di riferimento (Dematteis, 1989, p. 446; cfr. pure Lando, 1995 e Vecchio, 1997b). Largamente frequentato da una pluralità di discipline, il suo studio in descrizione/interpretazione e concettualizzazione ha costituito a tal punto il tema prioritario di quella geografica che:

- anche il padre della geografia umana francese, Vidal de la Blache, nel suo celeberrimo *Tableau géographique de la France* del 1905, poteva sostenere essere i paesaggi che “si organizzano in regioni” (cioè in frammenti più o meno grandi di spazio caratterizzati da un'unità organica, nel senso di fisionomia regionale fisico-umana);
- nell'opera *Les Pyrénées Méditerranéennes* del 1913 e durante il Congresso Geografico Internazionale di Amsterdam del 1938, non a caso dedicato al paesaggio, due dei maestri della geografia europea, Sorre e de Martonne, affermavano che proprio il paesaggio costituiva “toute la géographie”;
- e, ancora nel 1969, un altro notissimo studioso dei paesaggi agrari, il francese Meynier, dichiarava che “la geografia sta al paesaggio, come l'aritmetica sta ai numeri”, ragion per cui “lo studio diretto del paesaggio resta la base di partenza e inattaccabile dei nostri lavori” (Vallega, 1989, p. 58).

Nella prima metà del Novecento, anche in Italia, il concetto di paesaggio ha operato in profondità e con efficacia in termini speculativi e operativi, pur con risultati di valore scientifico disuguale, essendo comunque assai spesso utilizzato per inventariare e descrivere ‘per tipi’, raggruppare e comparare – sempre per finalità di ricerca ‘pura’, in genere scevra da ogni implicazione estetizzante, e con metodologie riconducibili al taglio sincronico lineare e al primato dell'osservazione visiva e dell'indagine diretta sul terreno, per lo più mutuata dagli orientamenti positivistici che improntavano le “scienze esatte” naturalistico-biologiche e cartografico-matematiche – porzioni di spazio (considerato nelle sue componenti naturali piuttosto che umane), ognuna delle quali era riconosciuta al suo interno come unitaria (costituiva, cioè, una “forma” o un “tipo” ben distinti): il suo aspetto visibile d'insieme era dato dalla sintesi dei suoi principali elementi materiali contrapposti o concomitanti, come quelli climatici, vegetazionali, geo-morfologici, idrografici, faunistici, e anche (ma sempre più superficialmente) dalle opere umane, viste sia come fattori che come elementi e legate tra di loro in un equilibrio più o meno durevole o instabile.

In questo contesto interpretativo in chiave scientifica specialistica, la vitalità più piena dell'intera geografia italiana – e non solo della geografia come “scienza del paesaggio” – è stata dimostrata da studiosi di mentalità naturalistica o comunque il più possibile omologa alle scienze naturali (Vecchio, 1997b), autori di opere di elevato livello concettuale e di indiscutibile valenza descrittivo-esplicativa e letteraria: come Renato Biasutti che (nella sua classica e autorevole opera del 1947/62 sui grandi quadri ambientali mondiali) ha saputo vedere con unità di visuale il paesaggio: sia quello fisico (inteso come qualcosa di molto simile ad un organismo biologico, vale a dire una entità reale, oggettiva dove ogni elemento è legato ad un mondo di altri, e ad essi condizionato nei suoi valori), che quello umano, abbracciando così coerentemente, nell'unità della sua problematica, ecologia e geografia fisica; oppure, come Aldo Sestini, nell'altra apprezzatissima e anch'essa ormai classica

opera del 1963 dedicata alle molteplici forme geomorfologiche dei paesaggi italiani, ove peraltro lo studioso fiorentino (traendo sicuro vantaggio dalla sua posizione “possibilista”) ha il merito di richiamarsi più coerentemente alla storia come categoria interpretativa, con relativa considerazione (comunque tutt’altro che minuziosa) dei processi dovuti all’occupazione umana dello spazio geografico.

Tuttavia, timidamente già prima della metà del secolo e massicciamente proprio in quegli anni '50 e '60 che, con le opere di Biasutti e Sestini, videro l’affermazione di questo filone insieme descrittivo ed esplicativo, si andò sempre più radicando una posizione pur essa apparentemente (e intransigentemente) ‘scientifica’, tutta volta all’analisi spaziale a base matematico-modellistica e alla costruzione teoretica di un oggetto di ricerca che (illusoriamente) si voleva fosse rigorosamente definito in funzione delle applicazioni pratiche alle politiche del territorio. Tale scuola di pensiero – insieme con l’incalzare di altri argomenti di studio ritenuti più coinvolgenti e in qualche modo più urgenti, come il fenomeno città/urbanesimo, la crescita demografica, lo sviluppo economico, gli squilibri territoriali, i mutamenti nel quadro geopolitico mondiale, ecc. – comportò rapidamente la crisi della geografia come “scienza del paesaggio” e, più in generale, come “scienza del terreno” dimensionata sugli occhi e sulle gambe: allora, si diffusero ampiamente gli orientamenti favorevoli addirittura ad eliminare il paesaggio dal campo disciplinare, intendendosi così risolvere anche l’annosa questione del suo malfermo significato e della sua “fastidiosa” ambiguità in termini di oggettività (alludendo sia ad una maniera di vedere o di intendere o di concettualizzare un “oggetto”, e sia all’oggetto in sé) (Baldeschi, 1997, p. 41; e Vecchio, 1997a).

È paradossale che questa rinuncia della geografia al paesaggio (e con essa, alla “capacità di produrre conoscenza, di dare sostanza nuova al nostro rapporto con la natura”) sia avvenuta, nell’Italia dell’impetuosa e disordinata crescita industriale e urbana (con i collegati fenomeni della cementificazione e del consumo, a fini turistici, di litorali e montagne, di aree lacustri e termali, di campagne di pregio residenziale), proprio mentre le forze dominanti la politica del territorio producevano la loro offensiva per svilire culturalmente e “disarticolare la nozione di paesaggio”, all’evidente scopo “di mostrare l’inutilità e l’inanità della pianificazione paesistica” prevista dalla scarsamente applicata legge urbanistica del 1942, con la quale sarebbe stato possibile limitare i danni, se non “porre rimedio alla corsa catastrofica verso l’annientamento del paesaggio in atto nel nostro paese” (Turri, 1998, pp. 11 e 14-15).

Di sicuro, anche in geografia, il termine paesaggio, almeno dai primi dell’Ottocento (quando von Humboldt, attraverso la pratica del viaggio di esplorazione nell’America Latina, fonda con piena consapevolezza proprio la ‘geografia del paesaggio’), così come ancora oggi, è stato ritenuto concettualmente complesso e carico di ambiguità: complessità e ambiguità consistenti essenzialmente nel fatto che il paesaggio può e deve essere considerato nella sua accezione realistica, in quanto designa la forma del territorio (che, per molti aspetti, è da equiparare ad una struttura ‘scientifica’ oggettiva, seppur dinamica), e insieme che il territorio, in quanto rappresentato nei suoi elementi sensibili o visivi, non può non esprimere una forte dimensione percettiva e sentimentale, e quindi permeata da forti componenti soggettivistiche, simboliche e concettuali (il paesaggio come rappresentazione mentale e narrazione individuale, come idea e “stato dell’anima” o “come simbolo, cioè insieme di segni da interpretare” e “punto di partenza di una esperienza conoscitiva”) (Dematteis, 1989, p. 446; v. pure Vecchio, 1997a e 1997b; Quaini, 1998; e Giovannini, 1996).

Del resto, l’uso del concetto di paesaggio a fini del turismo (che, divenuto fenomeno di massa, provoca un sempre maggiore ‘consumo’ delle risorse paesistiche percepite come “belle” o “suggestive”) è quanto mai indicativo. “Per essere ragione di una pratica turistica il paesaggio deve avere la capacità di suscitare l’interesse dell’individuo: non è infatti il luogo che conta ma la

rappresentazione che di esso si fa in un preciso momento. Il viaggio e la vacanza sono in gran parte motivati dalle immagini che ci si costruisce dei luoghi che ricevono un nuovo significato dal rapporto con la società” (Fumagalli, 1995, p. 522).

Di sicuro, qualsiasi cultura interagisce col paesaggio non solo in quanto eventualmente lo produce con le sue azioni e relazioni spesso immateriali, ma anche in quanto lo percepisce, si riflette su di esso e gli attribuisce significati e valori particolari e mutevoli anche di ordine psicologico. Ogni volta che la società intraprende un processo (globale o comunque significativo di cambiamento), od ogni volta che mutano l'economia e le relazioni sociali, anche il paesaggio inteso come struttura oggettiva (con i suoi rapporti causali e la sua armonia o disarmonia di “forme” date da elementi naturali e oggetti umani) si trasforma – in genere parzialmente, perché qualche elemento rimane, in apparenza almeno, immutato e testimone del passato, oppure si evolve con velocità diversa, mentre alcuni cambiamenti non determinano modificazioni di rilievo – per adattarsi ai nuovi bisogni (le funzioni) della società. Di conseguenza, un paesaggio, in un dato momento storico, rappresenta sempre fasi diverse dello sviluppo di una società.

Significativamente, nel 1892 e nel 1917 – vale a dire in un periodo ancora fortemente improntato dal paradigma scientifico positivista a base naturalistico-deterministica – due dei maestri della geografia italiana, Porena e Marinelli, riconoscevano questo dualismo tra oggettività e soggettività, tra oggettività scientifica e percezione sentimentale, scrivendo rispettivamente che il paesaggio era da considerare “l'aspetto complessivo di un paese in quanto commuove il nostro sentimento estetico”, e che “un paese può esistere anche senza di noi, non un paesaggio” (Zerbi, 1993).

Non esistono, quindi, luoghi e paesaggi la cui concezione non dipenda direttamente dalle rappresentazioni che se ne danno. Sostiene Claudio Greppi (1995, pp. 10 e 12) “che per paesaggio si possa intendere una particolare qualità dello spazio, che ha più a che vedere con il godimento estetico che non con le condizioni ambientali o con la funzionalità del territorio”; ciò nonostante, essendo esso entrato a far parte “delle categorie economiche (come diceva Marx) come capitale fisso o come componente del consumo, merita anche di essere difeso in quanto parte non indifferente del salario sociale, del patrimonio collettivo”.

Deve però essere chiaro che tale opera di salvaguardia, e ove possibile di recupero (non solo dei paesaggi “belli” per gli osservatori esterni e i turisti ma anche di quelli tradizionali o “significativi” per la memoria locale), non può avere successo se non intrecciandosi con la dimensione identitaria dei luoghi e con la partecipazione: se non facendo leva, cioè, sul senso di appartenenza delle comunità che li abitano e (per certi aspetti) li producono, sul significato “positivo” da esse dato ai beni paesaggistici (sulla consapevolezza del valore di monumenti e manufatti, itinerari e acque, vegetazione e fauna, interi sistemi ambientali...), da gestire e fruire collettivamente come risorsa per il futuro. In mancanza di questi basilari presupposti, e quindi con la perdita di interesse sociale per la matrice storica e il conseguente abbandono del bene, c'è da attendersi come ineluttabile il processo della destrutturazione/distruzione del paesaggio, con la sua più o meno rapida ‘rinaturalizzazione’ ad ambiente neutro e sempre più estraneo allo spazio vissuto delle popolazioni residenti.

Dunque, nell'ultimo ventennio, anche in Italia, “il paesaggio è diventato uno dei luoghi ideali in cui si radunano gli indagatori della complessità: il tema attira proprio per i caratteri che per molto tempo lo hanno reso impraticabile dalla ricerca: il fascino dell'esplorazione delle terre di confine del senso tra testo e contesto, tra soggettivo e oggettivo, tra ragione e sentimento” (Castelnovi, 1998). Questo riaccredito del paesaggio si è registrato in molte aree disciplinari, compresa finalmente la geografia.

E ciò, grazie specialmente all'acquisizione di una nuova sensibilità ecologica e alla maggiore consapevolezza delle sempre più gravi problematiche ambientali, e grazie anche al risorgere di correnti di pensiero di tendenza geografico-storica che riaffermano (con solidi e convincenti argomenti dati dalla pratica delle ricerche 'empiriche' positive, in funzione dell'azione, applicate a casi regionali e soprattutto locali) i valori della storicità delle strutture paesistiche, in quanto quadri del territorio culturale meritevoli di processi di conoscenza scientifica e di politiche equilibrate di riuso o di tutela, come beni fortemente intessuti di opere dell'uomo.

In altri termini, studiare per capire il paesaggio è un passaggio obbligato per “capire il territorio” (Corna Pellegrini, 1997) e per decodificarlo anche nei molteplici valori identitari culturali; la finalità forse più importante di tale pratica di ricerca è applicativa, essendo volta a far prendere coscienza le comunità locali dell'importanza e spesso della specificità dei valori espressi da luoghi ed aree, e quindi anche ad orientare i progetti di governo delle trasformazioni paesistico-territoriali, perché siano coerentemente ancorati ai concetti di tutela, riqualificazione e valorizzazione (Castelnuovi, 1998).

Paradossalmente, questa “quasi prepotente” (Pinna, 1995) riscoperta del paesaggio è ancora lontana dall'essere generalizzata (Lando, 1996), nella geografia forse ancora più che in altri ambiti disciplinari. Di sicuro, emergono in alcuni geografi sia antichi e ormai ingiustificati pregiudizi, sia anche nuove posizioni rigorosamente teoretiche talora fini a se stesse, sterili e decisamente controproducenti. A quest'ultimo riguardo, non si può non guardare con preoccupazione “la deriva stabilizzante” di certi orientamenti radicalmente geo-storicistici volti alla pura speculazione filosofica: che rifiutano cioè ogni “impostazione concretologica” (in altri termini, il momento applicativo, con la pratica delle “ricerche positive originali, basate sull'osservazione diretta e primaria dei fenomeni geografici presenti e passati”), per approdare invece ad “una concezione, per così dire, geolitica (o geografico-litica) definitiva”, retorica, riduttiva e persino alienante (Ciampi, 1997).

Corre obbligo di rilevare che il rinnovato interesse teoretico e più ancora applicativo anche di molti geografi per il paesaggio non è da considerare il casuale prodotto di una nuova linea di pensiero accademica. Anche quando al centro dell'indagine “non si è posto il paesaggio *in sé*, come oggetto, quanto piuttosto le sue rappresentazioni, le sue ideologie, il modo collettivo con cui la soggettività dei fruitori lo sente, lo deposita nella memoria, lo racconta” (Castelnuovi, 1998), si cerca sempre di rispondere espressamente ad una diffusa domanda politico-sociale innescata anche da una rinnovata attribuzione di valore al paesaggio medesimo (Fumagalli, 1995; Vecchio, 1997b): e ciò, in considerazione delle devastazioni prodotte sui tanti microcosmi locali dai processi della modernizzazione.

Il fatto è che i “nostri paesaggi” sono “tra i peggiori paesaggi possibili se si considerano le disgiunzioni, gli scollamenti operati tra ieri e oggi, tra cultura ed economia, e perfino tra storia e geografia” (Turri, 1998); il fatto è che “si sta verificando un progressivo distacco tra l'identità dei luoghi e quella dei loro abitanti. L'identità locale, cioè dei luoghi, è sicuramente uno dei valori base per qualsiasi criterio di tutela del paesaggio: ne garantisce la diversità, la riconoscibilità, la segnalazione nel sistema di riferimenti spaziali dei suoi abitanti” (Castelnuovi, 1998).

È difficile accogliere l'assunto che il paesaggio (in quanto territorio strutturato in unità spaziale “definito e determinato da caratteristiche, o per meglio dire da un sistema di rapporti che unificano queste caratteristiche e che sono dovuti [...] a una solidarietà conferita da qualche forma di organizzazione umana, soprattutto politico sociale”) debba essere considerato solo come costruzione cosciente di società che abitano il territorio, che cioè sia tale solo “quando i suoi abitanti ne riconoscono la peculiare individualità e lo trasformano, conseguentemente, in modo

costruttivo”, in altri termini quando ne esprimono una chiara e per così dire solidale “presa di coscienza intersoggettiva” (Gambi, 1986): perché, in questo modo, insorge il problema su cosa possa accadere “quando vengono meno quelle ‘genti vive’ che attraverso processi coscienti hanno costruito il loro paesaggio” (così come è avvenuto un po’ ovunque nel nostro Paese con la crisi o disgregazione delle società tradizionali per effetto della modernizzazione degli anni ’50/’60). Al di là del pericolo di una “ipostatizzazione di queste società”, coll’idea di “un ordine costitutivo del paesaggio come specchio di un’organizzazione sociale armoniosa e di una cultura in cui i valori d’uso predominano ancora su quelli di scambio”, si dovrebbe allora prendere coerentemente atto “della morte del paesaggio”, e quindi – se non prende forma con successo una riattualizzazione del “valore di società locale” e, insieme, se non perviene a maturazione nelle comunità locali una coscienza estetica generale sui valori dei loro paesaggi, atta a produrre intorno ai medesimi “un senso comune che fonda, o meglio, individua la comunità” – della sua inevitabile museificazione o rimessa “in circolazione nella cultura contemporanea per *stupire e istruire*, come sostiene da tempo Pier Luigi Cervellati”. Solo con tale atteggiamento di ordine estetico ed etico, infatti, “si può decidere di sospendere l’attività di trasformazione del paesaggio diretta da motivazioni economiche e dare spazio al tempo della contemplazione: ciò che significa che i valori della contemplazione dovrebbero guidare (almeno in parte) le attività pratiche che si svolgono nel, con il paesaggio” (Baldeschi, 1997).

Paesaggio e pianificazione sostenibile

Pur non mancando il nostro Paese di approvare leggi di tutela paesistica fin dal primo Novecento (come dimostrano i provvedimenti n. 149 del 1902, n. 778 del 1922, e soprattutto n. 1089 e 1497 del 1939), dimostratesi tutte figlie di una cultura umanistico-idealistica che concepiva il paesaggio come una qualità di rilievo dello spazio geografico, ma con apprezzamento solo delle componenti eccezionali presenti in modo discontinuo, vale a dire delle “bellezze” e dei “panorami naturali” o dei complessi edilizi di pregio conclamato (cioè i “monumenti”, con i relativi valori artistici, letterari o più in generale storico-culturali, sempre in funzione del loro godimento estetico), è da tutti riconosciuta – grosso modo fino agli anni ’70 – la generale deficienza della sensibilità comune e istituzionale volta a disciplinare le attività antropiche che potessero avere ripercussioni negative sul paesaggio e più in generale sugli equilibri ambientali.

A fronte degli scempi paesistici e ambientali perpetrati specialmente nell’ultimo dopoguerra (nonostante il dettato dell’art. 9 della Costituzione), infine si è gradualmente e faticosamente diffusa nelle nozioni elementari di qualche milione di italiani una qualche cultura del paesaggio. E ciò, specialmente a partire dal trasferimento delle prerogative statali alle regioni a statuto ordinario operato nel 1972-77, ma soprattutto con l’approvazione sia della ‘legge Galasso’ n. 431 del 1985 (comunque a lungo pervicacemente osteggiata nella sua applicazione dagli stessi enti locali e ancora oggi male e poco applicata, e quindi incidente “sulla pianificazione e sulle attività trasformatrici” alle scale locali “con esiti discontinui e contraddittori”) (Castelnovi, 1998, p. 4) e sia della legge sulle autonomie locali n. 242/1990 e della legge quadro sulle aree protette n. 394/1991: tre normative grazie alle quali il paesaggio, almeno sulla carta, diviene il fondamentale strumento concettuale di tutela dell’ambiente e i piani paesistici diventano il fulcro dell’interesse di politici e territorialisti. Non va inoltre dimenticata l’opera ‘attiva’ e meritoria di Italia Nostra e delle altre e più giovani associazioni ambientaliste, del Club Alpino Italiano e del Touring Club Italiano.

Il fatto è che – grazie anche alle sollecitazioni svolte nell’ultimo ventennio dall’UNESCO e dal Consiglio d’Europa e alle normative approvate dall’Unione Europea – si è attivata, pure in Italia, una domanda sociale di buone conoscenze paesistico-territoriali da applicare concretamente a politiche regionali e locali di pianificazione urbanistico-territoriale, dell’ambiente e dei beni culturali a base paesistica, senz’altro più equilibrate rispetto a quelle del passato, in fatto di rapporti con la natura e

l'ambiente storicizzato, in modo anche da evitare calamità e danni ambientali. Politiche nuove che valgano anche a reinserire le 'forme' storiche ormai svuotate di funzioni e di valori culturali identitari (ridotte a *non-luoghi*) nel contesto del territorio/spazio da produrre, per ricreare un nuovo e duraturo rapporto ambiente-società che non comporti traumatiche fratture con la storia delle strutture medesime (Quaini, 1992; Sereno, 1981).

In effetti, il sapere paesistico-ambientale e territorialistico fino ad allora prodotto per essere applicato all'azione appariva – e in parte appare tuttora – inficiato da un'errata prospettiva che, trascurando il ruolo attivo dell'approccio storico, non considerava i valori del passato utili a preparare il futuro. È noto che – come del resto, e a maggior ragione, per gli strumenti urbanistici comunali – i sopra ricordati piani paesistici regionali previsti dalla legge n. 431/1985, che almeno teoricamente hanno come punto di riferimento della tutela del territorio proprio il paesaggio (tutto il paesaggio e non solo quello di rilevante valore estetico), inteso finalmente come ambiente, solo sporadicamente, finora, hanno tenuto conto della storia del paesaggio e dei censimenti dei beni culturali a base paesistica (Fazio, a cura di, 1996); tale limite si riscontra anche nei piani considerati "buoni" per l'attenzione prestata agli aspetti funzionali socio-economici. In gran parte di loro, e a maggior ragione negli strumenti urbanistici comunali e nei piani settoriali intercomunali, si continua ad evidenziare una notevole "carenza di ordine conoscitivo" in tema di studi storico-territoriali o geografico-storici che – con la 'lettura' critica sia delle fisionomie che delle funzioni dei luoghi, urbani e agricoli – sono il fondamento irrinunciabile per poter "compiere il salto concettuale e operativo dalla considerazione delle sole [e singole] emergenze alla considerazione sintattica o di sistema delle stesse" (Muscarà, 1995). Scrive con crudo realismo Lucio Gambi, in una intervista alla rivista di Italia Nostra nel decennale della "Galasso", che "il paesaggio è un archivio e occorre una sensibilità storica molto acuta per studiarlo, e quindi tutelarlo. Quella sensibilità oggi non c'è" (Fazio, a cura di, 1996, p. 11).

Non meraviglia, dunque, la proliferazione di piani aventi, come caratteri comuni, quelli di non potere essere considerati né esaurienti, né convincenti, con gli effetti rovinosi – che sono sotto gli occhi di tutti – delle prescrizioni e degli interventi immotivati che ne scaturiscono, programmati "non solo sul presente, ma anche sul passato del territorio, o quantomeno su quei frammenti di passato che sono incorporati nel presente"; così, "al paesaggio, espressione di cultura", si è sostituito "lo spazio attrezzato, espressione esasperata della separazione tra funzionalità e cultura" (Sereno, 1981).

Lungo è ancora il cammino da percorrere, dunque. In tal senso, significativa appare la risoluzione n. 53 del 1997 sui paesaggi culturali approvata dal Consiglio d'Europa (poi evolutasi nella "convenzione e carta del paesaggio" sottoscritta nell'ottobre 2000 a Firenze). Verificato che la tutela e valorizzazione del paesaggio non sono ancora consolidate e che, di conseguenza, ampio è lo sviluppo di una territorializzazione senza paesaggio, il Consiglio chiede di "prendere in conto sistematicamente il paesaggio nelle politiche in materia di *aménagement* del territorio, nelle politiche urbanistiche e culturali, ambientali, agricole, sociali ed economiche e nelle altre politiche settoriali che possono avere un effetto diretto ed indiretto sul paesaggio" (Castelnuovi, 1998).

Si è già enunciato che negli ultimi anni si va diffondendo la considerazione del paesaggio come un bene comune sempre più importante e una fonte di ricchezza addirittura inestimabile – bene e ricchezza utili a far fronte a diversi bisogni (economici, socio-culturali, ambientali, ecc.) delle comunità rurali e rural-urbane, anche e soprattutto di quelle rimaste alle periferie dello 'sviluppo' – e, insieme, come risorsa non riproducibile e quindi da fruire con consapevole oculatezza. Grazie a politiche di tutela/valorizzazione armonizzate al concetto di sviluppo sostenibile o eco-sviluppo, forse potrà essere possibile evitare non solo molti disastri ambientali prodotti dall'abbandono o dalla trasformazione incompatibile, ma anche il pericolo incombente di una generale

‘spersonalizzazione’ omologazione di un mosaico paesaggistico così spazialmente differenziato (con le sue mille peculiarità e identità locali, sia fisiche, sia culturali) come quello italiano; uno spazio già ‘vissuto’ che, perduti i suoi valori identitari e storico-relazionali, è altrimenti sulla strada di diventare un inanimato ‘teatrino della domenica’, una specie di ‘fondale di cartapesta’ buono specialmente per ambientare i più disparati messaggi pubblicitari, oppure per meravigliare gli spettatori di spettacoli cinematografici e televisivi di successo o per incuriosire lettori di belle immagini di ‘monumenti’ della natura e della storia (specialmente i ricercatissimi, e dai costi sempre più proibitivi, “casali” da ridurre a ville per il “buen retiro” domenicale dei ceti cittadini abbienti...), edite su fascinoso o raffinate riviste di carta patinata o su accattivanti strumenti ipertestuali.

Astraendo dalla considerazione delle sempre più numerose iniziative sul paesaggio, sia scientifiche (organizzate da atenei, fondazioni ed enti locali), sia politiche (riguardanti la “musealizzazione del paesaggio antropico” mediante la progettazione e l’istituzione di parchi culturali, “musei territoriali diffusi” o ecomusei in varie regioni dell’Italia centro-settentrionale, che si pongono specificamente l’obiettivo di integrare la conservazione del paesaggio con lo sviluppo economico), davvero significativa appare la citata *Conferenza di consultazione integrativa sul progetto di Convenzione Europea del Paesaggio* organizzata a Firenze nell’aprile 1998 dal Consiglio d’Europa, in collaborazione con il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali e la Regione Toscana, al fine di redigere gli articoli del testo poi approvato dal Consiglio medesimo, ma ancora da sottoscrivere dai vari paesi aderenti.

Invero, tale “Convenzione Europea” – programmata in base alla riflessione circa la inadeguatezza delle politiche territoriali a “valutare adeguatamente l’aspetto paesaggistico che rappresenta, nella definizione fornita dal Consiglio stesso, quella delicata relazione che esiste tra gli individui ed il territorio in un dato momento storico e che risulta dall’azione di fattori naturali e culturali o dalla loro combinazione” – costituisce un provvedimento giuridico organico e coordinato “dedicato interamente al paesaggio nella sua dimensione europea globale, alla sua protezione, gestione e valorizzazione”, previa la risoluzione del “problema della sensibilizzazione e formazione delle popolazioni” e degli studi scientifici volti ad “una più adeguata identificazione e valutazione dei valori e delle qualità dei paesaggi” (Guido e Mastruzzi, 1998).

In Toscana (non a caso scelta come sede sia della “Conferenza di consultazione” che di quella di sottoscrizione, in considerazione “delle rilevanti valenze paesaggistiche”), si intravedono molteplici segnali significativi che sembrano prefigurare una svolta radicale tra le pubbliche amministrazioni, pur tra contraddizioni anche stridenti, come dimostrano innumerevoli gravi attentati ai valori paesistico-ambientali perpetrati di recente per realizzare opere infrastrutturali pubbliche e piani urbanistici di vario genere. L’attenzione delle istituzioni locali per il paesaggio (spesso con dichiarazioni di principio alle quali però non hanno fatto seguito coerenti atti concreti) può essere vista come conseguenza soprattutto dello straordinario apprezzamento che il turismo colto e ‘intelligente’ va sempre più dichiarando per i “bei paesaggi” agricoli e forestali e per la qualità della vita delle campagne toscane, con la loro fitta trama degli insediamenti storici che hanno mantenuto larga parte dei caratteri tradizionali.

Questi segnali credo che siano riconducibili al dettato forte e coerente a favore dell’indagine paesistico-storica (con studi d’insieme e censimenti di singole categorie di beni) dell’ancora poco seguita legge urbanistica n. 5 del 1995 (con i correlati *Piano di Indirizzo Territoriale* regionale e *Piani Territoriali di Coordinamento* provinciali), largamente improntata dalla filosofia dello ‘sviluppo sostenibile’ e della tutela delle ‘invarianti strutturali’ e identità locali; e, in tale contesto, all’elaborazione di ‘piani guida’ provinciali volti a fornire ad amministratori e operatori agricoli “proposte, indirizzi e progetti, tali da potere essere tradotti in politiche operative ed azioni a breve e

medio termine”, soprattutto per quanto concerne la manutenzione e il recupero delle sistemazioni idraulico-agrarie del paesaggio collinare, a partire dall’area campione di Greve in Chianti (Baldeschi, a cura di, 1998). Significativa appare anche l’istituzione o la progettazione nelle campagne di non pochi *parchi culturali, musei territoriali diffusi o ecomusei, itinerari tematici* (come le strade dei castelli, delle pievi o dei santuari e dei pellegrinaggi romei, dei vini, ecc.) che si propongono all’attenzione delle correnti turistiche ‘colte’ facendo leva – al fine di riuscire ad armonizzare il binomio tutela/sviluppo – anche e soprattutto su sistemi, reti o singoli elementi del paesaggio storicizzato (come quelli archeologici, compresi i beni di tipo minerario o industriale, le strade antiche e i centri o gli edifici storici con i paesaggi circostanti).

Queste iniziative in teoria aprono prospettive di ricerca e di lavoro – a fini ‘politici’ – sui quadri paesistico-territoriali, per sistemi informativi territoriali, minuziosi censimenti e catalogazioni delle risorse e dei beni storico-paesistici e ambientali, studi d’insieme di individuazione e caratterizzazione delle “biografie” e organizzazioni territoriali alle più diverse scale (soprattutto a quella comunale) (Poli, 1999), in base ai loro connotati ambientali e paesistici, da svolgere con integrazione paziente e minuziosa dell’ampio ventaglio delle fonti storiche documentarie e dell’indagine sul terreno; ma, più in generale, tali normative dischiudono prospettive professionalizzanti (formazione di esperti in catalogazioni anche informatiche e multimediali della territorializzazione con le relative strutture paesistico-territoriali, oppure in esperti e guide delle varie realtà paesistiche locali) fino a qualche anno or sono impensate per le discipline che si occupano di paesaggio, come la storia del territorio, la geografia e l’urbanistica.

Geografia e analisi paesistica

Anche la geografia, con la sua pur contraddittoria eredità scientifica nello studio del paesaggio e con il suo armamentario strumentale e metodologico, può e deve essere considerata uno dei caposaldi culturali sui quali si potrà costruire una razionale opera di salvaguardia/valorizzazione dell’ambiente e del paesaggio. Essa ha dato – e molto di più può offrire – un contributo teorico e pratico significativo alla risoluzione delle due esigenze compresenti, in genere allo stato conflittuale, in ogni situazione di riorganizzazione del territorio: da una parte, l’esigenza di trasformazione/modernizzazione dell’assetto territoriale, dall’altra quella di conservazione di determinate frazioni o componenti tradizionali del paesaggio.

Non è questa la sede per tentare una rassegna delle sicuramente non poche e utili riflessioni teoriche e delle ricerche di geografia applicata svolte in Italia, specialmente con piani paesistici o paesistico-territoriali provinciali o regionali, oppure con censimenti relativi ai beni ambientali prodotti in base a pubbliche committenze, negli ultimi 25-30 anni – da quando cioè prese avvio l’impegno verso la “geografia volontaria” da parte soprattutto di Giuseppe Barbieri e della sua “scuola fiorentina” – , finalizzati specialmente alla politica delle aree verdi protette e dei beni culturali di tipo paesistico-culturale (Rombai, 1990; e Zerbi, 1994).

Sicuramente, con queste ed altre esperienze di ricerca sul paesaggio – che sono contemporaneamente analisi dell’ambiente (in larga misura degradato) e più in generale del territorio – pure la geografia italiana ha avuto modo di dimostrare di poter essere insieme ‘critica’ (nel senso che non accetta di rappresentare la realtà in nome di un potere o di un ordine politico e/o economico dato, senza esercitare, sul rapporto tra questo e il territorio, una riflessione e un giudizio anche dissenzienti da quelli ufficiali) ed ‘operativa’ (nel senso che non si limita a dibattere e criticare, ma interviene praticamente, esplorando e indagando in modo rigoroso le condizioni geografiche della trasformazione, insieme alle forze sociali capaci di praticare gli interventi) (Dematteis, 1985).

Così, l'interpretazione geografica del paesaggio viene fatta non tanto o non solo in funzione dell'azione politica reale e contingente, bensì di quella 'ideale' o 'utopistica', volta ad assicurare l'armonizzazione dei fondamentali bisogni dell'uomo che (del e nel paesaggio, paragonabile ad una scena o quinta teatrale) è contemporaneamente attore/creatore e spettatore/osservatore.

Insomma, l'impegno della geografia del paesaggio e dell'ambiente, lungi dal proporsi obiettivi intransigenti e irrealistici di ibernazione-museificazione delle forme storiche in larga misura ormai ridotte a fossili, è diretto a lumeggiare una possibile migliore programmazione e realizzazione di interventi finalizzati alla motivata, corretta ri-considerazione con interventi di gestione-fruizione, e alla oculata conservazione-tutela (non necessariamente avulsa dalla valorizzazione economica, che valga a dare nuovi equilibri) di uno dei patrimoni-risorsa più ricchi di cui il nostro Paese dispone ancora, nonostante le innovazioni, le trasformazioni disarmoniche e i veri e propri saccheggi, soprattutto recenti; questa "nuova forma di pianificazione" non può che utilizzare i paesaggi "come racconti o 'spartiti' identitari che danno corpo e gambe a progetti di sviluppo locale auto-gestito" (Quaini, 1998).

Dualismo fra realtà e rappresentazione, fra coscienza estetica generale (nel senso di "non legata a specifiche comunità territoriali") e "un senso comune locale, non estetico, in quanto orientato da scopi pratici" (Baldeschi, 1997), quindi significato malfermo e polisemico o "fastidiosa" ambiguità di un "termine-crocevia" oggi in gran voga, consapevolezza circa la pratica impossibilità della completa interpretazione della "realtà reale" (il paesaggio esiste e, in quanto manifestazione materiale del contesto socio-culturale in cui si vive, di continuo si ripete rinnovandosi, in quanto appunto reca in sé, congiuntamente, caratteri sincronici e diacronici) (Lando, 1995 e 1996) non significano affatto, quindi, che la tematica di ricerca e pianificazione (o programmazione) paesistica debba essere abbandonata; e non impediscono, ovviamente, al geografo umano di tentare di comprendere attentamente il paesaggio come 'struttura' e "come patrimonio certo della nostra cultura" (Giovannini, 1995). Per questa ragione, non pare utile continuare a differenziare rigidamente, nell'analisi, approcci interpretativi di tipo percettivo-narrativo da altri di tipo più propriamente scientifico-oggettivo, che anzi devono integrarsi compiutamente.

Onde rifuggire dal pericolo della valutazione limitata e inadeguata delle forme paesistiche – che, in genere, costituiscono 'inesauribili palinsesti', ovvero strutture complesse (particolarmente ricche di elementi, ognuno dei quali ha storie diverse e proprie temporalità che vanno analizzate dettagliatamente, e di connotazioni non decomponibili e in continua evoluzione), strutture inconoscibili scientificamente come sintesi, cioè come insieme –, anche la geografia riconosce necessario l'approccio pluridisciplinare. Al suo interno, l'apporto della dimensione storica appare di fondamentale importanza, in quanto ogni manifestazione del paesaggio sottende dei processi, e di conseguenza la comprensione non può che andare oltre l'aspetto visibile e topografico (Farinelli, 1980).

Partendo dal presupposto che il paesaggio non può in alcun modo essere ritenuto una sintesi di elementi visibili – e quindi venire facilmente racchiuso nelle formule tradizionali e ormai obsolete (per esempio, in una definizione topografica o corografica, o in una rappresentazione cartografica modernamente costruita col metodo planimetrico zenitale) – si conviene che esso può e deve essere considerato una struttura che dall'attività degli uomini è prodotta nel corso della storia, come 'complesso' costitutivo di una civiltà, quindi di una realtà di carattere sociale. Col riguadagnare all'analisi paesistica i fondamenti verticali (in primo luogo quei "fattori che implicano la socialità, le istituzioni giuridiche, i miti religiosi e l'indefinito gioco della libera scelta umana"), si finisce coll'esaltare le possibilità di incontro con la storiografia, e in particolare con quei settori di essa che – a partire dal francese Bloch e specialmente dall'italiano Sereni e dalle loro scuole – pongono al centro della loro attenzione tali strutture.

Il paesaggio nasce, infatti, dal territorio: da quello prende forma ed è una realtà indiscutibile, sia quando lo si considera oggettivamente in sé, sia quando lo si filtra sentimentalmente in una interpretazione artistica figurativa o in moduli letterari. Su questa base, può e deve essere studiato, come “una sorta di memoria in cui si registra e si sintetizza la storia dei disegni territoriali degli uomini” (Quaini, 1998).

Affondando l'analisi sul problema dei processi storici non generalizzabili che lo hanno generato, è dunque possibile mirare alla conoscenza storica oggettiva del paesaggio, giovandosi necessariamente di nozioni e categorie interpretative piuttosto eterogenee tra di loro, come fonti cartografiche, catastali, iconografiche e fotografiche (cioè i punti di vista della scienza della rappresentazione cartografica, della tradizione pittorico-vedutistica e delle arti figurative), testimonianze “volontarie” presenti soprattutto nella pubblicistica di natura socio-economica, testimonianze “involontarie” conservate negli archivi, metodologie di studio proprie degli approcci demo-antropologico, ecologico-botanico, ed archeologico riferiti al “terreno” assunto come “memoria e documento” (Moreno, 1990).

L'integrazione e il corretto utilizzo critico di questi documenti comportano, inevitabilmente, problemi di non facile risoluzione, non essendo agevole trovarle tutte padroneggiate dal geografo, così come da qualsiasi altra figura di studioso (storico, storico dell'arte, archeologo, architetto urbanista, socio-antropologo, ecologo, ecc.) (Vecchio, 1997a). È comunque accolto dalla riflessione geografico-umana a base storicistica più avanzata che il metodo da utilizzare sia quello spazio-temporale a scale e fonti integrate; questo, superando le inadeguate tradizionali analisi lineari delle ‘geografie del passato’, viste secondo successivi livelli di orizzontalità (come se le fasi del processo fossero indipendenti le une dalle altre), ha il vantaggio di procedere anche verticalmente attraverso il tempo, analizzando a fondo il modo in cui una fase ha ingranato nella successiva, coniugando quindi sincronia e diacronia, tempo e spazio, e facendo emergere i nuclei di dinamicità che segnano il passaggio da una fase all'altra (Quaini, 1992). E ciò, per mettere nella loro giusta luce le mutevoli (in termini politici, economici, sociali, e quindi paesistico-ambientali) “cose del mondo”, con le modalità di come una società, con i suoi gradi di evoluzione, ha conquistato e ricreato lo spazio dove vive (Gambi, 1961/1973).

Va da sé che questo studio richiede una lettura particolarmente fine e penetrante perché sia possibile cogliere insieme gli specifici valori materiali e le “immagini identitarie” dei luoghi, con i processi di identificazione e il senso di appartenenza che li contraddistingue o li contraddistingueva prima che la struttura economica si distaccasse dai paesaggi. E ciò per impedire il pericolo – latente in tutti i progetti di pianificazione territoriale – che da ricostruzioni paesistiche di tipo scientifico-oggettivo trascendenti la presenza delle società locali, possano scaturire pratiche di tutela-valorizzazione correlate “esclusivamente alla figura del turista” o del cittadino che “spende il proprio tempo libero sul territorio” (Quaini, 1998).

Ogni quadro paesistico, con la sua più o meno minuta topografia, è il risultato di una determinata forma di organizzazione sociale, del modo cioè in cui l'ambiente è stato “incorporato nella storia” in base ai diversi livelli di progresso di quella cultura e ai valori assegnati all'ambiente medesimo, con promozione di vocazioni di livello elementare o complesso. Partendo dagli odierni, talvolta violenti, contrasti visivi (propri della condizione post-industriale e post-moderna), l'analisi storico-paesistica deve proporre una efficace chiave di ‘lettura’ – come ad esempio quella geografica ‘retrospettiva’ suggerita da Eugenio Turri nel 1994 – lungo uno svolgimento storico a ritroso, “cancellando via via, idealmente, tutto ciò che vi è stato aggiunto in anni recenti e poi, più indietro, negli anni passati”.

Il percorso alternativo è ovviamente quello geostorico ‘diacronico’ tradizionale che, in regioni come la Toscana, non può che prendere il via dai tempi etrusco-romani. All'interno della generale

periodizzazione storica antica, medievale, moderna o contemporanea (con le organizzazioni soprattutto agrarie, ora peculiarmente o largamente individualistiche e di mercato governate dalle città, ora prettamente autarchiche come quelle incentrate sul potere feudale o su interessi comunitari e collettivi, con il libero-scambismo e le riforme ‘borghesi’ dei tempi illuministici, con la prima industrializzazione post-unitaria, con il ventennio fascista, con la ricostruzione post-bellica, con la seconda industrializzazione realizzatasi nel contesto dell'integrazione europea), il geografo deve provvedere all'individuazione delle più brevi fasi temporali e dei momenti salienti e significativi dei radicali cambiamenti dell'organizzazione territoriale (ad esempio, con il mutare dei rapporti città-campagna e dei sistemi economici, con le bonifiche e le trasformazioni delle forme di utilizzazione del suolo, con l'espansione degli insediamenti industriali, con l'urbanizzazione, con la regionalizzazione turistica, con la spinta antiurbana e la ‘ricolonizzazione’ turistico-insediativa delle campagne), con le fasi di una evoluzione discontinua in cui anche le forme paesaggistiche hanno assunto aspetti via via diversi, non sempre meritevoli di particolare apprezzamento da parte della nostra cultura, ma che è comunque indispensabile conoscere e considerare.

In conclusione, va detto che il riconoscimento – ad opera di quei settori della comunità accademica (specialmente l'urbanistica e le scienze della terra e della natura, troppo spesso aduse a considerare la ricerca paesistico-ambientale come feudo invalicabile), e più ancora delle forze politico-sociali-culturali che ancora non credono all'originalità delle riflessioni e degli studi applicativi dei geografi, peraltro spesso poco o punto noti al di fuori della disciplina (Lando, 1996 e 1997) – della validità scientifica del metodo di ricerca e del lavoro specifico della geografia umana dipende strettamente proprio dalla costruzione di un sapere ‘utile e utilizzabile’: e quindi anche dalle capacità e implicazioni progettuali. In altri termini, dal grado di utilizzazione pratica dei risultati, come contributo originale e concreto alla messa a fuoco e alla risoluzione dei principali nodi problematici correlati alle pratiche di gestione-fruizione-recupero dei quadri paesistici tradizionali: trattasi, nella Toscana ‘aperta’, di “un archivio” complesso per dirla con Gambi, un autentico paesaggio-mosaico spazialmente differenziato (si pensi ai numerosi tipi e varianti di case coloniche e di ville fattorie, di sistemazioni idraulico-agrarie e di forme campestri, di alberature alle prode di campi e di strade o di corsi d’acqua, ecc.), che è riscontrabile non solo all’interno delle tre ‘grandi’ subregioni alle quali si farà più avanti riferimento e dei loro ‘sottomultipli’ (o ‘unità di paesaggio’) che forse è possibile disegnare, sia pure con difficoltà, ma anche e soprattutto nel contesto delle unità amministrative (la maglia comunale, per altro in genere costituita da territori che comprendono risorse ambientali chiaramente disformi, come quelli ricavabili dall’abbinamento piano-colle-monte) e delle stesse unità produttive di base (le fattorie, anch’esse non di rado abbracciati ambienti naturali differenziati), per effetto vuoi delle determinanti fisico-naturali (sostanzialmente i caratteri morfologici, geopedologici e climatici), e vuoi delle pratiche sociali di costruzione e riorganizzazione formale e funzionale, manifestatesi nell’arco di parecchi secoli con il corollario recente degli atti di nuova costruzione/trasformazione/distruzione.

Bibliografia

- G. ANDREOTTI, *Paesaggio e geografia culturale. Risposta a Fabio Lando*, “Rivista Geografica Italiana”, CII (1995), pp. 651-663.
- ID., *Paesaggi culturali. Teoria e casi di studio*, Milano, Unicopli, 1996.
- R. ASSUNTO, *Il paesaggio e l'estetica*, Napoli, Giannini, 1973.
- P. BALDESCHI, *Paesaggio e progetto territoriale*, “Macramé. Trame e ritagli dell’Urbanistica/Dottorato di Progettazione urbana, territoriale e ambientale del DUPT di Firenze”, 1 (1997), pp. 41-49.
- P. BALDESCHI (a cura di), *La tutela del paesaggio delle colline. Il Piano guida della Provincia di Firenze*, “Paesaggio Urbano dossier di cultura e progetto della città”, suppl al n. 5 (1998).

- P. BETTA, *Il paesaggio fra reale e immaginativo*, Parma, Maccari, 1997.
- ID., *Il paesaggio fra estetica e funzionalismo*, "La nostra Geografia", II, 2 (1997-1998), pp. 23-28.
- R. BIASUTTI, *Il paesaggio terrestre*, Torino, UTET, 1947 (II ed. 1962).
- CH. BLANC-PAMARD e J.-P. RAISON, *Paesaggio*, in *Enciclopedia Einaudi*, Torino, vol. 10, 1980, pp. 320-340.
- G. BOTTA (a cura di), *Studi geografici sul paesaggio*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1989.
- P. CAMPORESI, *Le belle contrade. Nascita del paesaggio italiano*, Milano, Garzanti, 1992.
- P. CASTELNOVI, *Il senso del paesaggio. Relazione introduttiva*, in *Il senso del paesaggio. Seminario internazionale (Torino, 7-8 maggio 1998)*, Politecnico di Torino, 1998, pp. 1-22.
- L. CAU e M.L. GENTILESCHI, *Beni naturali e beni culturali nella Sardegna sud-occidentale. Una geografia che cambia*, Cagliari, Edizioni della Torre, 1992.
- G. CIAMPI, *A che servono i geografi*, "liMes", n. 2 (1997), pp. 295-301.
- P. CLAVAL, *L'analyse des paysages*, "Géographie et Cultures", IV, 13 (1995), pp. 55-74.
- G. CORNA PELLEGRINI, *Dalla percezione alla comprensione del paesaggio geografico*, "La nostra Geografia", II, 1 (1997), pp. 32-35.
- D. COSGROVE, *Realtà sociale e paesaggio simbolico*, Milano, Unicopli, 1990.
- G. DEMATTEIS, *Le metafore della Terra*, Milano, Feltrinelli, 1985.
- ID., *I piani paesistici. Uno stimolo a ripensare il paesaggio geografico*, "Rivista Geografica Italiana", XCVI (1989), pp. 445-457.
- R. DUBBINI, *Geografie dello sguardo. Visione e paesaggio in età moderna*, Torino, Einaudi, 1994.
- P. FABBRI, *Natura e cultura del paesaggio agrario. Indirizzi per la tutela e la progettazione*, Torino, Città Sudi Edizioni, 1997.
- F. FARINELLI, *Due modelli in cerca di riflessione: insediamento e paesaggio*, in AGEI, *La ricerca geografica in Italia 1960-1980*, a cura di G. Corna Pellegrini e C. Brusa, Varese, Ask Edizioni, 1980, pp. 793-799.
- ID., *Storia del concetto geografico di paesaggio*, in AA. VV., *Paesaggio. Immagine e realtà*, Milano, Electa, 1981, pp. 151-158.
- M. FAZIO (a cura di), *Dossier/Paesaggio, identità perduta' La trasformazione del paesaggio italiano*, "Italia Nostra", 327 (1996).
- M. FUMAGALLI, *Recensione* in "Rivista Geografica Italiana", CII (1995), pp. 522-525 a M.C. ZERBI (a cura di), *Il paesaggio tra ricerca e progetto*, Torino, Giappichelli, 1994.
- L. GAMBI, *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano* (1961), in ID., *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 148-174.
- ID., *Riflessioni sui concetti di paesaggio nella cultura italiana degli ultimi trent'anni*, in R. MARTINELLI e L. NUTI (a cura di), *Fonti per lo studio del paesaggio agrario*, Lucca, CISCU, 1981, pp. 3-9.
- ID., *La costruzione dei piani paesistici*, "Urbanistica", 85 (1986), pp. 103-104. *Geografia e piani paesistici*, "Rivista Geografica Italiana", XCVI (1989), pp. 401-565.
- C. GREPPI, *Ogni guardare si muta in un considerare...*, "Bollettino del Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del Territorio dell'Università di Firenze", 2 (1995), pp. 10-13.
- C. GREPPI (a cura di), *Quadri ambientali della Toscana, 1. Paesaggi dell'Appennino*, Giunta Regionale Toscana (Venezia, Marsilio), 1990.
- ID., *Quadri ambientali della Toscana, 2. Paesaggi delle colline toscane*, Giunta Regionale Toscana (Venezia, Marsilio), 1991.
- ID., *Quadri ambientali della Toscana, 3. Paesaggi della costa*, Giunta Regionale Toscana (Venezia, Marsilio), 1993.
- C. GREPPI e M. MASSA, *Città e territorio nella Repubblica fiorentina*, in *Un'altra Firenze. L'epoca di Cosimo il Vecchio*, Firenze, Vallecchi, 1971, pp. 1-57.

- V. GUARRASI, *Sistemi d'informazione geografica e conservazione del paesaggio storico e del patrimonio culturale*, in *Temi e problemi di geografia. In memoria di Pietro Mario Mura*, a cura di L. Viganoni, Roma, Gangemi, 1998, pp. 113-121.
- M.R. GUIDO e S. MASTRUZZI, *Conferenza di Consultazione Intergovernativa sul progetto di Convenzione Europea del Paesaggio. Relazione tecnica*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1997-98.
- L. LAGO (a cura di), *Pietre e paesaggi dell'Istria centro-meridionale. Le "casite". Un censimento per la memoria storica*, Trieste, Edizioni La Mongolfiera, 1994.
- F. LANDO, *Paesaggio e geografia culturale: in merito ad alcune recenti pubblicazioni*, "Rivista Geografica Italiana", CII (1995), pp. 495-511.
- ID., *Sull'esistenza del paesaggio e della geografia culturale, sulla non-presenza dei geografi italiani e sulla non-esistenza dei non-luoghi*, "Rivista Geografica Italiana", CIII (1996), pp. 671-677.
- L. MONDADA, F. PANESE e O. SODESTROM (a cura di), *Paesaggio e crisi della leggibilità*, Université de Lausanne, 1992.
- D. MORENO, *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- C. MUSCARA', *Paesaggi comparati*, in ID. (a cura di), *Piani, parchi, paesaggi*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 5-31.
- ID. (a cura di), *Piani, parchi, paesaggi*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- S. PICCARDI, *Il paesaggio culturale*, Bologna, Patron, 1986.
- D. POLI, *La piana fiorentina. Una biografia territoriale narrata dalle colline di Castello*, Firenze, Alinea, 1999.
- M. QUAINI, *Tra geografia e storia. Un itinerario nella geografia umana*, Bari, Cacucci, 1992.
- ID., *Attraversare il paesaggio: un percorso metaforico nella pianificazione territoriale*, in *Il senso del paesaggio. Seminario internazionale (Torino, 7-8 maggio 1998)*, Politecnico di Torino, 1998, pp. 185-198.
- ID. (a cura di), *Il paesaggio tra fattualità e finzione*, Bari, Cacucci, 1994.
- M. RICCI, *Alla riscoperta del paesaggio: a proposito di alcuni recenti contributi*, "Bollettino della Società Geografica Italiana", serie XII, vol. I (1996), pp. 551-558.
- J. RITTER, *Paesaggio. Uomo e natura in età moderna*, Milano, Guerini e Associati, 1994.
- V. ROMANI, *Il paesaggio. Teoria e pianificazione*, Milano, Angeli, 1994.
- G. ROMANO, *Studi sul paesaggio*, Torino, Einaudi, 1978.
- L. ROMBAI, *Paesaggio e territorio nella Toscana moderna e contemporanea: una traccia di storia dell'organizzazione territoriale*, in *Vita, morte e miracoli di gente comune. Appunti per una storia della popolazione della Toscana fra XIV e XX secolo*, a cura di C. A. Corsini, Firenze, La Casa Usher, 1988, pp. 15-36.
- ID., *Paesaggio e territorio: il contributo della geografia storica alla programmazione territoriale e alla politica dei beni culturali e ambientali in Italia*, in ID. (a cura di), *Geografia storica. Saggi su ambiente e territorio*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1990, pp. 9-58.
- ID., *Poderi e fattorie*, in *L'uomo e la terra. Campagne e paesaggi toscani*, a cura di S. Lusini, Regione Toscana (Firenze, Italia Grafiche), 1996, pp. 69-176.
- V. RUGGIERO e L. SCROFANI, *Il paesaggio culturale della Sicilia sud-orientale tra processi di degradazione e di omologazione e tentativi di valorizzazione*, "Rivista Geografica Italiana", CIII (1996), pp. 373-403.
- E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1963.
- P. SERENO, *Introduzione all'edizione italiana. La geografia storica in Italia*, in A. R. H. BAKER, *Geografia storica: tendenze e prospettive*, Milano, Angeli, 1981, pp. 9-37 e 167-187.

- ID., *Geografia e storia del paesaggio*, “Studi Storici”, 1985, pp. 469-485.
- ID., *Configurazioni, funzioni, significati: ancora sul concetto geografico di paesaggio*, “Annali Istituto Alcide Cervi”, X (1988), pp. 161-185.
- A. SESTINI, *Il paesaggio antropogeografico come forma di equilibrio*, “Bollettino della Società Geografica Italiana”, LXXXI (1947), pp. 1-8.
- ID., *Il paesaggio*, Milano, Touring Club Italiano, 1963.
- C. STORELLI (a cura di), *Convention européenne du paysage. Rapport explicatif préliminaire*, Strasbourg, Council of Europe, 1995.
- E. TURRI, *Antropologia del paesaggio italiano*, Milano, Edizioni di Comunità, 1974.
- ID., *Semiologia del paesaggio*, Milano, Longanesi, 1979.
- ID., *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Venezia, Marsilio, 1998.
- E. TURRI et alii, *Il paesaggio italiano nel Novecento. Le grandi trasformazioni del territorio nei cento anni del Touring*, Milano, TCI, 1994.
- A. VALLEGA, *Geografia umana*, Milano, Mursia, 1989.
- M. VAROTTO, *I “segni dell'uomo” nelle terre alte del Grappa*, “Rivista Geografica Italiana”, CIII (1996), pp. 431-446.
- B. VECCHIO, *Su alcune questioni di conoscenza storica dei paesaggi*, in *Toscana, paesaggio, ambiente. Scritti dedicati a Giuseppe Barbieri*, Quaderno 18 dell'Istituto di Geografia dell'Università di Firenze, 1997, pp. 212-222 (1997a).
- ID., *Un progetto di “Museo del Paesaggio” nel Senese*, in M. MAUTONE (a cura di), *Giornata di studio in onore di Mario Fondi*, Napoli, Guida, s.d. [1997], vol. I, pp. 223-237 (1997b).
- ID., *L'esperienza del “Museo del paesaggio senese”*, “Rivista Geografica Italiana”, CIV (1997), pp. 475-506 (1997c).
- B. VECCHIO e C. CAPINERI (a cura di), *Museo del paesaggio di Castelnuovo Berardenga*, Siena, Protagon Editori, 1999.
- M. C. ZERBI, *Paesaggi della geografia*, Torino, Giappichelli, 1993.
- ID. (a cura di), *Il paesaggio tra ricerca e progetto*, Torino, Giappichelli, 1994.

Garibaldi oggi

Angelo Varni

Ritornare oggi, sulla soglia di un nuovo secolo anzi di un nuovo millennio, al ricordo della personalità eroica di Garibaldi, rischia di tradursi in un'anacronistica rievocazione di antiche epopee in camicia rossa ormai consegnate alla cassaforte dei ricordi storici della nazione; o peggio ancora, in consunti esercizi retorici tanto facili da pronunciare quanto incapaci di uscire dagli schemi di una consuetudine celebrativa, dove la personalità del Generale si pietrifica in una monumentalità più magniloquente che espressiva per la società inquieta e convulsa in cui viviamo.

Già, perché il punto fondamentale di ogni riflessione sulla storia deve di necessità risiedere nel sapere di volta in volta rivolgere al passato le domande scaturenti dalle esigenze del presente: non certo per trovare negli antichi eventi le auspiccate soluzioni; bensì per ripercorrere a ritroso la concatenazione delle vicende che ha portato ai fenomeni via via emergenti nei diversi momenti attraversati dalle generazioni succedutesi, fino a coglierne le variabili più durevoli e a dibatterne le ragioni meno effimere.

Appare, quindi, fondamentale, nel porsi di fronte alla figura dell'eroe dei due mondi, provare a chiedersi quali sintonie sono possibili tra i messaggi ideali trasmessi dal suo agire e l'accelerato pulsare dell'attuale realtà in trasformazione all'insegna dell'esplosione tecnologica, delle cadute ideali, delle reti informative che appaiono avvolgere un'umanità tendenzialmente omogeneizzata, eppure solcata da incolmabili difformità e da arcaiche rivalità.

In tale prospettiva, forse, finisce per essere meno importante paradossalmente il suo ruolo decisivo nel fondare, armi in pugno, lo Stato unitario, accettando i compromessi con altre forze, misurando gli obiettivi con il possibile, trascinando uomini e cose in una dimensione, ad un tempo, eroica e concreta, rivoluzionaria e riformista. Azioni, tutte, certamente ancora da ribadire quali elementi costitutivi dello Stato in cui viviamo e da interpretare negli effetti che produssero sul tipo di unità allora costruita. Ma che è sempre più tempo di lasciare al dibattito storiografico o a ricorrenti e ripetitive discussioni strumentalmente originate da svariate motivazioni politiche contingenti. Ed allo stesso modo perde di consistenza evocativa – nell'intiepidirsi delle passioni ideali e nell'annebbiarsi del senso etico della politica di questo trapasso di secolo – l'appassionato schierarsi pro o contro le scelte delle diverse correnti partitiche che vollero anettere alle loro fila l'impegno garibaldino, tra monarchia da lui concretamente aiutata, mazzinianesimo mai accolto nella sua totalizzante religiosità, socialismo vissuto niente più che come anelito di giustizia, massoneria intravista, ben oltre la sua puntigliosa ritualità, soprattutto come elemento unificante le forze emancipatrici internazionali. E così ancora non trovano più ascolto le aspre invettive scambiate tra Garibaldi e la Chiesa di Roma, tutte interne ad una funzione politica del Papato completamente tramontata o comunque priva dei contenuti reazionari dell'800 italiano.

Ciò che, invece, mi pare ancora in grado di parlare ai giovani del 2000 è quanto sta, per così dire, all'origine delle sue scelte "risorgimentali": quello straordinario impasto, cioè, di razionalità illuminista, cosmopolita e umanitaria e di appassionato fervore romantico proteso ad identificare l'avventura personale di ogni individuo con la dedizione al progresso complessivo dell'umanità. Un progresso che non aveva nulla di materialismo positivisticco; bensì tutto interiore allo spirito di ciascuno e a quello delle comunità nazionali, quasi elemento insito nella naturalità stessa dell'umanità. Ecco appunto la nazione affiorare da questo crogiolo ideale e progettuale come espressione prima e insopprimibile della stessa essenza della famiglia umana, con la medesima evidenza con cui a Garibaldi pareva indispensabile adeguare i ritmi della vita individuale e collettiva a quelli della natura.

Una natura vissuta quale metro di riferimento uniformante; misura delle potenzialità dell'uomo, dei suoi limiti e delle sue espansioni; fonte primaria di sopravvivenza e, ad un tempo, suprema ispiratrice di una concezione della vita depurata da ogni intellettualismo e da ogni gerarchia di valori artificiosamente costruita al di fuori della più completa rigenerante immersione nell'ordine naturale. Una natura, si può affermare, intesa con valenza simile a quella della classicità, consentendo a Garibaldi di appropriarsi del più tipico bagaglio politico-culturale del romanticismo ottocentesco per vie diverse rispetto a quelle della maggior parte dei suoi contemporanei, facendosene così interprete senza lasciarsene soffocare ed essere quindi – come ha detto Giosuè Carducci all'indomani della morte del Generale – “guerriero di avventura senza spavalderie, eroe senza pose” e, si può aggiungere, protagonista della realtà politica e culturale dei suoi tempi senza gli eccessi di un'artificiosa passionalità fine a se stessa e paga di gesti simbolici.

Basta, a questo proposito, rammentare il rifiuto del cospirativismo mazziniano, illuso dell'esistenza di un'innata volontà rivoluzionaria delle masse e produttore di sanguinarie reazioni dei governi al potere e di speranze deluse. “Le masse italiane – spiegava Garibaldi nel '54 – io le conosco meglio di Mazzini, ho vissuto in mezzo a loro la loro vita. Mazzini conosce l'Italia colta e ne domina gli spiriti, ma con essi non si mette insieme un esercito per scacciare gli Austriaci e il papa; per le masse, per il popolo italiano, v'è una sola bandiera, l'unità e la cacciata degli stranieri”.

Ecco come allora il classicismo naturalistico di Garibaldi si fa, in parallelo, strumento di percezione della semplicità del vivere e del sentire delle masse popolari di quell'Italia agricola, legata ad antichi sentimenti, ad istintive pulsioni di autogoverno e di giustizia, dove la fatica dei campi da sempre si accompagnava a mitici sogni liberatori affidati ad eroi sereni e lungimiranti, semplici come i popolani, delle loro ansie partecipi e per lo più provenienti dalle inesplorate, misteriose e perciò stesso invincibili lontananze dei mari.

E costui non era proprio Garibaldi? Ad un tempo, nei lunghi decenni della sua esistenza inimitabile, marinaio soprattutto, ma pure negoziante e maestro di scuola, lavoratore della terra e cospiratore, generale, corsaro, dittatore, liberatore di popoli e scrittore di romanzi; seguito sempre come un dio da masse attente ai suoi voleri e ai suoi obiettivi, ma perché egli ne personificava i desideri profondi ad una convivenza civile e ad una guida politica, per le quali si diventasse cittadino tramite l'onestà e il coraggio personali, si costruissero Stati attenti a eliminare le ingiustizie sociali, si coagulassero convivenze nazionali e internazionali ispirate alla semplicità armoniosa della natura. Per suo tramite, dunque, il Risorgimento fu anche *del popolo*: i valori di democrazia, di liberalismo, di virtù civiche, di stato di diritto, di nazionalità, furono percepiti pure di là dalla cerchia degli intellettuali, potendo le masse accoglierli attraverso la mediazione degli schemi tipici della cultura più tradizionale, senza preoccuparsi delle inevitabili contraddizioni. Che era, poi, l'unica strada possibile, ben compresa da Garibaldi – e forse solo da lui – per diffondere il Risorgimento fin dentro i rivoli più riposti della vita comunitaria degli Italiani. Così – come ebbe a scrivere uno storico anglosassone – “il movimento garibaldino dette agli operai italiani e perfino ad alcuni contadini, il senso della partecipazione ad un grande rinnovamento storico. Ad un patriottismo senza settarismi partitici; ad un riformismo sociale senza rivoluzioni classiche; ad un liberalismo senza dottrinarismi liberisti; ad un'idea nazionale senza egoismi nazionalistici; ad un coraggio civile e ad una virtù militare senza militarismi e precostituite gerarchie”. Questo fu, poi, il modo, da troppi irriso a causa della indeterminatezza ideologica, per trascinare gli Italiani, immersi nella loro emarginazione politica ed economica, dentro il flusso della grande civiltà europea in cammino. Volutamente tenendosi fuori dalle rigidità dei partiti e delle sette; bensì sempre guardando con partecipazione alla dialettica parlamentare come espressione suprema della democrazia, unico luogo di decisione – una volta cessato il momento supremo della lotta armata contro lo straniero – per realizzare le riforme concrete in campo fiscale, infrastrutturale, elettorale, come sul terreno dei diritti civili contro la pena di morte e per l'emancipazione femminile, di cui lo stesso Generale seppe

a più riprese, nell'ultimo ventennio della sua vita, farsi promotore. Per lui, dunque – e per questo fu del popolo e col popolo – l'esistenza di ciascuno di noi, dall'umile artigiano al più potente uomo di Stato, significava ubbidire con semplicità all'imperativo etico di una natura identificantesi con le aspirazioni universalistiche dell'umanità tendente inevitabilmente ad un progresso fatto di individui e di nazioni più libere e più giuste. Chiamato di volta in volta a ricoprire la parte dell'eroe e del modesto lavoratore, della guida delle masse o del prigioniero, del simbolo della gloria o dell'afflitto sofferente per le ferite fisiche e morali: come appunto accadde a Garibaldi, che in nessuno di questi momenti così difforni si abbandonò all'euforia o alla disperazione, alla iattanza o alla sterile deprecazione, ma sempre seppe osservare il frangersi naturale degli eventi con quello sguardo sereno e pacato con cui tutta l'iconografia popolare ha giustamente voluto ritrarlo, quasi un padre che sa con saggezza guidare i figli verso il loro destino.

Viene in mente a questo proposito – ed è una concessione alla retorica d'altri tempi che spero mi perdonerete – l'immagine con cui Edmondo De Amicis nel 1900 chiudeva la sua rievocazione, quasi summa, più luminosa e ad un tempo malinconica, di tante altre susseguentesi in vita e in morte del Generale: “Rimani dunque eternamente nella tua roccia solitaria, bello, biondo, superbo come negli anni fiorenti della tua giovinezza, col tuo viso splendido e dolce di redentore, sorridente dai profondi occhi celesti, con le braccia erculee incrociate sul petto vermiglio e i capelli d'oro e il mantello grigio dati al vento, e passi reverente ai tuoi piedi, rispecchiando la tua grande immagine, l'onda infinita della posterità”.

Anche la *sua* e per questo *nostra* Caprera, dunque, a contribuire a dare plasticità visiva e sentimentale a quanto detto in merito alle sue scelte di vita; questa sorta di “nave di roccia” – è la suggestione di Giovanni Spadolini – dove ritrarsi a contatto con il fluire degli elementi (“Sulle tue cime di granito, io sento – è il poeta Garibaldi a cantare – di libertade l'aura, e non nel fondo Corruttor delle Reggie, o mia selvaggia Solitaria Caprera”) e da dove ripartire per nuovi destini di libertà in equilibrio fra gli infiniti spazi della natura e le esigenze di emancipazione degli oppressi. Secondo quanto ebbe a dire all'amico Herzen: “che c'è di meglio della mia idea, che c'è di meglio che raggrupparsi ad alcuni alberi di nave, e scorazzare l'oceano, temprandosi nella dura vita del mare ...? Una rivoluzione navigante, pronta ad attraccare a questa o a quella sponda, indipendente e irraggiungibile”.

Interprete, in tal modo, di un vento di libertà trasmigrante da un continente all'altro, dalle pampas ai campi di Digione, fino ai convegni di pace di Ginevra o agli incontri nella Londra politica del '64, impazzita per questo campione di un'altra Europa più alta delle meschinità della diplomazia quotidiana e messaggero di un ideale di superiore purezza.

Una personalità, questa, tutta inscritta, certo, nella dimensione culturale e sentimentale dell'800 italiano ed europeo. Quando l'anelito libertario dell'89 aveva ben imparato a coniugarsi con le aspirazioni nazionali e queste si sostanziano di impulsi alla libertà contro tutte le oppressioni, di crescita spirituale dei popoli, di romantici empiti verso il progresso collettivo, presto raccolti e fatti propri da una nuova razionalità positivista e cosmopolita, funzionale al decollo economico dei vari paesi, ma anche alla crescita di nuove solidarietà internazionali fra le classi sociali sfruttate da tali meccanismi di sviluppo e quindi alla ricerca di diversi equilibri di giustizia. Garibaldi – come detto – seppe cogliere a pieno e riassumere nella sua personalità tutti i fremiti, gli obiettivi, gli atteggiamenti della gente comune di fronte a simili eventi politici e culturali.

Ma proprio per questa sua immedesimazione totale egli può a pieno titolo rappresentare il tramite più valido perché l'uomo di oggi riesca a dialogare con e a riflettere su i significati meno caduchi di un secolo, l'800 appunto, ben lontano dal cessare di farci giungere gli echi profondi delle sue elaborazioni intellettuali e delle sue proposte etico-politiche.

E allora, forse, perde ogni coloritura enfatica tornare alla concezione di *nazionalità*, in tempi in cui, da un lato, veniamo condizionati da un internazionalismo di maniera e di buoni sentimenti, in realtà indirizzato a farci accogliere senza discussione le esigenze di una globalizzazione, dove su reti informatiche di mercati virtuali passano simboli economici e finanziari privi di riferimento alla concretezza delle cose, degli uomini, delle idee; e d'altra parte, comunque, e forse per inevitabile reazione, i localismi più spinti basati sugli istinti arcaici della razza, delle malintese fedi religiose, della stanzialità territoriale trovano consensi generalizzati e giungono ad alimentare rabbiosi e dilaceranti conflitti, nei quali il solo riferimento all'idea di nazione suona offensivo per quanti ne hanno appreso il senso di liberazione e di armoniosa convivenza fra i popoli nelle parole e negli atti degli uomini del Risorgimento e su tutti, naturalmente, di Garibaldi.

Così, ancora, diventa importante richiamare il senso più vero del concetto di *democrazia*, in tempi nei quali tutti vi si appellano, finendo per consumarne l'ansia di uguaglianza, di liberazione, di appassionata partecipazione al suo realizzarsi, in rituali in cui il fecondo confronto tra i partiti scade a mediocre gioco partitocratico o, peggio, a ostinata difesa di interessi corporativi e personali. In cui, da ultimo, nessuno pare più ricordarsi di quanto ebbe a scrivere uno storico tedesco dell'800 rammentando ai suoi contemporanei di quell'Europa già considerata in crescita tumultuosa: “che anche in tempi grandemente civili la santa energia d'una passione primitiva è una potenza fra gli uomini”. Che cioè solo riaccendendo nei cuori la fiamma dei grandi valori, degli ideali supremi, delle battaglie di principio, la democrazia può tornare ad essere – come fu in ogni momento della vita di Garibaldi – impegno civile e promessa di avvenire. In questo senso il messaggio del Generale deve restare ancora vivo nel presente e nel futuro e anche senza dire con De Amicis che “Dante gli avrebbe dedicato un canto, Michelangelo una statua, Galileo una stella”, gli Italiani possono continuare ad amarlo come cardine fondamentale della loro più elevata coscienza collettiva.

Que reste-t-il de la Révolution Française?

Michel Vovelle

Dans son dernier ouvrage, qui peut apparaître comme son testament, “le passé d’une illusion” François Furet a réglé un ultime compte, non seulement avec son passé, mais avec celui de toute une génération, exorcisant sans retour l’ère des révolutions du XX^e siècle, dans la dérive totalitaire qui les a conduites au collapsus final. Et de cette argumentation, parfois discutable, mais reçue par une large partie du public, il n’y aurait rien à redire pour notre propos, si par un effet boomerang au demeurant prévisible, la Révolution Française, comme matrice de l’idée révolutionnaire durant deux siècles n’en prenait rétrospectivement un coup redoutable. Si l’auteur n’en traite qu’indirectement, elle apparaît constamment en filigrane comme une référence, mais une référence définitivement au passé, récusée de l’idéologie, évanouie ou presque de la mémoire: c’est la fin de l’exception française et du “messianisme révolutionnaire depuis deux siècles”.

Telle argumentation ne saurait être prise à la légère, tant par ce qu’elle affirme sur la Révolution en général, que pour ce qu’elle implique particulièrement la Révolution Française et son héritage actuel. En déclarant à la veille du Bicentenaire “la Révolution est terminée” Furet disait exprimer à la fois “un vœu et une réalité”. Qu’en est il de la réalité?

Le tableau que je propose, limité volontairement au dernier demi-siècle, à partir des lendemains de la guerre, tentera non seulement de cerner les réalités et les causes d’un indiscutable repli, mais d’en tirer un bilan dans l’histoire immédiate, quitte à m’écarter du verdict de celui qui fut mon partenaire heureux des années du bicentenaire.

1. Les deux héritages républicain et révolutionnaire

L’état des lieux dans l’immédiat après-guerre peut poser les bases de l’évolution ultérieure. Au regard de l’héritage de la Révolution Française, il n’était en rien catastrophique. La victoire des alliés sur le fascisme a été à bon droit considérée comme celle des valeurs d’une démocratie sauvée du totalitarisme, et la Déclaration Universelle des Droits de l’Homme en 1947 se référait en les élargissant aux principes de la déclaration française de 1793.

Les combats de la Résistance, en France comme en Europe, avaient contribué à raviver une mémoire, des préférences que déjà en France les mobilisations collectives de l’antifascisme avaient appelées au secours de la démocratie menacée; on rappelle sans s’y attarder, la réconciliation historique du drapeau rouge et du drapeau tricolore par le parti communiste dans les années 30 du Front Populaire, appropriation patriotique par un parti révolutionnaire des valeurs de la Révolution “bourgeoise”. Et Furet me semble discutable lorsqu’il affirme (p. 448) que “la revendication révolutionnaire par la résistance ne débouche sur rien. L’idée révolutionnaire ne sort pas plus riche de la guerre qu’elle n’y était entrée”. C’est sous-estimer, si l’on élargit le débat, l’importance du consensus renforcé au sortir de l’Etat Français de Vichy, autour de la République, et de ses institutions, opérée sous l’égide d’un De Gaulle, non point révolutionnaire mais

restaurateur de l'Etat républicain et parallèlement le ralliement exprimé dans une interview par Thorez en 1946 à une voie française de la démocratie. Mais la situation d'après-guerre, qui va bientôt déboucher sur la guerre froide, se caractérise aussi par la référence pour l'extrême gauche européenne à un modèle relai de référence révolutionnaire, celui de la Russie bolchévique qui sort épuisée mais triomphante de l'épreuve. La guerre a sinon effacé, du moins fait passer provisoirement sous silence, les perplexités des années 30 sur la nature et les pratiques du régime, et le pays du socialisme réel jouit d'un prestige considérable en Europe et dans le monde. Des révolutions se préparent pour demain dans le Tiers Monde. Le mythe révolutionnaire garde son pouvoir d'attraction. Le statut symbolique de la Révolution, façonné par l'héritage pédagogique et civique de la Troisième République peut apparaître intact, voire renforcé. Les partis de gauche s'y réfèrent avec constance, avec tiédeur certes chez les radicaux, qui cependant seront dans les décennies proches le vivier d'un réveil pseudo-jacobin quand les années 50 verront foisonner les clubs au sein d'une élite en recherche de solutions alternatives. Le parti socialiste, où l'influence de Guy Mollet se fera longuement sentir, reste, en principe, ferme dans la foi, réaffirmant la conquête du pouvoir comme horizon d'attente, et il en va de même, est-il besoin de le dire, du parti communiste.

L'historiographie française de la Révolution, où Georges Lefebvre, actif jusqu'en 1959, transmettra le flambeau à Albert Soboul, affirme la continuité d'une ligne jacobine influencée par le marxisme et par sa productivité et acquiert un statut dominant, on l'a dit avec sans doute trop d'insistance, sur ce que Furet a dénoncé à partir de 1965 comme "la vulgate" ou le "catéchisme républicain". Mais la pédagogie des manuels de l'enseignement secondaire s'ouvre sans trop de réticences au modèle soboulien de la "Révolution bourgeoise à soutien populaire", et laborussien de la "Révolution des anticipations".

Ce mouvement – dira-t-on de grâce? – a fait place entre 1950 et 60 à un processus de déconstruction progressivement accéléré, dont on peut rappeler les causes exogènes puis endogènes, étant bien entendu que les deux registres ne sont point hermétiques, il s'en faut.

2. Causes exogènes?

La plus évidente, d'entrée, s'inscrit dans les avatars de l'idée et de l'espoir révolutionnaire durant ces décennies en Occident. Il n'y avait été caressé durant les années de la résistance française que par quelques groupes et individualités communistes (C. Tillon) désavoués par le parti dans le cadre de la stratégie globale de l'Urss, mais ce renoncement qui se fit (relativement) en douceur en France, dans la violence et l'amertume ailleurs, ainsi en Grèce, nous laisse chez ceux qui rêvent d'une subversion violente, à la recherche d'une Révolution. Stabilisée, mais encore puissante, la référence du pays de la Révolution socialiste réalisée, gardant un temps son pouvoir de séduction, l'image de l'Urss commence à se troubler à partir surtout de 1956 et du rapport Krouchtchev et à susciter plus d'interrogations et de trouble que d'attraction, jusqu'à l'implosion finale. Des substituts ont pris le relais, la Chine, Cuba, ou les guérillas de l'Amérique Latine avec la figure mythique de Che Guevara, mais l'échec de celles-ci illustre le repli de l'espoir du passage à l'acte qui trouve ses dernières expressions paroxystiques dans l'action des groupes terroristes en Allemagne ou en Italie – armée rouge ou brigades rouges.

Des flambées révolutionnaires, il y en eut dans ces années, mais l'image se trouble qui les situe dans les pays de l'Est, Hongrie, Allemagne, Tchécoslovaquie: la Révolution aurait-elle changé de camp? De même peut-on s'interroger, en Occident et en Amérique, sur la signification et la portée des mouvements de 1968.

Flambées révolutionnaires parties de la jeunesse, modérément relayées par la classe ouvrière, et rapidement closes sur un compromis, au demeurant appréciable, dans ses retombées sur les moeurs et les institutions, cette révolte de l'imagination au pouvoir, si nous l'envisageons au regard de l'héritage de la Révolution française, assume son originalité et ses limites. La référence aux grands souvenirs n'y manque pas, dans le gestuel, la symbolique et l'inflation des discours. Mais c'est une image modifiée de la Révolution française qui prévaut, ou plutôt l'un de ses héritages, celui d'une démocratie directe dont les courants libertaires et anarchistes avaient jusqu'alors été porteurs. Et l'on a commenté, souvent avec ironie, la rentrée dans l'ordre d'une partie des cadres de la génération soixante-huitarde, et l'érosion rapide chez les nouveaux jeunes du souvenir de cet épisode.

3. De 1989 à 1990

Entre 1989 et 90, dans le cadre de l'implosion des pays du système communiste, s'est manifestée dans plusieurs pays, de la Hongrie à la R.D.A., une espérance révolutionnaire qui est sans doute le dernier écho d'une tradition biséculaire de combat pour la liberté: et dans les pays occidentaux, plusieurs y ont vu, alors même que se déroulait le cycle des célébrations du bicentenaire, un retour aux racines vives de l'héritage de 1789-93, gommant la parenthèse tragique des révolutions perverses du XX^e siècle: ainsi Edgar Morin, oracle imprudent, proposait-il, dans un article du "Monde" en janvier 1989, de "démystifier, remythifier la Révolution française", mais on sait comment cet espoir a été de courte durée: quand la foule à Leipzig a substitué au mot d'ordre "Wir sind das Volk" celui de "Wir sind ein Volk", un tournant s'est opéré, menant ici au retour à l'ordre, ailleurs au chaos.

Est-ce à dire qu'il n'y a plus de révolutions? La Chine s'est renfermée dans la contre-révolution, Cuba est exsangue, et les révolutions du Tiers Monde se replient sur des guérillas ponctuelles de l'Amérique Latine, dont la portée emblématique reste circonscrite (le Chiapas). Et cependant, il se fait de nouvelles révolutions et sans doute serait-il contestable de refuser ce titre à la révolution iranienne, comme aux formes de révolution islamique: la nouveauté étant qu'elles ne se réfèrent plus au modèle qui, sous couvert d'une analyse dérivée du marxisme, lui-même s'inscrivant héritier de la Révolution française, renvoyait à une philosophie du progrès et des Lumières de la Raison. Sans pousser même jusqu'aux turbulentes révolutions ensauvagées de l'Afrique Noire, aux motivations obscures, il peut bien sembler que le concept même de révolution ait changé aujourd'hui de nature.

4. Crise des idéologies

Ces avatars de la révolution, et des systèmes qui s'y référaient, accompagnent la crise des idéologies dans le dernier demi-siècle. Sur un thème qui n'avait pas été méconnu des décennies précédentes, mais renouvelé et élargi par celles de l'après-guerre, la dénonciation des systèmes totalitaires, telle que J. Talmon en esquissait une approche théorique dans les années 50 dans ses "Origins of the Totalitarian Democracy", remontant à la Révolution française et aux Lumières, via J.J. Rousseau, a pris l'ampleur

d'une mise en cause, illustrée par les oeuvres d'Anna Arendt, ou en France par le courant des nouveaux philosophes.

Sans vouloir nous engager dans une approche qui mériterait un exposé en soi, nous ne pouvons négliger l'expression du débat dans l'historiographie proprement dite de la Révolution en France et en Europe, comme en Amérique. Le courant critique de la lecture jacobine "classique" de la Révolution (on l'a dit parfois révisionniste, mais le terme prête à confusion) a été illustré par l'oeuvre de François Furet à partir de 1965 (La Révolution française par D. Richet et F. Furet), puis par ses essais ultérieurs (l'atelier de l'Histoire) jusqu'au dictionnaire critique qu'il a coordonné en 1989, et, on l'a vu, la fin d'une illusion. Nous n'entrerons pas dans le détail de l'analyse d'une pensée flexible qui, partie de la dénonciation de la vulgate ou du catéchisme républicain, sur le thème du dérapage de la Révolution, l'a conduit à une mise en cause globale du processus, comme issu d'une vision fautive de la souveraineté nationale, empruntée à Rousseau, génératrice de la dérive jacobine qui en fait une des sources, la matrice pour reprendre son expression des dérives totalitaires de l'âge moderne.

Mais il convient de reconnaître l'impact, en France et ailleurs, d'un discours critique, malgré d'ultimes nuances, aux feux de la polémique du bicentenaire qui en a assuré la diffusion, dans une opinion prête à en recevoir dans les médias le verdict appauvrissant "la Révolution est terminée". En contrepoint, la lecture sociale "classique" de la Révolution s'est trouvée en position défensive, aggravée par l'impact-sanction de l'implosion des régimes socialistes. C'est, au vrai, que notre ou nos sociétés du monde libéral étaient comme préparées à recevoir ce message: par où nous passons à ce que j'ai désigné comme les causes et les aspects endogènes de la remise en cause de l'héritage révolutionnaire.

5. Transformations récentes

On ne peut que passer vite – trop vite – sur le trait fondamental qui conditionne tous les autres: entendons les profondes mutations sociales du dernier demi-siècle, telles qu'elles ont affecté aussi bien une paysannerie en crise, sinon en voie d'extinction, une classe ouvrière remise en cause par les révolutions technologiques, un secteur tertiaire enfin où le développement des cadres accentue l'évolution vers un individualisme peu enclin à se couler dans les moules anciens. A quoi il conviendrait d'adjoindre les aspects démographiques, l'évolution de la famille et des rapports intrafamiliaux, la visibilité accrue de la revendication des femmes et de la jeunesse, le brassage enfin dans une société désormais pluriethnique et pluriculturelle où les mécanismes intégrateurs traditionnels sont en échec.

Dans un monde occidental où les écarts sociaux se creusent, même si c'est moins brutalement qu'aux Etats-Unis, le poids croissant de l'exclusion et de la marginalisation sociale et culturelle d'une frange croissante de la population crée un nouveau Lumpenproletariat qui ne peut se payer le luxe d'une conscience de classe, ni de référents culturels enracinés dans une mémoire. Quelles sont les conséquences de cette situation actuelle sur le thème qui nous intéresse directement?

6. Banalisation de l'héritage

La première serait sans doute la banalisation dans notre société d'une partie importante des objectifs un jour énoncés par la Révolution Française, considérés aujourd'hui comme partie intégrante de la démocratie moderne. Maurice Agulhon l'a rappelé avec justesse: la proclamation affichée au fronton des monuments publics –

liberté, égalité, fraternité – tend à s’effacer, même si toutes ses ambitions sont loin d’être réalisées; du moins, dans l’aire des démocraties en place, les libertés élémentaires sont-elles préservées, l’égalité civile proclamée, la fraternité rebaptisée solidarité, promue au rang des valeurs à développer. La république en France n’est plus contestée que par quelques nostalgiques inoffensifs, et d’ailleurs elle a perdu à l’échelle internationale sa vertu d’idéal provocateur, dans une sphère européenne où la démocratie a été rétablie en Espagne sous la houlette d’un souverain débonnaire, tandis que l’Angleterre – pour ne point parler de l’Australie ou de la Belgique – s’accommode d’une monarchie dont le prestige ébréché résiste aux atteintes du temps, comme dans l’Europe nord-atlantique et scandinave. L’idéal républicain subsiste comme un des traits de l’exceptionnalité française, mais celui de la république universelle est relégué au rang des utopies historiquement datées, au profit d’autres discours de l’unification transnationale. Cette banalisation pourrait, d’une certaine façon, être tenue pour encourageante, témoignage d’un progrès irréversible, si elle ne s’accompagnait de la remise en cause, sur fond d’indifférence, de scepticisme, mais aussi de contestation hostile des institutions et de la classe politique.

L’hostilité ne date pas d’hier – antiparlementarisme en France nourri des échecs de la Quatrième République, endémique en Italie, mais accentué par l’émergence du thème de la corruption, et plus largement du fonctionnement des partis, générant la césure entre classe politique et pays réel.

La crise des partis politiques ne sert point la cause de la Révolution Française, référence cependant canonique jusqu’à hier dans la gauche européenne. En France, le Rassemblement pour la République (RPR) a décidé durant les années du bicentenaire de se débarrasser de l’image désuète du bonnet phrygien pour y substituer un logo plus moderne.

Les partis, en Europe ou ailleurs, qui s’inscrivaient jusqu’à hier dans une perspective révolutionnaire, ont successivement récusé cet héritage, pour adopter une démarche réformiste à commencer par les partis sociaux démocrates: mais les partis communistes, après l’abandon successif de la dictature du prolétariat, de la lutte des classes, du centralisme démocratique, s’interrogent en occident sur ce que peut être aujourd’hui, une voie révolutionnaire. L’hégémonie actuelle, en l’absence d’alternative formulée de la vision néolibérale d’un monde qui pourrait être celui de la fin de l’histoire, régulé par les équilibres économiques et financiers, suscite contestations et remises en cause: mais la voie révolutionnaire n’en apparaît pas actuellement l’issue.

Au fil des reclassements de la classe politique, en recherche de nouvelles stratégies, c’est plus profondément, on en prend conscience, une crise des valeurs de la démocratie libérale qui se révèle, et dont on peut décliner les thèmes. Crise de l’Etat, identifiée au centralisme et, sinon à l’arbitraire, du moins à une gestion lointaine et oppressive, incompréhension des réalités. Cette image repoussoir s’inscrit aujourd’hui en contrepoint absolu avec la nouvelle revendication tant d’un retour à une pratique démocratique à la base, dont l’associationisme et l’autogestion sont les expressions, que de la revendication identitaire qui s’est développée durant les dernières décennies dans les régions, de la Bretagne à l’Occitanie, pour ne point parler de la Corse. La défense des langues et cultures régionales avive le contentieux historique contre les méfaits du centralisme économique et administratif. Au-delà de ces contestations où l’on pourrait s’étonner de voir – rustiquement parlant – converger une vieille fibre de droite mise à jour, et une sensibilité de gauche revendiquant à travers la démocratie directe un autre

héritage de la Révolution, l'opinion, si tant est qu'elle existe, semble prête à se convertir au slogan libéral du moins d'Etat.

7. Procès au jacobinisme

Complément et contrepartie de cette lecture dépréciative, c'est le jacobinisme – invention française – qui est sur la sellette. Le temps n'est plus où successivement les radicaux avec Clémenceau, puis les socialistes, de Jaurès à Guy Mollet hier encore, les communistes enfin, jusqu'à la récente palinodie de Robert Hue, se targuaient d'être les héritiers de la tradition jacobine. Concept ambigu (“hydre malléable” suivant la métaphore ironique de Mona Ozouf), il avait gardé toute sa puissance offensive d'expression pugnace d'une république en lutte contre toutes les tentations centrifuges et les offensives de ses adversaires, sous la Troisième République. Puis, le jacobin était devenu, dans les partis révolutionnaires, le protagoniste d'une minorité initialement bourgeoise désormais ouvrière, apte à faire avancer l'histoire, fut-ce par la force. Vu d'en face, le jacobinisme s'est désormais identifié à la mainmise d'un état centralisateur, réducteur des libertés: non sans abus on impute au centralisme jacobin une responsabilité qui revient pour bonne part à l'héritage napoléonien.

Mais qu'en est-il du citoyen tout court? Notre société s'interroge sur la crise de citoyenneté, intimement liée aux remises en question du fonctionnement de nos démocraties modernes, à la contestation d'une classe politique souvent déconsidérée, en tous cas coupée, dit-on, des aspirations de la société civile qui cherche en dehors des partis et des syndicats, dans les associations et les “coordinations” informelles, les moyens de faire entendre sa voix. En bref, et sans vouloir nous attarder, sur des évidences aujourd'hui banalisées, l'état nation démocratique, à l'heure non seulement de l'édification laborieuse d'une conscience européenne, à l'ombre de la mondialisation sous égide américaine peine à reformuler la définition d'un civisme nouveau à l'image de notre temps.

Puis, voici le déclin et la crise de la nation. Sous son expression moderne, l'idéologie nationale a été l'un des héritages majeurs de l'expérience française entre 1792 et 1815. Que ce soit par l'entraînement de l'exemple ou en réaction contre lui, l'Europe et le monde ont reçu de la France révolutionnaire les germes d'un esprit national, support du patriotisme, mais aussi, pour le meilleur et pour le pire, des dérives nationalistes et xénophobes du XIX^e siècle à nos jours. Que représente la patrie pour les jeunes Français d'aujourd'hui, à l'heure où l'un des supports les plus enracinés de la tradition républicaine, l'idée d'armée nationale chère à Jaurès vient d'être récusée en France comme dans d'autres pays européens, sauf l'Allemagne, au profit d'une professionnalisation mieux adaptée pense-t-on à ses objectifs modernes? Exit le citoyen soldat ... La fin de la nation, telle que l'avait rêvée la Révolution française, confronte à l'acceptation des équilibres hégémoniques, comme, à l'inverse, à la résurgence de formes de nationalismes archaïques exacerbés, tels que les convulsions tragiques de l'aire balkanique ou de l'ex URSS en donnent aujourd'hui l'illustration.

Des clivages anciens, longuement enracinés comme la césure religieuse jusqu'à hier dans la mémoire sourde des Français, perdent leur pertinence. La laïcité, mot d'ordre et idée force, est remise en question et cherche à se redéfinir en termes nouveaux, point simplement sous l'effet de la déchristianisation avancée de la société actuelle. Tant et si bien que la référence canonique à la bipartition des deux France, encore bien lisible en 1965, se délite au fil des scrutins électoraux depuis les années 1980: la Bretagne catholique, et plus largement l'Ouest, se révélaient en 1981 bastions à conquérir pour le

parti socialiste, cependant que le Midi rouge virait à droite, les aires du jacobinisme historique s'étriquant dans les bastions résiduels du centre de la France.

8. L'épreuve du bicentenaire

On en vient, au fil de cette remise en question, à se demander ce qui reste aujourd'hui de la mémoire de la Révolution française, si on l'interroge au miroir de l'épreuve de vérité que fut la commémoration du bicentenaire en 1989. Significative est la manière dont la République française dans des années qui furent marquées par l'alternance de gouvernements de gauche et de droite, sous l'arbitrage du président Mitterrand, décida de célébrer cette date éclatante. Dans ce contexte ambigu, le consensus se fit sur le principe de régler d'une traite la dette de reconnaissance en concentrant les célébrations officielles dans l'année 1989, moyen d'esquiver les épisodes non consensuels de 1793 et de focaliser l'attention sur le thème des droits de l'homme. Réussite incomplète si l'on en juge d'après les débats polémiques qui marquèrent ces années, indice malgré tout que la Révolution n'est pas terminée.

Le rendez-vous avec l'histoire que constituait la célébration du bicentenaire en 1989, occasion de réveiller la mémoire, a eu des conséquences pour une part inattendues, même si son impact a surpris une partie des observateurs.

Il a revivifié un discours contre-révolutionnaire qui n'avait jamais disparu, mais s'était fossilisé voire partiellement assoupi. Dopé par la prise de conscience des erreurs et des crimes des totalitarismes modernes, il en a transposé l'argumentaire à l'événement fondateur: la république jacobine, mais par extension, on l'a vu, la révolution tout entière est devenue la matrice des totalitarismes modernes. Le souvenir de la violence et l'image de la Terreur se sont focalisés sur le thème du génocide franco-français perpétré par les années de la Convention sur une région martyre, la Vendée. Cette transposition anachronique du concept moderne de génocide, hardiment maniée par des historiens renommés comme Pierre Chaunu, récusée par la majorité des historiens de sang-froid, n'a eu qu'un succès limité, mais elle a trouvé un terrain d'élection dans le cadre même de la Vendée moderne, si différente de celle de 1793, mais qui se prévaut de son statut de "région mémoire".

9. Crise de la transmission de la mémoire

On aurait tort toutefois de s'en tenir à ce bilan négatif. Le bicentenaire, reçu et célébré dans tout l'espace français par une foule d'initiatives au plan local autant que national (et international), s'est prêté à une étude d'impact, comme on dit aujourd'hui, qui donne la possibilité de mesurer la mémoire - vive ou morte - de l'événement historique.

Que reste-t-il de la mémoire de la révolution dans la conscience des Français touchés par les sondages, opérés ou exploités par la thèse de Patrick Garcia au cours et au lendemain immédiat de l'événement commémoratif de 1989? Peu de chose, dirait-on, au niveau factuel. La mémoire de l'événement est devenue floue, la référence aux grandes journées et aux événements fondateurs plus que sélective: le 14 juillet certes, la mort du roi sans doute, le 9 thermidor à la rigueur, mais la nuit du 4 août ne dit plus rien à grand monde, le 18 brumaire peut-être, mais que dire des autres séquences? Le hit parade des héros révolutionnaires, hier encore discriminant témoigne d'une impitoyable sélection: Louis XVI et Marie-Antoinette, victimes innocentées d'une séquence dramatique, Mirabeau et Lafayette, Condorcet parce qu'on en parle, Marat et Robespierre relégués à un rang plus que médiocre où se confondent les rangs de leurs

fidèles et de ceux pour qui ils symbolisent l'exécration de la révolution meurtrière, tandis que Danton sauvé par le film de Wajda esquisse le portrait d'un protagoniste à visage humain ... Tels sont les produits d'une commémoration fortement médiatisée.

Toutefois, interrogés plus généralement sur le bilan de la Révolution, ces Français adoptent en majorité une évaluation globalement positive: la Révolution était nécessaire, et la prise de la Bastille en est le temps fort, elle a ouvert la carrière de la conquête des libertés, en marche vers la démocratie moderne, mais elle comporte sa part d'ombre, la Terreur, même si la plupart se refusent à l'identifier au génocide franco-français. On n'aurait pas aujourd'hui condamné le roi à mort, et encore moins peut-être Marie-Antoinette, une femme. Une sensibilité nouvelle se fait jour, qu'il convient d'examiner, alors même que la justification par les circonstances, la défense de la patrie agressée, perd de son autorité. En tout état de cause la Révolution, même si elle se justifiait en son temps, appartient à un univers qui n'est plus le nôtre, car elle ne saurait répondre aujourd'hui aux modalités du changement.

Cet héritage a perdu dans notre société moderne les supports qui en assuraient la transmission. En premier lieu, la famille, le plus discret et en même temps le plus efficace sans doute. D'où l'oubli, l'érosion des images transmises dans une société où la cohabitation intergénérationnelle se réduit, où la mémoire orale cède le pas devant les formes modernes de la communication. Le temps des grands-pères, et surtout des grands-mères porteuses de la mémoire-légende est révolu, la transmission directe des options politiques se fait lâche. On reste, jusqu'à un certain point de gauche ou de droite, sur fond de ce qu'Ernest Labrousse appelait une "préformation de sympathie", mais la culture de référence a disparu, et les structures d'accueil aussi pour bonne part.

L'école avait tenu, dans la France de la Troisième République, une place éminente dans l'acculturation républicaine de masse, par la pédagogie de ses manuels, dont on a, à bon droit sans doute, contesté les simplifications excessives dans la formulation du "catéchisme républicain". Ce temps n'est plus, et l'évanescence d'une vision scolaire de l'histoire dans les écoles élémentaires, devenue une discipline d'éveil où l'héritage révolutionnaire n'a guère de place, est confirmée par l'esprit nouveau des manuels de l'enseignement secondaire. Pour qui les feuillète aujourd'hui, la récusation de l'événementiel de grand-papa, au profit d'une approche de la longue durée des évolutions économiques, sociales et culturelles, en elle-même louable, restreint dans ces manuels le chapitre sur la Révolution française à une curiosité, à la limite, entre l'âge des Lumières et la révolution industrielle, une unique séquence événementielle, sauvée par sa portée universelle d'entrée dans la modernité démocratique et la conquête des droits de l'homme, mais de moins en moins porteuse d'un modèle exemplaire dans l'enchaînement de ses épisodes. La peau de chagrin s'inscrit à tous les niveaux de la science historique enseignée, même si la Révolution française garde une place menacée dans le cursus universitaire. Mais son enseignement s'adresse à un public de plus en plus neuf, ignorant d'un film historique dont la complexité lui échappe. Tout un ensemble de références hier familières, qui constituaient la légende de la Révolution, à travers ses épisodes et ses grands hommes, est devenu aujourd'hui exotique et lointain.

10. Fin de l'exception française?

C'est la fin, dit-on, de l'exception française, et avec elle d'une aventure focalisée maladivement sur la voie révolutionnaire. Rentrer dans le rang des démocraties policées qui ont su s'épargner ce détour violent – à l'exemple des anglo-saxons – serait enfin

accéder à la modernité. En récusant une partie de l'héritage, en conservera-t-on pour autant la mémoire, dépouillée de tous ses pouvoirs d'adhésion et d'entraînement?

L'ultime tableau, sur lequel il convient de conclure confronte à plusieurs options. Tourner la page, en ne retenant de l'héritage que les valeurs sûres – les droits de l'homme et l'appel à la Liberté, ce qui n'est pas rien – mais en regardant vers un avenir débarrassé de toutes les scories commémoratives pour se placer dans une visée résolument prospective: c'est bien le choix qu'ont fait les gouvernements français en réglant, d'une seule traite en 1989 leur dette à l'égard de la Révolution sans s'engager plus avant. Et la grande parade organisée par Goude sur les Champs-Élysées le 14 juillet 1989 a été le reflet de ce choix.

Il reste que les inquiétudes, voire les angoisses, du temps présent, telles que nous les avons suggérées – la recherche d'une nouvelle citoyenneté, respectueuse des différences sans abdiquer sur le repli de l'individualisme libéral-, conserve à certains héritages une valeur que plus d'un hésite à voir se perdre. Le moins d'état livre l'individu au jeu des puissances économiques et aux inégalités. La quête laborieuse d'une conscience européenne, à l'ombre d'une mondialisation sous égide américaine, peine à reformuler la définition d'un civisme nouveau à l'image de notre temps.

Un dernier carré de jacobins autour de Jean-Pierre Chevènement représente en France la riposte de gauche à ces périls, cependant que plus largement la défense des valeurs civiques est devenue significativement un des thèmes en vogue dans une partie de la classe intellectuelle. A droite, le courant souverainiste qui prend actuellement naissance autour de Charles Pasqua lui fait écho à sa façon, sans éviter les compromissions avec une extrême droite dont les valeurs de la Révolution française n'ont jamais été la préoccupation dominante...

Ce n'est point sur cette image d'un dernier carré de fidèles et de nostalgiques que je voudrais conclure. Lorsque s'achève l'inventaire de ce qui est perdu, s'esquisse celui de ce qui reste à faire, si l'on reste fidèle à l'idéologie que la Révolution avait elle-même hérité des Lumières et qui est celle du progrès, tranfigurée par la lutte, génératrice de conquêtes irréversibles et d'anticipations pour l'avenir. Ce qu'il en reste? Suivant l'expression d'E. Bloch "un rêve en avant", et un horizon d'espoir.

Michel Vovelle

Que reste-t-il de la Révolution Française?

Fonti

Bibliografia

Riferimenti su Internet

Per il lettore che desideri approfondire alcune piste di studio e per ampliare il contesto storico e culturale dei temi trattati, consiglieri il motore di ricerca "[google.it](http://www.google.it)" per le seguenti parole chiave:

- Vandea
- Terrore
- Giacobinismo

Profili biografici dei principali studiosi citati compaiono nel sito seguente:
<http://fr.encyclopedia.yahoo.com>

Un'intervista a Pierre Chaunu sulla Rivoluzione francese è leggibile al sito:
<http://www.culturacristiana.net>

Profili biografici di personaggi politici recenti sono rintracciabili nei siti:
<http://www.de-gaulle.org> e <http://www.assemblee-nat.fr>

La religione nella società dell'incertezza. Per una convivenza solidale in una società multireligiosa, Vallombrosa, 11-13 settembre 2000

Fabio Berti

Oggi il pluralismo religioso si presenta come uno degli aspetti più significativi e con le conseguenze più imprevedibili del processo di trasformazione della società italiana. Ovviamente non si tratta di un aspetto isolato ma anche questo cambiamento fa parte di un più generale processo di trasformazione improvvisa, profonda, accelerata, globale, come mai era avvenuto nella storia con mutamenti genetici degli stessi concetti di stato, di nazione, di lavoro, di relazioni, di solidarietà in cui il processo di globalizzazione è ad un tempo una parola chiave nel discorso socio-economico, come di quello politico, e tende ad assumere significati sempre più polivalenti di pari passo con il progredire dell'inarrestabile processo tecnico e tecnologico (Giddens 1990).

La particolarità di questo processo è che si presenta fitto di contraddizioni e paradossi: progresso e regresso si intrecciano, la globalizzazione è interdipendente con la frammentazione, si parla di "molecolarizzazione della società" e cioè dell'accresciuta solitudine anche individuale, riemergono i localismi e l'universalizzazione dell'informazione e dei modelli culturali si intreccia con l'etnocentrismo e l'individualismo (Bauman 2000). Con la globalizzazione si diffonde anche la percezione che sempre più sfere dell'esistenza vengono decise altrove, da persone e realtà che non sono elette e tanto meno possono essere controllate da chi ne subisce le conseguenze; la partecipazione democratica subisce serie trasformazioni e si indebolisce il controllo sui decisori.

Non a caso stanno riemergendo forme di conflitto fra il primato del mercato e dell'economia e il controllo sociale sui processi produttivi, fra merce ed uomo, tra egoismi e solidarietà.

Coloro che hanno al centro il valore della persona umana e che vedono inscindibile il rapporto persona-relazionalità-uguaglianza-giustizia non possono che essere critici verso un processo di globalizzazione economica con il primato della logica del mercato e della finanza e di uno sviluppo ineguale e auspicare una trasformazione verso una globalizzazione della solidarietà dove ad una razionalità come adeguamento dei mezzi ai fini ci sia un adeguamento dei mezzi ai bisogni in tutta la loro articolazione, materiale e spirituale (Salvini 1999).

Al pari dei rapporti economici che oggi si presentano sempre più conflittuali, sulla scena sociale anche le culture, e quindi anche le identità e le appartenenze, non sono uguali tra loro e non rivestono la stessa dignità né lo stesso potere: alcune conferiscono potere sociale e altre confinano nella subalternità sociale. Il campo delle pratiche culturali, e quindi anche religiose, non può dunque essere considerato a priori come pacifico.

La sfera culturale, al pari della sfera economica, deve essere considerata come componente essenziale dell'intenso lavoro che deve compiersi nella società globalizzata affinché, nel processo di differenziazione e di gerarchizzazione sociale degli individui e dei gruppi, ciascuno arrivi a negoziare la sua presenza e la sua appartenenza con le stesse possibilità. Ciò è tanto più necessario considerando che nelle società contemporanee l'incontro di popoli di cultura, tradizioni, religioni diverse rientra nei normali processi della quotidianità.

L'alternativa a cui ci troviamo di fronte è quella di favorire l'*incontro* oppure generare lo *scontro*: l'inevitabile vicinanza tra diversità può rimanere al livello di tollerante convivenza pacifica e separata o può trasformarsi in reciproco incontro e arricchimento, anche se questo rischia di mettere in discussione le nostre certezze e sicurezze.

La domanda che ci poniamo è insomma quella di scoprire se ci sarà un nuovo e diverso risascimento oppure una nuova e inedita barbarie. Non sappiamo quale potrà essere, neppure a medio termine, il risultato di tale trasformazione, in particolare dopo i tragici fatti dell'11 settembre scorso. L'unica certezza riguarda il fatto che il cambiamento è irreversibile e i prossimi anni presenteranno una modalità di forme relazionali e comunicative inedite rispetto ad ogni standard precedente.

Anche le religioni, soprattutto le maggiori e in particolare quelle che hanno alla loro base il principio dell'uguaglianza degli uomini, non possono non operare nella direzione dell'incontro. Chi dice di non voler vivere in un paese multiculturale e multireligioso non si rende conto che lo siamo già in modo irreversibile. L'analisi dei dati sulle presenze degli immigrati conferma quanto stiamo affermando. Considerando il totale degli immigrati che, come riporta il Dossier Statistico 2001 della Caritas di Roma sono ormai 1.400.000, il panorama delle appartenenze religiose all'inizio del 2001 risulta così composto: cattolici 371.000 (26,7%), altri cristiani 299.000 (21,5%), musulmani 511.000, (36,8%), ebrei 5.200 (0,4%), buddisti 45.000 (3,2%), induisti 36.000 (2,6%), confuciani 14.000 (1%), religioni tradizionali 19.000 (1,4%), altre appartenenze 88.000 (6,4%).

Con una presenza così variegata ed eterogenea e a dispetto degli insuccessi del passato di altri paesi europei è impensabile improvvisare la costruzione della società multiculturale senza partire da una profonda conoscenza reciproca, in tutte le sue dimensioni.

La variabile religiosa è da sempre una prospettiva per comprendere il cambiamento sociale anche perché dobbiamo considerare che molti italiani si convertono a fedi religiose da tempo estranee alla cultura occidentale o si avvicinano a movimenti spirituali nuovi che sembrano soddisfare maggiormente le esigenze degli uomini della società moderna e post-moderna.

Il multireligionismo, come componente ed espressione primaria, del multiculturalismo, è una conseguenza inevitabile del crescente e irreversibile movimento migratorio: oggi siamo in presenza di eventi biblici, un esodo dall'Africa, come dall'oriente, dall'America latina come dall'est europeo, dal sud del mondo verso il nord. Il dato che non dobbiamo mai dimenticare è che un quarto degli abitanti del pianeta consuma l'80% delle ricchezze di tutti. E' fenomeno destinato a durare ed ampliarsi nel tempo considerando che la popolazione del pianeta raggiungerà nel prossimo mezzo secolo i 10 miliardi di abitanti e di questi circa un miliardo vivrà in condizioni di fame o malnutrizione, dato al quale va sommato quello che indica che il passo dei paesi in via di sviluppo è attualmente il doppio o il triplo dei paesi europei.

Si comprende facilmente come il "vicino" sarà sempre meno "simile" a me e sempre più "altro" e obbligherà tutti a fare i conti con la diversità e la relatività della propria identità. Vivere in una società multiculturale e multireligiosa non è un fatto acquisito, occorre certo del tempo, della pazienza, una revisione delle rispettive identità e una loro manifestazione pubblica ma aperta alla relazione in un dialogo franco e costruttivo.

La religione, come tutta la storia ed anche la tradizione sociologica ha dimostrato, è un fattore importante di incontro e di scontro sul piano sociale non fosse altro perché secondo la più accreditata letteratura sociologica l'80% della popolazione mondiale si considera appartenente ad una religione (Ramonet 1999). Inoltre la religione ha avuto e continua ancora ad avere una funzione ideologica quando forma il cemento della società fornendo ad un tempo la lettura dei rapporti sociali e la loro legittimazione. Emerge spesso una rappresentazione religiosa dell'ordine sociale, come ordine voluto da Dio dove i rapporti sociali esistenti tra i gruppi sociali che costituiscono la società vengono rappresentati come frutto di una volontà soprannaturale anche se il più delle volte si naturalizzano rapporti sociali ineguali e quindi potenzialmente fonte di violenza.

Le religioni nella loro complessità e contraddittorietà di vissuto con profondo spessore sociale e culturale sono fattori di stabilità e di instabilità anche senza assolutizzarne la portata e questo anche laddove la società, come quella italiana, si è profondamente secolarizzata. Le stesse religioni, preoccupate di conservare egemonie territoriali, tradizioni culturali od anche solo visibilità sociale esclusiva o quanto meno primaria, più o meno consapevolmente contribuiscono a chiusure etnico-culturali e a separatismi e a possibili conflitti anche violenti.

In una situazione così frammentata e carica di incertezze diviene quanto mai opportuno ricercare meccanismi che possano favorire la comunicazione e il dialogo; un primo passo per affrontare la realtà del multiculturalismo e del multireligionismo è quello di abbandonare la categoria della tolleranza e sviluppare il concetto di rispetto e il valore della differenza. Il concetto e la prassi della tolleranza esclude l'oppressione ma non include la relazione. La tolleranza non è un bene ma un male necessario da sopportare. L'oggetto della tolleranza è sempre carico di disvalore. Si tollera

soltanto ciò che non si reputa vero e valido, oltre al limite ovvio insito nel concetto di tolleranza di non tollerare l'intolleranza o situazioni di evidente ingiustizia e disumanità.

Il rispetto invece è una prima base universalistica in quanto richiede una "relativizzazione" dei significati e dei codici simbolici e quindi una valorizzazione del pluralismo e della diversità e si concretizza nel confronto e nel dialogo sulla base di un riconoscimento di uguaglianza e di differenza, dove la base dell'uguaglianza è il riferimento all'esistenza come tale e ad individuare una base per un confronto e un dialogo. *Rispetto non vuol dire condividere tutto ma relazione*. Se si calpesta il rispetto si brucia il patto di convivenza democratica, si uccide ogni germe di solidarietà. Così il primo dovere del rispetto è l'intolleranza verso l'intolleranza.

Nei paesi "multietnici" sarà il senso di dialogo, di rispetto, di ricerca di convivenza, e dove possibile anche di valori condivisi, a consentire alle religioni e ai credenti di continuare a svolgere una funzione positiva, di allontanare decisamente il ricorrente fantasma dei conflitti religiosi; è questo il senso della presenza e della missione delle maggiori correnti spirituali presenti nel mondo, dalla maggioritaria tradizione cristiana, a quella islamica o altre fino a quella "religione" detta "terza confessione", termine più obiettivo anche se provocatorio rispetto a quello di non credenti, o atei, o agnostici, genericamente e impropriamente detti "laici" per i quali il valore primario è l'umanità (ma questo lo è anche per i credenti!), composta da coloro che con convinzione e con un sostrato di valori etico-umanistici non inferiori a quelli dei credenti non sono nostalgici di una qualsiasi trascendenza o in ricerca di spiritualità. *L'homo a-religiosus* privo di esperienze religiose di cui non sente la mancanza è spesso legato solidamente ai valori di umanità anche superiori a quelli di molti credenti e quantitativamente costituisce la seconda comunità "spirituale" del pianeta. Risulta quindi importante che ogni appartenenza religiosa pensi di superare una fase reattiva per entrare in quella proattiva e partecipare attivamente come soggetti integrati alla vita sociale e a relazioni di convivenza solidale.

E' questo il senso del convegno che si è svolto dall'11 al 13 settembre 2000 presso l'Abbazia benedettina di Vallombrosa i cui lavori sono stati raccolti nel volume curato dai sociologi Roberto De Vita e Fabio Berti dell'Università di Siena *La religione nella società dell'incertezza. Per una convivenza solidale in una società multireligiosa* pubblicato dall'editore Franco Angeli di Milano. Il volume, con la presentazione dell'Abate di Vallombrosa Lorenzo Russo e del prof. Maurizio Degl'Innocenti Direttore del Centro interuniversitario sulla storia del cambiamento sociale e delle innovazioni e dopo l'introduzione dello stesso De Vita, è suddiviso in quattro parti, ciascuna preceduta da una relazione introduttiva: la prima è del prof. Pierpaolo Donati dell'Università di Bologna che titola il suo contributo *Universalità, particolarismo, neutralità del fenomeno religioso: è possibile una sfera pubblica religiosamente orientata?* ed è seguita dai lavori di Giuliano Giorio, Christopher Zielinski e Francesco Pardi; la seconda è del prof. Franco Garelli dell'Università di Torino e riguarda il rapporto tra *Religione e ricerca di senso* ed è seguita dagli interventi di Angelo Scivoletto, Eugenio Stretti, Mahmoud Salem Elsheikh, Antonella Castelnuovo, Giuseppe Casetta e Stefano Martelli; la terza è del prof. Vincenzo Cesareo dell'Università Cattolica di Milano su *Il ruolo della religione nel processo di globalizzazione* con contributi di Luigi Berzano, Pierpaolo Parma, Luca Diotallevi, Stefano Tomelleri, Fabio Berti e Claudio Stroppa; infine, l'ultima sezione è introdotta dal prof. Enzo Pace dell'Università di Padova e riguarda *Conflitti di valore e azione comunicativa. Le religioni nella sfera pubblica*, seguita dai contributi di Francesco Lazzari, Renzo Bonaiuti, Angela Mongelli, Maria Dal Pra, Giuseppe Scidà e Barbara Bertolani.

Per ribadire la necessità di approfondimento che richiedono i temi affrontati in questa prima iniziativa, dal 3 al 5 settembre del 2001, sempre presso l'Abbazia di Vallombrosa, si è tenuto un secondo convegno intitolato *Dialogo senza paure. Scuola e servizi sociali: uno spazio per la convivenza solidale in una società multiculturale e multireligiosa* del quale presto saranno disponibili gli atti. In tale occasione è stato deciso di istituire un "Laboratorio sulle relazioni multiculturali e multireligiose" promosso da Mahmoud Salem Elsheikh, Direttore di ricerca Cnr, segretario del Comitato Oriente-Occidente, Amos Luzzatto, Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche italiane, Paolo Naso, Direttore della rivista "Confronti", della Chiesa Evangelica Valdese,

Pierdamiano Spotorno, della Comunità Benedettina di Vallombrosa e Roberto De Vita, della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Siena nonché afferente al Centro interuniversitario sulla storia del cambiamento sociale e delle innovazioni. Il confronto da realizzare nel "Laboratorio" con contributi religiosi pluralisti (a partire dalle grandi religioni rivelate: cristianesimo, islamismo, ebraismo) è non tanto sul piano della interreligiosità, specifico del dialogo culturale-teologico tra le varie religioni, quanto per delineare, a partire dai contenuti delle religioni più presenti nel nostro Paese o dalle esperienze realizzate, una nuova relazionalità sociale pluralista; il "Laboratorio" si propone quindi come luogo aperto alle diverse voci e alle diverse discipline e tutti gli interessati potranno apportare il loro contributi.

Bibliografia

- Aa. Vv., *Calendario Atlante De Agostini*, De Agostini, Novara, 1999.
- Bauman Z., *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano, 2000.
- Bauman Z., *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna, 1999.
- Beck U., *Che cos'è la globalizzazione*, Carocci, Roma, 1999.
- Berger P.L., *Una gloria remota. Avere fede nell'epoca del pluralismo*, Il Mulino, Bologna, 1994.
- Berti F., *Esclusione e integrazione*, FrancoAngeli, Milano, 2000.
- Cesareo V., *Società multi-etnica e multiculturalismo*, in "Studi di Sociologia", n.4, 1998.
- Cesareo V., Magatti M. (a cura di), *La dimensione della globalizzazione*, FrancoAngeli, Milano, 2000.
- Caritas di Roma (a cura di), *Immigrazione. Dossier Statistico 2001*, Anterem, Roma, 2001.
- Cozzi A., *Dio ha molti nomi. Dire oggi il nome eterno del Padre di tutti*, ed. Paoline, Milano, 1999.
- De Vita R., *Incertezza e identità*, FrancoAngeli, Milano, 1999.
- Donati P., *Teoria relazionale della società*, FrancoAngeli, Milano, 1991.
- Donati P., *Pensiero cristiano e società post-moderna*, ed. Ave, Roma, 1997.
- Garelli F., Offi M., *Fedi di fine secolo*, FrancoAngeli, Milano, 1996.
- Garelli F., *Forza della religione e debolezza della fede*, Il Mulino, Bologna, 1996.
- Giddens A., *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna, 1990.
- Giorio G., Lazzari F., Merler A., *Dal micro al macro*, Cedam, Verona, 1999.
- Habermas J., Taylor Ch., *Multiculturalismo*, Feltrinelli, Milano, 1998.
- Pace E., Guolo R. (a cura di), *I fondamentalismi*, Laterza., Roma-Bari, 1998.
- Pace E., *Sociologia dell'Islam*, Carocci, Roma, 1999.
- Ramonet J., *Géopolitique de religions*, in "Le Monde Diplomatique", "Manière de voir", dic., n.48, 1999.
- Salvini G., *Globalizzazione e sviluppo umano*, in "La Civiltà Cattolica", n.3585, 1999.
- Taylor Ch., *Il disagio della modernità*, Laterza, Roma-Bari, 1999.
- Zincone G. (a cura di), *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2000.
- Zincone G. (a cura di), *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2001.

Le risposte alla grande crisi: Piani quinquennali, Corporativismo, New Deal, Convegno di studi promosso dalla Fondazione Bonino-Pulejo e dall'Università Degli Studi di Messina, Messina, 23-24 novembre 2001

Silvia Bianciardi

La crisi economica del '29, sconvolgendo alla base gli aspetti sostanziali dell'assetto capitalistico, segnò l'apertura di un controverso dibattito volto alla ricerca non solo di rinnovate prospettive di evoluzione per il sistema capitalistico stesso, ma anche alla definizione di modelli nuovi di gestione economica e sociale alternativi al capitalismo, che sembrava ormai avviato verso un irrimediabile declino. In questo contesto, il convegno di studi promosso dalla Fondazione Bonino - Pulejo e dall'Università Degli Studi di Messina, sul tema *Le risposte alla grande crisi: Piani quinquennali, Corporativismo, New Deal*, si è proposto di analizzare criticamente i nuovi indirizzi di politica economica e sociale e i diversi modelli economici e statuali, elaborati nell'Europa degli anni Trenta come possibili vie d'uscita alla crisi, avvalendosi, tra gli altri, dei più recenti contributi di ricerca di studiosi dell'Unione Sovietica, come Silvio Pons e Francesco Benvenuti, dell'Europa Orientale come Antonello Biagini, del Fascismo e del corporativismo come Giuseppe Parlato.

Orientamento significativo, comune alle relazioni presentate, è stato il riconoscimento che se è negli anni Trenta che, in seguito alla crisi del liberalismo politico e del liberismo economico, si delinearono le fondamentali alternative dello sviluppo economico ed istituzionale attraverso un progressivo allargamento del campo della politica economica degli stati nazionali e delle loro politiche sociali, ciò avvenne non solo con forti differenziazioni a seconda dei diversi itinerari nazionali ma anche attraverso significativi ripiegamenti negli specifici contesti nazionali.

In questa prospettiva Silvio Pons e Francesco Benvenuti, nelle loro relazioni rispettivamente su *I bolscevichi e l'economia internazionale* e su *I piani quinquennali* hanno illustrato "l'esperienza" di economia pianificata dei piani sottolineando, in polemica con quelle interpretazioni che hanno inteso presentare la pianificazione sovietica come un'esperienza generale, come in realtà essa costituì un evento storico unico, fortemente caratterizzato dal dato nazionale che della pianificazione influenzò il modus operandi stesso, definendone la peculiare struttura operativa, stabilendone la scala degli obiettivi ecc.

La pianificazione economica in Russia, ha sostenuto Benvenuti, non si configurò come una sorta di riflesso di quella tendenza più generale che parallelamente andava affermandosi in tutta Europa verso una crescente influenza del consapevole controllo politico e sociale dell'economia ma come un'esperienza che giunse ad acquisire il suo tratto peculiare, la sua specificità nazionale nel suo essere pianificazione per l'industrializzazione, per un'industrializzazione massiccia e accelerata, nel suo caratterizzarsi come sforzo estraneo alla politica socialista e ad un'impostazione propriamente marxista.

Particolarmente interessante è stata l'analisi dedicata all'atteggiamento assunto dall'antifascismo italiano rispetto all'esperienza dei piani quinquennali e dell'edificazione del socialismo in Unione Sovietica di cui ha parlato Santi Fedele, distinguendovi una serie di sfaccettature e di significative diversificazioni.

Così se la stampa comunista, nel corso degli anni Trenta, apparve sostanzialmente appiattita alle esigenze della propaganda ufficiale dettate dal Partito Comunista Sovietico, più articolato fu invece, secondo Fedele, il giudizio espresso dal movimento di Giustizia e Libertà, che sull'esperienza dei piani quinquennali aprì un dibattito, svoltosi in gran parte sui *Quaderni di Giustizia e Libertà*, nell'ambito del quale si distinse una singolare presa di posizione di Rosselli che assumendo un atteggiamento tutt'altro che acritico, specialmente riguardo alcuni aspetti politici ritenuti degenerativi della gestione bolscevica e staliniana del potere, sostenne comunque l'esigenza di difendere la Rivoluzione che aveva distrutto l'autocrazia, e di questa esperienza sottolineò un dato da cui non si poteva prescindere, il dato economico, lo "scandalo positivo" del primo esperimento di socialismo realizzato, della dimostrata possibilità di esistenza di un'economia collettivista,

alternativa al capitalismo, che da lontana utopia si era realizzata come concreta realtà pur con tutti i suoi limiti politici, sovrastrutturali.

Sostanzialmente critica, almeno fino al '34, ha sostenuto Fedele, fu invece la posizione assunta dai socialisti del Partito Socialista unificato, con Nenni che, nel '31, se da un lato riconosceva come dato positivo il fatto che il piano quinquennale aveva dimostrato la possibilità che il progresso tecnico non fosse esclusivo monopolio del capitalismo individualista, dall'altro non solo esprimeva significative ed esplicite riserve critiche sulle risultanze effettive della politica economica sovietica ma, denunciando la progressiva tendenza della rivoluzione alla burocratizzazione, sottolineava con forza l'impossibilità di separare il socialismo dalla libertà e dalla democrazia.

Posizione sostanzialmente critica questa dei socialisti che mutò sensibilmente, tuttavia non in maniera tale da escludere qualsiasi accenno critico verso l'esperimento sovietico, in seguito al '34, per effetto del condizionamento esercitato dalla politica di unità d'azione tra socialisti e comunisti che proprio dall'agosto del '34 prese l'avvio.

Sul tema della fortuna internazionale del corporativismo, la proposta politica che il fascismo tentò di realizzare come modello di gestione economica e sociale ed esperienza di terza via alternativa tanto al capitalismo quanto al collettivismo, si è incentrata la relazione di Giuseppe Parlato che ha sottolineato la complessità che un discorso sul corporativismo comporta, rilevando, in primo luogo, come non si possa parlare di un'impostazione ideologica unitaria del corporativismo e del fascismo corporativo, e, in secondo luogo e conseguentemente, come qualsiasi discorso riguardante il tema del successo internazionale di esso possa svolgersi solo in riferimento ad alcuni aspetti di esso e solo assumendo il corporativismo in un'accezione allargata, non come una compiuta teoria economica, come uno strumento di per sé fascista, ma come un'idea di società che in alcuni suoi tratti più specifici, più pragmatici e concreti e, più in particolare, nella sua dimensione di grande e pesante critica rivolta al liberalismo e al liberismo identificava il suo elemento principale di esportazione.

In questa prospettiva, ha sottolineato Parlato, qualsiasi discorso in tema di fortuna internazionale del corporativismo implica il riconoscimento di una divaricazione che viene a prodursi e che prevede, da un lato, l'esistenza di una teoria economica corporativa, quella cui il fascismo italiano voleva dare una realizzazione compiuta ma che non riesce a decollare, e, dall'altro, una prassi corporativa non riconducibile in via esclusiva al fascismo ma risalente ad esempio anche alla tradizione corporativa cattolica, e comprendente una serie di concetti, di presupposti, di realtà che il corporativismo mette in atto e che, paradossalmente, non realizzate durante il fascismo si realizzarono in seguito anche a livello internazionale.

Sotto questo profilo quindi, solo alcuni aspetti specifici, come, ad esempio, la creazione di una prassi economica che permettesse l'ingresso ordinato delle masse nello stato, la sostituzione e l'affiancamento della legge del mercato con quella del benessere nazionale, il rinnovato rapporto tra lavoro ed economia, che si caratterizzarono come corporativi ma che si realizzarono soprattutto come il portato di un'evoluzione della società dopo la crisi del '29 e di intuizioni emergenti dall'analisi del rapporto tra società, masse e potere, vennero a costituire l'oggetto della fortuna internazionale del corporativismo.

In questa stessa prospettiva, Francesco Villari nella sua relazione sui rapporti tra Keynes e il New Deal, oltre ad escludere una riduzione del New Deal al Keynesismo, ha sottolineato, come Parlato nel caso del corporativismo, l'opportunità di guardare al New Deal come ad un progetto che nelle sue linee principali si configurò non solo come conseguenza diretta delle stringenti necessità poste dalla depressione economica, ma come fenomeno che trovò la sua caratterizzazione principale nella ricollocazione complessiva del ruolo e delle funzioni dello stato e del sindacato in un contesto di capitalismo maturo.

Seguendo questo comune orientamento, le considerazioni conclusive emerse dal dibattito hanno condotto i relatori, in una sorta di messa in discussione critica del titolo stesso del convegno, a segnalare come le esperienze diverse, seppur correlate, del New Deal, del corporativismo, dei piani quinquennali sovietici non possano essere considerate nella dimensione esclusiva di "risposte" alla

crisi del '29, ma debbano essere prese in esame come fenomeni aventi comunque origine nel tessuto storico, economico e politico dei rispettivi paesi, come esperienze in qualche modo risultanti, oltre che dalle specifiche esigenze oggettive ed improrogabili poste dalla depressione, come frutto di un ripensamento profondo del ruolo e delle funzioni dello Stato, del sindacato e in alcuni casi della grande impresa che aveva avuto il suo inizio precedentemente alla grande crisi.

Il giornalismo in Lombardia, Milano, 3-4 ottobre 2001

Michela Figurelli

Nei giorni 3 e 4 ottobre 2001 si è tenuto a Milano il convegno *Il giornalismo in Lombardia nel decennio di preparazione (1849-1859)*. Organizzatore del convegno è stato, insieme alle Civiche raccolte storiche del Comune di Milano e al Dipartimento di storia della Facoltà di Scienze politiche, il Centro di studi per la storia dell'editoria e del giornalismo che, attraverso molteplici iniziative (mostre, convegni, censimenti di fondi, pubblicazione di ricerche e di bibliografie) persegue l'obiettivo di potenziare gli studi e di fornire strumenti di lavoro in questo settore.

Il convegno di cui si parla si inserisce coerentemente in questo percorso, in quanto risulta al tempo stesso un bilancio dei risultati raggiunti e una sollecitazione a continuare in questa direzione, per la quale molto resta ancora da fare. Entrambi questi aspetti, e in particolare il secondo, sono stati evidenziati nell'ampia relazione introduttiva di Franco Della Peruta che, dopo aver presentato la situazione generale della stampa lombarda negli anni che precedono l'unificazione, ha sottolineato quanto i giornali siano una fonte storica insostituibile per lo studio dei secoli XIX e XX, ma non di facile reperimento e consultazione, nonostante si tratti di materiale a stampa e quindi "pubblico". In realtà siamo ancora ben lontani dal possedere un quadro completo dei fogli che venivano stampati in Italia nel periodo preunitario, dal momento che essi non sono conservati nelle grandi biblioteche nazionali di Roma e Firenze ma sparsi nelle biblioteche locali delle città capitali degli antichi Stati (ci si riferisce ovviamente a ciò che di quel patrimonio non è andato perduto). Questa situazione spiega l'utilità dei cataloghi e delle bibliografie che, recando l'elenco dei periodici esistenti, il luogo in cui sono conservati e i numeri o le annate disponibili, rappresentano un prezioso strumento per lo storico.

Le relazioni presentate al convegno hanno permesso un'ampia panoramica della stampa non solo di Milano, ma anche di Brescia (con la relazione di Sergio Onger sulla *Sferza*), di Como (con la relazione di Rosaria Marchesi sul *Lario* e *Il Corriere del Lario*) e di Mantova (Giancarlo Ciaramelli ci ha parlato della *Lucciola*), e hanno preso in esame le idee dibattute sui giornali relativamente alla scienza, all'economia, alla pubblica amministrazione, all'architettura, ai teatri, alla musica, alla moda.

È opportuno ricordare che in questi anni non esisteva nel Lombardo-Veneto un giornalismo politico indipendente, essendo tutta la stampa sottoposta ad una pesante censura poliziesca; solo in mezzo a mille cautele e con un linguaggio quasi cifrato i giornali di cultura e letteratura cercavano di veicolare idee politiche. Facevano eccezione a questo divieto solo i giornali esplicitamente filo-governativi, reazionari, clericali, che avevano una qualche maggiore possibilità di esprimersi (erano soggetti però anche loro a non rari interventi censori). Gli argomenti controrivoluzionari sono stati accuratamente ricostruiti, oltre che da Sergio Onger, da Rita Cambria (*La propaganda austriaca nei giornali milanesi*), da Nicola Del Corno (*Il legittimismo clericale-reazionario della "Bilancia"*) e da Alfredo Turiel (*"Il Crepuscolo" e la stampa cattolica*).

Meno pericolosi apparivano alle autorità i dibattiti economici, che infatti potevano svilupparsi con relativa autonomia, e sui quali si sono soffermati Carlo G. Lacaita (*Scienza e modernizzazione*) e Giorgio Bigatti (*Tecnologia e sviluppo economico*). In particolare Lacaita ha ricordato l'attenzione degli intellettuali lombardi per la cultura tecnico-scientifica, considerata condizione essenziale per permettere all'Italia di inserirsi nel grande progresso economico europeo. La consapevolezza della vulnerabilità di un'economia ancora incentrata sull'agricoltura (o su un'industria legata all'agricoltura, come era allora l'industria serica lombarda), appare sui giornali milanesi più avvertiti,

come ci ha illustrato Giorgio Bigatti, proprio in occasione della crisi prodotta dall'epidemia del baco all'inizio di questo periodo, rafforzando il partito favorevole all'industrializzazione.

Maria Canella, nella relazione *Architettura e crescita urbana*, ci ha parlato del dibattito che contrapponeva allo stile architettonico neoclassico dominante a Milano nei primi decenni del secolo, "nobile e severo" ma anche inesorabilmente conformista (e tuttora visibile nelle attuali vie Manzoni, Montenapoleone, Borgonuovo, corso Venezia), la ricerca di uno stile nazionale che si concretizza sia nel recupero delle forme architettoniche medioevali e in particolare neoromaniche, sia nell'attenzione all'assetto urbanistico delle periferie, alla costruzione delle tramvie, alla nascente architettura industriale.

La relazione di Lucia Romaniello sui giornali umoristici ha messo in luce la presenza, tra i collaboratori del *Pungolo* e dell'*Uomo di pietra*, degli scrittori che costituiranno di lì a pochi anni il gruppo della Scapigliatura milanese, e che già negli anni Cinquanta mostravano il gusto della provocazione e della polemica corrosiva, indirizzata per il momento solo a fatti letterari e di costume, da cui però traspariva anche un significato politico che doveva essere percepito solo dai lettori e non dalla censura. Questa modalità della frase a doppio senso venne usata in modo particolarmente suggestivo da Ippolito Nievo nei suoi articoli apparsi sul *Pungolo*, come ci ha ben esemplificato la relazione di Andrea Accorsi.

L'attenzione del convegno si è infine rivolta anche ad un tipo di giornalismo che possiamo chiamare "specializzato", molto sviluppato già da alcuni decenni, che consisteva in pubblicazioni destinate ad una categoria professionale. L'esempio più significativo è quello del *Regolatore amministrativo* (oggetto della relazione di Angelo Moioli), giornale che si rivolgeva al mondo della burocrazia e dei pubblici funzionari, ma con un ampio respiro su tutti i temi di interesse pubblico. Sul versante più "leggero" dell'intrattenimento e del mondo artistico, troviamo i giornali femminili (relazione di Patrizia Landi) – che pur occupandosi prevalentemente di moda, contenevano anche una rubrica letteraria –, i periodici teatrali, su cui si è soffermata Irene Piazzoni e infine la *Gazzetta musicale di Milano*, oggetto dello studio di Matteo Mainardi. In questi ultimi due casi è emerso come l'impresa editoriale fosse in qualche modo legata ad un'altra attività imprenditoriale di cui costituiva, con maggiore o minore autonomia, il versante pubblicitario: un'agenzia teatrale nel primo caso, la casa editrice Ricordi nel secondo.

Carlo Cattaneo: i temi e le sfide. Convegno internazionale di studi, Milano 6-7 novembre 2001 – Lugano 8 novembre 2001

Stefano Maggi

Organizzato dal Comitato nazionale per le celebrazioni del bicentenario della nascita di Carlo Cattaneo (1801-1869) diretto da Carlo Lacaita, dalle Raccolte storiche del Comune di Milano, dall'Archivio storico di Lugano e dalla Società d'incoraggiamento di arti e mestieri, dal 6 all'8 novembre 2001 si è tenuto un convegno internazionale dedicato a rivisitare la figura e l'opera di uno dei principali protagonisti della storia, della politica e della cultura risorgimentali, per tanto tempo ingiustamente ricordato nella pubblicistica scolastica soltanto per il suo progetto federalista, rimasto inattuato nell'Italia unitaria.

E invece i temi proposti e le sfide lanciate da Cattaneo superavano ampiamente il settore dell'organizzazione politico-istituzionale per estendersi in diversi campi: dal sogno della civiltà agli studi linguistici, dal pensiero economico al giornalismo colto degli "Annali Universali di Statistica" e del "Politecnico", dalla filosofia all'ingegneria.

Mediante i contributi di qualificati studiosi italiani e stranieri, le giornate di studi programmate a Milano e Lugano, alle quali peraltro ha assistito un vasto pubblico, hanno voluto offrire una panoramica volta alla riscoperta del complesso di riflessioni e di attività di Carlo Cattaneo, basandosi su tre aspetti fondamentali: il suo progetto politico di federalismo, visto anche in rapporto con i programmi degli altri esponenti del Risorgimento; l'analisi della lungimiranza e della modernità del suo patrimonio culturale; un bilancio dei contributi dei suoi interpreti del '900.

Nei numerosi interventi sono stati messi in evidenza tanti dati e suggestioni, che risulta persino difficile sintetizzare in un quadro d'insieme, ma certamente tutto questo dimostra la poliedricità della figura di Cattaneo, che merita come pochi altri di essere considerato sia un classico che un contemporaneo.

Nei tre giorni di lavori, è emerso per esempio che Cattaneo, proiettato nel futuro, non fu ben accettato dalla cultura dominante del suo tempo. Era un uomo – ha sostenuto Sergio Moravia – che non amava le speculazioni astratte, e Giuseppe Talamo ha aggiunto che non si trattava neppure di un letterato o di un amante dell'arte. Era invece un attento studioso pienamente inserito in quella straordinaria circolazione internazionale di idee, di cultura, di libri che caratterizzava la prima metà dell'Ottocento. E si definiva "incurabilmente positivo", a testimonianza di come l'ideale positivista lo avesse tempestivamente assorbito. Ma d'altra parte il suo spiccato e raro senso pratico lo portava a lottare per questioni concrete, a partire dai casi particolari per inserirli in tematiche di più ampio respiro. Fu per esempio critico – ha messo in evidenza Tullio De Mauro – verso la legge Casati sull'istruzione pubblica, che si rivelò infatti di difficile attuazione nell'Italia post-unitaria. Cattaneo, quindi, non amava le astrazioni, sebbene nell'ultimo periodo della sua vita, dopo il 1859, recuperasse l'interesse per il pensiero generale, rilevando – ha affermato Robertino Ghiringhelli – che la società aveva tanti aspetti e quindi poteva essere studiata da tante scienze. Tra queste scienze occorre poi un contatto, che doveva essere attuato dalla filosofia civile.

Ma forse – ha sostenuto Franco Masoni – la parte più costante del suo pensiero fu il concetto di "sviluppo tecnico ed economico", che egli aggiunse al concetto di "incivilimento" di Gian

Domenico Romagnosi, il fondatore degli “Annali Universali di Statistica”, di cui Cattaneo era stato allievo. Insomma, per Cattaneo l’unica rivoluzione – secondo le parole di Luigi Ambrosoli – era quella rappresentata dal progresso, che avrebbe portato a un graduale miglioramento della società. Padroneggiare la natura ponendola al servizio dell’uomo, era questa l’idea che informò gran parte della sua attività e che lo portò, per esempio, a intervenire personalmente nelle imprese per lo scavo dei combustibili fossili, nell’illuminazione a gas, nella Società d’incoraggiamento di arti e mestieri, nonché a sostenere i canali e soprattutto le ferrovie, vere protagoniste del suo tempo.

Numerosissimi i suoi scritti sulle strade ferrate, nelle quali vedeva il principale fattore di progresso sia in Italia che in Svizzera. Di particolare valore furono i suoi interventi per la Milano-Venezia, la più grande operazione finanziaria nell’Italia del primo Ottocento. Dall’amministrazione della società concessionaria Cattaneo si dimise nell’agosto del 1838, per contrasti con la visione dell’ingegner Pietro Paleocapa che vedeva la ferrovia come opera pianificata dallo Stato. Egli sosteneva invece la redditività economica della rete ferroviaria sull’esempio inglese, e la necessità, per questo motivo, di toccare il maggior numero possibile di abitanti. La questione della Milano-Venezia fu proprio all’origine della fondazione del “Politecnico”, come ha messo in luce l’intervento di Pietro Redondi. Questa rivista, difficile, di carattere tecnico, rimase a diffusione limitata ma fu caratterizzata da un alto valore scientifico. Nel “Politecnico” Cattaneo sostenne il mercato contro il dirigismo, o Colbertismo – come affermava lui. Egli, laureato in Giurisprudenza, era peraltro convinto che l’ingegneria, allora ai suoi primordi, fosse la scienza dello sviluppo, ma che dovesse fondersi con le altre “arti sociali”, come l’economia, il diritto, la storia, la demografia. Occorreva perciò negare agli ingegneri tecnocrati la facoltà di progettare da soli il progresso e ricondurre in qualche modo le scienze esatte tra le scienze umane.

Concludendo questa breve rassegna di interventi e di tematiche emerse al convegno, è forse giusto riprendere le parole di Giuseppe Galasso, secondo il quale Cattaneo aveva un atteggiamento critico e creativo, una mente vigile, acuta, reattiva.

Un problema di autonomia disciplinare: l'*intellectual history*

Conferenza annuale della “International Society for Intellectual History” (Cambridge 26-29 luglio 2001)

What is “intellectual history”? Alla domanda posta dalla rivista inglese “History Today” alla metà degli anni Ottanta, cinque interlocutori – tra storici, politologi e studiosi di scienze sociali – rispondevano sottolineando in primo luogo la difficoltà di definirne con esattezza l'*autonomia disciplinare*. Partendo dal presupposto intuitivo che il ruolo dovesse essere:

the understanding of those ideas, thoughts, arguments, beliefs, assumptions, attitudes and preoccupations, that together made up the intellectual or reflective life of previous societies¹

tutti gli interventi rinviavano comunque al problema che la *dipendenza* da altre discipline o settori dell'indagine storica, e l'*ampiezza* dello *spettro tematico* (*field of research*) riconoscibile come ad essa afferente, prospettavano. Stephan Collini indicava in particolare alcune tipologie di errore - di *problematizzazione* e *metodologia* - derivanti da un approccio ancora ingombrato da una *egemonia idealistica*. Il “pregiudizio filisteo” secondo cui la *intellectual history* corrispondeva in realtà a qualcosa di non problematizzabile, creato dal lungo predominio dei *political historians*, si legava alla convinzione che *azione* ed *idea politica* fossero in realtà concetti privi di qualsiasi connessione:

this prejudice – affermava infatti lo studioso – was reinforced, especially where the spirit of Namier was received at all hospitably, by the assertion that political action was never really the outcome of principles of ideas, which were, in the gruff demotic of the land-owning classes, as mimicked by Namier, “mere flapdoodle”².

L'idealismo determinava inoltre la presunzione che lo sviluppo delle idee – la ricostruzione del quale avrebbe incarnato in realtà l'essenza della *intellectual history* – fosse sotteso da una *logica propria* che lo sganciava dal *social context* in cui era immerso. Micheal Hunter, considerando come studiare le idee di un determinato periodo storico consentisse di cogliere molti altri aspetti di esso, era in questo senso indotto a concludere che dopo tutto

intellectual history has a less forbidding synonym in the form of the “history of ideas”, and this is a term which is in many ways preferable, implying as it does a broader range of subject-matter of which the most astruse ideas form only a part³.

In realtà, a partire dagli anni Settanta l'*intellectual history* era entrata in circolazione nella sociologia storica statunitense, ormai affermandosi come settore di una più generale *social history* nel solco della quale il compito che le si era attribuito (sulla strada aperta dagli indirizzi

¹ Cfr. l'intervento di S. Collini in: *What is history today*, Douglas Johnson, London, 1988, pag. 105; Il supplemento raccoglieva le diverse inchieste pubblicate da “History Today” tra il dicembre 1984 ed il gennaio 1986, volte a cercare una definizione metodologica di diversi settori dell'indagine storica. Alla domanda *what is “intellectual history”* risposero, oltre a S. Collini, allora Reader in intellectual history all'università del Sussex, David Hollinger (Professor in history nell'Università del Michigan), Michael Hunter (Reader in history al Birbeck College dell'Università di Londra), J.G.A. Pocock (Professor of history alla John Hopkins University) e Quentin Skinner (Professor of political science all'Università di Cambridge).

² *Ivi*, pag. 107.

³ *Ivi*, pag. 117.

metodologici del *New England Mind*, pubblicato nel 1939 da Perry Miller) era quello di *cogliere i nessi tra sviluppo dei fatti e riflessione su questo stesso sviluppo*; non esattamente lo *Zeitgeist* di un'epoca, di sapore ancora troppo hegeliano, quanto piuttosto

the mind of an individual or of groups at the times when a particular event happened or an advance was achieved⁴.

E tuttavia, ancora nel decennio successivo, il ritorno della *storia politica* e addirittura di una *narrativa storica*, unitamente alla perdita di una funzione *educativa* della storia, e all'affermazione, di contro, di quello che Giuseppe Giarrizzo ha definito “il gioco testuale (del testo che rinvia al testo) del post-modernismo, il quale si spinge a dichiarare irrilevante la contestualizzazione del documento”⁵, avrebbe rappresentato un ostacolo alla acquisizione della categoria soprattutto da parte dei principali poli storiografici europei.

A parte l'Inghilterra, infatti, naturalmente più vicina al “punto di fuga” americano, e dove peraltro i mutamenti della sociologia intellettuale erano oggetto di attenzione anche in virtù della spinta modernizzatrice impressa alla politica culturale dai governi laburisti, gli anni Sessanta avevano visto il dominio, in Italia, di uno *storicismo* marxista che con molta fatica si apriva ad un'osservazione a tutto tondo della società (basti pensare ai filoni di ricerca prevalenti nelle principali riviste del PCI, “Studi Storici” e “Critica Marxista”, ed al rifiuto della proposta lanciata da Ernesto De Martino dalle pagine di “Movimento Operaio”, di una *storia delle classi subalterne*); mentre in Germania l'“Archiv für Sozialgeschichte”, fondato nel 1961 all'interno della Friedrich Ebert-Stiftung, decretava una separazione della storia sociale dalla *Geistesgeschichte* o *Ideengeschichte* lasciata al controllo pressoché esclusivo delle discipline filosofiche. La Francia, vera e propria terra d'elezione della “questione intellettuale”, seguiva intanto un proprio percorso autonomo che l'avrebbe condotta – in un tempo comunque non breve – ad operare una netta svolta verso l'osservazione e lo studio del “ruolo dell'uomo di cultura” nella società, e delle caratteristiche ambientali e generazionali dei gruppi, raccogliendo l'eredità del positivismo ottocentesco, ed ancor più di un'annalistica rinnovata dalla lezione recente di Michel Foucault.

Tutto ciò rende ragione di un panorama diversificato della storiografia sugli intellettuali, nel quale è tuttavia possibile rintracciare oggi alcuni assi di sviluppo ruotanti intorno all'interrogativo sugli *esatti confini* – con ciò intendendo l'*oggetto*, la *periodizzazione*, una possibile *metodologia* – di questo particolare settore dell'indagine.

Il corrispettivo dell'espressione *intellectual history* - *storia intellettuale*, *histoire intellectuelle*, *Intellektuelle Geschichte* – ha in realtà acquisito una propria “rispettabilità storiografica” soltanto in Francia, dove tanto l'approccio sociologico tentato dalla scuola di Pierre Bourdieu intorno al “Centre Européen de sociologie” ed alla rivista “Actes de la Recherche en Sciences Sociales”; quanto i gruppi nati dalle esperienze del “Centre National de Recherches Sociales” di Parigi, hanno reso possibile il consolidarsi di categorie ormai divenute di uso corrente. *Génération, milieu, lieux de sociabilité*, riescono infatti ad offrire uno spaccato complessivo della vicenda culturale e degli ambienti in cui essa si è sviluppata, anche per la particolare relazione tra percorso intellettuale e spazio urbano che un'attenzione quasi esclusiva ai gruppi parigini sbalza come sfondo aperto alle suggestioni internazionali ma al tempo stesso chiuso nella propria

⁴ F. Gilbert: *Intellectual History: Its Aims and Methods*, in F. Gilbert-S.R. Graubard (ed.): *Historical studies today*, Norton&Company, New York, 1972, pag. 155.

⁵ G. Giarrizzo: *Storiografia*, in “Enciclopedia Italiana”, Appendice 1979-1992, Treccani, Roma, 1995, vol. V°, pag. 295.

autoreferenzialità e sufficienza, e quasi in una sorta di orgogliosa separazione dalla periferia: nell'imbuto dei grandi boulevards, affaccio dei caffè, dell'Università, delle celebri librerie... Proprio il libraio-editore Jacques Julliard, rilevando nel 1989 i "Cahiers Georges Sorel", trasformati in "Mil neuf cent. Revue d'Histoire Intellectuelle" come organo del "Centre de Recherche Européen sur la vie intellectuelle", ha tra l'altro dimostrato la possibilità di una sinergia tra impresa privata ed intervento statale che si riversa con indubbia efficacia sull'organizzazione degli studi: la cornice delle *Écoles nationales* di epoca napoleonica vede oggi attivi numerosi centri specializzati tra i quali, per quel che maggiormente interessa in questa sede, il Département de Sciences Sociales dell'École Nationale Supérieure di Cachan, si rivela esemplare: basato su criteri di integrazione disciplinare, esso presenta, al proprio interno, un "Groupe d'Analyse des Politiques Publiques" (GAPP), il gruppo di studio su "Institutions et Dynamiques Historiques de l'Économie" (IDHE), e l' "Institut d'Histoire du Temps Present" (IHTP) comprendente, tra gli altri, un "Groupe de Recherche sur l'Histoire des Intellectuels" diretto da Michel Trebitsch.

Nell'area dell' "Europa mediterranea", tuttavia, l'avanzato sviluppo della storiografia francese appare bilanciato dal suo isolamento, laddove, soprattutto, si guardi alle difficoltà ed alla lentezza con cui, perlomeno in questo settore, si muove da anni quella italiana. Lo specialismo disciplinare e tematico, che pure ha favorito l'apertura ad indirizzi di ricerca nuovi – inerenti soprattutto i processi di *modernizzazione* da cui il paese è stato investito nel secondo dopoguerra (con la comparsa di una storiografia dei consumi, delle trasformazioni strutturali connesse ai fenomeni di deruralizzazione ed inurbamento, ai movimenti migratori, all'avanzamento tecnologico e culturale) – rimane però legato a problemi che ineriscono anche *ritmi e modalità* della produzione scientifica: il prevalere dell'*autoreferenzialità disciplinare* rende in questo senso la nostra tradizione estranea alla considerazione di un discorso di *integrazione metodologica*; il "dibattito sugli intellettuali" tende a svolgersi ancora nei termini di un confronto sulla "storia delle idee", condotto soprattutto da filosofi e studiosi dell'evoluzione del pensiero come terreno quasi del tutto sganciato dal contesto da cui emerge; ed a ciò si aggiunga la difficoltà di comunicazione tra accademia ed istituzioni dedite alla ricerca presenti nella società (Fondazioni, Biblioteche, Istituti) non sempre in grado di stimolare un dialogo teso al superamento di questi limiti ed all'acquisizione di punti di riferimento nuovi. La *Sozialgeschichte* tedesca, d'altra parte, supportata da un'organizzazione scientifica di gran lunga superiore alla nostra, soprattutto grazie ad un intervento statale particolarmente efficiente, è tuttavia da anni avviata allo studio di *macrofenomeni strutturali* nei quali prevale *un'analisi quantitativa*.

L'*intellectual history* resta, così, ancora confinata nell'ambito di uno sviluppo delle scienze sociali che tendenzialmente riesce ad assorbirla quando non a trasformarla in sociologia storica o in politologia; e non caso – osservava Felix Gilbert negli anni Settanta – essa si è sviluppata negli Stati Uniti, dove

by stressing the role of social forces in history, history would be brought into the orbit of the social sciences⁶.

L'organizzazione degli studi presente nei paesi anglosassoni, tuttavia, con lo spazio largamente lasciato all'iniziativa privata, ha favorito, almeno dagli anni Ottanta, il fiorire di *società storiche internazionali*, basate sul modello del *club* intellettuale britannico, che hanno aperto la strada ad un confronto via via sempre più esteso anche su questa tematica, riuscendo, meritoriamente, ad allargare e rafforzare il circuito della ricerca, stimolando la comunicazione, il

confronto, l'avvicinamento della comunità scientifica attraverso conferenze, seminari, o addirittura strumenti di dibattito stabili, come le riviste, dotati di una propria continuità.

E' il caso della "International Society for Intellectual History" (ISIH), costituita nel 1994 per favorire

communication and interaction among the international community of intellectual historians and scholars working in related fields[...]The goal of the Society is two-fold: to bring together scholars working in intellectual history and in related fields; and to provide this international community of scholars with a forum for debating and discussing various approaches to the study of intellectual history⁷.

L'ampiezza del panorama tematico coperto nell'attività di studio svolta in questi primi anni di attività è segnalato sia dagli indici della rivista "Intellectual News", pubblicata con cadenza semestrale sotto la direzione di Constance Blackwell; sia, soprattutto, dai programmi delle conferenze annuali sin qui organizzate. Con il contributo di studiosi di nazionalità diverse (l'associazione conta oggi più di 400 membri in Europa, America, Asia, Australia e Medio Oriente), il periodico ha infatti affrontato problematiche di natura storiografica e metodologica attinenti alla definizione della materia⁸, o questioni più specifiche come il rapporto tra cultura e modernizzazione⁹, tra cultura ed identità nazionale, e perfino temi settoriali e di una certa audacia innovativa come l'influenza del contesto sociale sulle arti, sulla musica, sulla letteratura¹⁰; in uno spettro geografico – tra l'altro – che ha l'ambizione di estendersi ad ogni parte del mondo¹¹.

Il contenuto multiforme e variegato della rivista risponde ad una linea di apertura scientifica che rifiuta una scelta unidirezionale nell'approccio; l'ISIH, anzi,

as agreed upon its founding...(it) will make no attempt to define intellectual history as having only one approach. The Society therefore invites membership from scholars working in such diverse fields as art and music, religion and literature, philosophy, politics and the sciences.

Questa stessa apertura, tuttavia, sembra determinare perlomeno due tipi di problemi che traspaiono ad un'osservazione in contropunto soprattutto degli indirizzi tematici delle conferenze.

Da un lato, si vuol dire, non appare forse ancora con sufficiente chiarezza la risposta ad uno degli interrogativi che più impegnano gli storici della cultura ed in particolare gli studiosi della storia intellettuale: se esistano – cioè – e quali eventualmente essi siano, dei *limiti temporali* per questo settore disciplinare. Rispetto ad una storiografia europea in cui prevale nettamente l'interesse

⁶ F. Gilbert: *Intellectual History...*, cit., pag. 150.

⁷ Notizie tratte dal sito della ISIH www.princeton.edu/isih/

⁸ Il primo numero, pubblicato nell'autunno 1996, presenta ad esempio una sezione dedicata a *Different Approaches towards Intellectual History*, con articoli di D. Kelley: *Prolegomena to the study of Intellectual History*, A. Pagden: *The rise and decline of Intellectual History*, W. Schmidt-Biggeman: *Was ist "Intellectual History"*, E. Tortarolo: *Intellectual History and Historiography*, J.C. Laursen: *Intellectual History in political theory*; sulla stessa linea, nel secondo numero (autunno 1997), vanno gli articoli di S.E. Liedman: *A success story. History of ideas and sciences in Sweden* e di M. Trebitsch: *Le Groupe de recherche sur l'histoire des intellectuels*.

⁹ Cfr. in questo senso l'articolo di S. Rogari: *Modernisation and intellectual history: an interpretative model for the history of unified Italy*.

¹⁰ Ancora nel primo numero si dedica una rubrica a *Intellectual History in different disciplines*, con interventi di T. Frangenburg: *Art History and Intellectual History*, M. Fend: *Intellectual Histories of Music?*, U.J. Schneider: *Intellectual History and the History of philosophy*.

¹¹ I numeri 4 e 5, del 1999, propongono ad esempio indagini sullo sviluppo del pensiero cinese: D. Wyatt: *Historicism, Contextualization and the Western Reception of Master Shao*; J. Kuppermann: *Learning from Asian Philosophy: Chinese versus Western Ethics*; i numeri 6-7, del 2000, aprono con una rubrica dedicata a *A New Reading of Muslim Intellectual History*: F. Niewöhner: *Phantom Averroism*, e L. Yilmaz: *The vanishing of the East: a dead past*.

per il Novecento - sulla base dell'idea che l'uomo di cultura abbia acquisito una dimensione di *intellettuale* soltanto a partire dalla consapevolezza della propria responsabilità *personale* di *coscienza critica della collettività* - ed ancor più sul secondo dopoguerra, indicato come l'apogeo della *storia dell'impegno intellettuale*; la letteratura americana risente evidentemente dei tentativi compiuti da ampi settori della sociologia per rintracciare un *modello* dell'intellettuale anche in *ruoli* presenti nelle *élites* delle civiltà più remote (lo scriba, il sacerdote, lo sciamano), con il risultato di rendere sempre più elastico il *confine temporale* di questa storia. Ancora nella sua ultima conferenza annuale - tenutasi nel luglio di quest'anno al Trinity College di Cambridge - l'ISIH ha da questo punto di vista ricalcato appieno la tendenza indicata dando ai propri *panels* tematici un impianto pressoché *onnicomprensivo*: le sessioni di lavoro hanno visto allinearsi - intorno all'argomento proposto: *Quarrels, Polemics, Controversies* - relazioni sullo sviluppo del pensiero europeo moderno, sull'evoluzione del linguaggio e della comunicazione intellettuale, sulle prospettive dell'indagine scientifica, degli indirizzi artistici, del gusto estetico; con una netta prevalenza - tra l'altro - di modernisti (la maggior parte studiosi del Cinque-Seicento o al limite dell'illuminismo), e poche, isolate, proiezioni sull'età contemporanea.

Con poche eccezioni gli interventi hanno d'altra parte segnalato uno sbilanciamento a favore di un approccio filosofico che ha riproposto in tutta la sua problematicità la questione degli *obiettivi* e della *metodologia* della ricerca sulla storia intellettuale. Il tentativo di cogliere i nessi tra lo *sviluppo delle idee* ed il rispettivo contesto *sociale, politico, istituzionale*, è sembrato infatti ancora assai debole soprattutto negli interventi della maggior parte degli studiosi tedeschi, informati in larga parte a contenuti e persino ad uno stile da *history of ideas*. L'ampiezza del tema proposto - occorre ribadire - lasciava spazio alle più diverse interpretazioni ed agli approcci più vari, mirando gli organizzatori a suscitare l'interesse dei partecipanti sull'importanza della *questione* come *veicolo* di dibattito intellettuale:

what, it will ask, have been the status, place and functions, of quarrels in the intellectual world?

Una domanda che veniva poi vincolata da una prospettiva più che altro *formale* dello studio di una controversia: come oggetto di produzione *storiografica*, in una ricostruzione della *storia esterna* e dei *modelli linguistici* adottati (*historiography and discourse*), della *dinamica* e dei *rituali* attorno a cui si articolava (*modes and forms*); o - d'altro lato - sollecitandone un esame come *strumento di potere* (*power-games and stakes*),

as a means of controlling a discipline or an institution; the role of national and nationalistic claims, priorities; personal pride and glory, financial or economic stakes;

o un panorama della *struttura interna* o del *ruolo svolto nell'avanzamento delle conoscenze*. Ma proprio per questo il confronto sviluppatosi durante i cinque giorni di lavori - risultato certamente di grande interesse da un punto di vista di dibattito sulle singole questioni - non ha forse raggiunto appieno l'obiettivo prefissato di porre all'attenzione della comunità scientifica internazionale una possibilità davvero nuova nel *concepire e fare storia della cultura*.

Tanto più apprezzabile, proprio perciò, è stata la *Plenary* conclusiva di Wolfgang Mommsen che, tracciando un quadro dettagliato quanto affascinante dell'*Historikerstreit* su memoria e coscienza dell'Olocausto negli anni Ottanta, ha non solo dato sostanza a quel principio - indicato ormai trent'anni fa dai primi teorici della *intellectual history* - secondo cui

it is human consciousness which connects the long-range factors and forces and the individual event and it is at this crucial point of the historical process that the intellectual historian does his work¹²,

ma ha altresì lanciato un forte richiamo all'urgenza di riscoprire un fine "educativo" della storia gettando uno sguardo maturo su di un secolo che sembra averne esaurito il senso, stringendola tra le macerie del passato ed un futuro ancora troppo carico di incertezze.

¹² F. Gilbert: *Intellectual History*..., cit., pag. 155.

“Teaching Europe”. Firenze, 15-16 giugno 2001

Umberto Baldocchi – Stefano Bucciarelli

Si è svolto a Firenze, nei giorni 15 e 16 giugno, il convegno di studio *Teaching Europe*, organizzato dall'Istituto Universitario Europeo (prof. Raffaele Romanelli) e dal Centro Robert Schuman. Si è trattato di un convegno di studiosi ed accademici, i cui risultati ci sembrano però di grande rilievo anche per insegnanti ed operatori scolastici. Il Convegno non ha visto infatti solo l'intervento di rappresentanti del mondo universitario: erano presenti rappresentanti di istituzioni europee legate all'insegnamento scolastico della storia come il dr. Falk Pingel, direttore del *Georg Eckert Institut* di Braunschweig per la ricerca comparativa sulla manualistica scolastica, la dr. Joke van der Leeuw-Roord, direttore esecutivo di EUROCLIO, l'associazione che raggruppa le associazioni di insegnanti di storia europei ed il dr. Giuseppe Massangioli, capo divisione del settore educazione e cultura della Commissione Europea.

La *dimensione sovranazionale* del fatto educativo in Europa è un obiettivo strategico recente dei trattati e delle politiche comunitarie, ma anche un elemento sempre più all'ordine del giorno, nonostante resistenze e perplessità dei singoli Stati.

Un'Europa delle istituzioni è oggi in piena costruzione. Ma l'educazione in Europa si è costruita a partire dal XIX secolo attorno allo spazio culturale e geografico dello Stato-Nazione. L'immagine dell'Europa si è intrecciata e fusa con quella dello Stato-Nazione. Per chi si propone l'obiettivo di aggiornare i sistemi educativi, rivedere i curricula scolastici, ridisegnare le finalità dei sistemi scolastici, il problema dell'immagine dell'Europa e delle sue relazioni con l'immagine della nazione è uno di quelli maggiormente ineludibili.

Il Convegno si è occupato, in rigorosa successione logica, di tre aspetti del problema: quello dell'immagine della nazione nei testi di storia, quello dell'immagine dell'Europa nei testi di storia, quello delle possibili identità europee da progettare e delle identità nazionali da rifondare. Alcuni degli interventi ci sono sembrati di notevole rilievo per il loro impatto sul ripensamento critico di alcuni aspetti della storia insegnata. Aspetti che sono stati alquanto marginali sinora nel dibattito italiano, un dibattito decisamente condizionato da una attenzione eccessivamente rivolta più all'aspetto operativo delle metodologie didattiche (viste come una sorta di *passe-partout* per la soluzione di tutte le difficoltà della storia insegnata), che alle strutture cognitive dei curricula e dei moduli.

Non potendo qui dar conto di tutti gli interventi, né pensando minimamente di poter offrire conclusioni ad un dibattito che, lungi dal potersi considerare esaurito, appare per molti aspetti appena agli inizi, ci limitiamo a presentare alcuni stimoli offerti alla discussione da alcuni degli intervenuti.

Nella prima sessione, dedicata alla costruzione delle identità nazionali attraverso l'insegnamento storico, Mauro Moretti, docente alla Scuola normale di Pisa, ha offerto un interessante panorama sui manuali di storia dell'Italia liberale nel primo quindicennio della sua vicenda unitaria, con un approccio legato essenzialmente alla storia della cultura. Il manuale di storia non va considerato come la semplice trasposizione didattica del sapere storiografico, così come vorrebbe una interpretazione semplicistica e schematica che pone in linea di continuità diretta la ricerca, la sintesi e il manuale. Il manuale di storia è invece un oggetto culturale distinto che, nelle concrete vicende storiche italiane, mostra alcune peculiarità di grande significato. Nella tipologia di manuali che Moretti ricostruisce sulla base della “relazione Cosci” del 1875 –

un'ampia e interessante inchiesta sui manuali allora in uso nei Licei – l'offerta manualistica si presenta come estremamente differenziata da un istituto all'altro, da una provincia all'altra. La prima cosa da dire è che, in genere, i docenti universitari non scrivono manuali di storia. C'è un tipo di manuali che è semplicemente una traduzione in italiano di manuali stranieri, francesi o tedeschi, ed in generale si tratta di Storie d'Europa; vi sono poi semplici compilazioni di modestissimo valore scritte da insegnanti e diffuse su scala locale, prevalentemente a livello provinciale, talvolta adoperate nelle classi dagli stessi autori; vi sono infine testi di storici come il *Sommario di storia d'Italia* di Cesare Balbo, scritto però prima dell'unificazione italiana e con una prospettiva federale. C'è quindi una netta distinzione fra storico e autore di manuale; un vero modello di storia nazionale non è ancora emerso; all'epoca, la vera storia nazionale era quella affidata alle storie della letteratura sul modello di quella di Francesco De Sanctis.

Jean François Chanet, docente dell'Università di Lilla, ha affrontato una questione che, a prima vista, può sorprendere chi è abituato a considerare la vicenda dell'educazione francese come una vicenda da leggere secondo lo schema astratto e rigido della centralizzazione amministrativa introdotta dalle leggi napoleoniche. J.F. Chanet ha illustrato i motivi della stretta connessione fra educazione nazionale e appartenenza locale, che avrebbe caratterizzato un secolo di educazione francese, dal 1850 al 1950. La formazione dello spirito repubblicano e unitario, la costruzione di un *habitus nazionale* dai tratti decisamente universalistici e la promozione di una cultura locale, la formazione alla "grande patria" e alla "piccola patria" si sono mirabilmente conciliate fra loro nella tradizione didattica della scuola primaria, che ha collocato il fulcro della sua azione nell'adattamento all'ambiente ed ha fondato il sentimento nazionale sull'attaccamento primordiale al focolare, al paese d'origine, all'orizzonte familiare. Un localismo questo che non significava tanto ripiegamento particolaristico ed esclusivistico o persino nostalgico e passatista sulla "terrapatria" (anche se questa ambiguità poi doveva servire alla "rivoluzione nazionale" del governo di Vichy); un localismo che non significava tanto culto tranquillizzante del passato, quanto piuttosto scoperta fiduciosa del mondo. L'educazione storica si configurava così, nella scuola primaria, come un'attività di stimolo e di promozione, nella linea della pedagogia di Freinet. Attraverso la piccola patria, la Francia locale e regionale, concreta e riconoscibile facilmente dall'allunno, si arrivava alla grande Francia secondo uno schema che si è chiamato "costruzione del territorio nazionale *a matriske*" per cui nel piccolo ritornano in scala ridotta e declinati secondo le specificità del luogo, i grandi valori della nazione francese.

Halil Berktaş, dell'Università di Sabanci (Turchia), ha toccato con grande abbondanza di esempi concreti la questione della "nazionalizzazione" dei manuali di storia nel suo Paese. La vulgata della storia nazionale turca si è formata in un periodo relativamente recente. Fra il 1908 e il 1922 – fra la rivoluzione dei "giovani Turchi" e quella di Kemal Atatürk – è stata elaborata quella che l'autore ha definito la "demonologia di base" della storia nazionale turca. Più che gli eroi nazionali sono i "demoni" stranieri a strutturare un'idea di nazione fortemente contrapposta all'Occidente e da esso minacciata in successivi momenti della storia del XX secolo. La demonizzazione è stata più importante della mitizzazione per costruire l'immagine della nazione turca. Una sorta di immagine simmetrica e speculare rispetto alla percezione che del mondo turco e ottomano si ha in molta della manualistica italiana. Nella visione dei manuali turchi i popoli stranieri sono presentati come entità collettive, senza riferimenti a singoli personaggi, e come entità minacciose viste nell'atto di mettere a rischio l'integrità territoriale della madre-patria. Gli eventi dell'anno 1915 sono, secondo H. Berktaş, gli eventi decisivi per strutturare l'immagine nazionale turca: la Turchia appare attaccata dalle grandi potenze contemporaneamente alle sue due estremità, ad oriente e ad occidente: ad occidente dalle "grandi potenze", dalle truppe anglo-francesi che si avventurano nella tragica e sanguinosa impresa di Gallipoli e dei Dardanelli; ad oriente dal "pericolo" armeno

– gli Armeni sono accusati di preparare un'insurrezione contro l'Impero turco. La vittimizzazione della Turchia, vista sotto la minaccia delle grandi potenze, alimenta il senso della sconfitta e spinge a recuperare la grandezza del passato ottomano ed a costruire una struttura narrativa centrata su una nuova e orgogliosa immagine della nazione.

Il secondo dopoguerra ha visto le diverse genealogie nazionali riproporsi a fronte di un contesto molto cambiato, in cui il quadro della guerra fredda portava a ridefinire le prerogative nazionali ed in cui prospettive, da un lato globali, dall'altro regionali sollecitavano una riconfigurazione generale dei ruoli che le nazioni si attribuivano nel contesto mondiale. In questo quadro, la sfida dell'Europa unita come entità politica transnazionale ha fornito ulteriori stimoli ed occasioni per ripensare le tradizionali identità. Non che i processi di cambiamento siano avanzati univocamente; anzi essi hanno proceduto spesso contraddittoriamente, su piani diversi, con esiti ancora tutti da definire.

Questo quadro assai composito è emerso nella seconda sessione del convegno, che ha presentato una serie di studi volti ad analizzare al riguardo, ora gli orientamenti della manualistica storica (in Francia, nell'analisi di Jacques Hymans della Harvard University; in Germania, in quella di Julian Dierkes della Princeton University; nel confronto tra i due paesi condotto da Sabine Mannitz, Yasemin Soysal e Teresa Bertilotti, della Università di Essex), ora gli indirizzi di politica scolastica (i casi del Regno Unito, presentato da Kate Taylor per l'Università Europea e quello della

Spagna, tratteggiato da Miguel Pereyra e Antonio Luzón, dell'Università di Granada).

Le spinte al rinnovamento dei contenuti e dei metodi dell'insegnamento della storia nel senso di un superamento dei vecchi modelli nazionali sono scaturite anche come risultato di movimenti culturali di lungo periodo. Del tutto esemplare è il caso francese, in cui l'esplosione dei temi socio-economico-culturali rispetto al precedente privilegiamento degli avvenimenti politico-diplomatico-militari, quasi esaustivo nelle trattazioni di fine Ottocento, data dagli anni '50 e rappresenta un caso di affermazione di un orientamento culturale sentito come tipicamente francese, quello delle *Annales*, nella divulgazione braudeliana. Si tratta di una indicazione che pare aver ora esaurito la sua fase propulsiva; ma, nondimeno, il certo qual ritorno alla storia *evenementiel* (più che raddoppiata nelle trattazioni degli ultimi 30 anni, secondo i rilievi quantitativi di Hymans) non si configura come mero ritorno al passato, a causa dei rapporti molto modificati tra storia francese e storia mondiale e, più in generale tra Occidente e resto del mondo, in favore della seconda polarità.

Gli ultimi due decenni hanno poi visto, a livello generalizzato, l'affermazione di una prospettiva interculturale, particolarmente divulgata, è stato detto, proprio nella manualistica tedesca, che pur sembra dare nuovo spazio alla storia nazionale, nell'entusiasmo per la raggiunta unificazione.

Quella che appare meno attiva, o comunque meno univocamente invocata come volano di rinnovamento, rischia di essere proprio la prospettiva europeistica. Auspicata in molti testi tedeschi con prevalente riferimento a tradizioni, ricongiungersi alle quali pur impone una dura resa dei conti con la storia più recente; oppure vagheggiata, come nell'impostazione di diversi testi francesi, con una fiducia nella forza delle istituzioni fondata su un impulso universalistico che rischia di non fare fino in fondo i conti con residui retaggi nazionalistici, essa viene in molti casi contraddetta, o quanto meno valutata ancora con una certa freddezza.

Così, in Spagna, la prospettiva di un rinnovamento in senso europeista dell'insegnamento della storia si affida ad un nuovo protagonismo degli insegnanti, costretto a destreggiarsi tra i condizionamenti dell'editoria e comunque sensibile alle varianti locali (anche per effetto di una legislazione che attribuisce quasi la metà delle scelte curriculari alle autonomie regionali); in tal

modo esso si trova a fare i conti, secondo Pereyra e Luzón, con una percezione del processo europeistico, che oscilla tra “storicismo narcisistico” e lusinghe della modernizzazione.

Anche, ed ancor più, l’Inghilterra appare essere rimasta lungamente isolata, nelle sue politiche educative e nell’aggiornamento dei suoi curricula, dall’influenza europea. Una residua idea dell’eccezionalità e forse della superiorità inglese rispetto al continente è stata messa però a dura prova dalla sempre più acuta percezione dell’importanza dell’Unione europea e della necessità di farvi parte. L’esame condotto da K. Taylor su documenti, rapporti, atti ufficiali della politica scolastica britannica ha evidenziato una crescente presenza di questa preoccupazione. Questo genere di appelli europeistici appare però sempre spurio: ora essi sono temperati dal richiamo alla autonomia dei curricula locali, cui sono in ultima analisi demandate le scelte educative; ora l’apertura europea è messa sullo stesso piano di altre parallele. Così avviene con la recente introduzione di una specifica attività di educazione civica: il documento *Curriculum Guidance 8: Education for Citizenship* (1991), parla di una conoscenza da portare sul piano della “varietà delle comunità alle quali le persone appartengono simultaneamente: la famiglia, la scuola, la comunità locale, nazionale, europea e mondiale; dove l’Europa, come comunità di individui (non di popoli o di Stati), è solo uno degli ambiti, e non il più vicino, da esperire. Ed anche i più recenti sforzi sostenuti dal governo Blair (ne è documento il “rapporto Crick” del 1998) non ci sottraggono all’impressione che, anche quando il fuoco è posto sulla Europa unita, essa sia sempre vista dal punto di vista del cittadino britannico, magari con un occhio rivolto proprio all’obiettivo di superare problemi interni al Regno Unito.

Da questo punto di vista la Scozia, che pur si muove all’interno dello stesso contesto normativo di riferimento, sembra guardare con maggior entusiasmo all’inserimento di contenuti europei nell’insegnamento della storia, come testimoniano i documenti prodotti ripetutamente negli anni ’90 dallo Scottish Consultative Council on the Curriculum, quasi a dar ragione al ricorrente giudizio circa la maggior apertura verso l’estero degli scozzesi rispetto agli inglesi.

Si tratta comunque di problemi che, con diverse curvature, coinvolgono tutti i paesi europei e del resto non può sorprendere, se guardiamo alla storia del continente, che nell’evoluzione di quella struttura sopranazionale che è l’Unione Europea, l’emergenza a livello comunitario di uno specifico problema educativo abbia rappresentato un processo molto recente e graduale.

Lo sottolinea, nel suo intervento per la giornata conclusiva, M. Giuseppe Massangioli, ricordando come l’educazione non facesse originariamente parte dei temi comunitari e come essa vi sia entrata definitivamente a pieno titolo solo con il Trattato di Maastricht. D’altra parte, questo testo, proprio a riguardo dei temi educativi, si volge ad enfatizzare quel principio di sussidiarietà, che è invocato a garantire ancora una volta, in uno spirito di cooperazione fra Stati più che di integrazione, la piena autonomia degli Stati membri sui contenuti dell’insegnamento e sull’organizzazione dei rispettivi sistemi scolastici.

Bandita così dall’inizio ogni ipotesi di standardizzazione, si tratta di perseguire l’obiettivo di una più faticosa e necessariamente più lenta armonizzazione, attraverso il consenso sulle scelte, lo scambio delle esperienze, l’incentivo alla mobilità, il coordinamento delle iniziative, l’esperienza della cooperazione in progetti concreti, nell’ottica di un’area educativa europea in cui “le idee possano circolare facilmente come le merci e i capitali”.

Storici a confronto
L'insegnamento della storia contemporanea nella scuola italiana

Dialogo di Angelo Varni con Alberto De Bernardi, Franco Della Peruta, Giovanni Sabatucci

L'ultimo decennio è stato attraversato da un intenso dibattito sulle modalità e sugli obiettivi dell'insegnamento della storia contemporanea nella scuola italiana. Come ha influito una simile realtà sulle proposte dei libri di testo?

DE BERNARDI – Le questioni chiave che sono da un decennio all'ordine del giorno della riflessione sull'insegnamento della storia sono essenzialmente due. La prima riguarda la necessità di accrescere e di articolare il panorama delle strumentazioni didattiche andando oltre la lezione frontale e lo studio individuale a casa sul libro di testo. Da qui ha preso le mosse la riflessione sul laboratorio di storia: uno spazio fisico nel quale lo studente all'interno di una sorta di "bottega dello storico" apprende non solo contenuti, ma procedure scientifiche, acquisisce non solo saperi, ma anche "saper fare", messo a contatto con le fonti, la ricerca e con il lavoro storiografico nella sua dimensione di pratica scientifica fortemente congetturale.

La seconda riguarda l'inserimento del XX secolo nel curriculum di storia. Questo processo, pur accelerato dalla scelta dell'ex ministro Berlinguer di imporre nell'ultimo anno di tutti i cicli scolastici lo studio dell'ultimo secolo, ha una data di inizio coincidente con la caduta del muro di Berlino e la fine del fordismo. La percezione di essere di fronte ad una effettiva "fine secolo" gravida di interrogativi ma al contempo chiarificatrice sulle principali dinamiche che hanno caratterizzato il Novecento, ha fatto emergere l'impossibilità a tenerlo fuori dalla formazione storica.

L'effetto di questi due processi sui libri di testo è stata dirompente, perché li ha costretti a modificare un impianto didattico e una griglia di contenuti che si era venuta consolidando in un lunghissimo arco di tempo

SABATUCCI – Qualcosa è sicuramente cambiato. Il gran parlare che si è fatto circa l'utilità formativa della storia contemporanea ha fatto cadere molti dei pregiudizi e delle remore che bloccavano in sostanza lo studio alle colonne d'Ercole (sempre le stesse) della seconda guerra mondiale. I testi scolastici hanno dedicato spazi più ampi al cinquantennio successivo, fino agli eventi del dopo-1989. Il mutamento è stato facilitato proprio dalla presenza di una nuova vera data periodizzante, prima ancora di essere accelerato dalla riforma Berlinguer (preceduta dalla sperimentazione della "Commissione Brocca"). Oggi si studia più Novecento, anche se non mancano le perplessità fra gli insegnanti.

È sembrato per un lungo periodo – ed ancora in parte sembra – che la tradizionale narrazione cronologica dell'intrecciarsi degli eventi dovesse essere sostituita da una soluzione dei "nodi" e delle problematiche via via affioranti nelle diverse epoche. E' una tendenza da sottoscrivere e potenziare, oppure la ritieni un'ipotesi di lavoro di difficile assimilazione per i giovani?

DE BERNARDI – La necessità di superare la ciclicità dell'insegnamento della storia, che, come è noto, non ha dato buoni frutti, costituisce un tema di dibattito tra insegnanti e storici di professione che dura da decenni. Attualmente gli studenti e le studentesse italiane fanno per ben

tre volte – alle elementari, alle medie e alla superiori – lo stesso programma di storia, che prevede l'insegnamento della cosiddetta "storia generale" dalla preistoria ai giorni nostri. Le differenze tra i diversi ordini e gradi dell'istruzione sono eminentemente di ordine quantitativo, perché le differenze riguardano essenzialmente la mole di informazioni veicolate all'interno di argomenti ormai standardizzati. Nonostante l'insistenza emerge ricorrentemente la consapevolezza che i giovani non conoscono la storia: in questo caso *repetita non iuvant*.

Abbandonare la ciclicità non è dunque un capriccio di quanti vogliono innovare a tutti i costi, ma una necessità di fronte a dei risultati formativi insufficienti. Va detto preliminarmente che abbandonare la ciclicità non significa tralasciare lo strumento e il criterio della ricorsività nella formazione storica, che consente di graduare l'acquisizione di una visione d'insieme della storia dell'umanità in funzione dell'evoluzione delle capacità cognitive dei discenti; significa più seriamente proporsi di definire un curriculum verticale di storia che preveda una progressione non solo quantitativa ma qualitativa dei contenuti e dei metodi dell'apprendimento.

Da questo punto di vista il progetto elaborato dalla commissione Antiseri nominata da De Mauro per definire il curriculum di storia costituisce indubbiamente un punto di riferimenti di rilievo. Il progetto prevedeva la suddivisione del curriculum in quattro fasi:

- a) la prima, collocata nei primi due anni della scuola di base, prevedeva un primo contatto con la storia a partire dall'esperienza vissuta, enucleando i primi elementi del lessico e delle concettualizzazioni proprie della conoscenza storica dall'universo delle relazioni nelle quali è inserito.
- b) La seconda, che riguarda i due anni successivi, ha come centro l'acquisizione di una sorta di grammatica delle civiltà. L'alunno era guidato alla conoscenza delle forme storiche della civilizzazione umana dalla rivoluzione neolitica alla società industriale, in modo da evidenziare attraverso elementari comparazioni la complessità e la profondità dei processi storici.
- c) La terza è quella terminale dell'obbligo nella quale va collocato l'apprendimento della "storia generale", di carattere descrittivo-narrativo, per effettuare una ricognizione seria sulla storia dell'umanità calibrando l'apprendimento dal mondo antico alla contemporaneità senza dover ricorrere a salti e omissioni, che sono invece assai presenti nella situazione attuale.
- d) Il triennio delle superiori coincide con l'ultima fase della formazione storica. Qui lo studente verrà messo a confronto con la disciplina nelle sue dimensioni problematiche e metodologiche all'interno di un approfondimento delle conoscenze specifiche. Ovviamente i nuclei problematici non dovranno, né potranno, essere disgiunti da un ossatura cronologica che consenta di recuperare la pienezza dell'evoluzione storica nelle sue lunghe durate. Ciò non toglie che in questo ultimo segmento del percorso scolastico gli allievi dovranno saggiare la natura congetturale della disciplina e i nessi strettissimi tra storia come *res gestae* e la storia come discorso storiografico. L'insegnamento della storia, così svincolato dalla camicia di Nesso della "storia generale", potrà dedicarsi all'approfondimento criticamente più avvertito del passato: del passato non solo recente, ma lontano e lontanissimo, perché sono dell'avviso che in quest'ottica vada recuperata anche la storia antica, a cui si potrebbe dedicare buona parte del primo anno del ciclo triennale.

DELLA PERUTA – Le recenti modificazioni dei programmi di storia e l'accento posto sullo studio del Novecento hanno portato ad una profonda modificazione dei libri di testo. Una prima tendenza generale è stata quella di semplificare e ridurre la parte "eventuale" alla ricerca di un taglio più problematico: una contrazione quindi della scelta dei "fatti" (politici, diplomatici, militari, amministrativi, ecc.) a favore di un'opzione più concettuale. E questa tendenza va condivisa; purché non si trascuri un elemento importante: vale a dire che la storia è pur sempre un percorso di lunga durata, un fluire nel quale si innestano gli avvenimenti, gli eventi. Senza la

conoscenza degli “eventi” essenziali la problematicità rischia di essere astratta e di non applicarsi a contenuti concreti e determinati, a quei fatti che fanno pur sempre la concretezza della storia.

Una seconda linea di tendenza è che, alla ricerca di una didattica più interattiva fra docenti e studenti, a volte i manuali rischiano di trascurare il “continuum” dei percorsi storici, con le loro specifiche scansioni e specificazioni, riducendo troppo drasticamente il bagaglio delle “nozioni”; questo in nome di una battaglia contro il “nozionismo” giusta in linea di principio, ma che può condurre a disdegnare “nozioni” essenziali e a temere le date. Mentre invece è essenziale per gli studenti padroneggiare una “linea del tempo” che permetta di situare e inquadrare non soltanto i grandi “personaggi” (nei quali spesso si compendia lo “spirito del tempo”) ma anche le trasformazioni economiche, le acquisizioni culturali e civili, le rivoluzioni politiche, le crisi istituzionali.

Credo dunque che compito essenziale dell’insegnamento della storia sia quello di stimolare e aiutare lo studente a rendersi conto della complessità del flusso della storia, senza troppo indulgere a mode passeggere che privilegiano di volta in volta il “secolo breve”, la storia materiale, o le mentalità collettive.

SABATUCCI – Non ho mai pensato che la trattazione per nodi o problematiche o per tagli verticali – di per sé utile e stimolante – potesse essere, nella scuola, sostitutiva della tradizionale esposizione cronologica. Così potrebbe essere solo se la trama cronologica fosse già nota, almeno nelle sue grandi linee: ma così non è (e meno ancora sarà in futuro). Non dimentichiamo che la conoscenza storica è conoscenza della realtà attraverso il suo svolgimento nel tempo, è coscienza di un prima e di un dopo, di una causa e di un effetto. E’ invece opportuno, da una parte “potare” (quando ciò è possibile) l’esposizione evenemenziale e insieme problematizzarla; dall’altra interromperla e inframmezzerla con quadri di storia dell’economia e della società, delle mentalità e delle culture meno legati al dato cronologico.

I libri di testo si sono spesso modificati nel senso di accogliere sempre più strumenti ausiliari alla didattica svolta dall’insegnante. Cosa ne pensi?

DE BERNARDI – Il libro di testo costituisce ancora oggi l’unico strumento didattico a disposizione degli insegnanti e degli studenti. Ad esso quindi è stato richiesto di adeguarsi progressivamente alle molteplici domande di innovazione e cambiamento che emergevano dall’esperienza concreta dell’insegnamento della storia. Ad una vera e propria rivoluzione dei contenuti, che traspare solo da una analisi non superficiale dei testi, si è combinata un altrettanto profonda trasformazione dei supporti didattici a disposizione degli insegnanti: esercizi di verifica, prove di ingresso e di uscita, test di autovalutazione, progetti di laboratorio, guide didattiche per l’insegnate, che inevitabilmente hanno chiamato in causa la necessità di inserire nei testi documenti commentati, dati, cartografie mirate, immagini sempre meno esornative e sempre più coerenti con un progetto didattico.

Il manuale si è dunque trasformato in una sorta di artigianale ipertesto cartaceo, che richiede un’alta capacità di gestione da parte dell’insegnante per uno studio che sempre meno può essere delegato allo studente.

DELLA PERUTA – Un rinnovamento dei metodi didattici relativi alla storia è opportuno e può essere fecondo, quando aiuti a saldare il circuito dialettico fra docenti e discenti. Ma più che ad astratte tecnologie didattiche troppo spesso avulse dai contenuti specifici e fattuali delle singole discipline da insegnare (si tratti di italiano, di filosofia o di storia) è importante che l’insegnante abbia maturato una conoscenza critica dei nodi problematici e fattuali, e sappia trasmetterla con la sua capacità discorsiva e comunicativa. E non ritengo che occorra essere molto corrivi nei confronti della pretesa di trasformare gli studenti in tanti ricercatori in erba che debbono scoprire

di volta in volta una inattuibile “verità” storica, trasformando l’insegnamento della storia in un “fai da te” storiografico, da praticare con una “cassetta degli strumenti” (documenti, moduli, fotocopie, e via dicendo). L’uso di strumenti didattici diversi dalle pagine discorsivo-interpretative del manuale (come il ricorso ai documenti o a pagine di studiosi di storia) può essere assai utile per l’affinamento dell’abito critico del giovane; ma non può sostituire la conoscenza della “trama” che un buon manuale offre, e che si presta anch’essa, sotto la guida dell’insegnante, al confronto delle idee e al dibattito valutativo, soprattutto in una prospettiva interdisciplinare.

SABATUCCI – Credo che la cosa risponda a un’esigenza largamente sentita fra gli insegnanti (quella appunto di problematizzare l’esposizione, facendo ricorso alle fonti e alla letteratura storiografica) e che trovi un limite solo nella necessità di non rendere il testo troppo pesante e troppo costoso. Certo, l’utilità di questi materiali dipende in larga parte dalla capacità dell’insegnante di sceglierli e di inserirli in un discorso critico. E può anche accadere che il docente preferisca trovarsi da solo i suoi materiali. Per questo è opportuno che le case editrici presentino un’offerta differenziata.

La fase della diffusione in Italia della c.d. "storia sociale" quanto ha influito in positivo e/o in negativo nella preparazione dei manuali?

DE BERNARDI – Credo che l’acquisizione da parte della scuola italiana della lezione della storiografia “annalistica” abbia rappresentato il principale canale di innovazione dei contenuti dell’insegnamento della storia da vent’anni a questa parte. Questo ha permesso di uscire da una maglia rigida di contenuti essenzialmente incentrati sulla storia politica per aprire lo studio ai temi della storia materiale, delle mentalità, della popolazione, dei generi, e più in generale della storia della società, arricchendo così non solo il panorama delle conoscenze, ma soprattutto quello delle competenze metodologiche, indispensabili per una formazione storica moderna e criticamente avvertita.

DELLA PERUTA – La storiografia italiana e straniera ha affrontato negli ultimi decenni con nuovo impegno metodologico e con nuovi strumenti analitici l’interpretazione di aspetti, momenti e problemi salienti del nostro passato. Hanno così trovato uno spazio sempre più ampio nella ricerca scientifica le questioni relative al modificarsi delle strutture produttive, della vita delle comunità associate, dei modi di essere dell’individuo in società, e quindi della “socialità” (ed è superfluo richiamare l’influenza del materialismo storico e della storiografia degli “Annales”). E basterà accennare – nel quadro di una più o meno articolata integrazione fra storia e scienze sociali – al rilievo assunto dagli studi relativi alle vicende demografiche, al mutare delle strutture familiari, all’incidenza sulla società di malattie endemiche ed epidemiche (peste, colera, tubercolosi, malaria, pellagra), alla condizione e al senso dell’infanzia, alle pratiche alimentari, alla trama delle istituzioni caritativo-assistenziali e al loro evolvere verso il *welfare state*, alla storia della “pietà”, alla trama dei rapporti economici, alla peculiarità delle forme di vita e di lavoro dei vari strati sociali, al mutare della stratificazione sociale, alle zone silenziose dell’emarginazione (“carcere e follia”), alle forme di socialità, all’utilizzo del tempo libero (dalle vacanze allo sport), e via dicendo.

Il rinnovamento continuo della ricerca storiografica ha inciso anche sulle opere generali, sulle sistemazioni prospettico-sintetiche, sulle riletture complessive dei vari periodi storici. E tra queste opere hanno una loro nicchia i manuali per le scuole medie superiori, vari dei quali sono il risultato di una riflessione organica che talora riesce a tener conto dei risultati delle ricerche specialistiche (destinate ad un pubblico ristretto) trasferendoli nelle proprie pagine. Quindi anche l’ondata di favore per la “storia sociale” (nelle sue varie accezioni) ha contraddistinto la

storiografia dei decenni trascorsi a noi più vicini e si è ripercossa sulla manualistica; e si può ritenere con risultati positivi per quanto riguarda l'allargamento degli orizzonti problematici, la percezione delle connessioni e delle intersezioni esistenti fra i vari piani delle società umane, l'atteggiamento critico verso le vicende storiche, la capacità di sperare collegamenti fruttuosi fra il passato e il presente.

Bisogna tuttavia rilevare che alcuni manuali hanno ceduto alla tentazione di seguire una sorta di "moda" accentuando all'eccesso il carattere "sociale" della ricostruzione presentata; e hanno così trascurato il momento politico, l'importanza delle istituzioni che si rifanno alla politica (pur sempre centrale nel fluire della storia), la valenza pregnante della cultura.

SABATUCCI – L'influenza della storia sociale sui libri di testo si è certamente fatta sentire in positivo: li ha resi più ricchi, più aperti a problematiche interdisciplinari, meno legati alla mera esposizione degli eventi politici, diplomatici, militari. Questa dimensione però resta importante e imprescindibile, perché la storia della politica, nella sua proiezione interna e internazionale, non solo è importante in sé, come ognuno sa, ma è anche quella che meglio si presta a offrire lo "scheletro", la base cronologica senza la quale la storia diventa una confusa massa magmatica.

Europa, globalizzazione, mondo in rete: in che modo la realtà di oggi e di domani deve influire sulla formazione storica?

DE BERNARDI – Bisogna fare innanzitutto una distinzione tra strumenti e contenuti. La rete informatica può fornire allo studio del passato una notevole serie di strumenti didattici e di informazioni utili alla formazione storica, che purtroppo non sono ancora entrati stabilmente nelle pratiche didattiche più diffuse nella scuola. E' però un processo in corso che può trovare una accelerazione se si diffonderà l'uso del laboratorio di storia che costituisce il contesto didattico più efficace per l'uso degli strumenti informatici.

Internet e la rete però sono un mezzo non un contenuto dell'insegnamento della storia. Guai se su questo piano ci sono delle confusioni e dei fraintendimenti, perché il fine dell'insegnamento è la conoscenza storica non l'informatica. Diverso è il ragionamento su Europa e globalizzazione. E' paradossale che in un insegnamento della storia segnato pesantemente dall'eurocentrismo, il tema della costruzione dell'unità europea sia espunto o peggio ancora faccia parte dell'educazione civica, come se non costituisse un preciso oggetto storico. Questo paradosso trova però la sua giustificazione nel fatto che questo tema, come quello della globalizzazione possono trovare posto nell'insegnamento se si risolvono i problemi relativi all'insegnamento del XX secolo, in quanto è solo storicizzando il passato recente che diventa possibile trattare il presente "come storia".

DELLA PERUTA – Le prospettive aperte dalla globalizzazione (o formazione di un mercato unico mondiale) o dall'unità europea vanno certamente tenute presenti per l'interpretazione degli avvenimenti più recenti. Ma non bisognerebbe banalizzare la storia e il suo insegnamento con la ricerca sistematica di un'attualizzazione che dovrebbe, tutto sommato, essere più implicita che esplicita, e che dovrebbe evitare la rincorsa (tipica di un costume giornalistico) all'avvenimento dell'ultimo minuto (l'11 settembre 2001 o quel che sarà domani).

E mi si consenta infine di richiamare una notazione di A. Gramsci – che ci sembra ancora valida – sulla necessità di essere tutti, insegnanti e studenti, un poco autodidatti: "Qualsiasi scuola, anche la più perfetta scientificamente, non è mai sufficiente a educare e formare l'individuo: ognuno si educa e si forma prevalentemente da sé, ognuno è, prima di tutto, un autodidatta. La scuola accelera la formazione, dà un metodo, insegna a studiare, abitua a una disciplina intellettuale, non può sostituire lo spirito di iniziativa nel campo del sapere".

SABATUCCI – La realtà del presente ha sempre influito sul modo di studiare la storia. Da questo punto di vista non c'è nulla di nuovo, salvo che nelle immense possibilità tecniche offerte dalla rivoluzione elettronica e informatica sia alla ricerca sia alla didattica. Ma è anche vero il discorso inverso: una buona formazione storica può aiutarci a vivere con maggior consapevolezza e minori angosce l'epoca che stiamo vivendo.

Organizzazione economica e politica dell'agricoltura nel XX secolo. Cent'anni di storia del Consorzio Agrario di Siena (1901-2000)

Tania Giuggioli commenta:

Fabio Bertini, *Organizzazione economica e politica dell'agricoltura nel XX secolo. Cent'anni di storia del Consorzio Agrario di Siena (1901-2000)*, Bologna, Il Mulino, 2001

Sabato 15 dicembre 2001, presso la sede del Monte dei Paschi di Viale Mazzini, si è tenuto il Convegno “Dalla *civiltà* contadina alla *gestione* d'impresa: *cento anni* del Consorzio Agrario di Siena”, in occasione del quale è stato presentato il volume di Fabio Bertini *Organizzazione economica e politica dell'agricoltura nel XX secolo. Cent'anni di Storia del Consorzio Agrario di Siena*, con la prefazione di Sandro Rogari e la presentazione di Mario Ascheri, edito da Il Mulino.

L'opera ricostruisce la vicenda del Consorzio Agrario di Siena dal momento della sua nascita, nel 1901, fino ai giorni nostri, inserendola nel contesto della storia senese e senza mai tralasciare il quadro nazionale di riferimento. La storia del Consorzio rappresenta non solo una interessante storia d'*impresa*, ma soprattutto lo strumento essenziale per comprendere l'evoluzione dei modi di organizzazione economica dei ceti rurali. E ciò acquisisce particolare rilievo in un ambiente come la provincia senese, in cui i ceti rurali rappresentano la stragrande maggioranza della popolazione, almeno fino alla seconda guerra mondiale.

Particolarmente interessante a tal fine è l'arco temporale in cui si snodano le vicende del Consorzio: dalla fine dell'Ottocento, il momento cioè dello sviluppo delle prime iniziative quali i Comizi Agrari e le Cattedre Ambulanti, sulla scia delle quali il Consorzio prenderà vita, fino alla crisi degli anni novanta del novecento che vedono il collasso della Federconsorzi, troppo legata al sistema partitico italiano.

Nell'arco di un secolo il Consorzio senese riesce a mantenere inalterato il suo ruolo economico ed organizzativo con le sue funzioni commerciali e di vendita di prodotti agricoli, interagendo costantemente con gli agenti economico-sociali e politici che si alternano sulla scena locale e nazionale. Il Novecento italiano è del resto il palcoscenico di conflitti di portata mondiale, di capovolgimenti politici e istituzionali radicali, di mutamenti economico-sociali profondissimi, e di tali trasformazioni l'agricoltura è protagonista, insieme a quei ceti rurali, proprietari o lavoratori che siano, che di essa vivono. Rispetto a tali vicende il Consorzio mantiene un atteggiamento di distacco sia nei confronti delle forze politiche che nei riguardi delle pubbliche amministrazioni ed in questa “apoliticità” (mantenuta almeno fino alla pubblicizzazione durante il regime fascista) Mario Ascheri intravede il fattore di successo del Consorzio come strumento di continua difesa degli interessi degli operatori del settore agricolo in ogni fase storica che esso si trova ad affrontare.

Anche nei rapporti con la Federconsorzi emerge una discreta autonomia gestionale, soprattutto grazie allo stretto legame con il Monte dei Paschi, allacciato fin dal momento della nascita ad opera del primo presidente del Consorzio Filippo Virgili, già presidente del Comizio Agrario e docente di Statistica economica nell'Ateneo senese. Come si apprende dalla lettura delle sue opere Virgili considerava fondamentale per lo sviluppo dell'agricoltura il problema del credito agrario indirizzato alle miglierie ed in

tal senso il sostegno del Monte dei Paschi fu indispensabile per assolvere da subito funzioni creditizie.

Gli sconvolgimenti legati alle prime lotte mezzadrili del 1901 non toccarono il Consorzio peraltro schierato ideologicamente tra i difensori dell'istituto mezzadrile, se non nella misura in cui la classe proprietaria dovette riconoscere al mezzadro una certa attitudine, almeno in alcuni momenti dell'attività rurale, all'imprenditorialità.

Con l'avvento del Fascismo il sistema mezzadrile si consolida ulteriormente come il mezzo più efficace di stabilizzazione sociale nelle campagne. Nel 1923 il Consorzio si converte ufficialmente al Fascismo e conosce una stagione positiva che vede realizzarsi anche il progetto di espansione dell'ente verso la Maremma. Con la costituzione di una sede del Consorzio a Grosseto, Siena diviene il principale polo agricolo-commerciale dell'area meridionale della Toscana.

Lo stesso Virgili si converte al Fascismo a conferma della piena sintonia che si instaura tra regime e proprietà fondiaria senese circa l'intenzione di mantenere nelle campagne, proprio attraverso la continuazione della mezzadria, la pace sociale tra tutti i ceti rurali.

Con lo scoppio della seconda guerra mondiale e le conseguenze che essa porta sul piano della politica, dell'economia e della società, ogni equilibrio che fino ad allora si era mantenuto inalterato grazie soprattutto alla permanenza del sistema mezzadrile, viene scardinato. Il Consorzio viene commissariato e negli anni immediatamente successivi alla fine del conflitto è protagonista di un duro scontro tra la Confederazione, la Coldiretti e la Confagricoltura che si contendono il suo controllo. Ha la meglio una coalizione formata dall'Unione Agricoltori, che rappresenta gli interessi della proprietà fondiaria, e la Coldiretti, vicina alle posizioni della Democrazia Cristiana. Questo accade però senza che lo scontro che si stava svolgendo a livello nazionale tra i maggiori partiti italiani venisse trasposto sul piano interno al Consorzio. Anzi, anche di fronte a dure controversie come nel caso della questione della sede di via Malavolti, acquistata dal Consorzio negli anni trenta, ma precedentemente sede della Casa del Popolo prima incendiata e poi requisita dai fascisti nel 1921 e per questo rivendicata con forza dai comunisti, le diverse rappresentanze all'interno del Consorzio riescono a mantenere una collaborazione ed una convergenza di intenti nel superiore interesse dell'andamento dell'ente.

Questa capacità viene dimostrata con rinnovato vigore nei momenti più critici delle lotte contadine che attraversano le campagne senesi con particolare violenza, delle reazioni all'attuazione della Riforma Agraria e al lodo De Gasperi, nonché del loro fallimento manifestato in maniera molto evidente dal massiccio esodo dei contadini dalle campagne e dal conseguente abbandono definitivo dei poderi.

Gli anni '40 e '50 rappresentano un momento particolarmente duro per l'attività del Consorzio, soprattutto a causa del clima politico nelle campagne, come ben emerge dalle pagine del Bertini: "dalla contrastata e lunga campagna elettorale, al voto del 18 aprile [...], ai terribili giorni seguiti in luglio all'attentato a Togliatti, culminati negli scontri mortali di Abbadia San Salvatore, si susseguirono tensioni drammatiche che coinvolsero in pieno le campagne mezzadrili" (p. 280).

Nonostante ciò il Consorzio dimostra una notevole capacità di tenuta e continua a rappresentare uno strumento importantissimo di modernizzazione dell'agricoltura: "che [...] l'attività generale del Consorzio si stesse rilanciando, era dimostrato dalla rinnovata vitalità delle succursali, dietro anche all'avvio di una crescita della distribuzione dei fertilizzanti e concimi che, uscendo dallo stallo precedente, cominciava ora una lunga e progressiva fase di crescita" (p. 288).

Con uguale energia viene affrontata anche la crisi degli anni '80 che coinvolge più in generale il sistema politico italiano per la rottura di decennali equilibri internazionali e ciò grazie all'attenzione da sempre rivolta alla situazione economica locale.

Fabio Bertini ha saputo realizzare una ricostruzione dettagliata e accurata nei particolari facendo uso di un ampio ventaglio di fonti in gran parte originali: prime tra tutte le carte conservate presso l'Archivio del Consorzio Agrario di Siena, riordinato in occasione di questa ricerca, e l'Archivio Storico del Monte dei Paschi, dai quali ha tratto importanti nozioni contenute nei Verbali del Consiglio d'Amministrazione, del Consiglio Direttivo, del Comitato d'Amministrazione e del Comitato Direttivo, nonché dai Verbali delle Assemblee generali e da quelli dell'amministrazione dell'Enopolio e della sezione Sementi. Di grande rilievo è anche il lavoro compiuto dall'autore nello spoglio delle fonti a stampa: sono stati esaminati il *Bollettino del Comizio Agrario di Siena*, che dal 1905 cambia nome in *Agricoltura senese* e *L'Ombrone* per il primo decennio del Novecento; *Il Popolo di Siena*, *La Vedetta senese*, *La Scure*, *La Difesa agricola*, *Il Solco*, *Agricoltura senese*, *La Rivoluzione Fascista* per gli anni '20 e '30; dal '45 troviamo cenni di articoli ripresi da *Unità e Lavoro* e dai Notiziari dell'Associazione Agricoltori della Provincia di Siena e della successiva Unione Provinciale Agricoltori di Siena (*Agricoltore senese*), da *La voce unitaria dell'Associazione Coltivatori diretti di Siena* e da *Siena Coldiretti*. L'autore si è inoltre avvalso di testimonianze, raccolte personalmente tramite interviste e colloqui con alcuni personaggi di rilievo all'interno del Consorzio tra i quali: Francesco Moffa, Presidente del Consorzio, Pietro Pagliuca, Direttore in carica, ing. Luigi Socini Guelfi, dr. Giorgio Galassi Beria, tecnico agronomo, Alessandro Pannacci, capo del servizio amministrativo, Mario Pucci.

E' emersa non solo l'immagine del Consorzio Agrario quale istituzione consolidata nella struttura socio-economica senese, affiancata in tale ruolo e spesso sostenuta dal Monte dei Paschi, ma soprattutto la storia di un'intera società locale nel suo strettissimo rapporto, spesso conflittuale, tra città e campagna, rinsaldato da vincoli non tanto di natura politica o economica, quanto culturale. Si tratta di una cultura di tipo imprenditoriale, ampiamente diffusa nelle campagne senesi che ha avuto e mantiene ancor oggi un ruolo fondamentale per lo sviluppo della struttura economica della provincia.

Centro Universitario per la storia del cambiamento sociale e dell'innovazione
Storia del Territorio e Storia dell'Ambiente. La Toscana contemporanea
a cura di Simone Neri Serneri

Temi di Storia, Franco Angeli, Milano 2002

La trasformazione degli assetti ambientali e la “costruzione sociale” del territorio sono processi ubiquitari e ricorrenti, quanto storicamente e geograficamente collocati. I saggi qui raccolti indagano con competenze disciplinari diverse – storico-sociali, geografiche, economiche, urbanistiche e giuridiche – la storia ambientale e territoriale della Toscana contemporanea e, al tempo stesso, guardano al contesto regionale toscano come laboratorio di portata più generale. Ne scaturisce una ricostruzione originale e a largo raggio delle forme di appropriazione sociale delle risorse naturali, delle modalità di costruzione e di governo del territorio, delle strategie, dei soggetti e degli interessi protagonisti delle radicali trasformazioni, che, soprattutto nell'ultimo cinquantennio, hanno profondamente alterato l'organizzazione territoriale e gli equilibri ambientali. La seconda parte del volume, riducendo la dimensione di scala e amplificando la prospettiva temporale, concentra l'analisi su un territorio peculiare: le Crete senesi. Ciò consente di ripercorrere i tempi lunghi attraverso i quali si è sedimentata la ricca identità locale, forgiata dall'interazione tra geografia e storia, tra i tratti strutturali e la loro rielaborazione antropica, tra le eredità culturali e i progetti con cui la società locale ha costruito nei secoli il proprio futuro.

Contributi di: L. Monelli Conenna, L. Bortolotti, Z. Ciuffoletti, G.L. Corradi, R. De Vita, C. Duranti, M. Franzini, C. Greppi, A. Guarducci, R. Innocenti, M. Massa, S. Neri Serneri, A. Nuzzo, A. Pisaneschi, F. Pardi, L. Rombai, M. Tinacci Mossello.

Simone Neri Serneri è professore straordinario di Storia contemporanea presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Siena. I suoi interessi di ricerca vertono sulla storia politica italiana, sulla storia del movimento operaio e sulla storia dell'ambiente.

Il Centro Interuniversitario per la Storia del Cambiamento Sociale e dell'Innovazione (Ciscam, <http://www.gips.unisi.it/ciscam/>) ha sede presso il Dipartimento di scienze storiche, giuridiche, politiche e sociali dell'Università di Siena e promuove attività di studio e di ricerca sui fenomeni sociali, economici, politici e culturali connessi ai processi di modernizzazione in ambito locale, nazionale ed europeo.

Paesaggio, storia e museografia. Il caso del Museo della Città e del Territorio di Monsummano Terme

Leonardo Rombai

Il Museo della Città e del Territorio di Monsummano Terme (che nel maggio 2001, unico tra i musei locali italiani, ha ottenuto un ambito riconoscimento internazionale da parte dell'European Museum Forum) costituisce una istituzione di recente istituzione (è nato nel 1998 a coronamento di una fase di studi e ricerche avviata nel 1992), al fine di realizzare una innovativa e corretta concezione di eco-museo, come “ponte tra il passato e il futuro”. Vale a dire, come ha sostenuto l'Assessore alla Cultura della Regione Toscana Mariella Zoppi, nell'occasione della premiazione, un museo che supera la concezione tradizionale di luogo di raccolta ed esposizione di una collezione di oggetti, per “raccontare” e “illustrare” invece un territorio delimitato, la Valdinievole, che per tanti secoli, a partire dai tempi comunali, si è gradualmente organizzata socialmente ed economicamente sul Padule di Fucecchio e sulla pianura strappata alle sue acque.

Un museo che diventa “istituto culturale”, che fa delle proprie collezioni gli strumenti di un laboratorio al servizio del territorio, del quale conserva ed elabora le memorie, che sa trovare nelle specificità emergenti su scala locale i legami con i grandi filoni della storia dell'uomo e della natura, dell'arte e delle tradizioni popolari, del lavoro e della festa, traendo, dalla conoscenza *in progress* che l'istituzione consente, i motivi e la spinta per “governare” le trasformazioni del presente: in altri termini, per attivare interventi coerenti e politiche di conservazione, riqualificazione e valorizzazione del ricco patrimonio locale dei beni ambientali, paesistici, storico-artistici e demologici, ora finalmente dotati di maggiore senso e spessore storico.

L'edificio che ospita il museo è anch'esso memoria – tra le più monumentali – dei luoghi: è infatti quell'Osteria dei Pellegrini che, ai primi del XVII secolo, il granduca Ferdinando I dei Medici volle per ospitare i fedeli di fronte all'erigendo grande santuario della Madonna di Fontenuova, e che doveva costituire il primo nucleo del centro abitato di Monsummano “basso”, con il cui sviluppo l'Osteria veniva poi trasformata in residenza municipale.

I tesori, le rappresentazioni e gli oggetti della devozione popolare accumulati in quattro secoli nel santuario sono oggi compresi nel percorso espositivo (come sezione artistica), insieme ad altri materiali di diverso tipo – reperti originali, riproduzioni, modelli e ricostruzioni scientifiche – organizzati per sezioni funzionali: quella introduttiva con funzione di coordinamento (“ambiente e storia”), con informazioni sulla storia naturale, sulla storia del popolamento, degli insediamenti e delle attività produttive, e altre dieci sezioni tematiche dedicate a “geologia e paleontologia”, “archeologia”, “padule di Fucecchio” (dinamiche ambientali e storiche, fruizioni delle risorse), “bonifica” e “fattorie granducali”, “arte sacra e religiosità popolare” e “tesoro della Madonna di Fontenuova”, “Valdinievole *felix*” (riorganizzazione territoriale dell'età lorenese, nei settori della bonifica e della colonizzazione, della viabilità, della mobilitazione fondiaria, della riforma amministrativa, degli interventi urbanistici), “attività termali” del binomio Montecatini Terme e Monsummano Terme, “attività produttive e industriali” dei tempi unitari.

Uno dei corpi documentari più interessanti è rappresentato – e non poteva che essere così – dalla cartografia e dall'iconografia del passato, rinvenuta in archivi e biblioteche di Firenze, Lucca, Pistoia e della Valdinievole. In originale o in riproduzione fotografica

a colori – insieme con molte fotografie otto-novecentesche – sono esposte alcune centinaia di rappresentazioni spaziali (carte topografiche, mappe e piante, vedute e prospettive) che nei secoli XVI-XX servirono per le più diverse pratiche di gestione e controllo del territorio da parte dei governi granducali, delle amministrazioni locali e della grande proprietà fondiaria.

Le raccolte riunite nel museo e sistemate con grande semplicità e cura, e con speciale attenzione per le utilizzazioni educative e didattiche, esprimono un racconto scientificamente controllato ma chiaro, e consentono ai sempre più numerosi utenti (residenti e forestieri, insegnanti e scolaresche, ricercatori locali e accademici) di arricchirsi con profitto in termini di conoscenza storica e attuale del sistema ambientale, paesistico e sociale della Valdinievole.

Il museo si definisce come un “laboratorio” per la “lettura” storica del territorio, essendo pure la sede di attività (coordinate da un comitato scientifico di docenti universitari ed altri esperti delle discipline interessate) di studio e ricerca e, più in generale, di attività culturali correlate alla didattica attiva nelle scuole, all’aggiornamento degli insegnanti e all’educazione permanente dei cittadini. Per tali bisogni, il museo è adeguatamente fornito di biblioteca, fototeca e strumenti ipermediali.

La visita e le attività scientifico-culturali che vi si svolgono vogliono costituire un invito per i visitatori ad “uscire” sul terreno, per prendere coscienza delle tante “emergenze” – grotte e cave dismesse, stabilimenti termali e zone umide, manufatti della bonifica e dell’utilizzazione socio-economica delle risorse acquatiche (porti e loro magazzini sulle idrovie e casotti per la pesca e la caccia in padule), viuzze e tabernacoli, castelli, ville fattorie e case coloniche, parchi e giardini, chiese e opifici pre-industriali, borgate di colonizzazione, a percorrere antiche carrarecce e sentieri punteggiati di tabernacoli, in una natura ovunque modellata dall’uomo –, e per meglio comprendere significati e valori di un territorio oggi reso assai attivo, produttivo e urbanizzato, con contraddizioni anche stridenti e con vere e proprie lacerazioni, ma che ha alle spalle secoli di storia ed arte.

Mentre sono in corso di realizzazione la completa informatizzazione su schede catalografiche degli oggetti esposti, con messa in rete dei materiali, e la costruzione di un Sistema Informativo Territoriale (GIS) relativo al Padule di Fucecchio e alla pianura bonificata (che, tra l’altro, utilizza una banca dati preziosa come quella tratta dall’analisi minuziosa della cartografia pre-geodetica e catastale e dalle fotografie del passato), si stanno progettando per il prossimo futuro percorsi e itinerari che – incentrandosi sulla sede museale, intesa come vera e propria “porta aperta” – congiungeranno i beni culturali dell’area, al fine di promuovere una più consapevole e organizzata conoscenza a vantaggio dei cittadini, delle scuole e del turismo di qualità.

Tali percorsi dovrebbero costituire un primo nucleo da integrare nel Sistema Museale della Valdinievole previsto dalla Provincia di Pistoia, mediante l’organizzazione della rete degli itinerari geologici del Montalbano (grotte carsiche e termali, cave e monumenti costruiti e decorati con le pietre locali) e naturalistico-storici del Padule di Fucecchio (zone umide di Fucecchio e Massarella, naviganti e porto con osservatorio faunistico delle Morette, bosco di Chiusi, callone di Ponte a Cappiano), archeologici (castelli di Monsummano Alto, Montecatini Alto, Serravalle Pistoiese, Larciano, Buggiano e Vinci e musei di Pescia e Larciano), paesistico-agrari (ville fattorie di Bellavista, Montevettolini, Le Case, Castelmartini e Ponte a Cappiano, case della bonifica), termali (Montecatini Terme e grotte Giusti e Parlanti di Monsummano), della

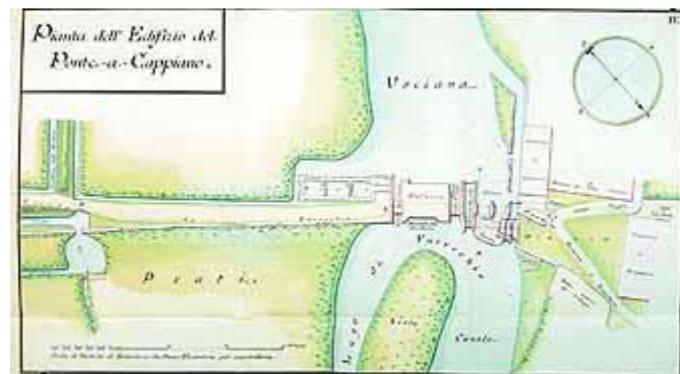
religiosità (santuario di Monsummano, chiese di Monsummano Alto e di Montevettolini e altri complessi religiosi della valle), ed altri ancora in via di ideazione.

Storia del territorio e paesaggi storici: il caso della Toscana

Leonardo Rombai

Quella toscana, è la storia di una unitarietà paesistica e culturale fatta di varianti, di un'identità sfaccettata, pur all'interno di fisionomie subregionali o di campagne relativamente unitarie: come l'impervia e povera montagna appenninica e amiatina (che mai seppe nutrire un vero e proprio sistema urbano), come il maggiormente vocato sistema collinare-vallivo dell'interno (in ogni epoca ricco di città) e come la potenzialmente fertile e produttiva fronte collinare-pianeggiante della costa con l'arcipelago (dove però il fitto tessuto urbano dei tempi etrusco-romani si atrofizzò definitivamente durante la crisi trecentesca).

Questa articolazione territoriale in tre sistemi subregionali, in “tre Toscani”, con gli innumerevoli microcosmi paesani e rurali che compongono ciascuna grande realtà paesistica (e con quelle aree che rifiutano di collocarsi quietamente nella triplice tipologia), non è frutto tanto dei fattori fisico-naturali, bensì di quelli umani in larghissima misura riconducibili all'azione delle città, che pure non possono non tenere conto dei caratteri, delle 'vocazioni' e dei condizionamenti fisico-naturali (Greppi e Massa, 1971). Essa è sostanzialmente da collegare ai processi storici dei secoli posteriori al Mille, quando, con l'affermarsi della civiltà comunale, emergono numerosi organismi urbani quasi tutti dislocati nella parte collinare e valliva della Toscana centro-settentrionale, solcata dalla più formidabile via di comunicazione naturale tra il mare e l'interno, l'Arno, e dalle principali arterie stradali costruite per i contatti commerciali con l'esterno e specialmente con l'Italia settentrionale: dalla Francigena (che fu anche la “porta” terrestre europea per Roma e il Mediterraneo orientale) ai numerosi altri percorsi di valico per l'area padana/adriatica (Rombai, 1988; Greppi, a cura di, 1990, 1991 e 1993).



Nella sempre più viva e popolosa “Toscana di mezzo”, si determinò presto un rapporto nuovo tra città e campagna: gradualmente, in un mondo che sino ad allora era dominato dall'autosussistenza e dal controllo feudale, si sostituì un'influenza urbana che diffondeva il senso del profitto e sconvolgeva l'organizzazione produttiva e sociale del territorio, con la disgregazione dell'antico sistema curtense e delle correlate povere ‘comunità di villaggio’ e con la costruzione – grazie alla diffusione dei capitali cittadini

(accumulati con il commercio, la banca e l'artigianato o l'industria) sulla terra – di una diffusa proprietà borghese funzionale ad una nuova e più evoluta economia agricola di mercato. Con l'introduzione della mezzadria, in vari secoli si venne a creare una sempre più densa maglia di aziende poderali di piccole dimensioni, fittamente coltivate a seminativi arborati, in cui viveva (in case isolate) una larga quota della popolazione contadina.

Tale subregione era caratterizzata da una vera e propria tricotomia insediativa: data dalle case poderali, dagli agglomerati di piccola o media dimensione (castelli o borghi non fortificati), con funzioni di servizio amministrativo e di mercato, spesso abitati pure dalla piccola borghesia legata alle pubbliche funzioni e all'artigianato, oltre che da sottoproletari non inseriti stabilmente nel sistema mezzadrile e agrario (“pigionali”), e finalmente dalle città vere e proprie che, approfittando del loro potere politico, erano riuscite a stabilire con i contadi un equilibrio stabile e di lunga durata, grazie anche agli interventi di “buon governo” consistenti nella sistemazione di strade, corsi d'acqua e acquitrini, e nella dispersione nel territorio di alcuni settori dell'industria (essenzialmente quelli tessile e della paglia), che era creata e diretta dai medesimi centri.



Invece, la montagna resta storicamente incardinata sull'accentramento insediativo (in castelli e villaggi anche piccoli che rappresentano autentici ‘microcosmi’ di vita socio-culturale ed economica, grazie soprattutto agli interessi comuni in materia di gestione collettiva dei boschi e dei pascoli, talora anche dei castagneti e dei coltivi di proprietà comunale) della grande maggioranza della popolazione, sulla piccola proprietà spesso particellare e precaria diretto-coltivatrice e sul sistema agro-silvo-pastorale, di norma integrato dalle cospicue migrazioni stagionali (specialmente di pastori transumanti) verso le aree maremmane, e non di rado da occupazioni artigianali nei settori del legno e del ferro o degli altri metalli, della filatura e tessitura dei panni, delle attività estrattive (come il marmo nelle Apuane). Tali integrazioni sono state possibili grazie anche alle ‘aperture’ (e quindi alle possibilità di commercio lecito o illecito) offerte dalle migrazioni stagionali dei montanini e alla presenza di innumerevoli vie di valico o di attraversamento colleganti le aree montane con quelle sottostanti toscane e padane.

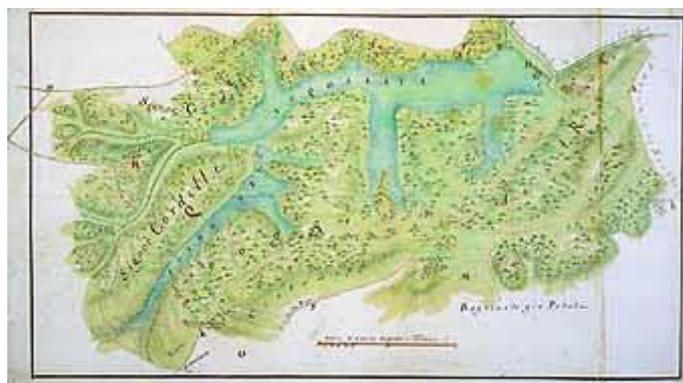
La struttura produttiva montana, fatta in genere di economie familiari precarie alla continua ricerca di sbocchi occupazionali e di risorse per la sopravvivenza, usava tradizionalmente, con le piccole aziende polimeriche, tutte le risorse stratificate dal fondovalle o dalle fasce inferiori fino ai crinali o alle fasce superiori: vale a dire, i terreni ridotti a coltivazione per le modeste produzioni di cereali, legumi e alberi da frutta (e dal primo Ottocento della patata), i castagneti e i boschi (quest'ultimi sfruttati più per il pascolo che per ricavarne legname da costruzione e da ardere o carbone), i prati-pascoli spesso ricavati artificialmente con il diboscamento, sempre con appezzamenti (in proprietà, in possesso enfiteutico o con diritti d'uso) dispersi verticalmente nelle diverse zone bioclimatiche. Di sicuro, l'allevamento soprattutto ovino, praticato spesso per finalità di mercato nei boschi e nelle pasture anche comunali, e la coltivazione del castagno (vero *albero del pane* per la cronica carenza dei prodotti cerealicoli), in continuo sviluppo fino al XX secolo, costituivano i fondamenti economici delle 'piccole patrie' appenniniche e amiatine.

Grazie all'uso integrato dei beni locali propri e collettivi, alla versatilità professionale e alla mobilità degli abitanti, e grazie pure alle forme di vita molto socializzate, almeno fino alla seconda metà del Settecento o all'inizio del secolo successivo, la 'società della montagna' era povera, ma non miserabile e bisognosa di assistenza pubblica, a differenza delle regioni della mezzadria e del latifondo, dove la miseria connotava il sempre più esteso ceto dei sottoproletari (i braccianti detti *pigionali* che non possedevano bene patrimoniale alcuno).

Un po' ovunque fu grande, nell'età moderna, il controllo dei montanini sulle risorse locali. Tale importante rapporto è dovuto alla scarsa penetrazione dei capitali cittadini o principeschi nelle aree montane, effettuata soprattutto alla fine dell'età moderna per costituirvi grandi *cascine*, gestite a conduzione diretta o a mezzadria, per l'allevamento di bovini ed ovini (di proprietà anche di monasteri e abbazie locali, come lo Stale dei monaci di Settimo, di Montepiano, Moscheta, Vallombrosa, Camaldoli, Badia Prataglia, Badia Tedalda, ecc.), oppure per sfruttare in regime di monopolio le risorse forestali di pregio, come le abetine piantate o arricchite dai ricordati monasteri e abbazie e come quelle espropriate già nel XIV secolo, per pubblica necessità, da Firenze e Siena (rispettivamente a Campigna tra Romagna e Casentino per la cittadina Opera di S. Maria del Fiore e a Piancastagnaio nell'Amiata per le fortificazioni ed opere pubbliche). La localizzazione dell'industria siderurgica statale in alcune vallate della Montagna Pistoiese, intorno alla metà del Cinquecento, aveva determinato pure l'esproprio dei boschi comunali circostanti perché potessero rifornire di legna e carbone quegli stabilimenti moderni.

Fu sicuramente l'alienazione degli ovunque vasti patrimoni (per lo più boschivi e pascolativi) del demanio statale e comunale e degli enti, realizzata nella seconda metà del Settecento, specialmente nella Montagna Pistoiese dove interessò circa un terzo del territorio, a determinare, col tempo, la rottura irreparabile degli equilibri territoriali. Essa infatti, mentre finì col proletarizzare gli strati meno abbienti che traevano la loro sussistenza principalmente dalla fruizione dei "beni comuni" oppure dagli "usi civici" (anch'essi abrogati) esistenti sui beni privati, favorì non solo la borghesia cittadina ma anche quella montanina e non pochi possidenti locali. Da allora si formarono tante piccole proprietà diretto-coltivatrici accorpate e (almeno inizialmente, prima che le

divisioni ereditarie comportassero la parcellizzazione aziendale), finalizzate alla sussistenza, non di rado dotate della casa contadina per la famiglia che poté trasferirsi dal vicino paese; da allora, molte proprietà poterono organizzarsi sotto forma di aziende di mercato sia di ordine forestale (lo sfruttamento dei boschi fu ovunque intensissimo, dopo la legge liberistica del 1780), sia di ordine zootecnico (le cosiddette *cascine dell'Appennino*), in genere sotto forma di veri e propri poderi a mezzadria, ma con spiccato indirizzo silvo-pastorale, nelle fasce altimetriche superiori fino alle quote di 1000 metri ed oltre, e agro-silvo-pastorale incentrato sul castagneto e sull'allevamento in quelle inferiori: di regola con effetti negativi vistosi sugli equilibri idrogeologici locali che cominciarono ad essere corretti solo ad Ottocento inoltrato, grazie ai rimboschimenti effettuati dai granduchi nei comparti di Romagna-Casentino e Montagna Pistoiese, oppure da alcuni proprietari illuminati (come gli Antonini nella Montagna Pistoiese, i Ginori nel Monte Morello, gli Albizi tra Val di Sieve e Consuma, i Dapples a Grezzano, ecc.).



Pur all'interno di un assetto largamente omogeneo, come quello poderale, la Toscana delle colture promiscue era caratterizzata da una varietà estrema di situazioni locali, riguardanti la forma (poderi accorpati o frazionati in più *prese* e *pezzi di terra*, anche distanti l'uno dall'altro), l'intensità colturale e l'estensione dell'azienda, a seconda dei caratteri geo-morfologico-climatici dell'ambiente, e più ancora della vicinanza alla città e alle principali vie di comunicazione, dell'impegno imprenditoriale dei proprietari e della presenza o meno dei sistemi di fattoria.

Come dimostrano inequivocabilmente innumerevoli descrizioni catastali e mappe poderali dei secoli XVI-XIX, le unità minime erano costituite dai *poderini* o *poderuzzi* di 2-5 ettari che si mescolavano con aziende un po' più estese (quasi sempre però inferiori ai 10 ettari), sia all'interno delle cerchie urbane che negli immediati dintorni di Firenze e delle altre città, della pianura asciutta o delle aree basso-collinari suburbane di vecchia colonizzazione: emblematici esempi di ambiente produttivo "tutto domestico", cioè affatto privo di boschi e incolti, fittamente alberato, con le sue *terre lavorative, vitate, olivate, gelsate e fruttate* (e non di rado con diffuse colture ortofrutticole), lavorate per lo più a forza di vanga. In queste zone di particolare pregio paesistico e di peculiare funzione residenziale – fenomeno dimostrato dalla densa maglia insediativa e dal numero elevatissimo delle ville, oltre che dalla notevole frammentazione della proprietà fondiaria – il valore delle colture arboree e ortofrutticole, che si andavano sempre più incardinando su sistemazioni idraulico-agrarie razionali come quelle di tipo

orizzontale (cigionamenti nei terreni sedimentari sabbiosi-ghiaiosi e terrazzamenti in quelli petrosi strutturali), era sicuramente preponderante rispetto ai cereali e alla zootecnia, e i piccoli poderi potevano raccordarsi con continuità e buon profitto al vicino mercato cittadino.

C'è da dire che ben più numerosi e spazialmente diffusi erano i poderi di dimensioni medie-piccole (5-10 ettari) e medie (in genere 10-20 ettari), sempre a seminativi arborati (in genere con filari più distanziati), ma non di rado con qualche campo a seminativi nudi o appezzamento a prato, che occupavano i luoghi più umidi, e con qualche pezzo di bosco che serviva a soddisfare le esigenze produttive e domestiche aziendali, sia delle pianure asciutte più distanti dalle città che delle aree basso-collinari – la vera terra di elezione della mezzadria – della Val di Pesa e della Val d'Elsa, del Chianti e degli archi collinari che circoscrivono il corso dell'Arno e dei suoi affluenti e le stesse conche intermontane (Mugello, Casentino, Valtiberina). Negli ambienti di media collina di queste ed altre aree, i poderi assumevano dimensioni anche superiori ai 30 ettari per il ruolo sempre più importante rivestito dal bosco e dall'incolto a pastura fruiti in funzione dell'allevamento; in ogni caso, maggiore era il peso della cerealicoltura (coltivata in modo semi-estensivo, come dimostrano i frequenti campi privi di alberature e di regola orientati secondo le linee di massima pendenza) nei confronti delle colture arboree.

Moltissimi erano pure i *poderoni* (50-100 ettari e più) dai peculiari caratteri semi-estensivi o estensivi, e spesso ad indirizzo marcatamente zootecnico – e per questo detti significativamente *cascine dell'Appennino* – dell'alta collina e della bassa montagna apuana, garfagnina, pistoiese e pratese, del Monte Morello, del Mugello-Valdisieve, del Casentino e della Valtiberina, dove i boschi quercini decidui (più di rado di faggio), le *selve* dei castagni e gli incolti a pastura prevalevano nettamente sui coltivi, con tra quest'ultimi il seminativo nudo (di regola all'interno di avvicendamenti discontinui a 'campi ed erba') dominante su quello arborato; per certi aspetti analoghi erano i caratteri dei *latifondi a mezzadria* delle colline plioceniche a prevalente struttura argillosa della Valdera, del Volterrano, delle Crete Senesi e della Valdorcia che, rispetto alla montagna, si caratterizzavano per una base esclusivamente cerealicolo-zootecnica scarsamente incardinata alle sistemazioni idraulico-agrarie, per la mancanza pressoché assoluta (dovuta ai connotati geopedologici) del castagneto e del bosco, e invece per la notevole rilevanza degli incolti a pastura e dei riposi.

Tra gli altri tipi toscani, non vanno trascurati i connotati paesistici e, più in generale, i caratteri strutturali originali assunti dalle aziende poderali ubicate nelle umide pianure di tipo (almeno in parte) maremmano, sia del litorale pisano, apuano-versiliese e grossetano, sia soprattutto dei bacini già acquitrinosi interni di Valdichiana, Valdinievole e Bientina, di recente bonifica (o in via di definitivo risanamento dal paludismo, con quelli minori del Senese), sia anche delle sezioni più depresse e più prossime all'Arno e a tanti altri corsi d'acqua, non ancora ben regimati, della stessa conca fiorentina e delle altre vallate interne: qui le aziende risultavano alquanto più estese rispetto a quelle situate nelle pianure asciutte (anche contigue) di antico appoderamento, e la maglia dell'alberata si presentava più semplificata e rarefatta e priva dell'olivo. In altri termini, qui erano i seminativi nudi e i prati permanenti (e

Dopo i primi interventi medicei dalla metà del Cinquecento in poi, l'avanzata della bonifica lorenese (con le operazioni di natura stradale e idroviaria, le alienazioni fondiarie, l'abolizione degli usi civici e del compascuo, ecc.) e della colonizzazione agricola contribuirono a trasformare, talora profondamente, gli elementari connotati paesistici e aziendali maremmani, indirizzandoli verso stadi più maturi e complessi.

In definitiva – se nel vasto arco collinare dell'Antiappennino circoscrivente, a sud dell'Arno, le cimose costiere maremmane, i coltivi (di frequente arborati in campicelli recintati o “chiuse”) costituivano ristrette “isole” o corone intorno ai radi e compatti castelli o villaggi rurali che ospitavano pressoché tutta la popolazione residente nel territorio, difendendo gli insediamenti dal vasto “mare verde” dei boschi – larga parte della Maremma Grossetana continuava a rappresentare un autentico “deserto umano”, animato solo da pochi casali (centri direttivi dei latifondi che ospitavano alcuni salariati fissi e più numerosi braccianti stagionali) e soprattutto da ricoveri temporanei degli *avventizi* che stagionalmente scendevano in gran numero dall'Appennino e in minor misura dall'Antiappennino, come pastori, boscaioli, carbonai, vetturali, giornalieri agricoli, operai della bonifica, artigiani, imprenditori e *faccendieri*, pinottolai, ecc. Pochi erano i poderi (tutti di costruzione moderna) nelle esigue aree bonificate; la colonizzazione fu infatti un processo che incontrò molte difficoltà, almeno fino alla seconda metà dell'Ottocento, anche per il persistere di un flagello storico quale la malaria.

Il fatto è che nella Maremma Pisana e Grossetana – a causa rispettivamente della decadenza di Pisa dopo la battaglia della Meloria (1284) e della cruenta conquista senese della Toscana meridionale (prima metà del XIV secolo) – si erano innescati processi regressivi che, col tempo, avrebbero portato al generale disordine idrografico, all'estendersi degli acquitrini e della malaria nelle pianure sempre più abbandonate dall'uomo (con arretramento delle coltivazioni di autoconsumo e degli insediamenti nelle colline specialmente interne, ove gli scarsi abitanti continuarono a vivere poveramente fruendo di un'organizzazione peculiarmente comunitaria incentrata sui beni collettivi o sugli usi civici su quelli privati), e specialmente alla diffusione un po' dappertutto del latifondo pastorale, controllato da grandi famiglie ed enti ecclesiastici, pii laicali e cavallereschi di Firenze, Pisa e Siena. Per di più, fin dal 1353-1419, Siena aveva imposto su buona parte della Maremma Grossetana il rovinoso (per la realtà locale) ma lucroso (per le casse statali) monopolio della Dogana dei Paschi, con affitto di tutte le risorse pabulari esistenti (in boschi, incolti e campi coltivati dopo il raccolto dei cereali) ai pastori che transumavano un po' da tutti i settori dell'Appennino centro-settentrionale.

Questa anacronistica servitù (eliminata solo nel 1778) finiva per rafforzare singolarmente il legame di complementarietà economica e socio-culturale che (attraverso le migrazioni invernali, nelle basse terre, di tanti montanari) univa le due periferie della Toscana: l'Appennino e la Maremma appunto, al di là e al di sopra della *Toscana di mezzo* incardinata sulla mezzadria poderale.

Tale lunga fase regressiva – comune alle regioni mediterranee del latifondo, caratterizzate dall'assenza di vivaci organismi urbani e intraprendenti gruppi borghesi – non si era chiusa neppure con il passaggio dello Stato di Pisa (1406) e dello Stato di

Siena (1555-59) a Firenze e poi ai Medici; e, anzi, si può dire che tali arcaici caratteri paesistici e tale anacronistica organizzazione territoriale erano destinati a mantenersi costanti fino almeno alla seconda metà del XVIII secolo e alle riforme lorenese, a causa del disinteresse esemplare della proprietà cittadina e all'incoerenza e insufficienza delle politiche governative per essa elaborate: volte, queste ultime, soprattutto all'organizzazione di analoghe forme di sfruttamento 'coloniale' delle altre risorse locali (come i minerali e il sale, il legname e la pesca).

Analoghi erano i caratteri del territorio costiero a nord del Serchio che, ancora negli anni '30 dell'Ottocento, il grande geografo Emanuele Repetti denominava Maremme di Lucca (la Versilia di Viareggio) e di Massa (il litorale apuano). In effetti, anche queste "province" e quella intermedia del Pietrasantino (o Versilia di Firenze), fra tempi medievali e contemporanei, furono contrassegnate dal disordine idraulico e dalla costellazione degli acquitrini malarici, e dal sistema degli incolti e dei boschi, in gran parte di proprietà comunale (utilizzati per la caccia e la pesca, il pascolo e le semine saltuarie dagli abitanti dei retrostanti rilievi apuani o di Pietrasanta), dal deserto insediativo e demografico: scarso o non durevole fu il successo arriso ai tentativi di bonifica attivati dai Cybo, dai Medici e da Lucca nei secoli XVI-XVII, come pure a quelli di colonizzazione, con concessione livellaria o in affitto perpetuo di piccoli appezzamenti di terra, perseguiti soprattutto dalla Repubblica di Lucca e dai Cybo.

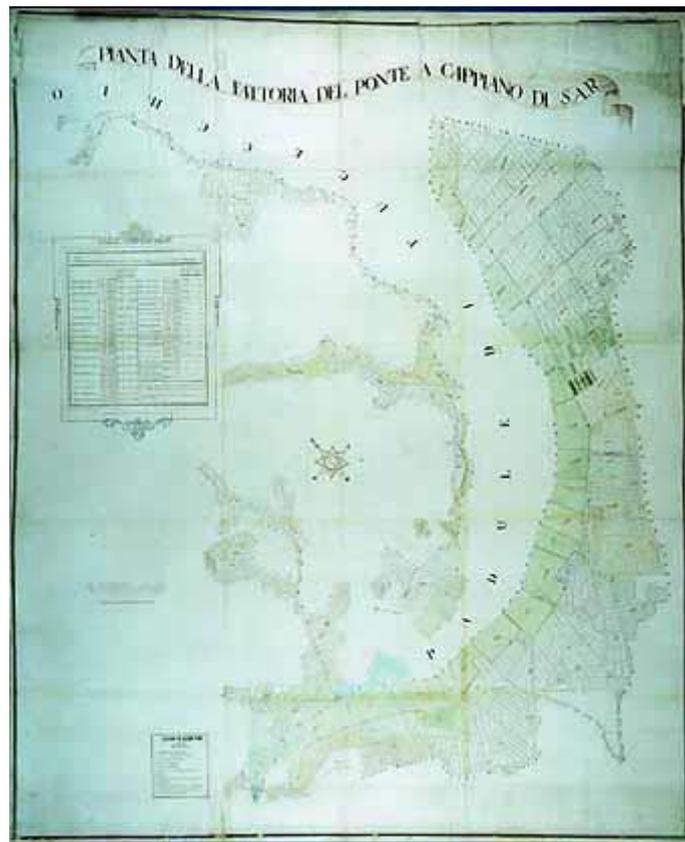
Semmai, mancava qui quella concentrazione fondiaria nelle mani di proprietari forestieri assenteisti che dava corpo all'organizzazione latifondistica della Toscana a sud del Serchio: al riguardo, si deve ricordare come eccezionale il caso del latifondo di Migliarino, costituito dai fiorentini Salviati tra Viareggio e l'Arno a partire dal XVI secolo.

Nelle Maremme di Pisa e Siena, i granduchi Medici, soprattutto a partire dalla metà del Cinquecento, si limitarono a intraprendere operazioni assai parziali di bonifica nella pianura tra Pisa e Livorno e tra l'Arno e il Serchio, ove acquisirono (spesso mediante esproprio dei beni comunali) numerosi latifondi, sia in quell'area, che più a sud fino al confine romano: questi vastissimi patrimoni granducali maremmani – così come quelli dei vescovi di Pisa, di Populonia-Massa e di Grosseto, o come quelli degli enti assistenziali e cavallereschi e più ancora della grande aristocrazia cittadina (anche di matrice feudale, come i Della Gherardesca, proprietari di tutta la comunità di Castagneto) di Pisa, Firenze e Siena, gratificata di numerosi titoli feudali con ampie possessioni e con anacronistiche giurisdizioni sulle derelitte comunità – per tutta l'età moderna vennero sempre gestiti come autentici latifondi.

In genere su questi latifondi – gestiti, da *casali* anche fortificati dislocati come sentinelle in campagne peraltro desertificate, oppure da castelli collinari non di rado privatizzati e ridotti a "case di fattoria", quasi sempre da affittuari speculatori che garantivano alla proprietà una rendita sicura senza rischi imprenditoriali di sorta, con la collaborazione di un ridotto numero di salariati fissi specializzati nelle pratiche cerealicole e pastorali e di braccianti stagionali generici assunti al tempo delle grandi *faccende* agricole – gravavano diritti di uso civico di semina, pascolo e legnatico da parte delle semipopolate comunità maremmane; queste potevano disporre di sempre minori beni collettivi, a causa delle usurpazioni praticate dai potenti o delle vendite

obbligate delle terre, da cui traevano invariabilmente vantaggio grandi personaggi ed enti cittadini.

Analoghi all'area grossetana furono i connotati dell'organizzazione territoriale (come grosso modo gli svolgimenti storici che li determinarono) che contrassegnarono la piccola Maremma Piombinese, un frammento di quella Pisana che, fra il 1399 e il congresso di Vienna, costituì un principato autonomo sotto gli Appiano, i Ludovisi e i Boncompagni-Ludovisi: costoro, come i Medici, espropriarono gran parte delle terre e zone umide comunali, limitandosi a sfruttarle in forma seminaturale, con regime di monopolio su terratici, pascoli, boschi e risorse ittiche, o addirittura provvidero a rivenderle a grandi latifondisti come i Desideri a Populonia-Poggio all'Agnello e i Franceschi a Vignale-Riotorto e a Scarlino. E similmente arretrato risultò l'assetto paesistico-agrario dei *Presidios* di Orbetello, il piccolo possedimento coloniale comprensivo anche di Talamone e dell'Argentario che, nel 1555, la Spagna si ritagliò nell'antico Stato Senese per ragioni prettamente geo-politiche e militari (e destinato a rimanere autonomo fino al 1801, con passaggio nel corso del XVIII secolo prima all'Austria e poi al Regno di Napoli); semmai, qui i latifondi regi e quello Expeco y Vera di Tricosto-Burano lasciarono uno spazio maggiore ai beni terrieri e lacustri comunali e alle corone di proprietà particellare tenute a coltivazioni intensive (vigneti, alberi da frutta e ortaggi) dagli abitanti dei piccoli centri.



È sicuro che il *podere* a mezzadria e la *fattoria* (in tutto o in parte appoderata) hanno avuto, in una regione dalle tante e ricche città come la Toscana, le più tipiche e concrete espressioni. Mentre però il *podere* a mezzadria risulta già largamente diffuso nei secoli

XIII e XIV o almeno all'inizio del XV, la genesi della fattoria – nel senso di un'organizzazione economico-territoriale centralizzata prima sul piano amministrativo e poi su quello produttivo, che si impone sempre più decisamente alle singole aziende poderali, alle origini pressoché indipendenti per quanto riguarda la gestione, oltreché agli altri possessi condotti direttamente con lavoro salariato o con rapporti indiretti di produzione, come ad esempio l'affitto, il terratico e la compartecipazione – non si può far risalire oltre il secolo XV; è nell'ultima parte di questo secolo che si registrano i primi esempi isolati, a iniziare da quelli concernenti il patrimonio dei Medici nel Mugello e nella pianura ad ovest di Firenze, mentre nel secolo XVI la casistica si allarga ai patrimoni di enti ospedalieri, cavallereschi ed ecclesiastici e di grandi famiglie cittadine, ubicati anche in altre aree della Toscana.

Alla base del processo di formazione di questa impresa sta una strategia di acquisizione di terre, con concentrazione degli interventi in una sola area o in più aree anche distanti tra loro, al fine di pervenire all'aggregazione e all'accorpamento dei vari appezzamenti in una efficiente unità poderale o in più unità poderali contigue. La formazione di un certo numero di poderi, non necessariamente confinanti tra di loro ma comunque distribuiti in una stessa area, fu la premessa per la determinazione di una struttura unificatrice sul piano amministrativo rappresentato dal casamento di fattoria.

In effetti, prima dei tempi rinascimentali, non solo non si è rinvenuta una contabilità d'impresa riconoscibile come quella tipica dell'*azienda* fattoria, ma gli stessi documenti di natura patrimoniale parlano sempre di *casa da signore*, *da padrone* o *da hoste*, *palazzo*, *villa*: tutti termini che stanno ad indicare residenze padronali di campagna spesso turrette, in genere contigue ad uno o più poderi di proprietà e corredate di servizi quali il giardino o 'prato' e il parco o *salvatico* boschivo di specie soprattutto sempreverdi introdotte artificialmente (leccio e alloro, agrifoglio e pino), la ragnaia o il paretaio o l'uccellare per la caccia, talora il *vivaio* dei pesci e delle anguille o peschiera e anche la cappella; in altri termini, tali complessi padronali (che già alla fine del XIII secolo costituivano una rete fittissima intorno a Firenze, come ricorda Giovanni Villani nella sua celebre *Cronica*, con annotazioni sostanzialmente riprese da Gregorio Dati e Benedetto Dei nel XV secolo) stanno ad indicare funzioni strettamente residenziali anziché economiche. Solo successivamente, molti di essi diventeranno centri di amministrazione e organizzazione della produzione di poderi a mezzadria e di terre gestite ad economia o con altri rapporti di compartecipazione, mentre tanti altri saranno 'declassati' (per effetto del processo di ricomposizione fondiaria delle terre in un numero sempre minore di proprietari) addirittura a case coloniche.

Non mancano, comunque, in Toscana, esempi facenti riferimento a rapporti di produzione prettamente capitalistici, come dimostrano le *cascine* costruite, a decorrere dal tardo Quattrocento o dal primo Cinquecento, dai Medici nella pianura umida ad occidente di Firenze (Cascine dell'Isola e di Tavola-Poggio a Caiano), oppure in altri ambienti di recente bonifica, come la Valdnievole (Altopascio), il Valdarno di Sotto (Cascine di Bientina, Buti e Vicopisano) e la pianura pisana (Cascine di Coltano e S. Rossore), così come dai Salviati (a Migliarino-Vecchiano e nella piana tra Campi Bisenzio e Prato); tutte queste imprese furono mutate dal modello padano e peculiarmente specializzate nella coltivazione, con operai salariati, del grano e più

ancora del riso e delle foraggiere, in funzione dell'allevamento razionale di bovini da carne e da latte e anche di cavalli di pregio.

È significativo che tali aziende prettamente di mercato – dotate di adeguate strutture edilizie centralizzate, talora monumentali e disposte a corte chiusa come a Tavola, per ospitare il personale e per trasformare e conservare i prodotti (stalle e fienili, burraie e cacciaie, magazzini e brillatoi per il riso, molini, ecc.) – non abbiano avuto molta fortuna, e che col tempo siano state riconvertite (almeno parzialmente) a fattorie appoderate, con il corollario delle colture promiscue secondo i dettami del classico rapporto mezzadrile.

La crescita demografica e lo sviluppo dei mercati cittadini, interagendo con le crisi ricorrenti del sistema finanziario e commerciale toscano nel processo di ristrutturazione del mercato internazionale a seguito della scoperta del “mondo nuovo”, fecero sicuramente da stimolo all'investimento fondiario e agrario e alla stessa riorganizzazione – secondo il sistema di fattoria – dell'agricoltura toscana in rapporto abbastanza stretto con i mercati cittadini. In effetti, il sistema di fattoria consentì di superare, a vantaggio del proprietario che preferiva la coltivazione di prodotti commerciali, meglio se di pregio, il tradizionale contrasto esistente fin dalle origini con il mezzadro che, invece, prediligeva le colture necessarie al raggiungimento della sua sussistenza fisica, peraltro non sempre possibile quando il podere era situato in terre marginali, di scarsa fertilità o di difficile lavorazione.

In altri termini, pur rimanendo invariati il modo di produzione e le tecniche, l'impianto della fattoria nei secoli XV-XVI, rispondendo a metodi di amministrazione tipicamente mercantili, garantì alla mezzadria di riprendere con decisione l'espansione agricola, grazie agli investimenti di capitali fissi in bonifiche e dissodamenti, in sistemazioni idraulico-agrarie di colle e di piano, in nuove coltivazioni (specialmente arboree, come principalmente le viti, e poi gli olivi e i gelsi e anche la paglia, le più richieste dal mercato) e in fabbricati (locali adibiti alla conservazione e trasformazione dei prodotti, come granai, magazzini, cantine, orciaie, tinaie, molini, frantoi, cacciaie e burraie), oltre che di capitali circolanti in bestiami e “scorte morte”, e grazie anche allo sfruttamento sempre più intenso del sopralavoro colonico, forse il fattore più potente che spiega la fortuna plurisecolare di questo sistema mediterraneo.

Un processo solo in una certa misura analogo a quello in atto nella Toscana fiorentina e senese si verificò nella Lucchesia dove, soprattutto dalla seconda metà del Cinquecento in poi – in corrispondenza al generale decadimento economico e specialmente alla crisi della manifattura tessile e ai disastri delle grandi compagnie bancarie e mercantili di Lucca – molte energie finanziarie rifluirono dalla borghesia e dagli enti pubblici cittadini verso la terra. Contemporaneamente all'avanzata dei dissodamenti e al miglioramento delle coltivazioni, si assiste così alla moltiplicazione dei casini di caccia e delle ville, con il consueto corollario ornamentale degli oratori e dei parchi e giardini. Ma queste strutture residenziali sempre più monumentali solo raramente vennero organizzate in fattorie con gestione centralizzata ‘alla fiorentina’, pur costituendo il tessuto connettivo del nuovo sistema agrario a colture promiscue, incentrato su una rete sempre più fitta di piccole e piccolissime aziende familiari, concesse in gran parte a livello o enfiteusi (spesso con patti *ad meliorandum*) e solo in minima parte a mezzadria; l'altra specificità della Lucchesia è data dalla presenza non di case contadine

monofamiliari isolate ma di complessi abitativi plurimi (dalla tipica forma a *corte aperta* o *chiusa*, con gli edifici disposti cioè in un sol corpo, oppure a due, a tre ed anche a quattro ali intorno ad un cortile interno dotato di aia e pozzo) che, col tempo, come nella Padania, tenderanno a riunirsi in piccoli aggregati o addirittura in veri e propri paesi nella piana di Lucca.

Nella Lucchesia, il ruolo della fattoria rimase modesto anche nella fase di grande trasformazione del sistema agrario che si aprì con l'anno 1799, quando l'antica Repubblica entrò nell'orbita napoleonica. Ancora nella seconda metà del XVIII secolo, la realtà agraria lucchese risultava, infatti, vistosamente arretrata, a causa del ruolo preponderante rivestito dalla proprietà assenteista. Circa metà delle terre che costituivano lo stato lucchese erano di proprietà della chiesa e molte altre erano vincolate a fidecommisso. Gran parte delle terre erano condotte ancora con il sistema del livello enfiteutico (e solo in parte minima con la mezzadria) da piccole imprese contadine che non disponevano dei capitali sufficienti a introdurre miglorie, per cui si può capire il perché dell'inerzia economica e della stasi demografica che contrassegnarono il territorio.

La situazione dei fondi per quasi i due terzi in proprietà inalienabile tra la chiesa e la nobiltà, le leggi proibenti ogni commercio esterno delle biade e che scoraggiavano di aumentarle, l'obbligo di ammassare l'eccedenza dei raccolti nei “magazzini dell'abbondanza”, la pessima condizione delle strade, la situazione idrografica non ancora assestata, costituirono motivi di preoccupazione e di disagio per la classe degli agricoltori. È ai governi francesi che si deve l'emanazione di leggi destinate ad incidere in profondità sulle strutture fondiarie ed agrarie lucchesi: nel 1799 furono aboliti i fidecommessi e nel 1801 resi perpetui i livelli sui beni ecclesiastici; nel 1807 vennero soppressi molti enti e i loro beni alienati. Grazie a questi provvedimenti, moltissimi coltivatori poterono diventare proprietari o possessori livellari perpetui; la maglia aziendale (incentrata sulle corti) si infittì vistosamente (nel 1840 un abitante su tre fu censito come “possidente terriero e livellario”) e la piana di Lucca – caso anomalo in una Toscana non montana dominata dalla fattoria – assunse la fisionomia di un *giardino* dalla proprietà frammentata, diviso in tanti piccoli appezzamenti regolari delimitati da scoli e filari alberati con viti, intensivamente coltivati da famiglie numerose di coltivatori diretti.

Il processo di sviluppo del sistema di fattoria in Toscana andò avanti con intensità nel corso dell'Ottocento, quando il dibattito tecnico-agronomico in corso e l'esempio pratico di conduzione aziendale moderna fornito da alcuni grandi proprietari (imprenditori e agronomi insieme influenzati dall'Accademia dei Georgofili), e dallo stesso granduca Leopoldo II di Lorena nelle sue tenute private, furono di stimolo all'ulteriore perfezionamento della mezzadria. In quasi tutte le fattorie che inviarono prodotti e bestiami alle esposizioni e alle fiere agrarie che si tennero a partire dagli anni '50, oppure che mandarono resoconti delle nuove applicazioni tecnico-agronomiche alla stampa specializzata (come gli “Atti dell'Accademia dei Georgofili” e il “Giornale Agrario Toscano”), troviamo esemplificati, nella pratica, i dettami dell'*agricoltura miglioratrice* a lungo predicati proprio dai Georgofili e da personalità culturali e imprenditoriali di spicco come Cosimo Ridolfi nella sua fattoria di Meleto in Val d'Elsa.

Naturalmente queste innovazioni toccarono vari aspetti della coltura promiscua propria della mezzadria, senza peraltro alterarla se non in alcune sperimentazioni di breve durata delle monoculture e della conduzione diretta – secondo i modelli padano ed europeo – condotte dallo stesso Ridolfi a Meleto, dal marchese Bartolommei nella fattoria delle Case in Valdinevole e da altri imprenditori illuminati. Certo è che in moltissime fattorie mezzadrili, già prima della metà del secolo, vennero eliminati i riposi a favore delle colture *da rinnovo* e in molte altre si arrivò ad introdurre la rotazione quadriennale che permise vistosi incrementi della produzione foraggiera, con notevole conseguente crescita del patrimonio bovino e del rendimento dei cereali; contemporaneamente, si assisteva al ridimensionamento degli allevamenti ovini e degli incolti utilizzati come pasture.

La mezzadria poderale e il sistema di fattoria su quella incentrato – tra i sempre più frequenti cambiamenti di proprietà che penalizzarono i demani statale e comunale, gli enti pubblici sopravvissuti agli espropri delle età lorenese e napoleonica e la stessa grande aristocrazia cittadina a vantaggio dei ceti borghesi, anche campagnoli – guadagnarono ulteriore terreno nella seconda parte dell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento non solo nelle pianure umide dell'interno e nei sistemi pianeggianti/collinari della costa, ma anche negli ambienti montani. Riguardo ai processi di modernizzazione, spinte molteplici sono documentate in merito alla diffusione, nella rotazione, delle colture da rinnovo e da foraggio in luogo del riposo, alla generale intensificazione del seminativo arborato e, al suo interno, al ruolo sempre maggiore esercitato in alcune aree (Chianti, zone di Montalcino, Montalbano e Montepulciano) dalla vite, così come (nel Pesciatino, Pietrasantino, Monte Pisano e in Lucchesia) dall'olivo, oppure un po' ovunque dal gelso e dalla paglia e nelle pianure irrigue (non solo dei dintorni di Firenze, ma anche di Prato e Pistoia, Pescia e San Giovanni Valdarno/Montevarchi) dalle primizie ortofrutticole; dall'avanzata delle sistemazioni orizzontali nelle colline che contornano Firenze e in quelle della Val d'Elsa, del Chianti, della Val d'Orcia. Non pare trascurabile la capacità del sistema agrario mezzadrile di collegarsi con le attività proprie della protoindustria rurale, come quelle dell'intreccio della paglia, della filatura e tessitura di lana, lino, canapa e seta; della produzione, trasformazione e commercializzazione di vino, olio e giugiolio.

La colonizzazione dell'area del latifondo (Maremma di Pisa e Grosseto) decorre a partire dalla metà del Settecento, da quando cioè la bonifica apparve non più rinviabile anche per la ripresa demografica in atto. In pochi anni, e specialmente nell'età della Restaurazione, la 'guerra' alle acque, con colmate e canalizzazioni, assunse ritmi incalzanti non solo in Valdichiana, nei bacini di Bientina e Fucecchio, nella Versilia/Apuania e nella pianura pisana a nord e a sud dell'Arno, ma anche nelle Maremma di Pisa e Grosseto, a Pian del Lago e negli altri bacini minori del Senese.

Pressoché ovunque, i provvedimenti idraulici si accompagnarono alla lotta contro il latifondo e alla riunione alla proprietà del suolo degli usi di pascolo e legnatico. Nella Toscana a sud del Serchio, occorre attendere, comunque, il XIX secolo o addirittura i primi decenni del XX secolo perché tali politiche favorissero la formazione o l'irrobustimento di una nuova grande e media proprietà borghese non di rado campagnola, già residente, o di nuovo insediamento con provenienza dall'Appennino, e in minor misura della piccola proprietà diretto-coltivatrice, attivando altresì i primi

elementi di modernizzazione nel sistema agrario e più in generale nell'organizzazione territoriale.

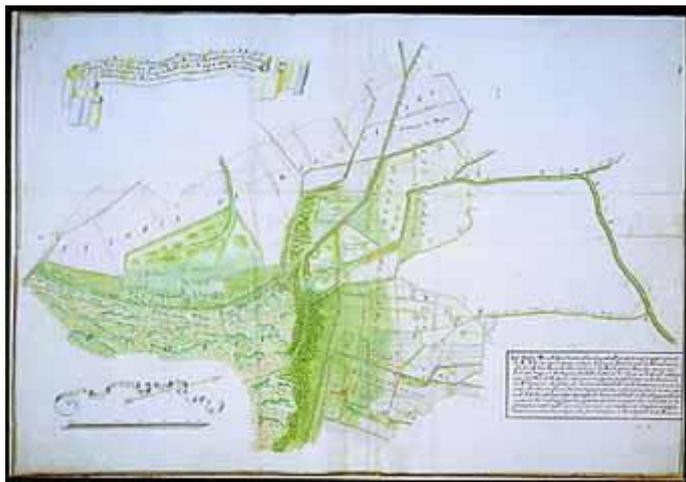
Di sicuro, alla fine degli anni '30 di quest'ultimo secolo, delle 5666 fattorie censite nell'Italia centrale, ben 4125 erano dislocate in Toscana (soprattutto nella parte centro-meridionale della regione): esse coprivano il 40,9% della superficie agraria e forestale e riunivano oltre 70.000 poderi. È da considerare che, negli anni '30 e '40 del secolo precedente, si calcolava esistessero tra 50.000 e 60.000 poderi di grandezza estremamente variabile da area ad area e anche all'interno di una stessa zona agraria.

Soltanto il 29,7% delle fattorie toscane appaiono totalmente appoderate; d'altra parte, la mezzadria investe il 60,8% della superficie agrario-forestale. Ovunque (ma specialmente nelle grandi aziende, con in testa il Grossetano e il Pisano, ove mezzadria e conduzione con salariati praticamente si equivalgono) si verifica la prevalenza delle *terre a mano padronale* o *in economia*, spesso rappresentate da bosco o da pascolo, più raramente da seminativo e da colture legnose agrarie gestiti con salariati; tuttavia, il rapporto di salario interessa solo il 38,7% della superficie agrario-forestale.

Prevalgono nettamente i poderi di dimensioni piccole e medie (i primi numerosissimi nelle province di Massa Carrara, Lucca e Pistoia le più interessate alle coltivazioni intensive orto-floro-vivaistiche, i secondi soprattutto in quelle di Firenze e Arezzo); i poderi di taglia grande e grandissima sono una prerogativa essenzialmente della Toscana meridionale (province di Livorno, Pisa, Siena e soprattutto Grosseto). Mediamente il podere risulta avere una superficie di 18 ettari, ma oscilla tra i 6 del Lucchese e i 68 del Grossetano: qui le numerose unità colturali di grande ampiezza oltre ai seminativi presentano pure vasti boschi e pasture. In genere, le unità più estese interessano, con le aree maremmane a seminativi estensivi, gli ambienti montani (ove è pure notevole l'incidenza del bosco e del pascolo) e quelle meno estese le aree collinari, le più improntate dalle coltivazioni intensive (seminativi arborati con vite e olivo).

Se la mezzadria costituisce il rapporto fondamentale nell'ambito della fattoria, essa non manca di caratterizzare profondamente il sistema agrario toscano anche al di fuori della fattoria, grazie ai numerosi poderi indipendenti, viventi di vita propria che prevalgono nella Toscana nord-occidentale e orientale.

Tra Otto e Novecento, all'interno di non poche grandi fattorie si registrano le prime significative innovazioni che guardano con coerenza al mercato, come l'impianto dei primi vigneti specializzati disposti su pendii collinari terrazzati (specialmente in aziende chiantigiane come quelle di Uzzano, di Meleto e di Brolio) o rimodellati dalle efficaci e belle sistemazioni *a spina*; il potenziamento dell'allevamento razionale dei bovini da latte; l'inserimento negli avvicendamenti di coltivazioni industriali come le foraggere, le barbabietole e il tabacco. Tutti adeguamenti che non potevano impedire la crisi improvvisa e la disgregazione rapida del sistema nell'immediato ultimo dopoguerra, allorché la mezzadria si rivela inadeguata a garantire quei diritti (politici, sociali e culturali, prima ancora che economici) che la democrazia e la modernizzazione stavano diffondendo nelle campagne e soprattutto nelle città di un Paese che stava imboccando la pur lenta e difficoltosa strada dell'integrazione europea.



Il passato della ricerca e il futuro degli istituti storici tedeschi

Carlo Spagnolo

La storia è tradizionalmente una disciplina *nazionale*. Nazionale in due sensi. In primo luogo per il *contenuto*, che è consistito primariamente nello studio della formazione e dello sviluppo dello Stato-nazione. In secondo luogo per l' *organizzazione*, fortemente debitrice, in età contemporanea, del supporto statale. La centralità della storia nella rielaborazione del passato collettivo di una nazione - intesa come comunità di destini - è quindi connessa alle forme della sua istituzionalizzazione e al grado di coesione dei valori su cui si fonda il sistema politico.

Tale statuto è in discussione in tutta Europa. Negli ultimi quarant'anni, l'obiettivo storiografico si è allargato verso l'estero e ha modificato il suo oggetto nella metodologia e negli interrogativi, rivolti sempre più alla sfera sociale. La discussione disciplinare ha così anticipato una tendenza più generale alla denazionalizzazione istituzionale, la quale coinvolge tutte le discipline, umanistiche e scientifiche. La forte riduzione dell'ambito di intervento statale avvenuta negli ultimi venti anni, sia per motivi finanziari sia per una cessione di competenze verso l'alto e verso il basso, spinge infatti le università e i centri di ricerca sempre più all'esterno dell'ombrello dello Stato. Nuovi concetti si fanno largo nei centri classici di trasmissione del sapere: la sussidiarietà, l'efficienza e l'autonomia incalzano e rimpiazzano l'universalità, la qualità e l'indipendenza. Ne è una cartina di tornasole il dibattito sull'organizzazione della ricerca in Germania.

Nel corso del 2000, il Ministero della ricerca e dell'istruzione, guidato dalla socialdemocratica berlinese Edelgard Bulmahn, ha dichiarato di volersi liberare del controllo diretto sui numerosi istituti di ricerca storica all'estero che gravano sul suo bilancio. Quelli che erano un tempo fiori all'occhiello dell'amministrazione, strumenti della legittimazione della nuova Germania nel mondo capitalista del dopoguerra, sono ormai divenuti pezzi di un circuito culturale transnazionale che non è più sotto il controllo del centro. Con un occhio ai parametri di Maastricht, il ministro vuole alleggerire il bilancio dello Stato federale dal personale degli istituti storici, incassando un successo politico spendibile per la propria carriera. Così i cinque istituti storici tedeschi a Roma, Parigi, Londra, Washington e Varsavia, a cui si affiancano i due istituti di studi orientali di Tokyo e Beirut/Istanbul, sono in predicato di venire unificati in una fondazione di scienze sociali e culturali. Dalle fonti di stampa, nel mese di maggio 2001 la decisione sembra ormai presa ed irrevocabile. La sorpresa non è tanto nella soluzione adottata, quanto nelle sue modalità. Davanti all'opposizione dei direttori di tutti e cinque gli istituti storici, il ministro non ha fatto una piega. Se ne può dedurre una perdita di centralità della storia, a nemmeno tre lustri dall' *Historikerstreit*? Tutta la vicenda è ricca di paradossi.

Il ministro annuncia di voler „aumentare lo spazio di libertà per la ricerca,, degli istituti, mentre i loro direttori resistono e invocano la protezione dello stesso Stato che li respinge. Il ministro minaccia l'introduzione del cartellino e la burocratizzazione degli studiosi, gli storici ritengono che l'indipendenza della ricerca sia meglio garantita dal rapporto di impiego pubblico. Così proprio la SPD, che più di ogni altro partito nella storia tedesca del Novecento ha tutelato l'indipendenza del lavoro e la centralità della nazione, si fa oggi latrice di una modernizzazione extra-statale. Come in una separazione tra due coniugi di cui uno privo di reddito, pur di ottenere l'agognato divorzio Bulmahn promette finanziamenti senza contropartite. Dopo aver imposto il proprio concetto di riforma, nell'ultima riunione coi direttori degli istituti, il 14 maggio scorso, il ministro ha accondisceso ad alcune, pur significative, richieste della

corporazione accademica senza però persuadere di aver apportato modifiche sostanziali che tenessero conto delle ragioni di fondo della protesta unanime da parte di tutti i direttori, comitati scientifici e membri degli istituti coinvolti.

Nel nuovo progetto ministeriale si rinuncerà alla totale privatizzazione originaria, accordando alla fondazione lo status di ente di diritto pubblico, e si trasformerà il presidente della nuova fondazione da organo del ministro a membro elettivo del consiglio di amministrazione. Si prevede infatti per la nuova fondazione un consiglio di amministrazione (*Stiftungsrat*) con mandati quadriennali e rinnovabili, nell'assunzione che il tempo indeterminato - che ai tempi della CDU di Kohl veniva rivendicato come barriera contro l'invasione della politica - provochi incrostazioni di potere e blocchi lo sviluppo della ricerca. I responsabili e i membri dei comitati scientifici (*Beiräte*) degli istituti esteri respingono da tempo l'accusa ministeriale di conservatorismo e adducono contro le elezioni periodiche la possibile politicizzazione dei mandati e lo spettro di una accresciuta interferenza centrale, a cui peraltro il ministro assicura di essere totalmente disinteressato. Certamente i presidenti dei *Beiräte* rifuggono dalla formula della fondazione perché i singoli istituti perderebbero l'autonomia gestionale e culturale di cui sinora godevano. I loro timori potrebbero tuttavia ora, date le modifiche introdotte al progetto iniziale, apparire esagerati specie se si considera che nel consiglio della fondazione solo due seggi su dieci saranno affidati a burocrati, uno al ministero della ricerca, l'altro agli Affari Esteri, mentre tre saranno espressi da membri dei Consigli scientifici (*Beiräte*) dei sette istituti e gli altri da rappresentanti di grandi fondazioni di ricerca. E tuttavia l'intenzione del Ministero della ricerca di mantenere un potere di veto in materia di bilancio e di nomine dei direttori e di assunzioni del personale scientifico giustifica le fosche preoccupazioni dei quaranta storici firmatari di un appello al ministro, apparso sui principali quotidiani, circa una subordinazione della ricerca storica a logiche esterne. Ma se è vero quanto replica Bulmahn, ossia che il ministero ha sempre avuto l'ultima parola su queste materie e quindi non ci sarebbe ragione di contesa, perché preoccuparsi invece di gioire della maggiore autonomia?

Pesa di sicuro il sospetto che i finanziamenti ministeriali si potrebbero alla lunga ridurre e che il mercato diverrebbe condizionante per gli indirizzi scientifici. Una volta liberatosi dal fardello del personale nulla osterebbe a tagli degli stanziamenti, anche se oggi se ne assicura la permanenza. Inoltre non va sottovalutato il significato simbolico della centralizzazione della ricerca storica, che mentre invia segnali di modernizzazione e di razionalizzazione, evoca lo spettro del ritorno della Germania riunificata alla tradizione prussiana. Il futuro *Stiftungsrat* deciderà sugli indirizzi delle ricerche da Tokyo a Roma, da Washington a Beirut e gestirà in maniera centralizzata degli istituti che richiedono la conoscenza di almeno sei lingue straniere. Il rapporto con le identità plurali degli ambienti in cui questi centri operano rischia di essere drasticamente subordinato ad esigenze di legittimazione della ricerca che invece saranno radicate sul suolo tedesco.

Con ogni probabilità, però, il problema principale a lungo termine non va individuato soltanto nei rischi finanziari e di interferenze governative su cui si sono concentrate le polemiche pubbliche, ma nella subalternità della ricerca storica alle direttive generali promanate dalle fondazioni più importanti - la Max Planck, la von Humboldt, la DFG (equivalente al CNR italiano). Specialmente tenendo conto del potere di veto residuo di un ministero sempre più orientato alla ricerca tecnologica, alle scienze sociali potrebbero essere rigidamente applicati criteri elaborati principalmente per altre finalità. Al tempo stesso, nella ipotizzata fondazione, i *Beiräte* dei singoli istituti all'estero, sinora composti da specialisti della cultura del paese ospite, di solito provenienti dall'università, perderebbero funzione e la ricerca tenderebbe a separarsi dal mondo universitario. Se ne potrebbe dedurre che in Germania non si sta disputando una partita

tra storici e politici di ambito nazionale, ma un pezzo di una più ampia dislocazione del ruolo e dello spazio degli storici nell'Unione Europea.

In gioco è quindi il rapporto tra libertà ed efficienza, che a sua volta coinvolge quello tra università e ricerca, ovvero la capacità dell'accademia di tracciare gli indirizzi della disciplina o la sua subalternità a logiche più applicative e ad una rete istituzionale meglio attrezzata a inserirsi nell'universo mediatico e nelle logiche comunicative transnazionali del secolo XXI.

Mutatis mutandis, non si può scorgere una partita analoga nella riforma universitaria italiana? L'università degli Stati nazionali è destinata a diventare solo una scuola di massa per una forza lavoro adeguata ad un'epoca di *capitalismo dell'informazione* o conserverà la sua tradizione alta di elaborazione dei modelli culturali? Nel caso tedesco l'elemento personale gioca un ruolo non indifferente nell'impostazione di questo scontro. Gli affermati studiosi che presiedono i *Beiräte* degli istituti esteri, tra cui Lothar Gall, Klaus Hildebrand, Horst Möller, prossimi alla FDP e alla CDU e direttori di altri importanti istituti di ricerca nel paese, ma anche altri loro colleghi più vicini alla SPD, come per esempio Wolfgang Schieder, non digeriscono che la proposta ministeriale sia stata elaborata e sostenuta da un collega, Winfried Schulze, proclive alle posizioni del ministro e candidato alla direzione del nuovo ente. Palese è il conflitto di interessi tra il latore di una proposta così scopertamente politica e il suo eventuale esecutore ma, in un'epoca di conflitti di interesse ben più eclatanti, come scandalizzarsi di un caso che non coinvolge grandi risorse materiali? In un intervento sulla „Frankfurter Allgemeine Zeitung“, del 14 maggio scorso, Schulze ha sostenuto che la proposta di una fondazione tra pubblico e privato si riallaccia alla tradizione storica di molti degli istituti, alcuni nati in forma associativa e privatistica con supporto pubblico, trascurando che la razionalizzazione giuridica stavolta taglierebbe le radici coi fondatori, provenienti dall'università e dalla borghesia nazionale. Sarà interessante vedere come reagiranno gli illustri studiosi coinvolti ora che la decisione di Edelgard Bulmahn apre le porte alla creazione della nuova fondazione e alla presentazione di un apposito disegno di legge entro l'anno prossimo. Si delineano già i termini del prossimo dibattito parlamentare. Chiederanno gli storici ulteriori garanzie per i vecchi circuiti della cultura umanistica o si accontenteranno del parziale compromesso offerto dal ministro? Cercheranno forme di mediazione con la nuova concezione della ricerca o si dimetteranno dai loro mandati e apriranno, nonostante la loro posizione di relativa debolezza, uno scontro che potrebbe coinvolgere l'intero mondo accademico?

Dino Mengozzi, *La morte e l'immortale. La morte laica da Garibaldi a Costa*, Manduria-Bari-Roma, Pietro Lacaita, 2000.

Pietro Caruso

La morte può diventare un sinonimo per la comunicazione politica e la regola vale oggi come ieri. Ma se osserviamo il passato, soprattutto quello riferito alla storia del secolo alle nostre spalle e rivisitiamo il Risorgimento, ci rendiamo conto di come nella tradizione politica italiana la cerimonialità delle esequie abbia rappresentato una parte del conflitto ideologico fra impostazioni chiesastiche e laicismo, tra funzione privata del clero e amministrazione cimiteriale pubblica.

Il professor Dino Mengozzi, docente di storia moderna all'università degli studi di Urbino, ha scritto un saggio "La morte e l'immortale – La morte laica da Garibaldi a Costa" (Ed. Lacaita) nel quale, sviluppando le premesse teoriche di Michelle Vovelle, si giungono a formulare le differenze tra il modello "liberale" di esequie, discendente dal secolo dei Lumi a quello "socialista", derivante dalla comparsa in termini protagonisti di nuovi ceti sociali che non disdegnano di assurgere al fasto borghese delle cronache.

Lo spartiacque laico, operato in Francia dalla Rivoluzione, senza essere fondamentale essere rimesso in causa dopo il 1815 con la Restaurazione, nella penisola italiana non prese piede completamente. Mengozzi fa osservare infatti come la "monumentalità" dei grandi cimiteri a Milano, Genova-Staglieno, Roma-Verano conservino un'impronta religiosa.

Le morti di Giuseppe Garibaldi, Aurelio Saffi e Andrea Costa assumono dunque, fra la seconda metà del XIX e il primo decennio del XX secolo, una dimensione significativa come momento di enfaticizzazione del discorso politico-simbolico. L'analisi minuta dello svolgimento dei tre funerali: il mito dell'eroe militare d'azione, il grande amministratore pubblico di religione mazziniana e il libertario socialista che scelse la via parlamentare sembra quasi scandire il tempo di una costruzione della "memoria democratica" rispetto alla quale gli studi non sono poi così numerosi nel nostro Paese.

Nella morte laica la prima cosa che veniva eliminata era quella del rischio della precoce sepoltura. Vero e proprio terrore dei ceti poveri nel Settecento che si riflesse successivamente nel dibattito scientifico ma consentì anche di fare svanire le paure della tumulazione durante fasi di morte soltanto apparente.

Ma il carattere imperituro, l'immortalità – come spiega Mengozzi – passa attraverso una complessa gestione ideologica non solo del corpo del leader defunto, ma anche della formazione del corteo, della cerimonia e della sepoltura. In Romagna, nelle Marche e in Toscana soprattutto l'usanza di dare rilievo pubblico al funerale dei militanti repubblicani, anarchici e socialisti sopravvisse fino all'instaurazione del regime fascista. Quella manifestazione essoterica era una testimonianza tesa ad accreditare sulla "pubblica via" l'appartenenza ora e per sempre ad un'ideologia, una militanza coronata fino alla morte da una fede incrollabile. Non era forse stato così anche nel cristianesimo primitivo?

Gli effetti della comunicazione sul sistema politico e sulla società civile

Mario Galleri commenta:

Pippa Norris (2000).

A Virtuous Circle. Political Communications in Postindustrial Societies.

Cambridge: Cambridge University Press

L'osservazione degli effetti della comunicazione sul sistema politico e sulla società civile rappresenta da decenni uno dei temi più dibattuti da studiosi di varia formazione. Com'è noto, si è soliti datare l'inizio della riflessione contemporanea alla campagna presidenziale USA del 1960, facendo particolare riferimento al dibattito televisivo Nixon – Kennedy e ai *commercials* di Barry Goldwater. Nella prima fase di studi l'accento è stato posto sull'avvento e le potenzialità della informazione di massa ma ben presto l'attenzione si è spostata sui *media* come elemento e soggetto del sistema politico nonché come sistema di *news* e sistema industriale. Negli anni '90 infine si è diffuso il concetto di *media malaise*, che considera la comunicazione politica prodotta da e tramite i *media* come elemento decisivo per comprendere l'odierna crisi di rappresentatività dei sistemi politici. I suoi assunti fondamentali sono due: i *media* condizionano le modalità dell'impegno civile e politico; questo condizionamento è negativo.

Pippa Norris, in un documentatissimo saggio, *A Virtuous Circle. Political Communications in Postindustrial Societies*, contesta questa teoria che definisce una vulgata generica e superficiale. "During the past decade a rising tide of voices on both sides of the Atlantic has blamed the news media for growing public disengagement, ignorance of civic affairs, and mistrust of government. This idea has developed into something of an unquestioned orthodoxy in the popular literature, particularly in the United States. [...] This book, based on a systematic examination of the role of political communication in postindustrial societies, argues that the process of political communications by the news media and by parties is not responsible for civic malaise" (p. 3). La convinzione di Norris è che, al contrario, l'effetto dei *media* è positivo e favorisce il *civic engagement*, producendo un *virtuous circle* che informa e mobilita il cittadino: "The more dense the information environment, the easier it is to learn" (p. 214).

Strutturalmente il volume, che si avvale di una ricca documentazione, è diviso in tre parti: la prima è volta all'inquadramento della teoria contestata ed alla spiegazione della metodologia utilizzata nella verifica empirica; la seconda ripercorre l'evoluzione e l'avvicinarsi dei *news media*; la terza analizza come la percezione di certe *issues* da parte dei cittadini vari al variare delle modalità con le quali sono presentate. Le fonti utilizzate nella seconda parte sono dati dell'UNESCO sul "consumo" mondiale di *news* dal 1945 e dati dell'Eurobarometro sulla opinione pubblica dal 1970 al 1999, a cura della Commissione Europea. Per gli USA sono state consultate le *National Election Surveys* 1948-1998. Per analizzare l'atteggiamento dei *media* è stata usata *Monitoring Euromedia*, una pubblicazione della Commissione Europea. Sono considerati 189 giornali, per un totale di circa 200.000 articoli e circa 16.000 programmi televisivi dei principali Paesi europei. Le fonti per determinare l'atteggiamento dei cittadini verso l'Istituzione sono le *European Election Surveys*, l'Eurobarometro ed il *British Election Campaign Panel Study*

Il *media malaise* è definito sulla base del suo scostamento dal tipo ideale di *news media* (*news media as civic forum, watchdog, mobilizing agent*) e dall'analisi dei *trends* strutturali nella comunicazione politica, secondo tre direttrici sviluppate nella seconda parte:

- evoluzione degli strumenti della comunicazione politica a fronte dei cambiamenti tecnologici dagli anni '50 ad oggi. Vengono esaminati i giornali, la TV ed il Web, con particolare riferimento alla struttura della cosiddetta *news industry*.

- evoluzione del *political campaigning*, secondo le fasi premoderna – moderna – postmoderna.
- situazione attuale. Affinità e divergenze col passato. Affinità e divergenze tra USA e UE. Affinità e divergenze all'interno della UE.

Norris avvia una comparazione del sistema dei *news media* tra 21 società post-industriali, in pratica tutto l'Occidente sviluppato. Prendendo come campo di analisi dei Paesi simili per indicatori sociali, sviluppo economico, libertà politiche e civili, ma con differenti modalità nei *news environments*, l'autrice cerca di isolare questo fattore e valutarne in modo comparato gli effetti che produce sulla partecipazione politica.

Contestando i principali assunti della "ortodossia" del *media malaise* riguardo il declino qualitativo della stampa e della TV, Norris sostiene che è in atto un processo di settorializzazione del consumo secondo reddito, età, cultura; una prospettiva di diversificazione dell'offerta contro il concetto dominante di *infotainment*. Non ritiene ad esempio che l'esplosione delle reti commerciali, dell'inizio degli anni '80, abbia creato un processo irreversibile di "tabloizzazione" delle trasmissioni; le cosiddette *soft news* sono fruite da utenti che non consumavano informazione nell'epoca precedente, caratterizzata da una offerta pubblica standardizzata.

Tra i *media*, una particolare attenzione è dedicata all'emergere della "Internet era". In questo campo, Norris non si sottrae alla generale dicotomia tra la *Mobilization* e la *Reinforcement Theory*. Come la maggior parte degli studi più autorevoli (Davis, 1999 – Margolis, Resnick, Wolfe, 1999) l'autrice propende per la seconda: il Web come un elemento integrato nel sistema. A sostegno di questa posizione, individua una forte correlazione tra diffusione dei giornali ed accesso alla Rete. Si rafforza piuttosto che ridursi il *divide* tra *have* e *have not*.

Considera Internet fondamentale nel superamento del cosiddetto *Modern Campaign*, caratterizzato dalla distanza tra il partito ed il cittadino, filtrato dalla TV e pianificato lontano dalla base. La Rete, con le sue potenzialità orizzontali, riporta la propaganda (e un po' di politica) al locale, mantenendo l'alto grado di coordinamento che aveva contraddistinto la fase precedente del *campaigning*. Per Norris quindi non si è verificato un indebolimento del partito, ma una evoluzione del suo ruolo e della sua struttura, meno dipendente dagli iscritti, più burocratizzato e finanziato con contributi statali.

La terza parte contiene una indagine del "trattamento" di una serie di *issues* da parte dei *media* e prosegue con la discussione dei *findings* collegati alle modalità della copertura: aumenta l'informazione del cittadino? il suo cinismo? che effetti si producono sulla mobilitazione?

Le *issues* prescelte gravitano attorno alla percezione dell'Unione Europea. Norris offre una serie di diagrammi che indicano i gradi di negatività con i quali vengono presentate *european issues* tra il 1995 ed il 1997; incrocia quindi questo dato con l'atteggiamento degli europei nei confronti della Istituzione. Ci sono tuttavia in questa comparazione delle sfasature temporali tra i due aggregati.

Dalle indagini empiriche la teoria del "circolo virtuoso" è confermata solo parzialmente; dall'analisi del *news coverage* della UE e della moneta unica emerge infatti una correlazione tra rappresentazione negativa e percezione da parte del cittadino.

L'autrice ammette quindi che si possa parlare di una qualche forma di *media malaise* ma risolve l'apparente contraddizione circoscrivendone l'impatto ad un ambito contingente, provvisorio. Al contrario, quando si parla di effetti "strutturali", "the news media gradually reinforces civic engagement" (p. 311).

Tuttavia l'intensità di questi "benefici" varia in funzione di vari fattori che Norris identifica in

- *structural variables (cognitive and analytical skills)*
- *attitudinal factors (political interest)*
- *media-exposure factors (use of TV, radio, newspapers, Web)*

In conclusione, ad essere veramente rinforzato è "the activism of the active" (p. 309).

L'indagine empirica, attraverso la quale Norris ricerca sostegno, non conferma il *media malaise* ma non offre nemmeno evidenza di quel *virtuous circle* che l'autrice vuole sostenere. I risultati sembrano avvicinarsi piuttosto agli studi più recenti sul *negative campaigning*, che tendono a valutare con maggiore relatività il potere di manipolazione dei mezzi di comunicazione.

Gli spunti più interessanti messi in luce dalla ricerca sono talvolta incidentali, ad esempio le differenze tra il modello statunitense e quello europeo. Negli USA la evoluzione della comunicazione politica è determinata dalla *news industry*, con il sistema politico che appare passivo (ma integrato) nel modello. In Europa sono ancora i partiti che ne determinano le modalità, nella fattispecie sviluppando una forma di *political marketing* professionalizzato ma pur sempre dipendente da essi.

In altre parole, mentre negli USA la comunicazione politica si presenta "media-centrica", in Europa si mantiene "partito-centrica". Questa differenza di fondo è solitamente trascurata dalla letteratura; Norris la segnala ma non la sviluppa, perché anche la sua impostazione è "media-centrica". La fine dell'equilibrio del dopoguerra, che tanto parte ha nella odierna crisi del sistema, è trascurata nonostante sia presente nel volume una prospettiva diacronica. La sua stessa esortazione "to understand and confront more deep-rooted flaws in representative democracy" (p. III) non ha seguito.

I *media* sono assunti come variabile indipendente nel triangolo comunicazione – sistema politico – cittadini. Si sostiene che essi generino effetti positivi anziché negativi, ma è implicita l'accettazione della loro centralità. Questa impostazione limita la portata critica ed innovativa del volume, che invece l'autrice rivendica, non contribuendo ad introdurre una visione che offra delle prospettive nuove nell'analisi dell'attuale crisi della rappresentanza.

L'Italia del Novecento. Dal 1947 a oggi

CD-ROM a cura di Ermanno Taviani e Mauro Morbidelli

Ideazione e realizzazione: RSM – Ricerca Storica Multimediale

Stefano Buonamico, Paola Ghigne, Giancarlo Monina, Mauro Morbidelli, Flaviano Pizzardi, Ermanno Taviani, Franco Tomassi

Laterza Multimedia, 1999

Redatto sotto la consulenza di Pietro Scoppola, Bruno Tobia, Nicola Tranfaglia e Vittorio Vidotto, questo CD-ROM si propone come strumento didattico per le scuole e gli insegnanti, una sorta di “manuale interattivo” attraverso il quale si ricostruiscono le vicende del nostro paese attraverso differenti prospettive visuali e con una particolare attenzione al contesto internazionale.

Attingendo ad un ricco repertorio audiovisivo, sonoro e fotografico (2.000 documenti iconografici, 2 ore di documenti audio, quasi 40 minuti di video) reperito presso vari archivi nazionali, l'ipertesto propone al lettore cinque differenti percorsi di lettura: Italia-Mondo (sulla storia politica, economica ma anche culturale e sociale nazionale e internazionale), Cronologia (con una schematica ricostruzione per date dei principali avvenimenti dal 1947 alla fine degli anni Novanta), Dizionario (con schede biografiche, elenco delle sigle, glossario dei principali termini-chiave) e Audio-Video (con l'insieme dei documenti multimediali contenuti nel CD). Sulla base di queste scelte, è così possibile alternare una lettura per così dire “lineare”, “cronologica”, più vicina alla tradizionale struttura narrativa del testo scritto, con una lettura più agile, per parole chiave (importante a questo proposito la possibilità di effettuare ricerche *full text* all'interno del CD-ROM) o semplicemente per documenti.

Il corpo principale dell'ipertesto si compone di due sezioni, una più ampia dedicata alle vicende italiane e una che si incentra sui principali avvenimenti internazionali. La parte sull'Italia si articola a sua volta in cinque sezioni, suddivise cronologicamente e per argomenti. La prima (*Il lungo dopoguerra*), si apre con la “svolta del 1947”, ovvero con l'estromissione delle sinistre dal governo e la nascita della formula centrista di De Gasperi, destinata ad affermarsi alle elezioni del 18 aprile 1948, e si conclude a metà degli anni Cinquanta, quando questa stessa formula, per effetto della mancata affermazione della cosiddetta “legge truffa”, entrò in crisi. La seconda sezione, dal titolo *L'Italia che cambia*, affronta gli anni della modernizzazione del nostro paese, partendo da quel 1956 importante sul piano interno almeno tanto quanto su quello internazionale in quanto segnò l'avvio del riavvicinamento tra DC e PSI destinato a culminare, all'inizio degli anni Sessanta, nella stagione del centro-sinistra. La terza sezione prende invece avvio proprio dalla crisi del centro-sinistra e, più in generale, dall'emergere, nel corso del 1968-69 di quei fermenti sociali destinati, in Italia come in altri paesi, a modificare profondamente le società occidentali. Partendo dalla contestazione e dall'autunno caldo, si affrontano in questa parte importanti e dolorose vicende della recente storia d'Italia, come la strategia della tensione e il terrorismo, nero e rosso, fino al caso Moro. L'ultima sezione ordinata cronologicamente parte infine dagli anni Ottanta e dalla creazione dei governi pentapartito e si conclude con la cosiddetta “fine della prima repubblica”, termine improprio, come giustamente sottolineano gli autori, ma che certo ben riassume il passaggio epocale da un sistema politico imperniato sui partiti tradizionali a quello attuale. Dal terremoto politico legato a “tangentopoli” fino all'affermazione di Berlusconi e, dopo la sconfitta di questi, alla nascita del governo dell'Ulivo di Romano Prodi. Completa questa parte una quinta sezione (*La società italiana*) contenente una serie di articoli e di materiali che ricostruiscono l'economia, la cultura, il costume e la società italiana nell'arco di circa un cinquantennio, appunto dall'immediato secondo dopoguerra fino alla fine degli anni Novanta.

Organizzata in modo speculare rispetto alla sezione *Italia*, quella *Mondo* affronta in prima istanza le vicende politiche internazionali dall'inizio della Guerra Fredda fino al 1956, l'anno del XX Congresso del PCUS e della destalinizzazione. Si prosegue poi con la stagione della coesistenza pacifica fino agli anni Ottanta e si giunge poi, con la terza sezione, agli anni di Reagan e Gorbaciov, alla caduta del muro di Berlino e alla dissoluzione dell'URSS, per chiudere con i principali

avvenimenti internazionali degli anni Novanta come la Guerra del Golfo e la guerra nella ex Jugoslavia. Anche in questo caso, a queste parti se ne affianca una ulteriore che si incentra su aspetti economici, culturali e sociali.

Particolarmente ricca la sezione documenti, che si compone non solo del tradizionale apparato multimediale a corredo di un CD-ROM, ma anche di testi, letture da monografie e trascrizioni di documenti e soprattutto di richiami bibliografici che rappresentano uno strumento importante per coloro, principalmente studenti di scuole superiori, che intendano ulteriormente approfondire un singolo argomento o una particolare vicenda.

Realizzato con Macromedia Director, il CD mostra un buon livello di interattività, consentendo all'utente una lettura facile e immediata dei contenuti, grazie anche ad una veste grafica spartana ma funzionale e in grado di essere letta anche da macchine non particolarmente potenti sul profilo del processore, della memoria RAM e della scheda grafica. Esaurienti le istruzioni e le specifiche tecniche riportate nel libretto accluso al cofanetto CD e all'interno dell'ipertesto.